



RIVISTA ITALIANA DI GEOPOLITICA

Viaggio nei labirinti delle metropoli
dove si giocano le partite decisive
per il futuro dell'Italia e del mondo

INDAGINE SULLE PERIFERIE

LIMES È IN EBOOK E SU IPAD • WWW.LIMESONLINE.COM



€ 14,00



Ministero
dei beni e delle
attività culturali
e del turismo

Direzione Generale Arte e Architettura
Contemporanea e Periferie Urbane

4/2016 • MENSILE

L'INGEGNO AL TUO SERVIZIO



FINMECCANICA
oggi è



LEONARDO

leonardocompany.com

CONSIGLIO SCIENTIFICO

Rosario AITALA - Geminello ALVI - Marco ANSALDO - Alessandro ARESU - Giorgio ARFARAS - Angelo BOLAFFI - Aldo BONOMI - Edoardo BORJA - Mauro BUSSANI - Vincenzo CAMPORINI - Luciano CANFORA - Antonella CARUSO - Claudio CERRETI - Gabriele CIAMPI - Furio COLOMBO - Giuseppe CUCCHI - Marta DASSÙ - Ilvo DIAMANTI - Augusto FANTOZZI - Tito FAVARETTO - Luigi Vittorio FERRARIS - Federico FUBINI - Ernesto GALLI della LOGGIA - Carlo JEAN - Enrico LETTA - Riccardo Franco LEVI - Mario G. LOSANO - Didier LUCAS - Francesco MARGIOTTA BROGLIO - Maurizio MARTELLINI - Fabio MINI - Luca MUSCARÀ - Massimo NICOLAZZI - Vincenzo PAGLIA - Maria Paola PAGNINI - Angelo PANEBIANCO - Margherita PAOLINI - Giandomenico PICCO - Romano PRODI - Federico RAMPINI - Andrea RICCARDI - Adriano ROCCUCCI - Sergio ROMANO - Brunello ROSA - Gian Enrico RUSCONI - Giuseppe SACCO - Franco SALVATORI - Stefano SILVESTRI - Francesco SISI - Mattia TOALDO - Roberto TOSCANO - Giulio TREMONTI - Marco VIGEVANI - Maurizio VIROLI - Antonio ZANARDI LANDI - Luigi ZANDA

CONSIGLIO REDAZIONALE

Flavio ALIVERNINI - Luciano ANTONETTI - Marco ANTONSICH - Federigo ARGENTIERI - Andrée BACHOUD - Guido BARENDSON - Pierluigi BATTISTA - Andrea BIANCHI - Stefano BIANCHINI - Nicolò CARNIMEO - Roberto CARPANO - Giorgio CUSCITO - Andrea DAMASCELLI - Federico D'AGOSTINO - Emanuela C. DEL RE - Alfonso DESIDERIO - Germano DOTTORI - Federico EICHBERG - Dario FABBRI - Ezio FERRANTE - Włodek GOLDKORN - Franz GUSTINCICH - Virgilio ILARI - Arjan KONOMI - Niccolò LOCATELLI - Marco MAGNANI - Francesco MAIELLO - Roberto MENOTTI - Paolo MORAWSKI - Roberto NOCELLA - Giovanni ORFEI - Federico PETRONI - David POLANSKY - Alessandro POLITI - Sandra PUCCINI - Benedetta RIZZO - Angelantonio ROSATO - Enzo TRAVERSO - Charles URJEWICZ - Pietro VERONESE - Livio ZACCAGNINI

REDAZIONE, CLUB, COORDINATORE RUSSIE

Mauro DE BONIS

DIRETTORE RESPONSABILE

Lucio CARACCIOLLO

COORDINATORE LIMESONLINE

Niccolò LOCATELLI

COORDINATRICE SCIENTIFICA

Margherita PAOLINI

CARTOGRAFIA E COPERTINA

Laura CANALI

COORDINATRICE PER I PAESI ARABI E ISLAMICI

Antonella CARUSO

HEARTLAND, RESPONSABILE RELAZIONI INTERNAZIONALI

Fabrizio MARONTA

CORRISPONDENTI

Keith BOTSFORD (corrispondente speciale)

Afghanistan: Henri STERN - Albania: Ilir KULLA - Algeria: Abdenmour BENANTAR - Argentina: Fernando DEVOTO - Australia e Pacifico: David CAMROUX - Austria: Alfred MISSONG, Anton PELINKA, Anton STAUDINGER - Belgio: Olivier ALSTEENS, Jan de VOLDER - Brasile: Giancarlo SUMMA - Bulgaria: Antony TODOROV - Camerun: Georges R. TADONKI - Canada: Rodolphe de KONINCK - Cechia: Jan KRÉN - Cina: Francesco SISI - Congo-Brazzaville: Martine Renée GALLOY - Corea: Choi YEON-GOO - Estonia: Jan KAPLINSKIJ - Francia: Maurice AYMARD, Michel CULLIN, Bernard FALGA, Thierry GARCIN - Guy HERMET, Marc LAZAR, Philippe LEVILLAIN, Denis MARAVAL, Edgar MORIN, Yves MÉNY, Pierre MILZA - Gabon: Guy ROSSATANGA-RIGNAULT - Georgia: Gbia ZHORZHOLIANI - Germania: Detlef BRANDES, Iring FETSCHER, Rudolf HILF, Josef JOFFE, Claus LEGGEWIE, Ludwig WATZAL, Johannes WILLMS - Giappone: Kuzubiro JATABE - Gran Bretagna: Keith BOTSFORD - Grecia: Françoise ARVANITIS - Iran: Bijan ZARMANDILI - Israele: Arnold PLANSKI - Lituania: Alfredas BLUMBLAUSKAS - Panamá: José ARDILA - Polonia: Wojciech GIELŻYŃSKI - Portogallo: José FREIRE NOGUEIRA - Romania: Emilia COSMA, Cristian IVANES - Ruanda: José KAGABO - Russia: Aleksej SALMIN, Andrej ZUBOV - Senegal: Momar COUMBA DIOP - Serbia e Montenegro: Tijana M. DJERKOVIC, Miodrag LEKIC - Siria e Libano: Lorenzo TROMBETTA - Slovacchia: Lubomir LIPTAK - Spagna: Manuel ESPADAS BURGOS, Victor MORALES LECANO - Stati Uniti: Joseph FITCHETT, Igor LUKES, Gianni RIOTTA, Ewa THOMPSON - Svizzera: Fausto CASTIGLIONE - Togo: Comi M. TOULABOR - Turchia: Yasemin TAŞKIN - Città del Vaticano: Piero SCHIAVAZZI - Venezuela: Edgardo RICCIUTI - Ucraina: Leonid FINBERG, Miroslav POPOVIC - Ungheria: Gyula L. ORTUTAY

Rivista mensile n. 4/2016 (aprile)

Direttore responsabile

© Copyright

Lucio Caracciolo

Gruppo Editoriale L'Espresso SpA

via Cristoforo Colombo 98, 00147 Roma

Gruppo Editoriale L'Espresso SpA

Consiglio di amministrazione

Presidente

Carlo De Benedetti

Amministratore delegato

Monica Mondardini

Consiglieri

*Massimo Belcredi, Agar Brugiavini, Alberto Clò,
Rodolfo De Benedetti, Francesco Dini, Silvia Merlo,
Elisabetta Oliveri, Luca Paravicini Crespi, Michael Zaoui*

Direttori centrali

Produzione e sistemi informativi *Pierangelo Calegari*

Relazioni esterne

Stefano Mignanego

Risorse umane

Roberto Moro

Divisione Stampa nazionale

Direttore generale

Corrado Corradi

Vicedirettore

Giorgio Martelli

Prezzo

14,00

Distribuzione nelle librerie: *Messaggerie Libri SpA, via Giuseppe Verdi 8, Assago (MI), tel. 02 45774.1 r.a.; telefax 02 45701032*

Responsabile del trattamento dati (dlgs 30 giugno 2003 n. 196) *Lucio Caracciolo*

Pubblicità *Ludovica Carrara, e-mail: pubblicita@limesonline.com; tel. 339 6266039, fax 06 5819304*

Informazione sugli abbonamenti: *Somedia spa - Gruppo Editoriale L'Espresso, Divisione abbonamenti Limes, casella postale 10642, 20110 Milano, tel. 199.78.72.78 (0864.256266 per chi chiama da telefoni cellulari il costo massimo della telefonata da rete fissa è di 14,26 cent di euro al minuto più 6,19 cent di euro alla risposta iva inclusa), fax 02.26681986, e-mail: abbonamenti@somedia.it*

Abbonamenti esteri: *tel. 0864.256266; arretrati: 199.78.72.78 (0864.256266 per chi chiama da telefoni cellulari; il costo massimo della telefonata da rete fissa è di 14,26 cent di euro al minuto più 6,19 cent di euro alla risposta Iva inclusa). Non si effettuano spedizioni in contrassegno.*

La corrispondenza va indirizzata a *Limes - Rivista Italiana di Geopolitica, via Cristoforo Colombo 90, 00147 Roma, tel. 06 49827110; fax 06 49827125*

www.limesonline.com - limes@limesonline.com

Gruppo Editoriale L'Espresso SpA, Divisione Stampa nazionale, Banche dati di uso redazionale. In conformità alle disposizioni contenute nell'articolo 2 comma 2 del Codice deontologico relativo al trattamento dei dati personali nell'esercizio dell'attività giornalistica ai sensi dell'Allegato A del Codice in materia di protezione dei dati personali ex d.lgs. 30 giugno 2003 n. 196, il Gruppo Editoriale L'Espresso SpA, rende noto che presso la sede di via Cristoforo Colombo 90, 00147 Roma esistono banche dati di uso redazionale. Per completezza, si precisa che l'interessato, ai fini dell'esercizio dei diritti riconosciuti dall'articolo 7 e seguenti del d.lgs. 196/03 – tra cui, a mero titolo esemplificativo, il diritto di ottenere la conferma dell'esistenza di dati, l'indicazione delle modalità di trattamento, la rettifica o l'integrazione dei dati, la cancellazione e il diritto di opporsi in tutto o in parte al relativo uso – potrà accedere alle suddette banche dati rivolgendosi al responsabile del trattamento dei dati contenuti nell'archivio sopraindicato presso la redazione di Limes, via Cristoforo Colombo 90, 00147 Roma.

I manoscritti inviati non saranno resi e la redazione non assume responsabilità per la loro perdita. *Limes* rimane a disposizione dei titolari dei copyright che non fosse riuscito a raggiungere

Registrazione al Tribunale di Roma n. 178 del 27/4/1993

Stampa e legatura Puntoweb s.r.l., stabilimento di Ariccia (Roma), aprile 2016

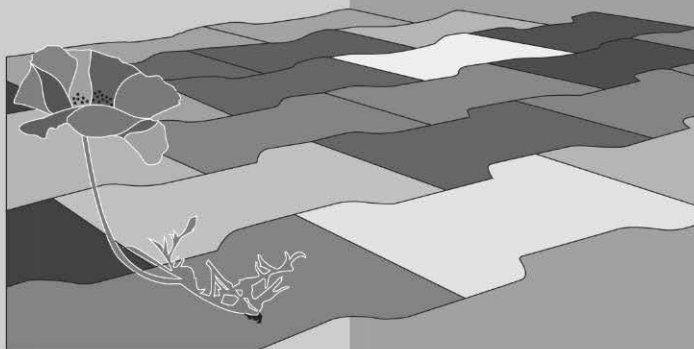


RIVISTA ITALIANA DI GEOPOLITICA

Viaggio nei labirinti delle metropoli
dove si giocano le partite decisive
per il futuro dell'Italia e del mondo

INDAGINE SULLE PERIFERIE

LIMES È IN EBOOK E SU IPAD • WWW.LIMESONLINE.COM



Ministero
dei beni e delle
attività culturali
e del turismo

Direzione Generale Arte e Architettura
Contemporanee e Periferie Urbane

4/2016 • MENSILE

EDITORIALE

- 7 Il resto del mondo

PARTE I

UNA STRATEGIA PER LE NOSTRE PERIFERIE

- 27 Stefano BOERI, Paolo DESIDERI e Daniel MODIGLIANI - 'L'intelligenza delle periferie'
- 33 Dario FRANCESCHINI - 'Urbanistica e cultura per vincere la sfida delle periferie'
- 37 Michele GROPPi - Da noi nessuna Molenbeek, ma il futuro non è garantito
- 47 Isaia SALES - Napoli e Marsiglia, storie criminali urbane a confronto
- 61 Rosario AITALA - L'Apocalisse in periferia?
- 71 Luciano POLLICHIENI - Orgoglio napoletano: una strategia per liberare Scampia
- 81 Agostino PETRILLO - La periferia elevata a potenza? Il caso del Cep a Genova
- 91 Francesca Romana STABILE - Garbatella, la periferia come centro
- 99 Milena FARINA - La rivincita delle borgate
- 107 Alessandro ARESU e Barbara CADEDDU - Sant'Elia, isola nell'isola
- 117 Paolo DESIDERI - Per un'alleanza fra capitale e politica
- 123 Luca MOLINARI - La periferia dopo la periferia
- 129 Daniel MODIGLIANI - Le periferie come nazioni
- 139 Anna DETHERIDGE - L'arte pubblica salverà la città
- 149 Gabriele CIAMPI - Paesaggi possibili

PARTE II

BANLIEUES E DINTORNI

- 159 Jean-Baptiste NOÉ - Il paradosso di Saint-Denis: da tomba di re a culla jihadista
- 167 Jean-Charles ANTOINE - Marsiglia periferia criminale di Francia?
- 175 Alessandro ACCORSI - Nella giungla di Calais

- 185 Andrea RICCARDI - Uscire o spegnersi.
Le periferie cambiano la Chiesa
- 195 Gianni VALENTE - Il viaggio della Chiesa fuori da se stessa
- 201 Massimiliano BOZZA e Raffaele NOCERA - Villa 31, la favela strategica
- 209 Sílvia LEIRIA VIEGAS - *Musseques*, periferie contro
- 215 Mario RAFFAELLI - Dagoretti, un ponte fra Nairobi e Roma
- 221 Emanuela C. DEL RE - L'insostenibile precarietà dei campi profughi
- 229 Dario FABBRI - Atlanta: la Grande Pesca tra modernità
e segregazione
- 237 Edoardo DEL VECCHIO - Downtown Los Angeles non è più
un quartiere per poveri
- 245 Federico PETRONI - L'Esercito degli Stati Uniti alla sfida
delle giungle urbane
- 253 Giorgio CUSCITO - Jing-Jin-Ji, l'eredità urbana di Xi Jinping

AUTORI

261

LA STORIA IN CARTE

a cura di Edoardo BORIA

263

Questo numero è nato in collaborazione con il MiBACT-Direzione Generale Arte e Architettura Contemporanee e Periferie Urbane.

Direttore Generale Federica Galloni; unità di staff Progetti speciali arte e architettura: Carolina Italiano ed Esmeralda Valente.

Il resto del mondo

1. ***S**OVRAO È CHI SEGNA IL CONFINE FRA CENTRO E PERIFERIA. NEL doppio secolo della modernità, tra rivoluzione francese e guerra fredda, quando ancora si poteva concepire l'«ordine mondiale», la competizione geopolitica verteva sulla contesa intorno alla demarcazione di tale frontiera. Alle diverse scale possibili: dall'egemonia planetaria al controllo degli spazi urbani.*

Nel primo caso – geopolitica globale – le potenze competevano per le colonie formali e informali. I Nord penetravano i Sud per disputarsene gli spazi. In quel molto semplificato planisfero, due categorie: centri imperiali e periferie coloniali. A marcare una gerarchia non solo geopolitico/economica, ma razziale. La «missione civilizzatrice», supplemento d'anima delle élite eurooccidentali, divideva la nostra specie fra titolari (imperiali) e riserve (coloniali), umani e meno umani. Le guerre di emancipazione dei coloniali miravano al pieno riconoscimento della propria umanità almeno quanto alla conquista di diritti geopolitici (indipendenze) e di accesso alle risorse dei rispettivi territori. Questione di status. Di riconoscimento: le periferie aspiravano a farsi centro. E a essere trattate per tali dalle loro ex (?) metropoli.

Nel secondo caso – geopolitica urbana – i conflitti non sempre pacifici per la conquista di diritti politici e benefici economici, a partire da un'abitazione dignitosa, contribuivano a disegnare la forma urbis. Meglio, civitatis. La città industriale, con attorno il proprio agro,

prevedeva visibili gerarchie territoriali. In buona misura, era progettata. Naturalmente a partire dal centro. A ciascuno il suo quartiere. O la sua periferia. Termine derivato dal greco antico peripherein, a designare l'atto della demarcazione, a guisa di circonferenza, fra dentro e fuori, incluso ed escluso¹. Con piglio sovrano, un compasso imperniato sul centro ne tracciava il limes euclideo. E con ciò sanciva il vincolo fra centro e periferia. L'uno inconcepibile senza l'altra. E viceversa. A tratteggiare una città idealmente organica nelle sue separatezze formali, territoriali e sociali.

Di quell'ordine resta l'ombra. Le geometrie geopolitiche correnti sono rigorosamente non euclidee. Dove passano i confini fra centri e periferie, nel gioco delle potenze planetarie e negli spazi del nostro vivere quotidiano? Chi è in grado di tracciarli, chi disposto a subirli? Ordinare il mondo, a partire dal progetto dei suoi spazi urbani, appare utopia. Eppure resta pulsione irrinunciabile, quasi tratto di specie. Nella tensione fra istinto di sovranità/autodeterminazione e latenza dei soggetti ordinatori si giocano oggi piccole e grandi partite geopolitiche. Studiarle a partire dai territori urbanizzati in proliferazione, lungo un continuum che ne diluisce le gerarchie originarie, può rivelarsi esercizio istruttivo. E consentirci di misurare il deficit di sovranità, ai vari gradi e sulle diverse scale, che sembra escludere il ritorno agli sperimentati modelli di ordine mondiale. Perché come la politica è figlia della polis, così la sua crisi deve molto al tramonto del progetto urbano. Rinunciando al secondo, abdichiamo alla prima.

2. Viviamo il mondo urbanizzato. Così almeno la vulgata. I territori urbani in espansione paiono destinati a triplicarsi nel trentennio 2000-2030, ospitando in media ogni anno 73 milioni di abitanti in più. Fenomeno ineguale anche fra le maggiori potenze, stante che l'indice di urbanizzazione del Giappone è al 93%, quello degli Stati Uniti all'81% contro il 54% della Cina. Mentre l'Unione Europea è la macroregione dalla massima quota di residenti in città (75%), con l'Italia al 69% e la Francia al 79%². Se poi esaminiamo le più popolate aree urbane del pianeta, a partire da Tōkyō-Yokohama (37,8 milioni di abitanti), scopriamo che delle prime 50 ben 34 sono situate in

Asia (da Giacarta a Delhi, da Manila a Seoul, da Karachi a Shanghai), 6 in America Latina, 4 in Africa, 3 negli Stati Uniti e altrettante in Europa (dove Mosca precede Parigi e Londra, mentre Milano e Roma sono rispettivamente settantunesima e centoduesima). Nel mondo delle megacities il baricentro è già all'estremo Est, anticipando una tendenza geopolitica – «secolo dell'Asia» – che molti, forse esagerando, danno per scontata (tabella 1)³.

Convenzione vuole che il 2007 segni lo spartiacque storico fra l'umanità prevalentemente agreste – dal paleolitico medio in avanti – e l'attuale, maggioritariamente concentrata negli ambienti urbani (53%). Valanga in accumulazione. Si ricordi che nel 1900 l'84% degli umani era stanziato nelle campagne. E che nel 1975 solo tre città avevano più di dieci milioni di residenti, mentre per il 2025 le Nazioni Unite ne prevedono 27. Infine, nel 2050, quando dovremmo essere quasi dieci miliardi (tabella 2), si calcola che settanta persone su cento alloggeranno in città. Nelle quali la già labile distinzione fra centro e periferia tenderà inerzialmente a scolorire. Specie nelle megalopoli. Come notava Paolo Desideri nel seminale Città di latta, «definire la città (...) è pretesa impossibile nella metropoli contemporanea»⁴. Di più: «La forma della metropoli odierna dal punto di vista fisico è la periferia». Al di fuori però del pianificare moderno e del governare istituzionale, «in modo trasgressivo, spontaneo e autorappresentativo»⁵. Pezzi di non città e di non campagna, nei quali si celebra l'impotenza dell'architettura nel foggiare l'abitato.

In questo senso, battezzare urbana la nostra epoca è limitativo. Converrebbe forse definirla periferica, o suburban, con il polisemico vocabolo inglese che nella sua sfera semantica include tanto i sobborghi di linde villette a schiera che punteggiano il paesaggio nordamericano quanto le favelas brasiliane, le villas miseria bonaerensi, gli slums terzo-mondiali, le banlieues francesi, i casermoni nostrani (carta 1). Il lettore è avvertito: «periferia» è lemma passepartout, di cui in un recente convegno del Massachusetts Institute of Technology sono state censite almeno duecento diverse, talvolta contraddittorie accezioni⁶. Le polemiche fra addetti ai lavori – architetti, sociologi, urbanisti – intorno a tanto lasco

3. Cfr. «Demographia World Urban Areas: 11th Annual Edition: 2015.01».

4. Cfr. P. DESIDERI, *Città di latta*, Roma 2002, Meltemi, p. 35.

5. *Ivi*, p. 25.

6. A. KURIMSKA, C. STEPHENS, «Future of Suburbia: Report from Cambridge», *New Geography*, 6/4/2016.

Tabella 1 - LE 50 AREE URBANE PIÙ POPOLOSE AL MONDO

STATO	CITTÀ	N° ABITANTI	STATO	CITTÀ	N° ABITANTI
1 Giappone	Tōkyō-Yokohama	37.750.000	26 Brasile	Rio de Janeiro	11.815.000
2 Indonesia	Giacarta	31.320.000	27 Congo (Rep. Dem.)	Kinshasa	11.380.000
3 India	Delhi, DL-UP-HR	25.735.000	28 Cina	Tianjin, TJ	11.260.000
4 Corea del Sud	Seoul-Incheon	23.575.000	29 Perù	Lima	10.950.000
5 Filippine	Manila	22.930.000	30 Francia	Parigi	10.870.000
6 India	Mumbai, MH	22.885.000	31 Cina	Chengdu, SC	10.680.000
7 Pakistan	Karachi	22.825.000	32 Pakistan	Lahore	10.355.000
8 Cina	Shanghai, SHG-JS-ZJ	22.685.000	33 Regno Unito	Londra	10.350.000
9 Stati Uniti	New York, NY-NJ-CT	20.685.000	34 India	Bangalore, KA	10.165.000
10 Brasile	San Paolo	20.605.000	35 Vietnam	Ho Chi Minh City	10.075.000
11 Cina	Pechino, BJ-HEB	20.390.000	36 Giappone	Nagoya	10.035.000
12 Messico	Città del Messico	20.230.000	37 India	Chennai, TN	9.985.000
13 Cina	Guangzhou-Foshan, GD	18.760.000	38 Colombia	Bogotá	9.520.000
14 Giappone	Osaka-Kobe-Kyoto	16.985.000	39 Stati Uniti	Chicago, IL-IN-WI	9.185.000
15 Russia	Mosca	16.570.000	40 Sudafrica	Johannesburg-East Rand	8.655.000
16 Bangladesh	Dacca	16.235.000	41 Taiwan	Taipei	8.500.000
17 Egitto	Il Cairo	15.910.000	42 Cina	Dongguan, GD	8.260.000
18 Thailandia	Bangkok	15.315.000	43 India	Hyderabad, TL	7.750.000
19 Stati Uniti	Los Angeles, CA	15.135.000	44 Cina	Wuhan, HUB	7.620.000
20 India	Kolkata, BO	14.810.000	45 Cina	Hangzhou, ZJ	7.605.000
21 Argentina	Buenos Aires	14.280.000	46 Vietnam	Hanoi	7.445.000
22 Iran	Teheran	13.670.000	47 Cina	Chongqing, CQ	7.440.000
23 Turchia	Istanbul	13.520.000	48 Nigeria	Onitsha	7.425.000
24 Nigeria	Lagos	12.830.000	49 India	Ahmadabad, GJ	7.410.000
25 Cina	Shenzhen, GD	12.240.000	50 Malaysia	Kuala Lumpur	7.365.000

Fonte: Demographia, World Urban Areas, 2015

sostantivo lasciano spesso il tempo che trovano, perché articolate intorno a pseudoconcetti che si pretendono scientifici, di scarsa pregnanza euristica. Rivelatori di un complesso di inferiorità nei confronti delle «scienze dure», che induce a scimmiozzarle.

Un approccio geopolitico, che qui tentiamo di abbozzare, è meno interessato alle definizioni formali, per concentrarsi sull'analisi dei conflitti di potere che nel contesto della «great suburbanisation»⁷ si addensano nelle sconfinite megalopoli in crescita incontrollata. Talmente rapida e a macchia d'olio da renderne ardua la cartografia, il censimento umano, fisico e catastale. Sicché al direttore di questa rivista accadde qualche anno fa di non poter soddisfare la richiesta di un autorevole ministro del regime egiziano (quello light di Mubarak, non la vigente versione sanguinaria firmata al-Sīsī), il quale gli sollecitava «una buona mappa del Cairo, perché noi non l'abbiamo».

In geopolitica, dove interessano le quote di potere materiale e immateriale in ambiti determinati e le competizioni per accaparrarsele, il termine «periferia» può essere adattato a descrivere, sulla scala urbana come su quella globale, i contesti a bassa pressione istituzionale e a forte informalità. Il resto del mondo: ciò che non pertiene direttamente a un centro di potere, perché non conta o viene considerato più zavorra che risorsa. Lo scarto, per citare il papa delle periferie.

A complicare ulteriormente l'indagine geopolitica, dilaga la privatizzazione degli spazi, accentuata dalla deregulation o dalla mancanza di governo negli Stati in disgregazione, se non inesistenti, dove vigono relazioni informali, meri rapporti di forza: Caoslandia è anche frutto della concentrazione megalopolitana in ambienti precari quanto attrattivi rispetto agli insediamenti rurali. Ciò produce migrazioni interne e internazionali difficilmente gestibili. La contrazione degli spazi pubblici vanifica le ipotesi di pianificazione urbana, o le affida alla buona volontà di soggetti privati che pretendono di determinare l'interesse generale a partire dal proprio. Si diffondono le gated communities, ville di lusso recintate e fortificate, sparse perfino in periferie malfamate quali le favelas di Rio de Janeiro. Financo nelle affluenti metropoli occidentali, come Londra, Parigi e New York, le acquisizioni da parte di colossi multinazionali o fondi esteri provenienti dal Golfo e dalla Cina hanno contribuito a incrementare i

7. «A Planet of Suburbs», *The Economist*, December 2014, www.economist.com/suburbs

1 - IL MONDO DEGLI SLUMS

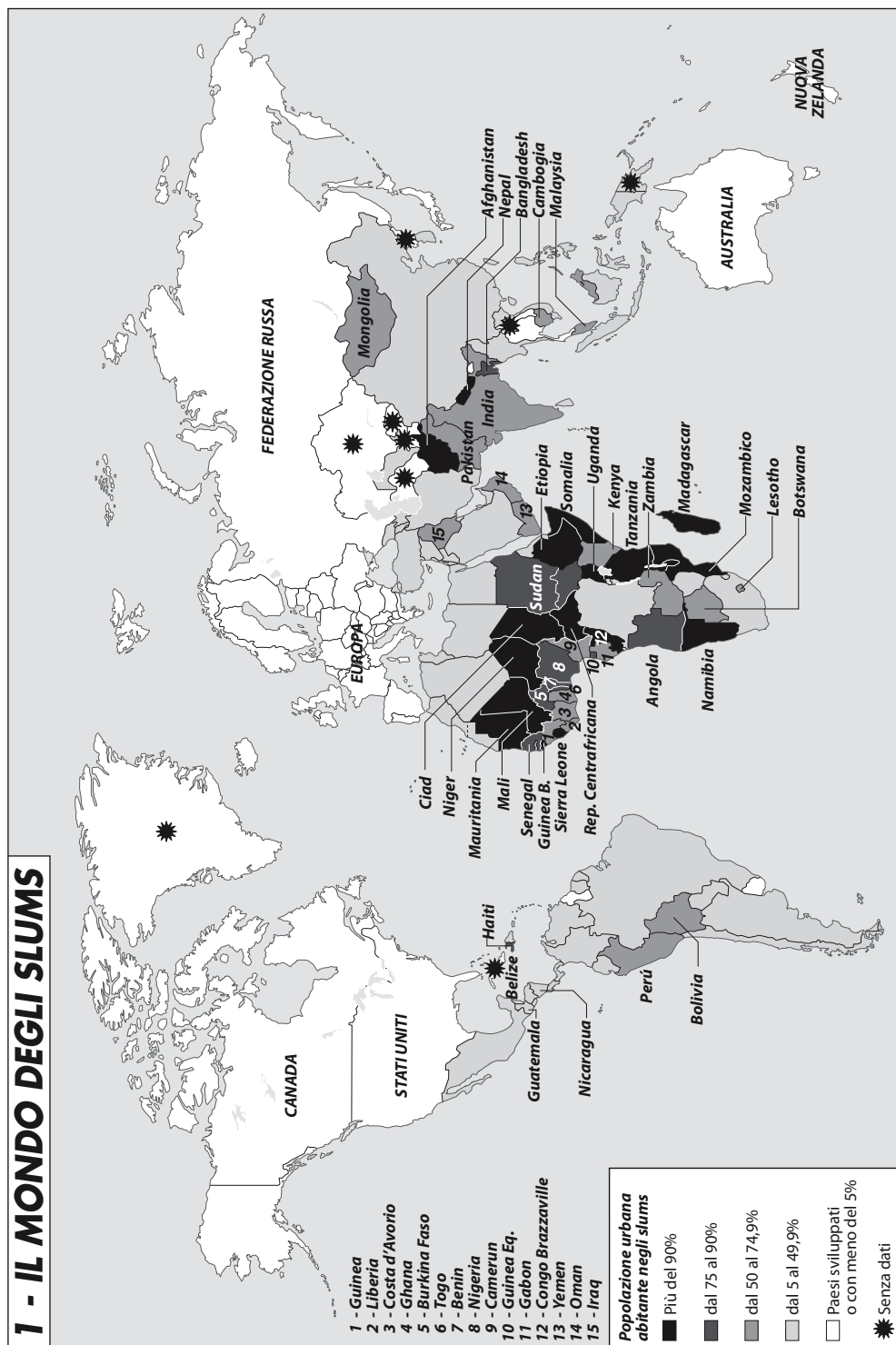


Tabella 2 - LA CRESCITA DELLA POPOLAZIONE MONDIALE 2015-2100

(proiezione mediana)

AREA	POPOLAZIONE (milioni)			
	2015	2030	2050	2100
Mondo	7.349	8.501	9.725	11.213
Africa	1.186	1.679	2.478	4.387
Asia	4.393	4.923	5.267	4.889
Europa	738	734	707	646
America Latina e Caraibi	634	721	784	721
America Settentrionale	358	396	433	500
Oceania	39	47	57	71

Fonte: United Nations, Department of Economic and Social Affairs, Population Division (2015).
World Population Prospects: The 2015 Revision. New York: United Nations.

confini interni alla città. Ovvero a de-urbanizzare i territori urbani, a ridurre la cityness. Sacrificando la civitas, intesa quale comunità consapevole, sull'altare dell'urbs, mero costruito.

Non possono mancare i cantori della periferizzazione, specie nell'accademia statunitense. Talvolta fini e provocatori, come lo storico Robert Bruegmann, che si erige a difensore dello sprawl. Termine percepito di norma deprecativo, perché designa la proliferazione informe e informale di abitazioni. Ma applicabile anche alle banali villette con giardino che marciano gran parte dei suburbia a stelle e strisce. Secondo Bruegmann, la fuga dai densi quartieri centrali rispecchia il gusto americano, dai padri fondatori (Jefferson docet) in avanti, per il decentramento e contro l'incombere dello Stato nella privacy. Fino a sostenere che c'era sprawl anche nell'antica Roma, a conferma delle teorie antropologiche che attribuiscono all'homo sapiens sapiens la preferenza per l'esistenza appartata, in famiglie non troppo allargate⁸.

Per dare senso alle dispute intorno al ruolo delle città e delle periferie, conviene però calarle nel concreto ambiente spazio-temporale. C'è megacity e megacity, sprawl e sprawl. Mumbai (Bombay) non è New York e i suburbs di Los Angeles non sono quelli di Karachi. Ma la teatralizzazione mediatica rigetta l'approccio geopolitico. Ama generalizzare più che distinguere. Ciò consente a Parag Mehta, giovane ma già influente guru americano di origine indiana, di produrre se-

8. Il volume di R. BRUEGMANN reca l'ironico titolo *Sprawl: A Compact History*, Chicago 2005, The University of Chicago Press.

ducenti teorie sul riordinamento del pianeta fondandolo sulle «città globali». Categoria fungibile, in cui Khanna inquadra le megacities destinate a succedere agli Stati quali soggetti geopolitici principali. Megalopoli che detengono una quota decisiva del pil nazionale e si profilano come hub globali grazie al peso economico, alla capacità di attrarre investimenti, alla connessione con i centri omologhi. Così Londra, che vale circa un quarto del pil britannico. O il corridoio Boston-New York-Washington, che insieme a Los Angeles combina un terzo della ricchezza prodotta negli Stati Uniti. Condizione analoga a quella di Città del Messico o della cintura Tōkyō-Nagoya-Osaka nei rispettivi contesti nazionali. Famiglia destinata ad allargarsi nel futuro prossimo. Su tutte la mostruosa Jing-Jin-Ji, sulla direttrice Pechino-Tianjin allargata allo Hebei, con 130 milioni di abitanti, fiore all'occhiello della pianificazione urbanistica cinese.

Per Khanna il salto dalla geoeconomia alla geopolitica è immediato: «Oggi nel mondo ci sono molte più città funzionali di quanti siano gli Stati effettivi. Tali città sono spesso isole di governance e ordine in Stati molto più deboli». Le megacittà sono indifferenti ai fragili Stati che le circondano, da cui cercano di estrarre ogni risorsa disponibile: «Questo è il modo in cui Lagos guarda la Nigeria, Karachi il Pakistan e Mumbai l'India: quanta meno interferenza dalla capitale, tanto meglio»⁹. Grazie alla «connettività» fra colossi urbani omologhi, che stanno formando «un campionato a parte, per molti versi altrettanto denazionalizzato delle squadre di Formula Uno», potremo architettare quella rete di potere in grado di riordinare il pianeta ormai ingovernabile dagli Stati. È Khanna stesso a disegnarla, grazie alla connettografia, novissima mappatura che impreziosisce il suo omonimo volume¹⁰.

Nella sua verve prescrittiva, Khanna intende applicare la connettografia – forse dovremmo ribattezzarla connettocrazia – alla sua nuova patria. La modesta proposta si chiama «United City-States of America». Gli obsoleti 50 Stati federati non funzionano più. Se vuole rimanere Numero Uno nel mondo, l'America deve riorganizzarsi intorno alle megacities. Curiosamente, Khanna cita come modello le

9. P. KHANNA, «Megacities, not Nations, Are the World's Dominant, Enduring Social Structures», *Quartz*, 20/4/2016.

10. P. KHANNA, *Connectography: Mapping the Future of Global Civilization*, New York 2016, Random House-Penguin.

città metropolitane italiane, cui attribuisce intenzioni probabilmente ignote ai pianificatori nostrani. Fatto è che estendendo il presunto schema dal Bel Paese alla superpotenza a stelle e strisce scaturiscono sette Super-Regioni, definite da connessioni economico-demografiche e centrate su arcipelaghi urbani già esistenti o in formazione come l'Arizona Sun Corridor (da Phoenix a Tucson). Il catalogo è questo: Costa Pacifica, Ovest Interno, Grandi Pianure, Grandi Laghi, Grande Nord-Est, Cintura Manifatturiera Meridionale e Costa del Golfo (carta a colori 1). Le magnifiche sette saranno tra loro connesse da una futuribile rete di autostrade, ferrovie ad alta velocità e cablaggio in fibra ottica.

Il principio è semplice: «Metropolis-first». Ovvero «pensare al di là degli Stati»¹¹. In linea con le tesi di un architetto di grido, Vishaan Chakrabarti – newyorkese nato a Kolkata (Calcutta) – per il quale gli Stati Uniti sono investiti da uno storico processo di riordinamento metropolitano provocato dall'afflusso di giovani millennials verso le città, a scapito delle periferie suburbane. Rovesciando così la bisecolare tendenza a distribuirsi nei suburbia, si pongono le premesse «per trasformare gli Usa in un paese più ricco, sostenibile e giusto», visto che il 90% del pil e l'86% dei posti di lavoro americani sono generati nel 3% del territorio: le città¹². Dove la sfida sarà abbattere l'appartheid di fatto che tuttora separa i quartieri non solo periferici riservati a ispanici, asiatici e neri dalle zone bianche. Segregazione sempre meno gestibile nel prossimo futuro, in una nazione destinata a produrre entro metà secolo un profilo etnico quanto mai misto, senza più razza maggioritaria.

Le suggestioni del duo indo-americano Khanna-Chakrabarti, esponenti di una delle minoranze etniche di maggior successo, suonano risposta indiretta all'ultima fatica di Henry Kissinger, che nel suo Ordine Mondiale si affatica a riflettere sul carattere delle nazioni nel corso della storia attingendo a categorie vetero-occidentali¹³. Per il patriarca della geopolitica americana ridurre il disordine planetario resta affare degli statisti. Per i suoi inventivi sfidanti, l'immane compito sarà affidato alle virtù tecnocratiche della connectivity. Elegante tratto di pen-

11. P. KHANNA, «A New Map for America», *The New York Times*, 15/4/2016.

12. V. CHAKRABARTI, «America's Urban Future», *The New York Times*, 16/4/2016.

13. Cfr. H. KISSINGER, *World Order*, London-New York 2014, Allen Lane.

na sulla politica, prima ancora che sugli Stati. O forse saranno i sindaci delle quaranta Super-Città a reggere il pianeta?

3. C'è un solo soggetto geopolitico al mondo che ne pensi sistematicamente tutti i territori, alle più diverse scale: la Chiesa universale. La Terra come spazio di missione. Vista e organizzata dal centro. Per il miliardo e duecento milioni di anime cattoliche la Santa Sede prevede circa tremila giurisdizioni ecclesiastiche, nelle quali la pastorale è assicurata da quasi cinque milioni fra sacerdoti, altri religiosi e laici missionari. La diocesi è l'unità di misura fondamentale della geopolitica vaticana, che si diffonde in varie giurisdizioni e stabilisce nella parrocchia l'entità più prossima al fedele. I confini delle circoscrizioni sono costante oggetto di revisione, in funzione dei mutamenti demografici, sociali e geopolitici, letti sotto la lente dell'interesse cattolico. Dal clero di prima linea ai vescovi e al papa, cui spetta l'ultima parola, è un laboratorio geopolitico sui generis a ridisegnare il profilo della Chiesa nel mondo. Ne deriva una fitta produzione cartografica, sistematizzata nell'ultima edizione (2010) dell'Atlas Hierarchicus, voluta da papa Ratzinger per disporre di uno sguardo aggiornato sulla propria ecumene¹⁴. La gerarchia degli spazi ecclesiastici sta nell'indice dell'atlante, che si apre con una stampa della Civitas Vaticana, seguita da una pianta di Roma e da un planisfero che illustra le terre soggette alle diverse congregazioni e scandisce la rete delle nunziature, salvo passare alla mappatura analitica delle diocesi su scala mondiale. Manuale di governo della Chiesa, che da Roma diffonde il Verbo nel mondo.

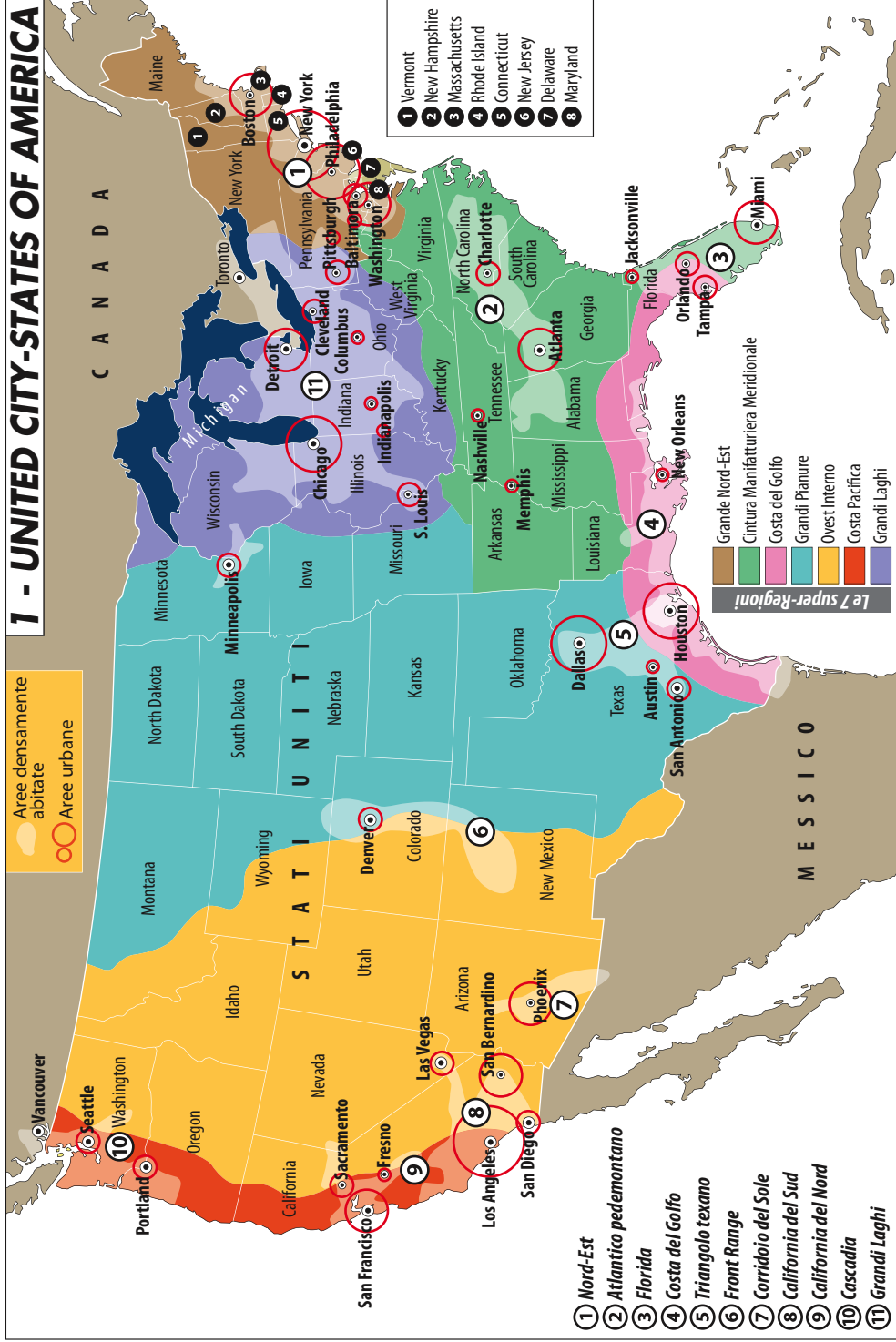
Con Bergoglio la prospettiva cambia. La gerarchia dello sguardo è invertita: le periferie precedono il centro – lo confermano le mete scelte dal papa per i suoi viaggi (carta 2) – impregnandone la sintesi molto più profondamente di quanto finora sperimentato. Il futuro papa Francesco lo aveva preannunciato ai fratelli cardinali, prima di entrare in conclave: «La Chiesa è chiamata a uscire da se stessa e andare nelle periferie»¹⁵. Per invitare poi, nella Evangelii gaudium, a «uscire dalla propria comodità e avere il coraggio di raggiungere tutte le periferie che

14. *Atlas Hierarchicus*, a cura della Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli, Città del Vaticano 2010, Urbaniana University Press.

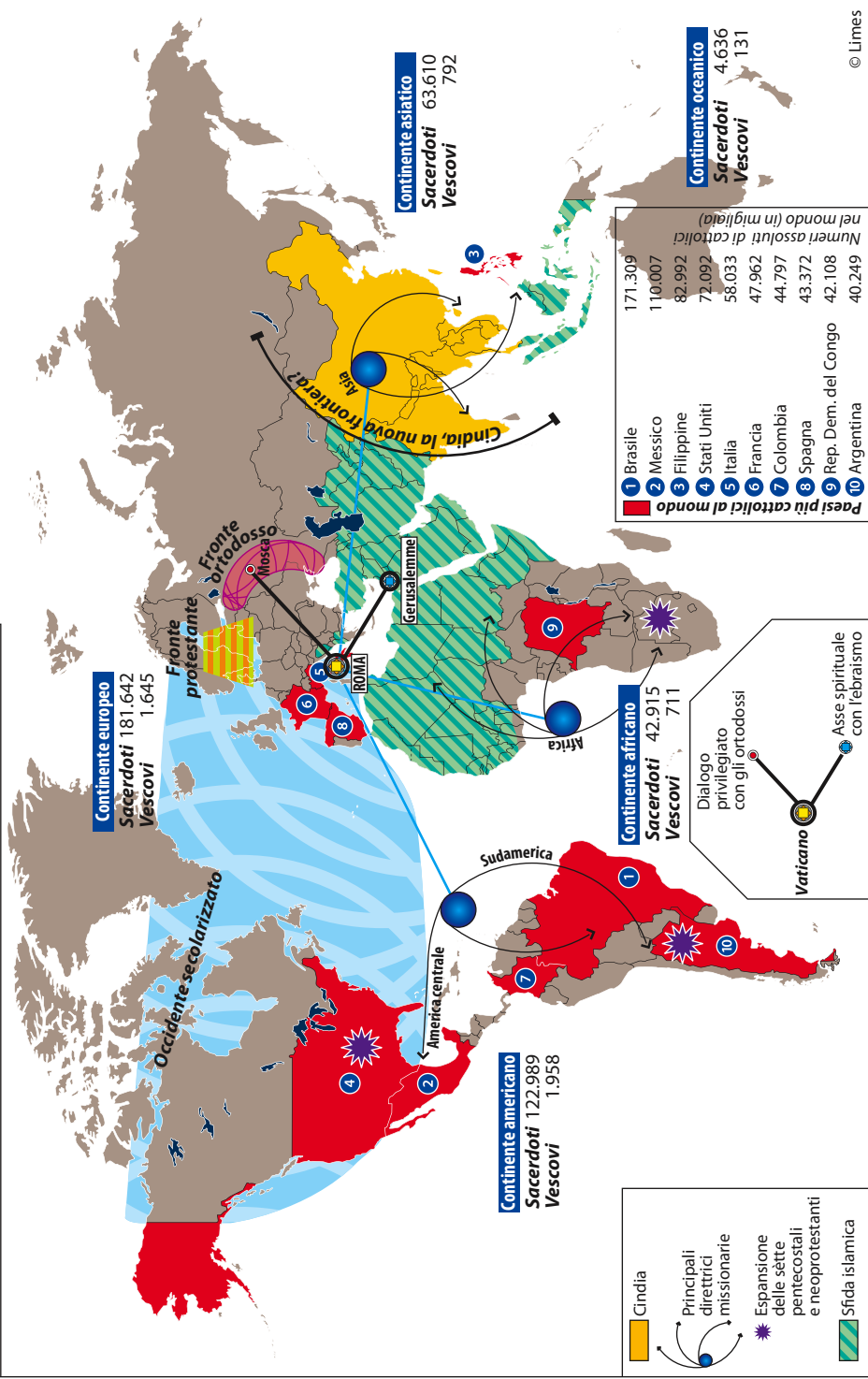
15. «Le parole di Papa Francesco prima di essere eletto Pontefice», www.zenit.org

1 - UNITED CITY-STATES OF AMERICA

Aree densamente abitate
 Aree urbane



2 - AD GENTES - LA PERIFERIA È IL CENTRO

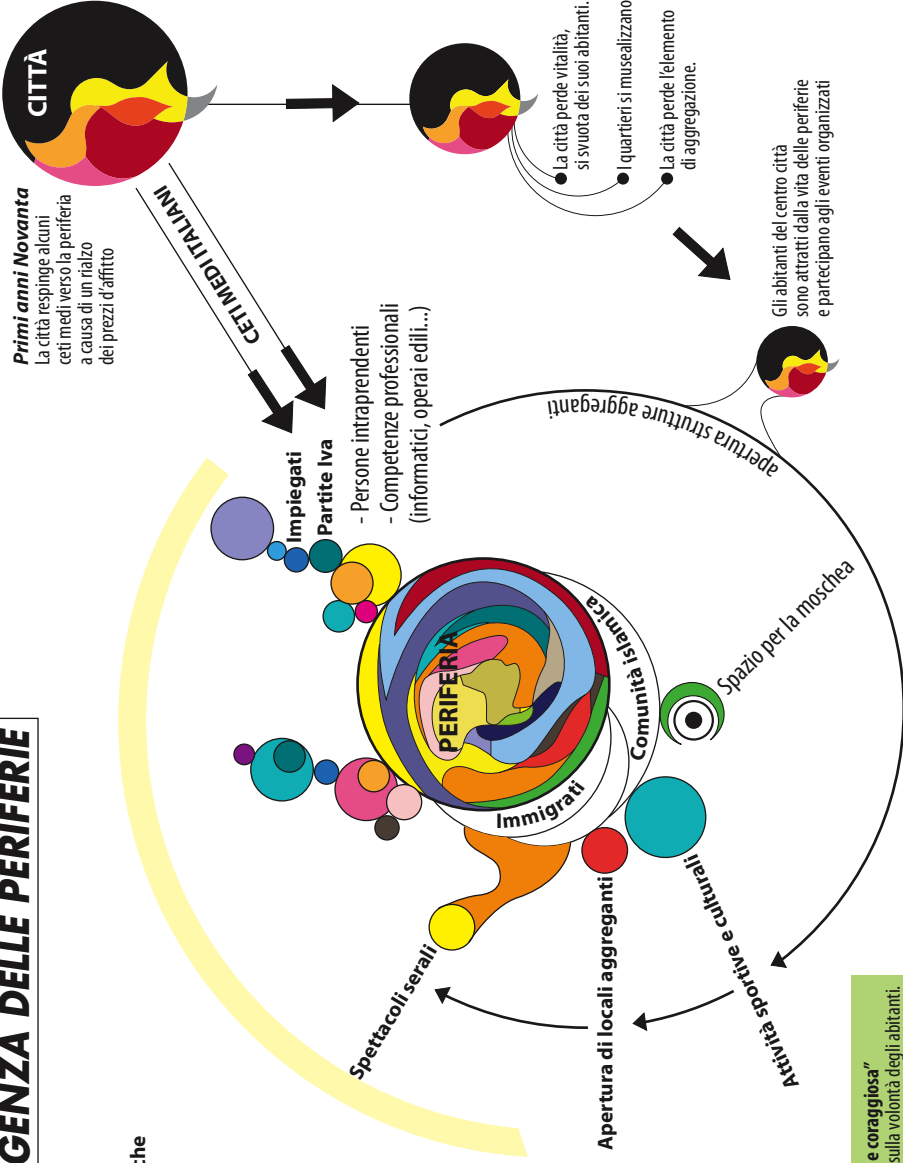


Fonte: Annuario statisticum Ecclesiae 2014 (dati aggiornati al 31/12/2014)

3 - L'INTELLIGENZA DELLE PERIFERIE

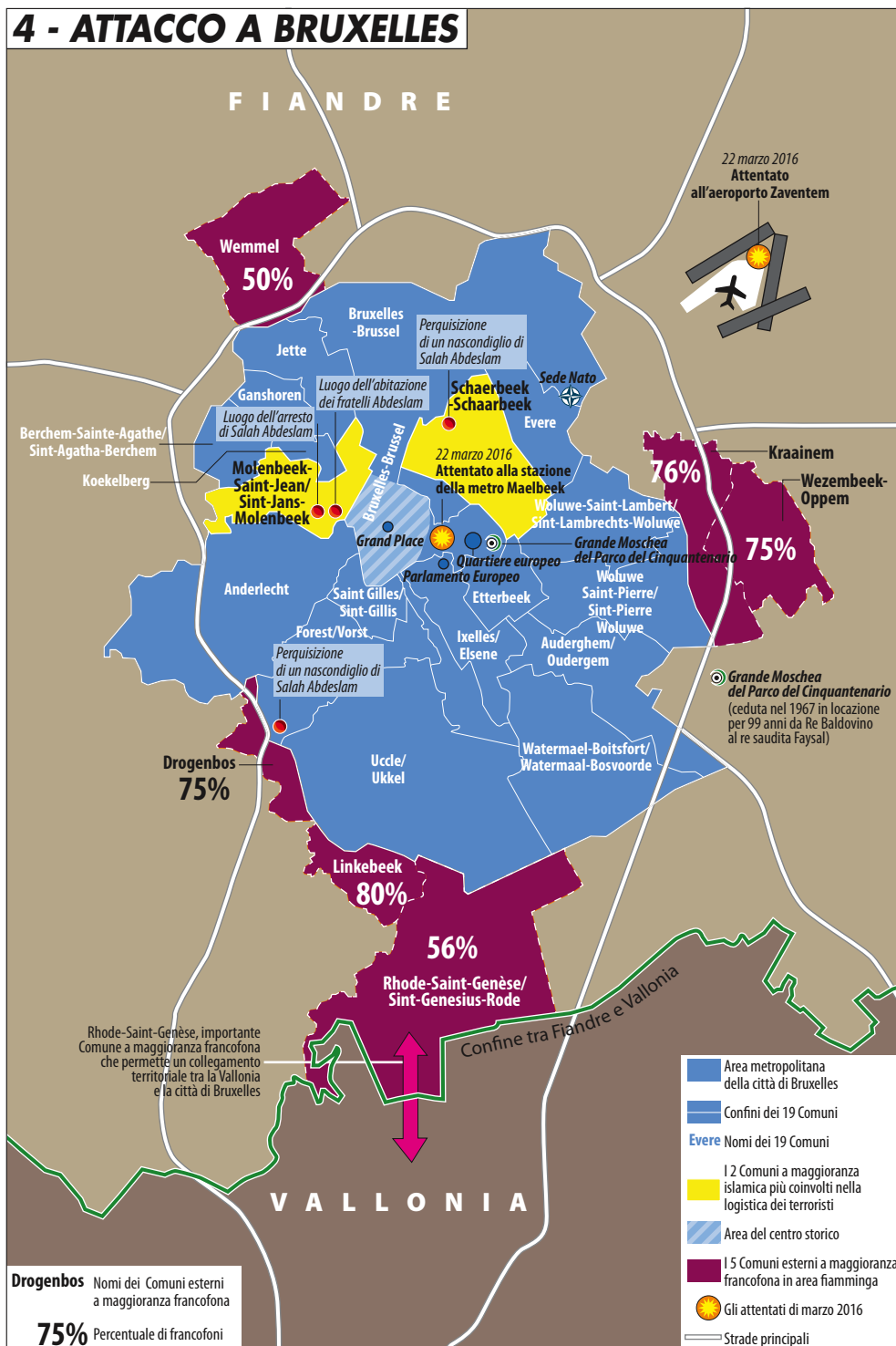
Spazio pubblico,
persone carismatiche
e fattive

- Inventano soluzioni
- Creano eventi culturali
- Preparano spettacoli
- Organizzano eventi sportivi



La periferia "autodeterminata e coraggiosa"
ha un equilibrio precario, basato sulla volontà degli abitanti.
Lo Stato potrebbe e dovrebbe sostenere i progetti e dargli
profondità nel tempo

4 - ATTACCO A BRUXELLES



hanno bisogno della luce del Vangelo»¹⁶. Periferie geografiche ed esistenziali, dove si accumulano sofferenze e povertà, nel segno dell'esclusione. Il cristianesimo, religione decentrata per nascita – Gesù era un periferico figlio della Giudea, lontana provincia di Roma, cresciuto a Nazareth, nella Galilea a sua volta periferica su scala ebraica – deve ripartire dall'impronta originaria per ravvivarsi (carta a colori 2).

Per la Chiesa secondo Francesco riscoprire le periferie è questione di vita o di morte. Come osserva Andrea Riccardi, non serve scomporre le diocesi troppo ampie, come a San Paolo o a Parigi, se poi la «visione geospaziale» della pastorale resta la stessa. La Chiesa locale può essere altrettanto e più centralistica del centro vaticano. «Non tutto può essere programmato dal centro. Il vero punto focale è quello di un cristianesimo inserito nella cultura e nella realtà urbana, soprattutto delle periferie»¹⁷.

Nella visione di papa Bergoglio incide l'origine latinoamericana. Non solo per la pastorale nelle periferie disastrose (villas miseria) di Buenos Aires, spazio di missione dei curas villeros, ma anche per le influenze politico-intellettuali assorbite nei sette decenni di vita argentina. Tra queste, il pensiero della filosofa Amelia Podetti (1928-79), ammiratrice di Juan Perón e militante nella Gioventù peronista, ma soprattutto originale studiosa di Hegel. Al suo Comentario a la Introducción a la Fenomenología del Espíritu il futuro papa allegò eloquenti note a margine. Lodandone «l'idea dell'irruzione dell'America Latina nella storia come il fatto fondamentale della modernità, che dà inizio al sorgere della storia universale». E l'intenzione di incoraggiare «il programma di una piena e consapevole appropriazione del pensiero classico, medioevale e moderno, in modo tale che anche il nostro pensiero possa dispiegarsi con una vocazione universale e non solo locale». Di qui l'urgenza di rileggere il pianeta «da questa sponda lontana di Occidente», orgogliosi della propria storia, per «pensare l'America dall'America e come americani»¹⁸.

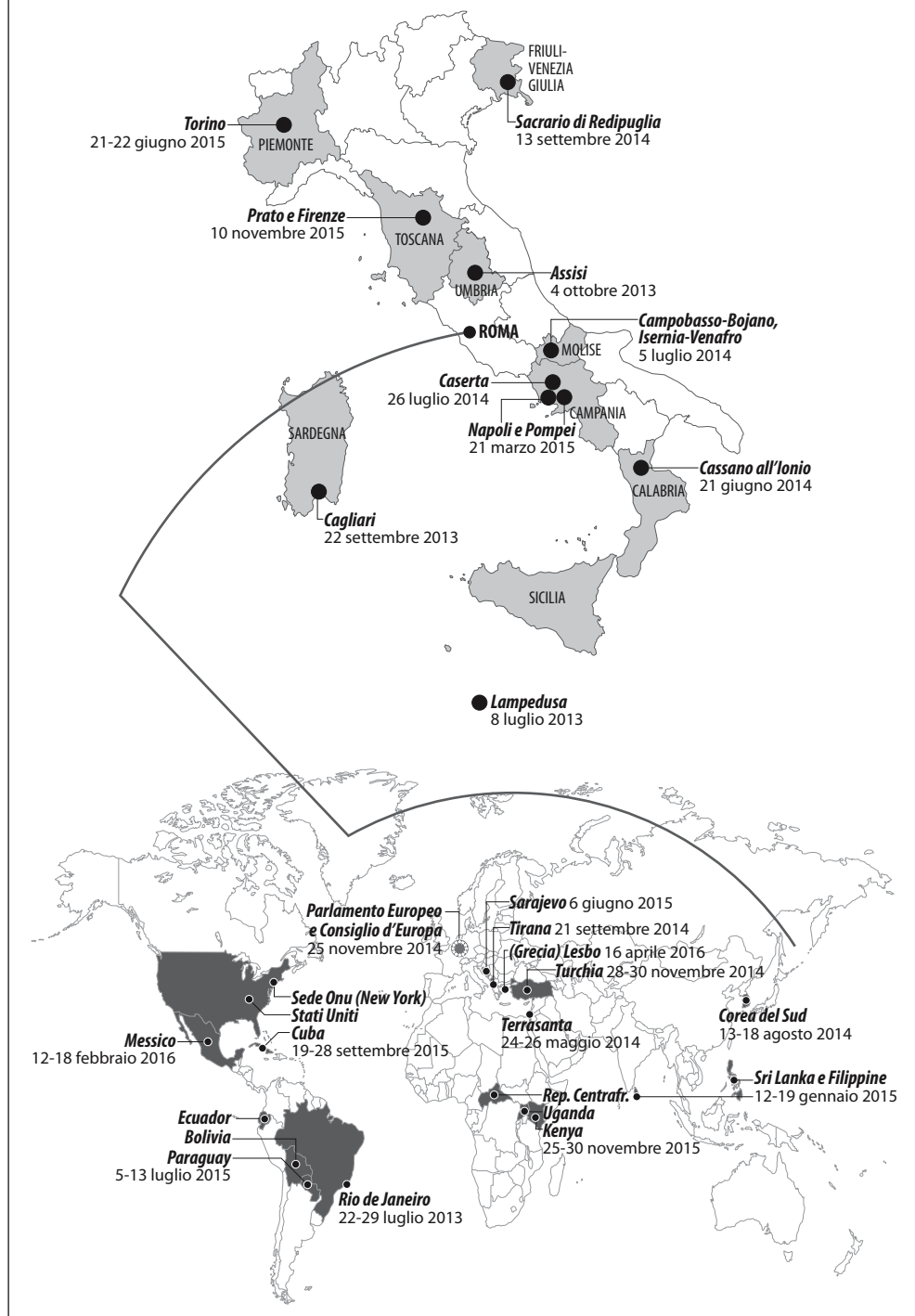
L'accento sulla periferia latinoamericana che deve riconnettersi al centro a partire dal proprio punto di vista – origine delle resistenze

16. PAPA FRANCESCO, *Evangelii Gaudium. Esortazione apostolica sull'annuncio del Vangelo nel mondo attuale*, Milano 2013, Edizioni Paoline, p. 20.

17. A. RICCARDI, *Periferie. Crisi e novità per la Chiesa*, Milano 2016, Jaca Book, pp. 117-118.

18. J.M. BERGOGLIO, «Per un dialogo genuino con il pensiero filosofico moderno. Note di filosofia del cardinal Bergoglio a margine di un libro di Amelia Podetti», www.terredamerica.com, 27/6/2013.

2 - I VIAGGI DI PAPA FRANCESCO



suscitate nell'universo curiale e non solo dall'approccio novatore di Francesco – echeggia nell'intervista concessa il 7 febbraio 2015 a La Cárcova News, foglio parrocchiale dell'omonima villa boanerense: «Quando parlo di periferia parlo di confini. Normalmente noi ci muoviamo in spazi che in un modo o nell'altro controlliamo. Questo è il centro. Nella misura in cui usciamo dal centro e ci allontaniamo da esso scopriamo più cose, e quando guardiamo al centro da queste nuove cose che abbiamo scoperto, da nuovi posti, da queste periferie, vediamo che la realtà è diversa». Insomma, «l'Europa vista da Madrid nel XVI secolo era una cosa, però quando Magellano arriva alla fine del continente americano, guarda all'Europa dal nuovo punto raggiunto e capisce un'altra cosa». Conclusione: «La realtà si vede meglio dalla periferia che dal centro»¹⁹.

La chiave del rilancio delle e dalle periferie, che si tratti dell'America Latina nel contesto geopolitico globale o di una villa miseria nella Grande Buenos Aires, è l'appartenenza. Parola d'ordine che Bergoglio enfatizza parlando con gli amici di La Cárcova. A indicare la questione chiave per le periferie del mondo, stigmatizzate come non-luoghi, anti-città, «cattivi indirizzi». La partita delle periferie verte sul risvegliarne il senso di appartenenza, l'intelligenza comunitaria (carta a colori 3). Anche, forse soprattutto, nella nostra Europa.

4. Il 6 ottobre 2001, nello Stade de France, l'incontro di calcio tra Francia e Algeria – il primo di sempre – è sospeso a un quarto d'ora dalla fine quando migliaia di spettatori francesi d'origine nordafricana, che già avevano fischiato la Marsigliese, invadono il campo al grido di «Algeria! Algeria!». Alcuni inneggiano a Osama bin Laden. Gli spalti offrono un colpo d'occhio impressionante, con i vessilli bianco-verdi algerini che sovrastano il tricolore bianco-rosso-blu. Sventolando la bandiera del paese dei propri avi, fischiando una squadra di Francia portata a esempio di mixité, nella quale spicca il berbero cabilo Zinedine Zidane, quei contestatori segnalano di appartenere più alla terra di origine che a quella di insediamento. È uno scandalo nazionale.

Siamo nel comune di Saint-Denis, nella cui basilica gotica sono custodite le tombe di quasi tutti i re di Francia, da Carlo Martello a

19. Intervista di papa Francesco alla rivista *La Cárcova News*, www.terredamerica.com, 10/3/2015.

Luigi XVI. Dalla seconda metà degli anni Sessanta, dopo la guerra d'Algeria, questa antica roccaforte del movimento operaio e del Partito comunista francese ha assunto un profilo etnico nordafricano. Oggi, grazie agli investimenti nelle infrastrutture autostradali e ferroviarie, Saint-Denis è crocevia dei collegamenti fra Parigi e Bruxelles. Esperimento urbanistico d'avanguardia – almeno nelle intenzioni dei progettisti – paradigma della banlieue-monde. Siamo nella periferia industriale concresciuta a ciambella ai margini della capitale. Qui spadroneggiano i signori del crimine, di matrice non solo ex maghrebina. E qui hanno trovato appoggio alcuni terroristi della cellula franco-belga – inclusa la prima attentatrice suicida – protagonisti degli attentati del 13 novembre 2015 nello stesso Stade de France e nel cuore di Parigi, poi del 22 marzo 2016 a Bruxelles (carta a colori 4).

Il trauma della partita Francia-Algeria è vivo nella memoria dei francesi. Almeno quanto la rivolta delle banlieues nel 2005, con le periferie (e non solo) di mezza Francia messe a ferro e fuoco per tre settimane da quella che Nicolas Sarkozy sprezzò pubblicamente come «racaille», «plebaglia». A rafforzare lo stigma delle periferie come non-luoghi dell'emarginazione e del crimine, infirmi contenitori di un'umanità refrattaria all'integrazione. Da segregare e all'occorrenza reprimere con la forza. Specie dopo che le stragi di Parigi e di Bruxelles hanno diffuso l'equazione periferie d'immigrazione=enclavi jihadiste. Semplificazione che non tiene alla verifica concreta. Circa un quarto dei terroristi più o meno afferenti allo Stato Islamico è francese «di ceppo», proveniente dalla Francia rurale, letargica e meno «globalizzata», frettolosamente convertito a una pseudoreligione fai-da-te, come pure diversi giovani borghesi. Inoltre, molti jihadisti transalpini in forte crisi d'identità – flottanti in uno spazio intermedio fra patrie ataviche caricate di mitiche suggestioni e terra imposta dall'emigrazione dei loro disprezzati genitori, dalla quale si sentono rifiutati – sono insediati in quartieri più o meno centrali.

Al di là degli stereotipi, che sotto il termine banlieue confondono e mescolano nella stenografia mediatica sobborghi assai diversi, resta che le periferie francesi incarnano al grado massimo il fenomeno geopolitico che sta marcando il nostro secolo: l'effetto migratorio di ritorno dei colonialismi e dei post-colonialismi europei sui loro territori metropolitani. Ovvero la concentrazione della popolazione musulma-

na immigrata dalle ex colonie negli spazi di esclusione delle società veterocontinentali: periferie, carceri, «terre di nessuno» nelle quali lo Stato fatica a penetrare. Sacche di Caoslandia nel relativamente ordinato mondo del Nord. Nel quale ampie fasce di popolazione autoctona si sentono minacciate dai migranti provenienti da territori un tempo incardinati nell'impero o financo elevati a spazio metropolitano. A evidenziare la sofferenza delle legature comunitarie, senza le quali discettare di integrazione appare vano. E a confermare l'incapacità dell'Occidente di convivere con l'attuale status di periferia del mondo islamico, dopo esserne stato a lungo il dominatore.

Il caso della Francia è illustrativo. La Grande Nazione stenta a fare i conti con il passato imperiale, anche perché non del tutto passato. Il lascito della «missione civilizzatrice» è vivo, sancito dalla legge 158 del 23 febbraio 2005 per cui nelle scuole pubbliche si deve «riconoscere in particolare il ruolo positivo della presenza francese oltremare, specialmente nel Nordafrica». Con tanto di benefici acclusi a ex militanti dell'Oas, organizzazione politico-militare francese che si era opposta con il terrorismo all'indipendenza dell'Algeria. Ciò che non impedì al deputato comunista François Liberti, intervenendo nel dibattito parlamentare sulla legge, di rendere omaggio «al notevole lavoro compiuto per 132 anni in terre ingrato»²⁰. E alla netta maggioranza dell'opinione pubblica francese di sostenere l'obbligo nei programmi scolastici dello sguardo positivo sulla colonizzazione. Ciò che evidentemente non stimola il senso di appartenenza alla Francia degli immigrati nordafricani e dei loro figli e nipoti.

Nessuno sa peraltro quanti siano i musulmani della République: la nazione che ha fatto del laicismo la sua religione si vieta il censimento etno-religioso. Se ne stimano almeno sei milioni, forse dieci. Gran parte dei quali si aggruma nelle cités, recinti negletti dalla metropoli e dal resto della Francia.

Seine-Saint-Denis, il famigerato dipartimento 93, è il marchio di questo universo periferico, refrattario al centro della nazione, cui pure è geograficamente contiguo – solo una dozzina di chilometri separa la cattedrale di Notre-Dame dalla basilica di Saint-Denis. Qui vive oltre un milione e mezzo di persone, di cui un terzo islamici, con un forte indice di densità (6.371 abitanti per chilometro quadrato). E qui

20. Cfr. S. KATOVICH, «How to Save a City from Itself», *Foreign Policy*, 25/8/2014.

si trova il comune di Clichy-sous-Bois, uno dei più poveri e malfamati di Francia, epicentro della rivolta del 2005, oltre che esempio di urbanesimo asociale: nessun centro, non una parvenza di piazza, McDonald's quale unico punto di aggregazione per i giovani. Il 76% dei residenti sotto i diciott'anni ha almeno un genitore nato all'estero – record francese. La disoccupazione ufficiale è al 22,3%, quella reale molto superiore²¹.

Oggi il governo intende promuovere la riqualificazione delle periferie e l'integrazione dei loro abitanti inserendo la capitale e i suoi oltre 120 sobborghi nella Métropole du Grand Paris, sorta di macroregione da sette milioni di anime inglobante l'intera corona periferica parigina. Progetto molto cartesiano, votato a ridurre dall'alto le disuguaglianze e le distanze fisiche e psicologiche tra centro e periferie di Parigi. Ma sufficientemente vago onde non suscitare gelosie e reazioni dei potentati locali, specie in punto di ripartizione delle risorse fiscali. Obiettivo strategico: sollecitare il senso di appartenenza alla Francia, particolarmente deficitario nei giovani banlieusards di radice arabo-africana e di cultura musulmana. Alcuni dei quali scoprono peraltro l'orgoglio di appartenere a quelle aree marginali, alla «seconda Francia» che vuole combattere per l'emancipazione cantata da Kery James e seguaci, i fieri artisti del «rap consapevole».

Eppure, il paese che ha inventato il culto della nazione scopre di soffrire di carenza identitaria nelle generazioni di stirpe africana che ne determineranno il futuro. E dopo aver tabuizzato a lungo il deficit d'integrazione, ora tende a enfatizzarne la portata, trascurando i successi ottenuti. Ad esempio nelle Forze armate, che schierano 15 mila soldati di religione islamica, con tanto di 38 cappellani militari, di provato patriottismo. O nell'ascesa sociale di quote non irrilevanti di piccola e media borghesia musulmana, dove si scorgono i segni di un islam sempre più individualizzato, distante dalla cultura di origine, che permette a molti seguaci di Maometto, provenienti dalle banlieues, di vivere in zone residenziali ben servite, persino nei centri storici. Infine, nella presenza di musulmani nelle istituzioni della repubblica: vi sono molti più islamici nello Stato francese che nello Stato Islamico.

5. *Esiste il rischio jihadista nelle nostre città, nelle nostre periferie? Questa domanda serpeggia nella pancia degli italiani. La risposta più comune, da parte di studiosi e autorità pubbliche, oscilla tra il «no» rassicurante e il prudente «meno che altrove». Certo meno che a Londra, Parigi o Bruxelles. Soprattutto per due fenomeni tipicamente nostrani, quasi applicazioni socio-urbanistiche della teoria economica elaborata da Alexander Gerschenkron intorno ai vantaggi dell'arretratezza²²: non essere stati vero impero, non sentirsi vera nazione.*

La modesta e tardiva proiezione imperiale – per di più in buona quota indirizzata verso terre quasi disabitate, quale la Libia – comporta che rispetto alle metropoli delle ex potenze coloniali europee le nostre città ospitino un minor numero di musulmani (il 4% nella provincia milanese, la metà in quella capitolina, contro le percentuali a due cifre di Londra o di Parigi), in maggioranza ancora di prima generazione. Per conseguenza, la tipologia della banlieue come società parallela, ghetto per comunità allogene isolate dal centro dominato dai cittadini «di ceppo», non ha preso piede da noi.

Il moderato sentimento nazionalistico, almeno in rapporto a francesi e inglesi, e soprattutto la tendenza a non enfatizzarlo nella vita quotidiana, favoriscono poi la disposizione all'accoglienza del migrante, cui viene di fatto attribuito un ruolo economico e sociale decisivo, fosse solo per limitare l'altrimenti irreversibile declino demografico e per sobbarcarsi lavori cui i nativi sono ormai refrattari. Sicché un paese che non si pretende paradigma identitario – semmai patria riconosciuta dell'arrangiarsi – può costituire un caso di integrazione informale che culmina nella «mixité alla romana» o nel «multiculturalismo alla napoletana». Architetture sociali precarie, forse irriproducibili, eppure piuttosto efficienti.

Ma tali peculiari equilibri sono instabili. Le valvole di sicurezza potrebbero saltare. La paura dell'alieno potrebbe prevalere, istigando e legittimando la ghettizzazione. Si pensi solo all'impatto di nuovi flussi migratori che si annunciano imponenti. E che con la crisi del sistema Schengen e la chiusura anche solo parziale delle frontiere alpine da parte di vicini in deriva xenofoba potrebbero riservare all'Italia un futuro simile alla Grecia: campo di concentramento, più che di accoglienza, per centinaia di migliaia di migranti, in grandissima

22. Cfr. A. GERSCHENKRON, *Il problema storico dell'arretratezza economica*, Torino 1965, Einaudi.

maggioranza musulmani. Così eccitando la stigmatizzazione dello straniero, a cominciare dall'islamico. E la diffusione di ghetti urbani o periurbani a forte omogeneità etnica, monadi di sofferenza, emarginazione e rabbia. Terreno di coltura per potenziali jihadisti di seconda e terza generazione.

L'ossessione securitaria minaccia però di farci perdere di vista i termini davvero decisivi della partita delle nostre periferie. Di quegli spazi che ci ostiniamo a definire periferici, identificandoli non in base alla geografia, che li renderebbe quasi indistinguibili dall'ipotetico centro (talvolta sono anzi incuneati nella città storica, come a Napoli o a Genova), ma al disagio urbano. Perché è da qui che conviene muovere per identificare le «periferie» – le virgolette stanno a ricordare la vaghezza del termine – e per tentarne la riqualificazione. Stefano Boeri indica la polarità città-anticittà come assai più pertinente della coppia centro-periferia nel determinare le direttrici della battaglia per la riabilitazione del nostro frammentato tessuto urbano, che specie lungo la fascia adriatica non ha quasi soluzione di continuità²³. Dove per anticittà s'intende il degrado delle infrastrutture, dei servizi e degli edifici, la perdita degli scambi sociali e culturali che segnano storia e spirito della civitas – pur sempre una specialità italiana – il predominio delle mafie. Mentre città significa luoghi di aggregazione – cominciando dalle piazze, dalle scuole, dai centri sportivi e artistici – dove gente diversa costruisce insieme, a partire dalle proprie radici, l'appartenenza allo spazio urbano come bene pubblico.

Ricucire e riabilitare il nostro territorio urbanizzato, dove grande capitale privato e «imprenditori in canottiera» hanno dettato ritmi e moduli della frammentazione urbana con un tasso parossistico di consumo del suolo, significa progettare una strategia a tenaglia, che tenga insieme «alto» e «basso», pubblico e privato, nazionale e locale, centri e periferie, italiani «di ceppo» e nuovi aspiranti italiani. Perché il paese delle cento città non scada a terra delle mille periferie.



INDAGINE SULLE PERIFERIE

Parte I

una **STRATEGIA**
per le **NOSTRE**
PERIFERIE

TAVOLA ROTONDA*L'intelligenza delle periferie'*

Conversazione con *Stefano BOERI*, architetto, *Paolo DESIDERI*, ordinario di Progettazione architettonica a Roma Tre, e *Daniel MODIGLIANI*, urbanista e architetto, a cura di *Lucio CARACCILO* e *Federico PETRONI*

LIMES Che cos'è una periferia?

MODIGLIANI Una delle prime valutazioni da compiere per identificare le periferie va fatta avendo presente la storia delle città italiane, piccole, medie o grandi. Al di sotto di una certa soglia dimensionale non si può parlare di periferia. La periferia di Siena non è come quella di Roma e la stragrande maggioranza degli oltre 8 mila comuni italiani non conosce l'accezione negativa di questo termine. Si comincia a parlare di periferia quando una città ha avuto una storia di industrializzazione, di realizzazione dei quartieri operai che hanno iniziato a cambiare il sistema delle relazioni sociali, oltre che la dimensione della città fisica. I quartieri diventano periferici quando in essi si rompono alcuni legami tra gli individui, i gruppi e la città. Le persone, singole o aggregate, non riescono più a considerare la città come un bene pubblico, come un loro bene. Nascono allora conflitti e problemi economico-sociali.

Oggi le periferie sono una conseguenza della frantumazione della città. Spesso i singoli frammenti hanno scuole, campi sportivi, servizi, ma funzionano male. Si perde il senso dell'appartenenza ai luoghi, della possibilità di cambiare fisicamente il posto in cui si abita per migliorarlo. Si perdono il rapporto con le istituzioni, il rapporto tra l'individuo e la città e tra i gruppi e la città. Sono mondi chiusi, bozzoli in cui si vive isolati come fossero esterni alla città. Se chiedo a un ragazzino di Roma dove sia un altro quartiere periferico che abbia le stesse caratteristiche di quello in cui vive, non ne ha la più pallida idea. Potrebbe anche non sapere che esiste un centro storico monumentale. Bisognerebbe lanciare un piano di recupero educativo delle nostre popolazioni suburbane.

DESIDERI Noi italiani siamo certi che la nostra idea di periferia sia un concetto trasversale e internazionale. È vero esattamente il contrario. La periferia per come la intendiamo noi è un concetto strettamente europeo, soprattutto italiano e francese e solo in parte tedesco. Le città nordamericane, come Toronto o anche quelle storiche come New York, ignorano letteralmente cosa sia periferia, perché un

centro non c'è. La stessa *downtown* non è il nostro centro storico europeo, è un posto che non ha pregi o difetti, se possibile è più dotato di difetti dal nostro punto di vista, non è il cuore pulsante della città ma tutt'al più la sede degli uffici che di sera si desertifica. La coincidenza tra luogo fisico e città è legata, nell'esperienza italiana ed europea, allo stretto legame tra la città costruita, l'*urbs* latina, e la società civile che la abita, cioè la *civitas*. Quest'esperienza storica produce il senso della periferia, etimologicamente «portata fuori» dalla magica coincidenza tra *urbs* e *civitas*. Il primo fatto che voglio segnalare è dunque che non per tutte le culture è valido questo impianto concettuale.

Un secondo aspetto da sottolineare è che è sempre più difficile individuare la periferia. La domanda non è più: «Quante periferie ha una città?», ma: «Quanti centri legittimi ha una città?». Oggi, censire le periferie è difficile: se vogliamo accettare ciò che secondo la nostra idea storica è legato al concetto di periferia, ossia una condizione di marginalizzazione fisica, sociale ed economica, credo che, almeno a Roma, verrebbero fuori cose sorprendenti: secondo alcuni parametri (sicurezza, degrado e disagio notturno per spaccio e rumore) potrebbero essere considerate periferiche piazza Farnese e il Pigneto. Allo stesso tempo, alcuni luoghi sono ridiventati centro in funzione del tempo e dell'infrastruttura, come le aree ben connesse alle linee ferroviarie tra alcune località limitrofe o con gli aeroporti. In certi casi, poi, le trasformazioni a volte rapidissime della città fanno sì che alcune aree si immergano nella condizione di marginalità e poi vi riemergano. Per definire cosa è periferia oggi il modo più sensato sarebbe stilare un elenco di parametri in grado di definire le caratteristiche della marginalizzazione (sicurezza, servizi, incubatori di socializzazione eccetera) e stabilire soglie oltre le quali si diventa periferia. Ne uscirebbe una mappa deformata delle nostre città.

BOERI Come accade per i termini che si costituiscono in una dialettica oppositiva, periferia risente di una relazione obbligatoria con un'idea di centro ed è quindi facile declinarla in funzione di tre gradienti. Primo, la distanza dal centro, criterio molto classico. Secondo, l'assenza; è dunque periferia una zona in cui non sono realizzati o mancano alcuni servizi fondamentali della vita urbana. Terzo, il degrado, l'obsolescenza o l'impoverimento dei materiali stessi della città, delle infrastrutture e dei servizi. Tuttavia, le città italiane mettono a dura prova il concetto di periferia per come è stato definito nel Novecento: se applicassimo questi tre criteri, scopriremmo che la periferia è in gran parte limitata ai grandi progetti di edilizia economica popolare dal piano Fanfani del dopoguerra fino a inizio anni Ottanta. Si tratta di una periferia figlia della follia della città autosufficiente, un tempo esterna ma oggi inglobata dalla città, dove il degrado è avanzatissimo e, anche là dove erano stati pensati, i servizi scarseggiano e abbondano i problemi di trasporto.

La domanda è se questa definizione basti o se invece non sia il caso di immaginarne un'altra alla luce di una diversa idea di centralità, meno basata sui tre gradienti di cui sopra e più sulla densità degli spazi e sulla varietà di comportamenti culturali. Il rapporto tra storia e geografia nella città italiana è un caleido-

scopio. Oggi aiuta poco la facile immagine della ciambella esterna che raccoglie l'immigrazione, quella di Parigi e di Torino, la città italiana che più si avvicina all'esperienza della capitale francese. Genova, per esempio, ha una periferia nel centro storico; i Quartieri Spagnoli di Napoli sono un pezzo di periferia a pochi passi da piazza del Plebiscito; a Milano e a Roma è facile individuarne di molto vicine al centro e per converso esistono luoghi di grande varietà di servizi e ben attrezzati anche in zone esterne.

Oggi quel che conta non è più il centro, geograficamente collocato nel nucleo storico delle città, ma la qualità della condizione urbana, che a sua volta è data dall'incontro tra due grandi fattori: la densità degli spazi e la varietà dei comportamenti. Se la città è il luogo dell'intensità, dove avvengono scambi tra comunità, gruppi e popolazioni all'interno di una cornice fisica solida e condivisa, allora anticittà è, all'opposto, una zona in cui è avvenuta una diluizione sociale e culturale di questa intensità urbana. Dalle biografie di alcuni dei protagonisti degli attentati di Parigi o Bruxelles si capisce che non si tratta solo di giovani di *banlieue*, ma di estrazione piccolo-borghese. La questione non è più dunque una condizione di sofferenza e disagio derivante dalla povertà, ma l'omologazione culturale di alcune aree urbane che crea problemi identitari in ragazzi bisognosi di un surrogato di identità, ma incapaci di trovarlo sia nelle famiglie originarie integrate sia nelle città che li ospitano.

Quello di periferia è dunque un concetto che può e deve aiutarci a capire dove nascono i problemi più gravi e per pensare interventi urbani mirati.

LIMES Per la prima volta nella storia la popolazione urbana è maggiore di quella rurale. Ma questo aggregato è molto *urbs* e poco *civitas*. Un criterio utile per identificare le periferie può essere quello della carenza di spazi civici?

MODIGLIANI La valutazione del funzionamento e dell'uso dello spazio urbano fisico non può prescindere dalla dimensione della città in esame. Più grande la città, maggiori (o più complessi) i problemi, quando non proprio diversi rispetto a quelli degli insediamenti di piccola o media taglia. Se ci diamo criteri di tipo dimensionale, possiamo circoscrivere l'analisi alle città metropolitane. Le città toscane, umbre e marchigiane, come Siena, Città della Pieve o Urbino hanno mantenuto l'identità tra *urbs* e *civitas* nonostante la loro crescita. Vantano una tale tradizione di controllo fisico del territorio, di solidarietà e di solidità comunitaria che non possono essere comparate con i comuni dell'hinterland napoletano o romano.

Dobbiamo inoltre capire qual è il campo fisico entro il quale una comunità può esprimersi in quanto comunità: non può esistere una *civitas* di 3 milioni di persone! O al massimo deve essere organizzata in vari livelli in comunicazione tra loro. Il problema, almeno nella periferia romana, è che le varie parti di cui si compone la città metropolitana si autoidentificano come comunità e *civitas* separate, occupano un territorio che nella mente dei loro abitanti è cintato. Questo campanilismo urbano non è di per sé un fatto negativo, perché induce le piccole comunità a lavorare per se stesse, a competere tra loro in modo virtuoso, a

orientarsi nel magma incontrollabile della città metropolitana. Il cortocircuito si crea quando le singole comunità si chiudono in ghetti, non riconoscono il potenziale della metropoli e i legami di cittadinanza s'indeboliscono.

LIMES Come si fa a chiamarla ancora «città»?

MODIGLIANI È città solo perché sono centralizzate l'organizzazione funzionale, la dotazione di servizi di livello superiore e la gestione delle infrastrutture. Per il resto, manca la conoscenza del patrimonio culturale trasversale alla metropoli. Gli insegnanti non portano i bambini a conoscere la città. A piedi non ci si va più, viste le barriere fisiche indotte dal sistema dei trasporti. Resiste a malapena il livello sportivo, che forma un tessuto combattivo e attivo, che affianca le istituzioni religiose e laiche. I giovani vanno in giro perché fanno i tornei, ma comunque si muovono solo da un'origine a una destinazione. Non sanno che esiste un patrimonio culturale esteso a tutta la città metropolitana. L'educazione alla costruzione di reti materiali e immateriali non è complessa, basterebbe strutturarla. Le istituzioni scolastiche, ottime in passato, potrebbero essere anche oggi il fulcro dell'operazione.

LIMES L'urbanizzazione delle grandi città sta dunque costruendo quartieri auto-centrati che perdono man mano il vincolo della *civitas*?

MODIGLIANI Questo è in parte il risultato della deriva dell'edilizia residenziale pubblica che ha imposto una cultura importata dalle esperienze anglosassoni, per la quale i nuovi quartieri dovevano essere autosufficienti, cintati e autorganizzati. Il risultato è che sono nati autoescludentisi, non hanno un rapporto con la cultura della città. Il primo a non averlo era il loro progettista. A Roma sono stati realizzati tra la metà degli anni Settanta e la metà degli anni Novanta circa 120 di questi interventi, oggi abitati complessivamente da più di 300 mila persone. Molti quartieri sono ancora monadi problematiche. Le loro dimensioni sono però impressionanti perché contano dai 5 ai 30 mila abitanti l'uno. Ciascuno di essi equivale a uno degli 8 mila comuni italiani.

BOERI Fra l'altro, questi quartieri erano nati come zone di residenza temporanea. La costruzione degli spazi per l'emergenza abitativa nasceva dall'idea che poi ci sarebbe stata una mobilità sociale e spaziale, che però non è mai avvenuta. E gli abitanti di questi luoghi si sono trovati bloccati in uno spazio che non sentivano loro, se non provvisoriamente. Questa sensazione di distacco totale si riscontra nelle periferie parigine, abitate da giovani di seconda o terza generazione che hanno ormai capito che non hanno più nessuna possibilità di mobilità, non tanto fisica ma sociale, e nemmeno l'avranno i loro figli. I Quartieri Spagnoli di Napoli versano nella stessa identica condizione.

DESIDERI Il senso di appartenenza è un punto centrale nella *civitas*. Non si costruisce dall'oggi al domani, ma con una società che a piccoli passi lega il proprio destino al destino collettivo. Nella filmografia italiana postbellica di Pasolini, ma non solo, le periferie urbane sono descritte con speranza. Si riconosce la grande tensione dell'abitante che vi si trasferisce subendo e tollerando le mancanze infrastrutturali e i disagi con la certezza di un destino collettivo, di un ri-

scatto finale, di un'evoluzione delle condizioni sociali che avrebbero fatto di quel terreno periferico il centro della nuova città. È questo che oggi manca totalmente: nessuno è più disposto a unire il proprio destino individuale a una scommessa collettiva. La città diffusa, lo *sprawl* urbano, la Los Angeles che si è sviluppata sotto i nostri piedi anche in Italia è leggibile nella traiettoria del medio-croce sogno individualista delle villette da Biancaneve e i sette nani. L'urbanistica ha un ruolo quasi marginale rispetto a questa mancanza di disponibilità alla scommessa collettiva. Per recuperarla, è essenziale partire da politiche urbane che promuovano forme di riappropriazione di quartieri che potremmo definire «autoimmuni». Dobbiamo riuscire a favorire lo stesso senso di rivendicata trasformazione dello spazio che si riconosce nello straordinario fenomeno dei murales. In cui gli abitanti del posto chiamano un artista come Blu e gli chiedono di abbellire l'esoscheletro della città che per troppo tempo la gente ha abitato senza esercitarvi una proprietà culturale.

BOERI Per definire la comunità urbana il concetto che più ci aiuta è quello sviluppato dal sociologo americano Robert Putnam, secondo cui esistono due tipi di capitale sociale. Uno è il legame che fissa i caratteri distintivi, identitari della comunità. L'altro è lo scambio, che obbliga una comunità a leggersi nell'interazione con un'altra. Se prevale il capitale di legame si creano ghetti e individualismi; se invece è presente solo quello di scambio si creano situazioni di contrasto come nelle *banlieues* parigine. Favorire un equilibrio tra il legame identitario e la necessità di scambio con altre comunità dovrebbe essere l'obiettivo del fare città. Il grande disastro delle politiche urbane delle metropoli è che sono spesso state appaltate unicamente a urbanisti e tecnici. Non ci sono ricette, ma penso che la questione fondamentale dei prossimi anni sia la scuola, perché non esistono altri luoghi in cui incentivare e governare questo rapporto tra identità e scambio. Il problema non è solo la mobilità dei ragazzi, ma anche la conoscenza dei propri simili. Ci sono istituti ghetto, dove non c'è rapporto con l'altro, mentre qualche decennio fa la politica era stata in grado di creare nelle scuole un formidabile mix di estrazioni sociali.

LIMES Che impatto avrà sulle nostre città il dato strutturale dei prossimi anni, ossia l'aumento delle popolazioni allofone?

MODIGLIANI Parlo di Roma, la realtà che conosco meglio. Nella capitale non c'è un problema d'integrazione, se non fosse stato gonfiato da eventi molto circoscritti di un paio d'anni fa. Ogni quartiere periferico ha una sua componente di extracomunitari che lavora, aiuta e viene aiutata in tutti i modi dal resto della popolazione. La capacità di accoglienza dei quartieri è diffusa e spontaneamente non favorisce la concentrazione in ghetti. Quando questi ultimi si creano la colpa è di una politica sbagliata, come si è visto di recente con i campi rom. Inoltre, gli extracomunitari danno un contributo determinante alla *civitas*, in termini demografici (sono responsabili dell'aumento della popolazione di Roma, altrimenti declinante) ed economici. Gestiscono i piccoli negozi della distribuzione commerciale, fanno i lavori che l'italiano non vuol più fare, rendono servizi che la città

riconosce e vengono per questo apprezzati. Senza danni indotti da politiche astratte e verticistiche, Roma è capace di assorbire ancora molti innesti esterni.

A questo ragionamento ne va però legato un altro. Anche a causa della conformazione fisica ad arcipelago, non compatta, di Roma, i confini della città metropolitana risultano indefiniti. Si riconoscono piuttosto le frontiere dei quartieri, blocchi che si autoregolano, si autogovernano e vogliono dotarsi delle loro *civitates*. Le comunità interne funzionano bene e hanno intrapreso la direzione giusta; a mancare è la capacità di trovare referenti politici capaci di assumersi la responsabilità delle connessioni urbane e lottare per ciò che hanno promesso.

BOERI L'uso degli spazi vuoti potrebbe favorire l'integrazione, diffusa di queste quote di popolazione che magari da sole non fanno sopravvivere le città, ma ne garantiscono il dinamismo. A Roma e a Milano gli appartamenti, i negozi e gli uffici vuoti o rimasti sfitti sono migliaia e migliaia. Di fronte alla fortissima domanda abitativa di una popolazione giovane che sta leggermente sopra la soglia dell'edilizia popolare ma non riesce ad accedere al libero mercato, una politica intelligente, invece di ghettizzare, dovrebbe trovare un modo per riportare sul mercato questi locali legati a una moltitudine di proprietari. Una simile politica deve però basarsi sulla conoscenza delle singole comunità etniche, ognuna dotata della propria cultura dello spazio e dell'integrazione. In ogni caso, l'Italia è un paese di città, porose e permeabili per definizione: penso che quest'ondata migratoria possa essere affrontata con intelligenza.

INTERVISTA

‘Urbanistica e cultura per vincere la sfida delle periferie’

Conversazione con *Dario FRANCESCHINI*, ministro dei Beni e della attività culturali e del turismo, a cura di *Lucio CARACCIOLO* e *Fabrizio MARONTA*

LIMES Che ruolo hanno le politiche culturali nella riqualificazione delle nostre periferie? Qual è l’approccio del governo e in particolare del suo ministero in materia?

FRANCESCHINI Occupandoci sia di *beni* sia di *attività* culturali, le periferie, al pari dei centri storici, ci interessano sotto un duplice aspetto: il patrimonio architettonico e gli eventi culturali ad esso connessi.

LIMES Partiamo dal patrimonio.

FRANCESCHINI C’è un tema oggi completamente trascurato, ma che riveste un’importanza cruciale per il futuro delle nostre periferie. È il fatto che, in base alla nostra legislazione, dopo settant’anni dalla costruzione gli immobili possono essere vincolati. Ciò vuol dire che gli edifici eretti nella seconda metà degli anni Quaranta possono già essere oggetto di vincolo, mentre nel volgere di poco tempo lo sarà anche il grosso dell’edilizia postbellica, a uso abitativo e non, sorta tra gli anni Cinquanta e Sessanta. Ovviamente non tutto sarà automaticamente vincolato: questa enorme quantità di immobili dovrà essere oggetto di una valutazione volta a stabilire quali stabili hanno un effettivo valore storico e monumentale, e quali no. Per questo sto cercando di dare un forte impulso alle nostre soprintendenze, la cui attività verte in modo quasi esclusivo sull’archeologia e sulle belle arti. Serve un grande lavoro di approfondimento e di studio finalizzato a capire cosa vincolare, per non incorrere nei due errori estremi: il vincolo totale, di fatto irrealizzabile, e l’assenza di tutela, che può causare la perdita di edifici di valore. In quest’ottica la riforma che ho realizzato poco dopo essermi insediato prevede, per la prima volta, una direzione Arte, architettura contemporanea e periferie urbane.

LIMES Ma come decidere cosa salvare e cosa no?

FRANCESCHINI I criteri sono vari: un edificio può avere una valenza storica, sociale, estetica. A volte questi elementi si combinano, a volte no. C’è però una considerazione di fondo: i canoni estetici evolvono nel tempo. Il bello non sta solo nel

Medioevo o nel Rinascimento, ma anche in quegli esempi di razionalismo moderno e contemporaneo che pur adattando la forma alla funzione, hanno creato manufatti capaci di «invecchiare bene», perché provvisti di una qualità intrinseca che oggi ce li fa apprezzare. Nel Novecento l'Italia, al netto di errori e ferite, ha vinto la sfida della tutela dei centri storici: lo ha fatto grazie a una buona normativa ereditata dagli Stati preunitari e perfezionata con la legislazione del 1939 e con la costituzione, sicché oggi abbiamo un quadro normativo e una struttura istituzionale – le soprintendenze – all'avanguardia nel mondo. Nel XXI secolo la sfida è invece la tutela delle periferie, che rispetto ai centri storici presentano problematiche diverse, ma anche grandi opportunità.

LIMES Ci parli delle prime.

FRANCESCHINI Mentre i centri storici italiani hanno di norma un impianto urbanistico eccellente, perché frutto di pianificazione o comunque di un'idea armoniosa di città che poneva grande enfasi sulla funzione sociale degli spazi pubblici, le periferie postbelliche sono sorte in gran parte senza un minimo di progetto. Dagli anni Cinquanta in poi, complice l'emergenza abitativa, i principali motori dello sviluppo urbano in Italia sono stati l'abusivismo e la speculazione. Ho letto in un recente studio che la prima cosa cui i turisti stranieri pensano in relazione alle città italiane è la piazza: un elemento ubiquo nei nostri centri storici e fortemente caratterizzante, il cui potere di aggregazione ne ha fatto il fulcro della comunità. Le periferie, viceversa, spesso mancano di piazze. C'è poi l'aspetto sociale: le periferie sono il luogo in cui si giocano le grandi sfide del futuro, a partire dall'integrazione.

LIMES È possibile intervenire per sanare il deficit strutturale?

FRANCESCHINI Qui sta l'opportunità. A differenza di paesi come la Francia, dove l'idea di realizzare innesti di architettura contemporanea nei centri storici è ampiamente accettata, da noi i centri sono quasi sempre oggetto di un vincolo ferreo. Giustamente, dato il valore incomparabile del nostro patrimonio artistico e monumentale, che è stato preservato anche grazie a questo approccio. Nelle periferie, invece, tale limitazione viene meno. Peraltro, non è sempre necessario abbattere e/o costruire per cambiare il volto di un quartiere. Un modo per supplire all'assenza di piazze, ad esempio, è la pedonalizzazione di assi viari che abbiano le potenzialità per diventare luoghi di aggregazione, magari perché già ospitano attività commerciali o hanno gli spazi per farlo. Insomma: la riqualificazione delle periferie è sì un dovere, per contrastare i fenomeni di marginalizzazione e migliorare la vita dei molti – di fatto la maggioranza – che ci vivono. Ma è anche una grande opportunità di sperimentazione architettonica e urbanistica.

LIMES Magari con il fine, in prospettiva, di applicare le lezioni apprese ai quartieri periferici di nuova costruzione.

FRANCESCHINI In linea teorica sì, fermo restando che la priorità è arrestare il consumo di suolo. Basta girare le nostre città per vedere che le zone riqualificabili e trasformabili, anche facendo abitazioni se necessario, sono talmente tante che non vi è alcuna necessità di urbanizzare altre porzioni di territorio. Del resto, l'u-

so strumentale delle concessioni edilizie da parte dei Comuni è un meccanismo su cui non si è riflettuto abbastanza a suo tempo e le cui conseguenze sono oggi evidenti. Da quando gli enti locali hanno capito di poter finanziare i propri bilanci con gli oneri di urbanizzazione, il consumo di suolo – a fronte di uno scarso o nullo incremento demografico – ha raggiunto livelli parossistici e alla lunga insostenibili. Non solo in termini ambientali, ma anche d'impatto urbanistico: negli ultimi anni sono sorti grandi quartieri, specie nei centri maggiori, privi di servizi e collegamenti adeguati al resto della città. A risentirne non è solo la vivibilità, ma anche le casse comunali, perché portare servizi in un secondo momento ha spesso costi proibitivi. Eppure ci sono spazi enormi, tutti da riqualificare. Di recente sono andato a Tor Sapienza, estrema periferia romana, a visitare un'area spettacolare: decine di ettari dove venivano tenuti gli automezzi dell'Esercito e su cui sorgono sette capannoni lunghi 400 metri e alti quaranta, progettati dalla scuola di Nervi. Si tratta di un'area enorme, in cui arriva anche la ferrovia e dove si possono fare ambiziose operazioni di riqualificazione. Una parte è stata assegnata al Mibact e l'idea è realizzare qualcosa di simile a quanto fatto nell'ex obitorio di Parigi, dove con un investimento notevole è stato creato un grande polo artistico. Un'operazione analoga è stata fatta a Buenos Aires in un'ex area industriale, divenuta luogo di lavoro e residenza per artisti grazie anche a incentivi fiscali. Altro esempio che mi viene in mente è la High Line di New York: l'ex ferrovia sopraelevata che versava nel degrado più assoluto e che è stata riconvertita in uno splendido parco urbano, oggi luogo di svago per migliaia di persone e calamita di attività commerciali e nuovi residenti.

LIMES Poi ci sono le attività culturali in periferia, cui accennava prima.


FRANCESCHINI Altrettanto importanti in un'ottica di riqualificazione e valorizzazione. Come ministero abbiamo previsto un bando di 3 milioni di euro per cofinanziare iniziative culturali dei Comuni nelle periferie: teatro, rassegne musicali, manifestazioni di vario genere. L'idea è quella di invertire le direttrici consolidate della cultura, che vanno dalle periferie ai centri storici, invogliando le persone ad andare in periferia proprio per fruire la cultura. C'è anche un altro progetto da 6 milioni, finanziato da noi e dal ministero dell'Università e della Ricerca, finalizzato al recupero di strutture in disuso nelle periferie – come scuole e ospedali – per adibirle ad attività culturali. Ancora, con un bando da 800 mila euro che ha ricevuto oltre mille domande abbiamo finanziato quaranta progetti ideati da associazioni o Comuni in collaborazione con comunità immigrate: si chiama MigrArti e mira a far conoscere aspetti culturali di queste comunità agli altri abitanti dei quartieri, di norma periferici, dove vivono, per favorire la comprensione reciproca e fornire occasioni di aggregazione. Poi c'è il bando da 500 milioni per la riqualificazione urbana e la sicurezza delle periferie riservato alle città metropolitane e ai capoluoghi di provincia, che hanno le periferie più grandi e sovente più problematiche. Tutte queste iniziative puntano a far vivere i luoghi che si intende riqualificare con interventi urbanistici, per evitare che tali interventi restino finì a se stessi. Certo, gli eventi culturali in periferia costano molto meno rispetto alle

riqualificazioni e richiedono meno tempo. Però non sono necessariamente facili da realizzare, perché scontano una mentalità diffusa che continua a vedere nei centri storici il luogo d'elezione per questo tipo di attività. In base a questa impostazione, nelle periferie ci si limita a tamponare le situazioni di degrado: non c'è spazio per vere politiche di sviluppo. Eppure le potenzialità ci sono: basti pensare alla sfida migratoria. La società italiana, che come tutte le società sviluppate è in gran parte urbana, ha una notevole capacità di compensare le carenze istituzionali e materiali dello Stato con dinamiche spontanee, dal basso. Il risultato è che, malgrado i problemi e le tensioni, le nostre periferie sono luoghi più accoglienti per gli immigrati rispetto ai ghetti urbani iper-pianificati di paesi come la Francia o gli Stati Uniti. Dobbiamo capire che investire nelle periferie è essenziale per costruire il nostro futuro. Per questo intendo proseguire su questa strada.

DA NOI NESSUNA MOLENBEEK MA IL FUTURO NON È GARANTITO

In Italia non si riscontra il nesso fra periferia e jihadismo tipico di altri paesi. L'assenza di ghetti abitati da immigrati islamici, come nelle banlieues, ha fondamenta demografiche e urbanistiche. La necessità dell'integrazione e i rischi in caso di fallimento.

di Michele GROPPi

1.  N UN SUO FAMOSO LIBRO INTITOLATO *La guerra per le menti dei musulmani* (2004), lo studioso francese Gilles Kepel scriveva che la guerra al terrorismo non si sarebbe combattuta in teatri lontani ma nelle periferie di grandi città europee, dove giovani musulmani «disincantati e alienati» avrebbero abbracciato il *jihād* contro società che, seppur loro madri, li ripudiavano¹. Quasi un decennio dopo, le stragi di Parigi e Bruxelles sembrano avvalorare la teoria del sociologo francese. E se tale tesi ha ottenuto un riscontro in paesi come Francia, Belgio e Regno Unito, la domanda sorge spontanea: anche l'Italia conosce il nesso tra periferia ed estremismo? Quanto può la struttura urbanistica delle nostre città fomentare il fenomeno jihadista? Il nostro paese può considerarsi immune da tali scenari o siamo destinati a fare i conti con periferie potenziali culle di jihadismo, come in altre zone d'Europa?

Pur respingendo ogni sorta di legame tra immigrazione, islam, terrorismo ed estremismo, questa analisi intende esplorare la potenziale relazione tra periferie italiane e possibili scenari di radicalizzazione e terrorismo, mettendo a confronto le aree urbane di Milano, Roma e Torino con altre: inglesi, francesi e belghe. In particolare, le zone prese in esame sono l'area che si estende tra il Nord-Ovest e il Nord-Est di Milano, la quale include i quartieri di Giambellino, Selinunte, Villapizzone, Dergano, Padova e Loreto; a Roma i quartieri orientali San Basilio, Torpignattara e Centocelle; a Torino la superficie composta dalle circoscrizioni 5, 6 e 7, con maggior enfasi sugli agglomerati di Valletta, Falchera e Madonna del Pilone.

1. G. KEPEL, *The War for Muslim Minds*, Cambridge 2004, Belknap Press of Harvard University Press.

2. Se in Europa il filo rosso che collega i terroristi dell'Is alle stragi di Parigi e Bruxelles è proprio la loro provenienza dalle *banlieues*, a breve termine le periferie italiane possono considerarsi più sicure rispetto ai fenomeni di radicalizzazione e terrorismo. Per tre principali fattori: differenze fisionomiche e strutturali dei quartieri periferici; differente natura della comunità islamica in Italia; assenza di legame tra terrorismo jihadista e contesto periferico. Insomma, la «questione» delle periferie rifugio per terroristi in Italia per ora non esiste. Vediamo perché.

In primo luogo, in Italia non esistono vere e proprie periferie per immigrati come in Belgio, Regno Unito e Francia, dove forti ondate migratorie iniziate già negli anni Sessanta hanno portato alla costruzione di grandi agglomerati dediti alla sistemazione dei nuovi ospiti (lavoratori). Pertanto, nel corso del tempo, queste strutture, rinominate *cités*, sono divenute pezzi di città, e oggi formano le cosiddette *banlieues* di Parigi e Marsiglia. Passato coloniale ed esigenze economiche simili hanno creato scenari affini anche in Inghilterra, dove ormai ogni grande centro conta periferie ad alta densità islamica. Lo stesso vale per Bruxelles e Anversa in Belgio. Giacché in Italia l'immigrazione da paesi di cultura islamica è un fenomeno nettamente più recente, nel nostro paese è più adeguato riferirsi a quartieri ad alta concentrazione di cittadini musulmani piuttosto che a periferie stile Parigi o Londra.

Rispetto alle loro controparti europee, i citati quartieri di Milano, Roma e Torino presentano sostanziali differenze che riguardano il numero dei residenti islamici, la distanza del quartiere dal centro cittadino, la concentrazione di cittadini musulmani e il clima sociale in cui vivono. La provincia di Milano conta quasi 120 mila musulmani, che rappresentano il 4% della popolazione; la provincia capitolina ne ospita quasi 90 mila, ovvero il 2,1% della popolazione; quella torinese, infine, è casa per 53 mila musulmani, i quali formano il 2,3% del totale². A Londra e nella sua area metropolitana, invece, sono censiti 1.012.823 musulmani, che ammontano al 12% della popolazione (a Birmingham i musulmani formano il 22% del totale, a Luton il 25% e a Blackburn with Darwen il 27%)³. Nella regione parigina dell'Île de France, vivono 1 milione e 700 mila musulmani (il 10-15% della popolazione totale), mentre a Marsiglia (250 mila) rappresentano il 40% del totale, rendendo lo storico porto francese la grande città più islamica d'Europa⁴.

Tale differenza numerica è riflessa anche all'interno del contesto urbano, non solo per quel che riguarda la distanza dai centri cittadini, ma anche quanto a concentrazione dei soggetti musulmani all'interno del singolo quartiere. A Milano, le aree in questione sono tutte a una distanza media di 5-6 km da piazza

2. M. GROPPI, *Dossier sulla comunità islamica italiana: indice di radicalizzazione*, Cemis, 2015.

3. Stime elaborate su dati Office for National Statistics. Key Statistics for Local Authorities in England and Wales, 2014.

4. Stime elaborate su dati Insee, «Recensement de la population 2012, exploitations principale et complémentaire. Données infra-communales», 2012.

Duomo. Inoltre, secondo stime su dati del Comune, i cittadini musulmani risiedono maggiormente nei quartieri di Selinunte (3.100), Loreto (2.600), Padova (2.000), Giambellino (1.700), Dergano (1.500), Villapizzone (1.200), rappresentando rispettivamente il 12, il 7, il 6, il 6, l'8 e il 4% della popolazione del quartiere⁵. A Roma, San Basilio dista mediamente circa 15 km dal Colosseo, Torpignattara 6 e Centocelle 8. Secondo stime su dati dei Municipi, in queste zone di Roma Est vivono, nell'ordine, 4 mila, 12 mila e 7 mila e 400 cittadini musulmani, che ammontano al 5, al 9 e al 6% della popolazione del quartiere⁶. A Torino, infine, i quartieri più esterni delle circoscrizioni 5, 6 e 7, ovvero Valletta, Falchera e Madonna del Pilone, rimangono tutti sotto i 10 km di distanza dalla Mole Antonelliana. Stando a proiezioni comunali, nella circoscrizione 5 risiedono 5.300 musulmani, nella 6 quasi 9 mila e nella 7 quasi 6 mila, rappresentando rispettivamente il 4, l'8 e il 7% della popolazione⁷.

Situazione considerevolmente diversa a Londra, dove Tower Hamlets e Newham, di 20 e 36 km² di superficie, distano 11 e 14 km dal Big Ben e sono casa per 88.696 e 98.546 musulmani, che equivalgono al 35 e al 32% della popolazione del borgo (anche se a Bordesley Green, Birmingham, i musulmani formano il 73,9%, a Biscot, Luton il 64,6% e a Bastwell, Blackburn, l'85,3%)⁸. A Parigi, seppur vi siano popolosi quartieri «musulmani» come La Goutte d'Or a soli 3,7 km dal Louvre, le *banlieues* rese note dalle rivolte del 2005 si trovano a Aubervilliers, Clichy-sous-Bois e Montfermeil nel distretto di Seine-Saint-Denis – in media a 10 km dal centro parigino. E se il distretto ospita 600 mila cittadini musulmani, i quali rappresentano il 43% della popolazione, nella sola Aubervilliers essi ammontano al 70% degli abitanti⁹. Nella meridionale Marsiglia, invece, la distanza che separa i distretti 13, 14, 15 e 16 dal centro città varia da 9 a 15 km. In certi quartieri, come La Castellane e Saint-Louis, la popolazione islamica è talmente maggioritaria che lo stesso sindaco del quindicesimo e sedicesimo *arrondissement*, la signora Samia Ghali, nel 2011 ha dichiarato: «Una volta, quando andavo a scuola, eravamo mischiati, si vedevano altre culture. Oggi il 99% delle nostre classi è composto da neri e arabi». A Bruxelles, infine, il famoso quartiere di Molenbeek si trova appena fuori dal centro della capitale (2,5 km), ma in certe parti del distretto i musulmani formano l'80% della popolazione locale.

Tuttavia, oltre all'aspetto quantitativo, ciò che davvero distingue le periferie straniere dai quartieri italiani a maggioranza musulmana è la questione socio-

5. Stime elaborate su dati del Comune di Milano, «Territorio: Caratteristiche demografiche e territoriali dei quartieri», 2011.

6. Stime elaborate su dati Laboratorio Roma, «Rapporto sui Municipi: V Municipio, VI Municipio, VII Municipio», 2011.

7. Stime elaborate su dati del Comune di Torino, «Nazionalità degli stranieri residenti per circoscrizione», 2015.

8. Stime elaborate su dati Office for National Statistics. Key Statistics for Local Authorities in England and Wales, cit.

9. Stime elaborate su dati Insee, «Recensement de la population 2012. Exploitations principale et complémentaire. Données infra-communales», 2012.

economica. Se il 46% dei musulmani inglesi risiede in aree urbane meno agiate, non desta eccessivo stupore che Tower Hamlets e Newham siano stati classificati come terzo e secondo quartiere più povero d'Inghilterra¹⁰. In Francia la situazione nelle *banlieues* è forse ancora più critica, in quanto la disoccupazione a Clichy-sous-Bois e ad Aubervilliers raggiunge il 40%, senza menzionare che l'elevato tasso di criminalità, delinquenza e malaffare ha fatto sprofondare le zone in questione nello speciale indice francese delle aree urbane ad alto rischio. Stesso scenario nella zona Nord di Marsiglia: crimine, faide tra bande e disoccupazione superiore al 40% rendono il capoluogo francese una delle città più pericolose ed economicamente divise d'Europa. A Molenbeek, infine, il tasso di disoccupazione varia dal 27% al 36%, con il 57% della popolazione sotto la soglia di povertà, mentre a Handelstraat, il quartiere più musulmano di Anversa, il 50% delle persone non ha lavoro e il 70% vive in povertà.

Per quanto la comunità islamica italiana sia composta principalmente da lavoratori dipendenti impiegati in edilizia, ristorazione, artigianato, industria tessile e settore import-export, la condizione socio-economica dei quartieri italiani è profondamente diversa. Nonostante la percezione di benessere sia inferiore rispetto ad altre parti della capitale, a Torpignattara il tasso di disoccupazione è pari al 10%, a San Basilio al 13% e a Centocelle varia dal 9% all'11%¹¹. A Torino, sebbene secondo l'Istat i disoccupati abbiano raggiunto l'11,9%, secondo il Rapporto Rota nel 2013 il tasso di disoccupazione a Falchera era del 4,5%, a Vallette del 4,3% e a Madonna del Pilone del 2,5%¹². In aggiunta, stando a uno studio del 2006 e a un rapporto Idos del 2014, a Milano gli egiziani si sono dimostrati il gruppo etnico più imprenditoriale con ben 3.200 imprese di proprietà, mentre Torino e Roma avrebbero assistito a un boom di imprenditori marocchini e del Bangladesh¹³. Infine, benché criminalità e malaffare esistano, tali zone non possono paragonarsi alle *banlieues* di Parigi, Marsiglia o Bruxelles, dove assenza di polizia, diffusione del traffico di stupefacenti, vendita illecita di armi e guerra tra bande rendono tali realtà simili alla Scampia raccontata da Roberto Saviano.

Alla luce di questi dati, la differenza tra un quartiere ad alta concentrazione musulmana in Italia rispetto a uno francese, inglese o belga è lampante. In media, un quartiere «musulmano» a Milano, Roma o Torino dista 8 km dal centro città e conta 4.650 persone; un quartiere di Parigi o Londra, invece, ne dista mediamente 12 e conta 262 mila individui musulmani. In un quartiere ad alta concentrazione di cittadini di fede islamica, in Italia la percentuale musulmana rispetto alla popolazione totale dell'agglomerato equivale, in media, al 7%, contro quasi il 60%. Inoltre, il tasso di disoccupazione in queste zone è mediamente pari al 7%, mentre in altre realtà continentali è al 40%.

10. «British Muslims in Numbers», Muslim Council of Britain, Census report, 2015.

11. Stime elaborate su dati Laboratorio Roma, cit.

12. «Tessuto Sociale. Tabella 6.1. Disoccupati nei quartieri torinesi», Rapporto Rota, 2013.

13. M. AMBROSINI, «Immigrazione come risorsa: dimensioni economiche e implicazioni sociali», Centro Ciriéc, 2006; «Rapporto Immigrazione e Imprenditoria», Idos, 2014.

In confronto alle loro controparti europee, i quartieri italiani sono dunque meno popolosi, meno distanti dal centro città, più eterogenei etnicamente e vantano condizioni socio-economiche decisamente più stabili.

3. Il secondo fattore per cui i quartieri italiani possono considerarsi meno esposti a infiltrazioni jihadiste è dato dalla differente natura della comunità islamica e dalla minore penetrazione di idee jihadiste rispetto alle realtà francesi, belghe ed inglesi. Secondo il luminare francese Olivier Roy, crisi d'identità ed aspettative socio-economiche deluse sono la causa di un diffuso risentimento tra molti musulmani europei di seconda e terza generazione. Figli di un processo di globalizzazione che sembra averli messi ai margini della società, orde di musulmani disincantati e alienati si trovano intrappolati fra due realtà a loro egualmente estranee: quella dell'islam tradizionale dei genitori e quella dell'Europa che, in fondo, li rigetta. Questa generazione «persa» trova in visioni radicali jihadiste quel senso di appartenenza e nobiltà tanto cercato¹⁴. Ed Husain, autore di *L'islamista*, racconta come l'essere intrappolato tra due mondi a lui distanti lo abbia portato ad abbracciare visioni estremistiche dell'islam, tanto da divenire uno dei massimi reclutatori dell'organizzazione filojihadista Hizb al-Tahrir a Tower Hamlets¹⁵.

Questa crisi d'identità è ulteriormente accentuata nelle periferie a causa delle critiche condizioni di vita in cui esse versano. Uno studio dell'istituto Montaigne sulle *banlieues* in Francia ha definito tali aree «società parallele», cresciute in contrapposizione a quella francese, lacerate da crimine, violenza e visioni radicali dell'islam. Sempre secondo l'istituto, in questi veri e propri ghetti ben 500 mila musulmani francesi aderirebbero a idee estremiste¹⁶. Non desta eccessivo stupore, quindi, che rapper inneggianti al *jibād* vengano dalle *banlieues* o che diversi studenti musulmani si siano rifiutati di osservare un minuto di silenzio per le vittime di *Charlie Hebdo*. Non stupisce che predicatori come Anjem Choudary a Newham, Abu Imran (Abū 'Imrān) ad Anversa e Bassam Ayachi (Bassām 'Ayāšši) a Molenbeek per anni abbiano auspicato l'instaurazione della *šarī'a*, la legge islamica, nonché la conquista islamica d'Inghilterra e Belgio. E forse non desta eccessivo stupore che a Tower Hamlets si aggirino pattuglie di musulmani che impongono la legge islamica; che le *banlieues* francesi e belghe siano i maggiori serbatoi di *foreign fighters* arruolati da Dā'iš in tutta Europa; che almeno 6 fra i perpetratori delle stragi di Bruxelles e Parigi abbiano vissuto nelle *banlieues* delle due capitali come pusher o microcriminali.

In Italia la natura e le aspettative della comunità islamica sono diverse. Come già menzionato, i cittadini musulmani italiani sono, in gran parte, di prima

14. O. ROY, *Globalized Islam: The Search for a New Ummah*, New York 2004, Columbia University Press.

15. E. HUSAIN, *The Islamist*, London 2007, Penguin Books.

16. G. KEPEL, *Banlieue de la République*, Institut Montaigne, 2011.

generazione. Non sono figli di due culture che ritengono estranee, non hanno sperato e poi visto svanire la possibilità di crearsi un'identità sia italiana sia musulmana nella nuova società. Tale processo è, infatti, ancora in fase di costruzione e l'adesione a visioni estremiste dell'islam comprometterebbe un processo d'integrazione già complicato. Pertanto se, come sostenuto da uno studio della Queen Mary University, profughi e immigrati non si radicalizzano quasi mai¹⁷, anche nei quartieri italiani è improbabile che lavoratori di prima generazione cadano preda di forti crisi d'identità o visioni radicali. Per quanto un dossier del 2015 dimostri che l'attività jihadista nel nostro paese esista e non sia da sottovalutare¹⁸, la comunità islamica si è dimostrata meno radicale rispetto ad altre controparti europee. Finora non vi sono stati né rapper musulmani italiani inneggianti al *jihād* né organizzazioni che auspicano pubblicamente la conquista islamica dell'Italia. E se, a parte qualche caso, le organizzazioni più rappresentative hanno sempre spinto per integrazione e dialogo interreligioso, la comunità islamica ha espresso e manifestato la sua unanime condanna di ogni atto di violenza in nome di Allah.

Non stupisce la carenza di legami tra terrorismo jihadista e contesto urbano periferico. Ad oggi, i quartieri di Torino non sono mai stati coinvolti in alcun tipo di attività jihadista. A Roma, a parte i tre arresti effettuati negli scorsi mesi di aspiranti jihadisti di Dā'iš e di alcuni sospetti a Centocelle, gli agglomerati della zona Est non sono mai stati al centro di trame terroristiche. A Milano, anche se la città ha una storia jihadista assai rilevante, tanto da configurarsi come centro del radicalismo islamista italiano, il contesto periferico non è stato un fattore costante. Alcuni soggetti condannati per terrorismo gravitavano attorno ai quartieri presi in esame, ma altri vivevano in zone centrali e distaccate da essi. Il caso più eclatante, forse, è quello di Faraj Faraj Hassan al-Saadi (Farağ Farağ Ḥasan al-Sa'dī), meglio noto come «Ḥamza il Libico», l'emissario di Osama bin Laden dedito alla costruzione del network del terrore in Europa, residente in viale Bligny 42, zona Sud, a meno di 2 km a piedi da piazza Duomo¹⁹. In zone centrali vivevano anche Cherif Said Ben Abdelhakim (Šarīf Sa'īd Bin 'Abd al-Ḥakīm) e Bouyahia Hamadi (Abū Yaḥyā Ḥamādī), altri due membri della cellula legata ad Hassan, domiciliati rispettivamente in corso Lodi 59²⁰, non distante dall'Università Bocconi, e corso XXII Marzo, a 1 km dal tribunale di Milano²¹. E la Nasco Service srl di Nasreddin Ahmed Idris (Našr al-Dīn Aḥmad Idrīs), associato dai pm a sfere jihadiste, aveva registrato la sede in corso Sempione 69, a 2 km dal Castello Sforzesco²².

17. K. BHUI, B. EVERITT, E. JONES, «Might Depression, Psychosocial Adversity, and Limited Social Assets Explain Vulnerability to and Resistance against Violent Radicalisation?», PLoS ONE, 9, 9: e105918, 2014.

18. M. GROPPI, *op. cit.*

19. Cfr. regolamento (Ce) n. 1210/2006.

20. Cfr. regolamento (Ce) n. 76/2006.

21. Cfr. regolamento (Ce) n. 1210/2006.

22. Cfr. regolamento (Ce) n. 1580/2002..

Ma complessivamente i terroristi nostrani, inclusi coloro che gravitavano attorno ai quartieri «musulmani» di Milano, non erano figli di un contesto locale esacerbato da crisi d'identità e opportunità o diritti negati. Seppur residenti in zone a maggioranza islamica, essi erano il prodotto della natura transnazionale del movimento jihadista: la maggior parte era già legata ad al-Qā'ida, Gspc (Groupe Salafiste pour la Prédication et le Combat), Anṣār al-islām e Gia (Gruppo islamico armato). Anche l'unico attentato sul suolo italiano, ovvero quello di Mohammed Game (Muḥammad Ġāmi) alla Caserma Santa Barbara nel 2009, non è paragonabile a quelli concepiti ed orchestrati a Saint-Denis e a Molenbeek. Per quanto visse in un edificio popolare in via Civati, dietro piazzale Selinunte, Game non vanta un identikit paragonabile a un Salah Abdeslam (Ṣalāḥ 'Abd al-Salām): egli aveva un permesso di soggiorno regolare, quattro figli, una compagna italiana, un lavoro come elettricista. E a carico nessun precedente penale.

Un'ulteriore prova che la periferia sia meno rilevante nel panorama jihadista italiano è il fatto che diversi terroristi provenivano da zone tradizionalmente sconosciute al raggio jihadista²³. Per esempio, i due studenti musulmani che intendevano attaccare papa Ratzinger nel 2010 vivevano e studiavano all'Università di Perugia; la cellula jihadista che progettava attentati in piazza San Pietro nel 2010 agiva a Olbia; un'altra cellula che operava come base logistica di al-Qā'ida era situata ad Andria, vicino a Bari; Anas el Abboubi (Anas al-'Abbūbī), arrestato per la pianificazione di attentati a Brescia, rilasciato e arruolatosi in seguito nell'Is, era residente a Vobarno, centro di 8 mila abitanti distante 36 km da Brescia e 8 da Salò; infine, Mohammed Jarmoune (Muḥammad Ġarmūnī), arrestato prima che attaccasse la sinagoga di Milano, era cresciuto a Niardo, un paesino di nemmeno 2 mila anime in Valcamonica, distante 70 km da Brescia, dove la presenza musulmana è quasi inesistente.

4. L'ultimo fattore che rende, al momento, più sicura la situazione nei quartieri italiani è l'assenza della «questionne *banlieue*». In Francia le *banlieues* sono argomento di dibattito da anni, soprattutto in seguito alle rivolte del 2005, per non menzionare i più recenti sviluppi terroristici. In Inghilterra, già il governo di Tony Blair, come quello attuale di David Cameron, aveva posto l'accento sul tema della radicalizzazione di stampo jihadista nelle periferie. Sia Londra sia Parigi avevano invitato i loro cittadini musulmani a unirsi contro il terrorismo, senza riuscire, però, a far fronte al crescente malcontento delle periferie. Inoltre, i musulmani si sono trovati a dover difendere loro identità e, in certi casi, i principi dell'islam ritenuti contrari ai valori liberali occidentali. Questo ha inevitabilmente allargato il gap tra i musulmani immigrati e le società inglesi e francesi, dove ai primi è richiesta fedeltà e omologazione ai valori occidentali in cambio di promesse sociali ritenute poco credibili in società percepite sempre più razziste e diffidenti²⁴.

23. M. GROPPI, *op. cit.*

24. T. ABBAS, «The Symbiotic Relationship between Islamophobia and Radicalisation», *Critical Studies on Terrorism*, 5, 3, 2012.

Sebbene la comunità islamica abbia denunciato atti islamofobi e discriminatori²⁵, in Italia la questione delle periferie non è stata al centro di dibattiti decennali. Il governo, che pure ha intrapreso con i capi della comunità un percorso per giungere a un'intesa ufficiale, non ha adottato una linea basata sul modello di assimilazione francese o su quello multiculturalista inglese, ma ha lasciato maggior libertà alle amministrazioni locali di gestire il processo d'integrazione. Questo, a livello nazionale e mediatico, non ha creato né una «questione *banlieue*» né un vero e proprio «caso islam», che avrebbe provocato una netta spaccatura sociale. Certamente, terrorismo e immigrazione hanno alimentato tensione, ma Torpignattara e via Padova non sono divenuti sinonimo di Saint-Denis e Molenbeek. E non evocano visioni islamiste, degrado, violenza, crimine e terrorismo come accade in Francia o in Belgio.

Roma ha optato per il classico approccio del bastone e della carota. Soprattutto dopo l'11 settembre e poi dopo le minacce di Dā'ish, il governo italiano ha intrapreso una politica di prevenzione massiccia, come dimostrano i più di duecento arresti e le oltre cento condanne per reati di terrorismo, oltre alle decine di espulsioni²⁶. Inoltre, malgrado le tensioni politiche, reciproche volontà di dialogo e comprensione hanno avvicinato la società italiana e le sue comunità islamiche, come avvenuto a Torino in occasione dell'intervento del sindaco Piero Fassino durante il Ramadan dello scorso anno. Senza dimenticare gli inviti di papa Francesco alla pace fra cristiani e musulmani.

5. Tuttavia, se a breve termine l'Italia può guardare i suoi quartieri con relativa calma, le sfide a lungo termine potrebbero nascondere varie insidie. In primo luogo, alti tassi di fertilità tra i cittadini musulmani e ingenti ondate migratorie potrebbero trasformare interi quartieri in agglomerati islamici, costringendo le amministrazioni locali a costruire nuovi centri in zone periferiche simili alle *cités*, screditati dagli italiani di ceppo e affollati per lo più da immigrati. Incapaci di garantire lavoro a ogni individuo, le città assisterebbero al decadimento di tali aree, dove crimine e malaffare prenderebbero il sopravvento, trasformandole in luoghi paragonabili alle *banlieues*. In tale scenario, le seconde e le terze generazioni si scontrerebbero con aspettative deluse e mancate promesse, lasciando spazio a crisi d'identità che spianerebbero, a loro volta, la strada al malcontento, terreno fertile del jihadismo. E simili società parallele fuori controllo sarebbero più vulnerabili a infiltrazioni jihadiste, in termini sia ideologici sia pratici. Una volta creato il «caso *banlieue*», si allargherebbe anche il divario tra società italiana e cittadini islamici, gettando le basi per un futuro incerto.

È possibile che l'Italia divenga come la Francia? Da noi vi sono stati finora 23 episodi di natura jihadista²⁷. I quartieri milanesi hanno ospitato terroristi di al-

25. S. ALLIEVI, «La forza dell'inclusione», Dossier Nigrizia, 2015.

26. M. GROPPI, *op. cit.*

27. *Ibidem*.

Qā'ida residenti in via Cefalonia, via Padova, via Cilea, via Masina eccetera²⁸. Ed esiste il fondato sospetto che l'Is non solo investa nei quartieri italiani, ma intenda sfruttare le ondate migratorie per infiltrare il nostro paese. Se in aggiunta si considerano tali flussi migratori, l'incremento previsto del 102% nel 2030 della popolazione musulmana in Italia²⁹, nonché l'andamento stagnante dell'economia e gli alti tassi d'inflazione, un futuro nel quale potrebbero sorgere periferie simili a Saint-Denis o Molenbeek, culle del jihadismo, non risulta inconcepibile.

Onde evitare simili scenari, in aggiunta alla politica di prevenzione attuata dal governo, la pianificazione urbanistica dovrebbe prevedere quote di cittadini immigrati in quartieri e condomini, in modo da impedire processi di ghettizzazione. Inoltre, in aree già densamente popolate da cittadini musulmani e/o stranieri, le amministrazioni locali dovrebbero promuovere programmi sociali d'integrazione e dialogo, specie all'interno del contesto scolastico, al fine di creare il sentimento di una società solidale, costruita per tutti coloro che ne fanno parte. Il senso di appartenenza passa attraverso un processo molto lungo di dialogo e di integrazione. E se radicalizzazione e terrorismo rimarranno sfide generazionali, anche la struttura urbanistica, combinata alla volontà politica e sociale, può far sì che le Molenbeek italiane non nascano mai.

28. Cfr. regolamenti (Ce) n. 1210/2006; n. 2145/2004 e n. 2940/2003.

29. «The Future of the Global Muslim Population», Pew Research Center, Washington D.C. 2011.

NAPOLI E MARSIGLIA STORIE CRIMINALI URBANE A CONFRONTO

di Isaia SALES

A differenza dei clan corso-marsigliesi, da due secoli la camorra trae la sua forza dal radicamento urbano nel sottoproletariato partenopeo. Qualità, quantità e settori dell'intervento regolatore dello Stato nello sviluppo di una città possono fare la differenza.



NAPOLI E MARSIGLIA SONO TRA LE PIÙ importanti città portuali del bacino del Mediterraneo, hanno una struttura urbana abbastanza simile, sono geograficamente collocate al Sud delle loro rispettive nazioni e hanno dato vita a due tipiche e radicate criminalità urbane, che hanno prodotto però esiti differenti. Indubbiamente «la storia dei gruppi criminali di Napoli e Marsiglia si sviluppa nel contesto di due Stati diversi» sotto molti punti di vista, dal radicamento del concetto di Stato al suo funzionamento, dalle strutture del potere politico ed economico a livello locale e nazionale fino alla «morfologia sociale»¹.

Spicca un dato: mentre ai nostri giorni Napoli è ancora caratterizzata dalla presenza di una fortissima e radicata criminalità organizzata, lo stesso non può più dirsi del porto francese. Oggi si parla pochissimo di Marsiglia come città criminale, ma essa è stata per gran parte del Novecento la capitale criminale di Francia e per molti decenni lo snodo mondiale del traffico di eroina. Nel 1971 i funzionari americani calcolavano che circa l'80% dell'eroina che giungeva negli Stati Uniti era stata raffinata nella città francese, dal cui porto ne passavano circa 8.800 chili ogni anno. Tra gli anni Venti e gli anni Settanta del Novecento – fino alla repressione della cosiddetta «*French Connection*» – la criminalità marsigliese, composta in gran parte da immigrati dalla Corsica, ha dominato la scena internazionale dei grandi traffici illegali che si muovevano dal Sud-Est asiatico, passavano per il Mediterraneo e finivano in gran parte negli Stati Uniti. Negli anni Trenta-Quaranta, Marsiglia compete con New York e Chicago per morti ammazzati per strada, opera di un gangsterismo urbano che lottava per il controllo delle principali attività delinquenziali: prostituzione, case da gioco, droga e tabacco. Quella

1. P. MONZINI, *Gruppi criminali a Napoli e a Marsiglia*, Roma 1999, Donzelli.

criminalità è quasi scomparsa ai nostri giorni, facendo del porto mediterraneo un interessante caso di studio da confrontare con altre realtà che hanno invece conosciuto una secolare continuità in campo criminale, come appunto Napoli.

La sovrappopolazione di Napoli

Oggi Marsiglia è un centro industriale e terziario di prima grandezza, conta 855 mila abitanti che arrivano a più di 1 milione e mezzo nella sua area metropolitana. Seconda città e primo porto della Francia, è capoluogo della regione Provence-Alpes-Côte d'Azur che, a sua volta, conta 4,9 milioni di abitanti distribuiti su una superficie di 31.400 chilometri quadrati. Napoli – che invece ha conosciuto una profonda crisi del suo storico apparato industriale – conta oggi quasi un milione di abitanti (974.454 nel 2015, dopo essere arrivata a 1,2 milioni negli anni Settanta) e più di 3,1 nell'area metropolitana (più della metà della popolazione regionale), distribuiti su una superficie di appena 1.171 chilometri quadrati (la sua area provinciale).

La sovrappopolazione di Napoli è una delle sue caratteristiche plurisecolari: prima città europea per popolazione a fine Cinquecento, terza dopo Parigi e Londra a fine Seicento, capitale di un regno fino al 1860, prima città italiana per popolazione fino al 1931, quando fu superata da Roma. Ancora oggi vanta una densità abitativa record, 8.309,5 abitanti per chilometro quadrato su un totale di 117 chilometri quadrati, contro i 7.403 di Milano e i soli 2.227,1 di Roma. Essendo una media città per estensione, la sovrappopolazione non si è prodotta solo dentro la cinta urbana, ma pure nelle cittadine immediatamente a ridosso dell'ex capitale. L'affollata conurbazione è un'altra delle sue caratteristiche plurisecolari: già nel Settecento circa il 65-70% dell'intera popolazione del regno viveva in un raggio di non più di 60 chilometri dalla metropoli napoletana. Napoli è stata dunque la grande testa di un corpo rachitico, secondo la nota espressione di Giuseppe Maria Galanti, e la sua conurbazione una corona di spine, come ebbe a definirla Francesco Saverio Nitti.

Il centro della città, la sua parte storica, non è sede delle attività direzionali, finanziarie, terziarie, come avviene nelle altre grandi città europee, ma si compone di un insieme di quartieri densamente popolati da ceti in prevalenza a basso reddito, a bassa scolarità e a occupazione non fissa. Rispetto ad altre metropoli europee che hanno conosciuto una trasformazione sociale ed economica dei centri storici, Napoli vede da diversi secoli i ceti del sottoproletariato urbano insediati da protagonisti nel cuore della città, quasi sempre in funzione dominante. Il centro storico di Napoli è a tutti gli effetti una periferia.

Diversamente da altre città dove il problema della criminalità è riservato solo ai quartieri periferici, Napoli ha tre enclaves criminali: nel centro storico, nelle periferie e nell'hinterland. I clan della provincia si dispongono a semicerchio attorno a Napoli in un raggio di 40 chilometri, una specie di recinto criminale che

non è sostanzialmente cambiato dall'Ottocento in poi. La camorra di provincia si è insediata nelle zone di commercio tra l'ex capitale e le realtà agricole da dove provenivano le merci che la sfamavano e l'approvvigionavano. In città, invece, l'insediamento era ed è localizzato nei vicoli abitati dalla plebe. A Marsiglia, al contrario, storicamente la criminalità organizzata era presente quasi esclusivamente a ridosso dei quartieri del vecchio porto, mentre mancava un solido insediamento criminale al di fuori dalle mura cittadine.

La plebe a Napoli

A Napoli, la camorra è sempre stata una criminalità urbana, espressione della sovrappopolazione e principale canale di ascesa sociale dei ceti sottoproletari, a differenza della provincia dove era espressione della mediazione tra figure violente e produzione agricola. Nella metropoli partenopea, le bande di camorra sono uno degli esiti del mancato riassorbimento nella modernizzazione urbana dei ceti sottoproletari di massa. L'insuccesso di Napoli come metropoli è determinato dal continuo formarsi, lungo tutte le «modernizzazioni» che l'hanno caratterizzata, di consistenti sacche sociali irriducibili all'integrazione, di cui la camorra ha attirato e organizzato le parti più violente. Nel Settecento, e soprattutto nella seconda parte dell'Ottocento, altre nazioni europee hanno avuto a che fare nelle loro città con una criminalità plebea organizzatasi in proprio o al servizio di aristocratici e possidenti. Nella capitale del Regno delle due Sicilie il fenomeno è stato più intenso, endemico e di massa.

Sulla secolare presenza della camorra alle falde del Vesuvio hanno al tempo stesso inciso la debolezza del mercato e dello Stato. Spesso nei testi storici si parla di Napoli come città ribelle per antonomasia, ma al contrario ciò che colpisce è la sostanziale stabilità e assuefazione nei secoli delle classi popolari e plebee rispetto alle loro miserabili condizioni. Tale assuefazione ha consentito a Napoli il mantenimento di uno stato di «equilibrio» e di «tenuta» che ha del miracoloso rispetto agli squilibri profondissimi presenti tra le classi sociali, non paragonabili a quelli di altre grandi città europee. Meraviglia come i momenti di «violenta rottura» siano stati così pochi e brevi rispetto ai lunghissimi periodi di «tenuta». Tranne in due occasioni (la rivolta di Masaniello a metà del Seicento e la rivoluzione partenopea del 1799) la città non è mai «esplosa», pur avendo al suo interno costantemente accesa la miccia di una massa plebea e sottoproletaria priva di stabili mezzi di sostentamento. La camorra, dunque, non può essere considerata come espressione violenta della ribellione delle classi plebee contro la miseria e contro i responsabili di tale condizione, ma come mezzo violento per uscirne, opprimendo l'altrui povertà, rivolgendosi con rispetto e ossequio verso i ceti possidenti.

Sulla scena di Napoli, l'organizzazione di plebei violenti chiamata camorra si è presentata con peculiari caratteristiche di «ordine nel disordine». Al punto che si può considerare la nascita della camorra napoletana come una delle possibili

strade (e, al tempo stesso, come uno dei prezzi pagati) per raggiungere un equilibrio e una stabilità non altrimenti realizzabili date le precarie condizioni civili e sociali della città. Questa «patologica stabilità» si è realizzata grazie al fatto che il potenziale e temuto ribellismo sociale della plebe anziché rivolgersi contro i ceti aristocratici e possidenti detentori della ricchezza e contro i governi che la difendevano si è diretto all'interno degli stessi ceti in sofferenza, dando vita a una specie di «ribellismo introverso». Soprattutto dopo la rivolta di Masaniello, il timore di un'esplosione incontrollata della plebe ha consigliato alla monarchia un'alleanza con essa, contrariamente a ciò che avveniva in altre nazioni europee. Perno di tale alleanza era la concessione ai traffici illegali di uno spazio senza repressione. L'illegalità tollerata diventava così una forma di contenimento del disagio sociale. Con un solo limite: non attentare alla vita e ai beni delle classi dominanti e non mettere in discussione la tranquillità del governo e della monarchia. Nella storia sociale europea non si ha un esempio altrettanto eclatante di riuscita trasformazione di potenziali oppositori del sistema dominante in aperti sostenitori o non disturbatori degli equilibri del potere.

Questa paradossale situazione si esprimeva nella formazione nella cultura della città di un'accondiscendenza all'illegalità, codificata in alcune regole così articolate: a) tutto è consentito se serve alla propria sopravvivenza e a quella della propria famiglia; b) il limite dell'illegalità è il rispetto della vita altrui; c) tutto è lecito se si sottrae parte della ricchezza a chi l'ha accumulata illegalmente. La camorra prendeva una tangente, una specie di tassa sul vizio (prostituzione, gioco d'azzardo, contrabbando, lotto clandestino), a chi faceva mestieri illegali, diventando così una legittima autorità delegata implicitamente a governare quei circuiti. L'illegalità, insomma, non aveva e non ha biasimo sociale. In questo modo, la camorra ha preso sembianze quasi istituzionali, politiche, in quanto esercitava un potere sulla plebe che non aveva come finalità quella di cambiarne le condizioni, ma più semplicemente di regolarne le illegalità, in modo tale che il loro quotidiano esercizio non andasse oltre una soglia fissata in rapporto alla sicurezza e alla tranquillità dei «ceti alti». In cambio riceveva la possibilità di un relativo benessere per i suoi capi e la sopravvivenza dei suoi affiliati. Disciplinando il disordine dei vasti spazi urbani e dei mercati illegali, la camorra si presentava come una specie di «partito della plebe», in quanto faceva proprie due attribuzioni statuali: il contenimento del disordine pubblico e la tassazione. Faceva cioè «uscire il sangue dai pidocchi», come si vantavano i camorristi stessi. Un ruolo favorito indirettamente dall'insufficienza delle attività e delle opportunità legali.

Un altro dato caratteristico di Napoli era la promiscuità delle residenze: negli stessi quartieri, negli stessi vicoli sorgevano sia i grandi palazzi della nobiltà sia le stamberghesche dei ceti più disagiati. Una tendenza accentuata nell'Ottocento dai nobili oberati dai debiti che fittavano ai meno abbienti parte delle loro case. Nella mescolanza si attuiva l'odio di classe, nella convivenza di posizioni sociali si mitigava l'alterigia delle classi superiori e l'invidia di quelle inferiori. La promiscuità sociale si è protratta fino all'epoca contemporanea, mentre in altre città si è inter-

rotta alle soglie dello sviluppo del capitalismo urbano. La promiscuità fra ceti sociali – diversi sul piano del reddito, delle professioni, dei mestieri e degli stili di vita – ha contribuito a calmierare la violenza e il disordine.

Nel secondo dopoguerra, e in particolare prima e dopo il terremoto del 1980, la crescita esponenziale delle periferie, sull'onda del nobile intento di fornire un alloggio più decente a chi nel centro città viveva in condizioni igienico-sanitarie disastrose, ha un effetto criminogeno. La speculazione edilizia del ventennio 1950-70 non solo ha dato un colpo irrimediabile al paesaggio urbano, ma cambiando una particolare e storica costruzione sociale della città ha inciso enormemente nel «rimotivare» i fenomeni criminali, che dalla «uniformità sociale» dei nuovi quartieri hanno tratto alimento per una violenza senza mitigazioni, che sembra essere oggi l'identità dei nuovi camorristi. Una politica urbanistica separata da contestuali strategie di sviluppo e di incremento delle attività produttive – o meglio il contenimento del disagio sociale affidato solo all'edilizia – nel tempo ha finito per creare a Napoli più problemi di quanti intendesse risolvere. Per esempio, la progressiva omogeneizzazione sociale del centro storico ha ridotto la capacità di resistenza culturale verso comportamenti devianti.

Napoli e Marsiglia, un gioco di specchi deformanti

Rispetto a Napoli, Marsiglia ha una superficie comunale molto più estesa, le periferie sono tutte all'interno del comune, ci sono ampie zone non abitate e il suo hinterland non è affatto degradato come quello che circonda la metropoli partenopea. Come se fosse più proiettata verso il mare e verso i traffici commerciali internazionali e con minori rapporti con il suo retroterra. *Il mare non bagna Napoli* è invece il titolo di un celebre libro di Anna Maria Ortese, a significare che nonostante tutto il porto non le ha dato l'identità commerciale e industriale tipica delle grandi città di mare. Tuttavia, la differenza fra le due città è innanzitutto storica, economica, sociale prima che di dimensioni e demografica.

Nel corso della sua evoluzione, Napoli ha sempre avuto due problemi abbinate: sovrappopolazione e disoccupazione. Le principali croci sociali di Marsiglia, nel corso del Novecento, sono state piuttosto l'immigrazione di massa e la difficile integrazione con la popolazione preesistente. A rendere la città un magnete è stato il ruolo economico del porto e la presenza di una vasta attività di trasformazione industriale dei prodotti importati dalle colonie. Nel 1931, su una popolazione di 600 mila abitanti, 100 mila erano italiani, 15 mila spagnoli e quasi 50 mila corsi, insediati nella zona attorno al vecchio porto, il futuro cuore della criminalità marsigliese.

Insomma, la criminalità a Napoli è stata caratterizzata da una forte presenza di sottoproletari, quella marsigliese dagli immigrati, corsi più che italiani. La malavita a Napoli è stata frutto di una situazione economicamente difficile di determinati strati sociali del centro cittadino; a Marsiglia, invece, era espressio-

ne di una città economicamente dinamica, relativamente ricca e proiettata sui commerci internazionali. Mentre a Napoli la criminalità era endogena e agiva su un'economia povera, quella di Marsiglia era in gran parte esogena e agiva su un'economia aperta, non chiusa dentro le mura della città. Se a Marsiglia i clan si strutturavano in base all'appartenenza etnica e familiare, a Napoli lo hanno fatto sulla base dei quartieri e dei rioni. Mentre nell'Ottocento l'adesione alla camorra prevedeva cerimonie di adesione, non c'erano riti di iniziazione nella malavita marsigliese, più somigliante in questo aspetto al gangsterismo americano che alle mafie italiane. La criminalità marsigliese era più importante e internazionalizzata, almeno fino agli anni Settanta del Novecento, riuscendo persino a influenzare l'amministrazione coloniale, spesso composta da personale di origine corsa. Fino agli anni Sessanta, la camorra partenopea non ha avuto nessuna proiezione internazionale.

Le élite criminali hanno occupato posizioni molto diverse nei rispettivi sistemi sociali. La camorra ha sempre controllato gli elementi più marginali delle classi «basse», quelli non regolabili dai dettami della legge, e ne ha disciplinato la violenza. A lungo è stata usata in modo «mercenario» come polizia clandestina, massa di manovra, esercito di riserva del potere. A Marsiglia, le aree delinquenziali hanno avuto una maggiore regolazione istituzionale. Per esempio, nella città provenzale il controllo e la sorveglianza dei bacini portuali veniva affidata agli scaricatori sotto la giurisdizione dei sindacati che, a loro volta, erano sottoposti al controllo delle autorità locali. Nella città partenopea, invece, il porto era sotto il controllo *extra legem* e violento dei camorristi.

Diversa è anche la posizione assunta dalle due criminalità nei confronti delle rivendicazioni del movimento operaio e sindacale prima e dopo la seconda guerra mondiale. A Marsiglia, dove il movimento operaio era forte e aveva solidi rapporti con il Partito comunista, i gruppi criminali mettevano a disposizione la loro forza coercitiva per contrastare scioperi e manifestazioni di protesta contro i datori di lavoro, consolidando in questo modo il loro rapporto con le classi dominanti della città. A Napoli ciò non è avvenuto. Prima del fascismo non si era formato in città un forte movimento operaio e sindacale, data la scarsità delle attività industriali. Durante il Ventennio, non si svolgevano (né c'era la possibilità di farlo) manifestazioni rivendicative della stessa importanza di quelle vissute da Marsiglia. E nel secondo dopoguerra si può parlare tranquillamente di una quasi totale estraneità della malavita alle agitazioni sociali e sindacali. L'unica eccezione risale al 1893, quando le autorità cittadine chiesero al capo della camorra dell'epoca, Ciccio Cappuccio, di intervenire per porre termine all'agitazione dei cocchieri che avevano paralizzato la città per protestare contro la nuova linea tranviaria che avrebbe ridotto fortemente la loro fonte di reddito. L'intervento ebbe successo, lo sciopero terminò senza ricorrere alla violenza o all'intimidazione; Cappuccio utilizzò il rapporto fiduciario con i conducenti di carrozze (molti dei quali si servivano del suo negozio di alimenti per cavalli) e la vicinanza sociale per convincerli a interrompere l'agitazione.

Insomma, la camorra non è stata usata contro le agitazioni sociali, o comunque mai stabilmente e senza configurare un servizio permanente, nemmeno in quei settori come l'edilizia e l'industria conserviera che, a partire dagli anni Settanta, hanno visto qualche presenza intimidatoria della malavita organizzata davanti alle fabbriche e ai cantieri. I limitatissimi casi di sindacalisti eliminati da bande di camorra hanno riguardato l'esponente della Cgil Antonio Esposito Ferraioli, ucciso nel 1978, o Federico Del Prete, sindacalista degli ambulanti della zona aversana, ucciso nel 2002. Tutto ciò contrasta con quanto avvenuto sia a Marsiglia sia con la criminalità nelle grandi città americane, stabilmente inserita nelle lotte sindacali e all'interno dei sindacati stessi. Ciò può voler dire due cose: da un lato che la leadership del movimento operaio a Napoli, nel secondo dopoguerra, era nelle mani dei lavoratori delle industrie a partecipazione statale e la composizione dei contrasti avveniva dunque per la via politica e istituzionale, non avendo bisogno di metodi violenti appariscenti; dall'altro che la camorra non si faceva distrarre dai suoi affari illegali da contrasti che appartenevano alla classe proprietaria, con la quale non condivideva né un sentire né un'appartenenza comune.

Debordamento e contenimento

A Marsiglia le classi dirigenti hanno favorito la creazione di spazi chiusi (case di tolleranza o da gioco) riservati alla criminalità, per limitarne e controllarne il potere. Nella città provenzale, la promozione di una criminalità più gerarchizzata, legata a un preciso territorio e priva di una dimensione di potere più ampio, ha dato vita a una gestione meno «pericolosa» dell'illegalità.

Ciò non è avvenuto a Napoli, e non perché non ci fossero tra le bande di camorra delle specializzazioni, ma proprio per la moltitudine dei mercati illegali, non limitati ai soli vicoli del centro storico. La criminalità «vicolocentrica» era infatti in grado di connettersi ai vasti e diffusi mercati illegali attorno a cui gravitano migliaia di persone. A partire dalla fine degli anni Sessanta del Novecento, con la costruzione di grandi, affollate e brutte periferie, il tentativo di sradicare dal centro storico la popolazione sottoproletaria trasferendola nei quartieri periferici ha invece dato vita a nuovi focolai di criminalità senza ridurre la presenza nel centro storico. In questo modo Napoli, oltre a mantenere, unica grande città europea, una radicata presenza delle organizzazioni criminali nel cuore della città, al tempo stesso ha visto proliferare nelle periferie – in numero superiore rispetto ad altri grandi agglomerati urbani dell'Europa occidentale – bande dotate dello stesso codice comportamentale in uso nei vicoli. La modernizzazione della città, nelle sue varie fasi, non ha comportato il dissolvimento del fenomeno camorristico e del suo principale ambiente sociale di sostegno. A Marsiglia, le periferie costruite per accogliere gli immigrati hanno prodotto una criminalità su basi etniche (in particolare nell'ambito delle comunità di origine maghrebina) che non si è amalgamata completamente con quella preesistente nel centro città dominata dai corsi. Ma il porto provenzale è stato interessato anche da una buona edilizia residenziale mo-

derna. Cosa che è mancata a Napoli, dove la costruzione delle periferie ha permesso l'estensione in un altro contesto abitativo della criminalità di vicolo.

In buona sostanza, mentre a Marsiglia le istituzioni hanno cominciato sin dalla fine del XIX secolo a imbrigliare i circuiti delinquenziali, a Napoli lo Stato perdeva il controllo delle reti camorristiche, che sono debordate invece di essere contenute. Questa antitesi tra debordamento e contenimento è uno dei tratti distintivi tra la malavita marsigliese e quella napoletana. Nell'ex capitale borbonica infatti la fine dell'Ottocento segnava uno sconfinamento di spazi di attività sociali – tuttavia non accompagnato da alcuna forma di integrazione nei ceti medi o di adeguamento di valori e comportamenti rispetto al resto della città. Mentre nel capoluogo provenzale la criminalità si specializzava in alcune attività delinquenziali legate al vizio, la camorra usciva dalla sua separazione storica con il resto della città allargando le sue attività, i suoi rapporti, le sue reti, portando sempre con sé la specializzazione nella gestione dei mercati illegali contigui ad altri tipi di attività illecite. In questo allargamento di contatti, ogni volta che sui mercati illegali è arrivata anche la politica, la camorra vi è entrata in relazione, benché non in modo stabile, duraturo e organico.

La svolta internazionale dei marsigliesi e la camorra al traino

Un'altra importante differenza storica risiede nella proiezione internazionale delle rispettive criminalità.

Tra gli anni Venti e Trenta, la criminalità di Marsiglia, oltre a mantenere il controllo della prostituzione e del gioco d'azzardo, si specializzava anche nei grandi traffici internazionali, sfruttando il porto collegato ai grandi mercati coloniali e i rapporti tra la comunità corsa presente in città e quella nelle colonie. L'afflato internazionale, che ha portato alla diffusione dei clan dei «marsigliesi» in molte parti del Mediterraneo, ha via via ridotto la pressione sull'ambiente politico della città. La camorra non ha seguito questa strada, anche perché – con la fortissima repressione simboleggiata dal processo Cuocolo e i risultati dell'inchiesta Saredo dopo lo scioglimento del consiglio comunale nel 1900 – ai primi del Novecento era stata ricacciata nei suoi confini di classe dopo un periodo nel quale aveva dimostrato una certa dimestichezza con le classi «alte», restando ancorata a una dimensione di quartiere e di città.

Nel secondo dopoguerra, la camorra assunse principalmente la funzione di «coordinare mercati illegali che svolgono funzioni di supplenza alle lacune del tessuto economico urbano e in particolare alle deficienze del mercato»². A livello internazionale, la presenza era limitata ai cosiddetti «magliari», una sorta di commessi viaggiatori di tessuti contraffatti o di scarsa qualità. Mentre le altre criminalità si specializzavano in droga e merci di contrabbando su grandi distanze, la camorra sembrava legarsi a questo ambito della piccola truffa.

Nel secondo dopoguerra, la formazione di un mercato illecito mediterraneo e mondiale nel contrabbando di tabacchi e di stupefacenti ha coinvolto la criminalità marsigliese e napoletana in modi e misure diversi. Mentre l'élite marsigliese occupava posizioni direttive, le bande napoletane svolgevano un ruolo di base d'appoggio e di smistamento e poi anche di smercio soprattutto nella città. A Napoli «la comunità illegale, numericamente più ampia, non produce un'élite criminale cosmopolita, né strutture organizzative sofisticate»³, preferendo invece occuparsi di traffici illeciti a basso reddito e ad alta occupazione. In sostanza, tutti i tipi di contrabbando (benzina, generi alimentari, sigarette e poi le droghe) e tutte le attività di gestione e controllo del vizio (lotto clandestino, gioco d'azzardo, prostituzione). La criminalità napoletana non esprimeva all'epoca «forti potenzialità a livello imprenditoriale di illecito internazionale»⁴. La presenza in città di un capo di Cosa Nostra americana, Lucky Luciano (e prima di Vito Genovese) ha inciso sul ruolo di Napoli nel traffico internazionale di stupefacenti, ma non sulla proiezione di suoi esponenti sulla scena delinquenziale mondiale.

Negli anni Sessanta, poi, il controllo dei traffici internazionali venne assunto proprio dai marsigliesi e in seguito dalla mafia siciliana. È stato proprio sotto la pressione e l'egida dei marsigliesi e dei mafiosi che sono emersi famiglie e clan camorristici più solidi, la cui espansione è avvenuta sulla scia delle criminalità più forti.

La modernizzazione di Marsiglia e quella di Napoli

Marsiglia è diventata una città industriale legata al porto e ad altre attività che non hanno altrettanta centralità nella vita economica della città partenopea. Qui invece, dalla fine degli anni Cinquanta in poi le attività principali sono state l'edilizia e la pubblica amministrazione, che ne hanno fatto «la sola città italiana uscita dal miracolo economico con una struttura economica più esangue, in cui i fenomeni di disoccupazione e sottoccupazione rimangono imponenti come nella vecchia Napoli», come scrive Giuseppe Galasso. Il quale, a ragione, continua: «È la macroscopica permanenza del tessuto sociale in uno stato di prevalente disgregazione a costituire il tratto maggiore di continuità fra la vecchia e la nuova Napoli, con il protrarsi di situazioni marginali e tradizionali come quelle dell'enorme massa popolare non definita da funzioni artigianali o proletarie o, comunque, precisamente lavorative o definibili solo in termini di disoccupazione cronica, sottoccupazione, occupazione precaria, lavoro nero e così via»⁵.

A «riportare Marsiglia in Francia» sono stati un forte intervento pubblico e lo sviluppo del mercato capitalistico, cioè una politica dall'alto e dal basso, che hanno annullato l'anomalia, l'estraneità e l'irriducibilità della città e ridimensiona-

3. *Ivi*, p. 79.

4. *Ibidem*.

5. P. ALLUM in G. GALASSO, *Intervista sulla storia di Napoli*, Roma-Bari 1978, Laterza, p. 260.

to la criminalità. Per esempio, il sindaco Gaston Defferre, per costruirsi un'immagine nazionale, verso la fine degli anni Settanta ha allontanato il suo partito, quello socialista, dagli ambienti gangsteristici che negli anni precedenti ne avevano accompagnato l'ascesa. «Riportare Napoli in Italia», invece, non è pienamente riuscito, per la debolezza dell'intervento pubblico, per la scarsità del capitale privato, per la qualità dell'uno e dell'altro, per il livello delle classi dirigenti nazionali e locali, economiche e politiche.

Anche l'uso dell'edilizia come volano della crescita economica e civile ha seguito strade diverse. A Marsiglia nel secondo dopoguerra l'edilizia pubblica ha svolto un ruolo di primo piano, con buona qualità urbanistica e con il municipio in funzione di regolatore. Questa dimensione pubblica dell'intervento è stata assente a Napoli, dove ha dominato l'edilizia privata, dotata di carta bianca per cambiare la fisionomia della città e condizionarne le scelte economiche e politiche. Per esempio, in una sola notte, nel 1968, sono state rilasciate licenze per 58 mila vani di edilizia privata che hanno sconvolto il volto della città. Peraltro, la camorra non può essere usata per giustificare la speculazione edilizia degli anni Cinquanta e Sessanta (a differenza della mafia palermitana): il sacco della città è rimasto appannaggio delle locali classi «alte», un monumento perenne alla loro concezione della cosa pubblica e degli interessi di parte.

Addirittura, per un cinquantennio, compreso il Ventennio fascista, a Napoli si è avuta l'impressione che la partita con la camorra fosse stata vinta. Una sensazione diffusa dopo il già citato processo Cuocolo, dopo le prime conseguenze sociali del risanamento di alcuni quartieri del centro storico e dopo i primi effetti della legge sull'industrializzazione del 1904. Hobsbawm nel suo saggio *I ribelli* considerava la camorra del tutto scomparsa nel 1956. Prima di lui, Fausto Nicolini, a metà degli anni Trenta, sosteneva che le masse popolari napoletane si erano «liberate dalla camorra, già ferita a morte da un processo clamoroso (quello Cuocolo, appunto, *n.d.a.*) e ora debellata del tutto». Tranne che nell'affare Cirillo⁶, la camorra non ha mai avuto un'incidenza nella politica nazionale, contrariamente alla malavita marsigliese, mentre l'ha avuta a livello locale. Non le si possono attribuire disegni politici, strategie che entrassero in rapporto con la politica nazionale o che avessero bisogno del suo sostegno, anche perché non aveva grosse risorse da scambiare. Le classi dirigenti napoletane l'hanno usata sempre con la convinzione che non ne sarebbero state del tutto sopraffatte. La mancanza di adeguate forze pubbliche per il controllo dell'ordine in tutti i quartieri e l'impossibilità per lo Stato e il mercato di soddisfare velocemente le richieste di miglioramento sociale per via legale hanno fatto sì che, invece di reagire con un allarme politico e istituzionale, si rispondesse di nuovo con la tolleranza e con un riassorbimento del surplus dei bisogni attraverso circuiti illegali. A tutto ciò è stata fornita anche una legittimazione culturale: l'arte di arrangiarsi spadroneggia nel cine-

6. Il rapimento e la liberazione dell'assessore della Campania Ciriaco De Vito dopo una trattativa tra Dc, servizi segreti e la camorra di Cutolo.

ma, nella letteratura, nel teatro, fino a diventare un tratto identificativo della «napoletanità». Una sovrastruttura culturale e ideologica molto forte (per sopravvivere tutto è lecito) volta a mantenere un ordine sociale che i soli strumenti legali non erano in grado di garantire. Si ripristinava così quel dubbio confine tra legalità e sopravvivenza, croce e delizia di Napoli e dei suoi abitanti.

Tuttavia, dopo il 1968 nell'area urbana dell'hinterland napoletano i tassi criminali hanno conosciuto una forte crescita. Un fenomeno simile a quello riscontrato in tutte le grandi città del mondo occidentale, ma in quel periodo a Napoli ripartiva un ciclo di criminalità urbana che trovava basi e consenso in un ambiente già influenzato e coinvolto nel recente passato. È questo *continuum* storico e sociale che fa di Napoli un'eccezione nella storia del disagio urbano delle grandi città, capace di mescolare disagio da crescita e disagio da emarginazione sociale. Il nuovo benessere della città non era infatti frutto di una crescita economica e sociale ma, in gran parte, di trasferimenti pubblici, dunque incapace di incidere nel profondo sulle vocazioni della metropoli, sulla sua struttura produttiva e civile. In questo mutato contesto, le bande di camorra si sono trovate a loro agio, mentre a Marsiglia la malavita si è ridimensionata, incapace di rispondere al suo declino nei traffici internazionali con un «nuovo inizio» all'interno della città francese. L'ultimo capo della famiglia di origine corsa, Guérini, è stato arrestato alla fine degli anni Sessanta e Gaëtan Zampa, il principe dei gangster degli anni Settanta, considerato «l'occhio della mafia» in Francia, è morto suicida in carcere nel 1984. Mentre a Marsiglia finiva un'epoca, a Napoli e in Campania iniziava un altro ciclo criminale, con Raffaele Cutolo protagonista.

La presenza regolatrice dello Stato

Nelle due città, i modi di integrazione tra sfere legali e illegali tendono a modificarsi in seguito a importanti allargamenti dell'intervento pubblico nell'economia. A Marsiglia il sistema della criminalità organizzata affermatosi tra le due guerre si è disgregato soprattutto in seguito alla crescita della presenza regolatrice dello Stato nei processi economici e sociali. Come mai tutto ciò a Napoli non è avvenuto? Per l'insufficienza dell'intervento pubblico o perché le attività su cui quella regolazione si è esplicata sono state più esposte a un condizionamento malavitoso? Forse per tutti e due i motivi. In primo luogo, la presenza regolatrice non è bastata ad attivare meccanismi di mercato capaci di riassorbire e integrare le classi «pericolose», le loro abitudini, la loro mentalità, il loro rapporto con lo Stato e con la legge. In secondo luogo, il maggiore intervento si è registrato nel campo dell'edilizia e in quello della pubblica amministrazione, settori mediati dalla politica e per questo più esposti ai circuiti illegali nei quali la camorra è specialista storica.

A Marsiglia, la struttura del *milieu* criminale non ha mai raggiunto, nemmeno al suo apogeo, una vastità e una complessità paragonabili a quelle di Napoli. A Napoli il problema veniva da più lontano e la sedimentazione di comporta-

menti individuali in attesa di una complessiva civilizzazione economica e culturale sempre rimandata (per scarsità di risorse, per mancanza di volontà, per inadeguatezza, per la prevalenza di altre priorità nazionali) si è fatta così forte da divenire a sua volta «facilitatrice» di ulteriori sviluppi criminali. La mentalità giustificatrice dell'illegalità, non limitata da tentativi seri di integrazione, è poi diventata fattore organico e strutturale di ogni attività illegale. E quando si è compiuto il passaggio tra illegalità da sopravvivenza e illegalità da consumi opulenti, quella stessa mentalità non ha permesso di creare barriere sociali e culturali forti e consistenti. «Farcela fuori dalla legge» è divenuto senso comune, stile di vita.

Se Napoli non ha seguito il tragitto di Marsiglia nel ridimensionamento della sua malavita non è per un destino cinico e baro, non è per un complotto della storia, è più semplicemente per un profondo sedimento storico non intaccato dalle modalità di integrazione nella nazione e nel capitalismo italiani. Marsiglia è diventata parte integrante dell'evoluzione economica e civile dell'intera nazione. Napoli no, è rimasta ai margini, come una delle capitali della questione criminale e, in quanto capitale della questione meridionale, un monumento all'incapacità nazionale delle classi politiche ed economiche. Quando c'è stata una buona politica di sviluppo economico del paese è mancata un'adeguata classe dirigente locale; quando invece la classe dirigente è stata all'altezza della sfida è latitato un adeguato sostegno da parte delle politiche nazionali. La tragedia di Napoli resta questa mancata sincronia dei percorsi riformatori che muovono dal basso e dall'alto.

Secondo lo studioso Jacques de Saint-Victor, «la politica francese di sviluppo economico, realizzata nell'ambito della pianificazione del dopoguerra, dimostra la possibile flessibilità dello Stato assistenziale. In Francia, esso ha lasciato agli attori locali una grande libertà, allo scopo di garantire un buon uso dei fondi pubblici, controllati soltanto da una tutela prefettizia. In materia criminale, questa politica ebbe il grande merito di combattere con efficacia i clan, assai potenti a Marsiglia a partire dagli anni Trenta». Anche la malavita marsigliese ha esercitato un immenso potere sulla politica locale, soprattutto quando divenne sindaco Simon Sabiani, il quale aveva come suoi agenti elettorali i trafficanti di droga Carbone e Spirito e la cui influenza si è protratta fino al 1944. Le cose sono cambiate negli anni Sessanta, «grazie a una politica di interventismo statale ispirato al programma della resistenza. Anche se Marsiglia rimaneva la "capitale dell'eroina" a causa dei grandi traffici di droga organizzati nel porto, essa aveva saputo allontanare i clan criminali dalla gestione della città. Le autorità politiche, in particolare la Sfio (Section Française de l'Internationale Ouvrière), avevano potuto approfittare della nuova situazione economica e sociale, a partire dagli anni Cinquanta, per emarginare la mafia corso-marsigliese negli equilibri cittadini».

Nonostante gli innegabili abusi, lo Stato assistenziale francese, secondo de Saint-Victor, ha orientato nel migliore dei modi possibili le politiche industriali e sociali nel periodo in cui il porto doveva assorbire l'urto della scomparsa dell'economia coloniale. A Marsiglia si è attuata una politica efficace di «socialismo municipale» sia con la presenza pubblica negli interventi edilizi sia con l'attribu-

zione di alloggi e impieghi pubblici secondo regole giuridiche rispettate e non secondo raccomandazioni politiche o sotto il controllo dei boss come a Napoli e nel resto del Sud Italia. A Marsiglia i clan sono stati dunque scavalcati dallo Stato assistenziale nella competizione sulle risorse e nell'elargizione dei servizi alla popolazione. E per questo motivo sono stati emarginati. Le forze politiche marsigliesi sono state in grado di rompere con le vecchie logiche clientelari e criminali grazie all'espansione economica procurata dal cosiddetto «trentennio glorioso» del dopoguerra e dal «gollismo industriale».

L'emarginazione della mafia focese non ne implicava ovviamente la totale scomparsa: lo stesso sindaco Gaston Defferre aveva due guardie del corpo (l'ex partigiano Dominique «Nick» Venturi e Antoine Paolini) che frequentavano i fratelli Guérini, all'epoca i boss riconosciuti. Per colpirla duramente ci è voluta la grande operazione iniziata nel 1971 contro la «*French connection*» che aveva per protagonisti Cosa Nostra newyorchese e i clan corso-marsigliesi e che per quasi vent'anni aveva monopolizzato il traffico internazionale di eroina. Alcuni studiosi (come William Reymond e Henrik Krüger) hanno sostenuto che l'allora presidente Nixon volesse, con l'eliminazione dei corso-marsigliesi dal traffico di eroina, favorire il noto boss italo-americano Santo Trafficante, vicino ai repubblicani, mentre Lansky (colui che per primo aveva allacciato i rapporti con la città focese) era vicino ai democratici. Oppure che per ragioni geopolitiche il presidente statunitense abbia favorito le coltivazioni d'oppio provenienti dal Triangolo d'Oro (Laos, Birmania, Thailandia) a discapito di quelle provenienti dalla Turchia e dal Medio Oriente controllate dai trafficanti francesi, così da favorire l'organizzazione clandestina anticomunista dei soldati del Guomindang di Chiang Kai-shek sostenuta dalla Cia.

Non si può invece spiegare la quasi scomparsa dei corso-marsigliesi con la concomitante fine del dominio coloniale francese: i clan avevano acquisito un'*expertise* nei grandi traffici illegali internazionali che avrebbero potuto mantenere anche dopo la fine del colonialismo. Piuttosto, la mafia marsigliese non ha saputo trovare più ragioni locali di radicamento dopo l'espulsione dal traffico internazionale di eroina. Radicamento che invece è rimasto inalterato nella camorra napoletana, che mai ha abbandonato i luoghi e i ceti sociali da cui proveniva. È tale legame che rappresenta la forza di questa forma criminale. Più debole negli affari legali, meno internazionalizzata e meno legata ai circuiti politici, la camorra napoletana ha resistito alla modernizzazione e ai diversi regimi politici grazie al suo legame sociale con una parte non secondaria della popolazione napoletana.

A duecento anni dalla sua prima manifestazione, a Napoli domina ancora un'organizzazione criminale che affonda le sue radici negli stessi strati sociali, la plebe e il sottoproletariato urbano senza arte né parte, che costituivano la base di formazione ed espansione della criminalità ottocentesca e novecentesca. Le bande di camorra a Napoli continuano a segnalare innanzitutto una gigantesca e irrisolta questione sociale.

L'APOCALISSE IN PERIFERIA?

di Rosario AITALA

La retorica dello scontro di civiltà alla prova dei fatti. I terroristi franco-belgi non sono figli dell'islamizzazione dei loro quartieri. Il contesto sociale e la questione dei simpatizzanti. Pedagogia dell'intolleranza: analogie e differenze con i brigatisti rossi.

C

IO CHE VEDIAMO NON È CIÒ CHE VEDIAMO

ma ciò che siamo. Il pensiero di Fernando Pessoa, assunto come metodo di studio della geopolitica, ribalta false certezze e offre nuove prospettive di comprensione. E di programmazione. Su queste pagine è stato argutamente sostenuto che nel mondo dei decisori politici ciascuno recita la parte che gli è assegnata dalla propria idea di sé e dalle percezioni altrui: che in geopolitica la psicologia conta più dell'interesse nazionale. I nostri sentimenti, si potrebbe dire, condizionano il corso della storia più del calcolo razionale. Ma vi è di più. La rappresentazione che abbiamo degli altri, che è al fondamento delle nostre strategie di competizione e di cooperazione, dipende dagli occhiali che indossiamo: dalla nostra essenza, da quello che noi siamo. Vediamo, pensiamo, valutiamo il mondo, le cose e le persone decifrandoli con i nostri mezzi culturali e intellettivi: esperienze, opinioni, pregiudizi, carattere, virtù, follie. A rileggerla così si scopre che quella umana è in essenza una storia dell'equivoco, di travisamenti dei fatti e di visioni degli altri stereotipate, caricaturali, tagliate con l'accetta: cucite su noi stessi. Molti dei conflitti contemporanei sono stati generati o aggravati dal malinteso, dall'incapacità di interpretare fatti, luoghi, persone, e di prevedere le condotte altrui. Dalla psicologia russa nella guerra ucraina a quella indiana nell'*affaire* marò, dalle dinamiche tribali libiche alle insorgenze siriane, dalla genesi dei taliban a quella dei terroristi franco-belgi.

Puntiamo l'obiettivo sugli attentati terroristici in Europa, a partire dalla retorica dello scontro di civiltà che popola le analisi correnti del caos mediorientale segnando false piste, risvegliando angosce viscerali, dissotterrando invalidanti tare culturali. Narrative che si pretendono storiche, ma procedono per citazioni abusive, estrapolate arbitrariamente dal tessuto del tempo. Che, in definitiva, dai due lati della barricata, puntano a dimostrare che in esito a un lungo conflitto

fra islam e Occidente si prepara la resa dei conti, si avvicina il giudizio universale, si approssima la fine del mondo. Un'infondata assolutizzazione del pericolo, comune ai due campi, che è anche premessa del relativismo morale. Perché tutto è lecito e giustificabile quando ci si sente investiti della missione di salvare il mondo; perché, in circostanze eccezionali, qualsiasi nefandezza può dirsi permessa per legittima difesa, necessità, dovere. Così nella sua folle logica il martire suicida considera consentito, e meritorio, ridurre a brandelli di carne chi festeggia il Dio risorto, come a Lahore, o soltanto vive la propria esistenza, come a Bruxelles, Parigi, Bamako. Così, sulla spinta di un preteso stato di emergenza, decisori politici e pubbliche opinioni occidentali legittimano omicidi «selettivi», «danni collaterali», detenzioni senza accusa, accuse senza difesa, sospensioni dei diritti, respingimenti senza istruttoria. Naturalmente non si vogliono affatto comparare gradi di disumanità, immoralità o illegittimità, meno che mai si intende entrare nella logica perversa e vana dell'offesa-reazione; ma si deve segnalare il grave pericolo di una drammatizzazione alimentata da entrambe le sponde, che impone di scegliere qui, ora e subito, da quale parte stare per salvarsi l'anima perché l'apocalisse è incipiente.

Per rigettare questo *aut aut* è necessario allontanarsi dalle strettoie del pensiero dominante che promuove a verbo della politica analisi frettolose da *instant book*, offre il fianco a strumentalizzazioni politiche e ideologiche; riduce questioni di millenaria complessità a equazioni insulse e infami: occidentale-crociato-infedele, musulmano-radical-terrorista, diverso-barbaro; degrada la mera considerazione delle ragioni altrui a prova flagrante di collateralismo, a confessione di alto tradimento. Per farlo dobbiamo ripartire dalla consapevolezza dei nostri limiti, individuali e collettivi, dall'angustia storica della nostra visuale, dal fardello umano che falsa il nostro sguardo a ogni passo: luci, ombre, miserie, angeli, demoni. Occorre ribaltare le prospettive, procedere per argomenti contrari, ragionare per antitesi, sfidare le certezze. Dubitare. Rovesciare lo scontro.

Dai margini al centro

Oriente e Occidente si sono fronteggiati per duemila e cinquecento anni. Così islam ed Europa. Questo è il campo di battaglia nel quale ci tocca combattere, si argomenta: lì periscono i nostri involontari e innocenti martiri, uccisi da altri martiri, questi invece entusiasti e colpevoli artefici del proprio destino. Lo scontro di civiltà, figlio illegittimo del saggio di Huntington, è di questi tempi l'argomento degli argomenti: utile al tempo stesso a spiegare e a fornire copertura etica a gigantesche operazioni di intolleranza e ignoranza. Ma contraddicono questa ferrea convinzione sia la storia sia l'attualità. Nell'ultimo millennio nella cultura europea, occidentale e cristiana, si è sviluppata l'idea, tanto infondata quanto pervicace, di un islam fondamentalista e odioso, un Nemico «inventato» perché nella realtà non è mai stato tale. Nell'islam la pretesa superiorità nei confronti degli infedeli ha ceduto il passo alla profonda frustrazione determinata da condizio-

ni politiche, sociali ed economiche ereditate dai detriti del colonialismo e dei regimi che ne hanno preso il posto; e alla diffusa disistima verso un Occidente che si presenta quale detonatore ed esportatore di valori universali e universalizzanti e offre lo spettacolo di società ineguali, ingiuste e corrotte, ben distanti dall'immagine di sé che vorrebbe dare. Punti di vista diametrali che la storiografia ha pazientemente smussato e contestualizzato.

Una delle ragioni di queste incomprensioni è che nel Mediterraneo ciascuno, nella rispettiva sponda, ragiona mettendosi al centro e collocando gli altri in periferia. Ma in questo mare ogni luogo è ed è stato a turno cuore e margine, centro e periferia. Basta ruotare le carte, capovolgere il punto di osservazione, immergersi in un diverso contesto storico, guardare con occhi altrui: le prospettive d'un tratto si ribaltano, le ragioni si appannano, le verità si attenuano; e tutto torna immancabilmente a confondersi, a mescolarsi. Qui, ancora più che altrove, la storia si incarica di dimostrare che bene e male, giusto e sbagliato sono categorie relative. Arbitrarie. Oggi, da occidentali eurocentrici, tendiamo a guardare agli attentati di Parigi e del Belgio come a sottoprodotti di guasti della periferia del pianeta (l'altra sponda), che lambiscono il nostro centro. Per conseguenza si porrebbero due azioni alternative: sterilizzare l'infezione primaria oppure erigere barriere per evitare che essa dai margini attinga il centro. Ma se è periferia la parte estrema e più marginale di uno spazio che si contrappone al centro, allora è necessario stabilire con certezza l'epicentro di un dato fenomeno ma anche in quale relazione si trovino fra loro i suoi vari segmenti, che a loro volta costituiscono altri centri e altre periferie. Proviamo a vedere.

L'islam e la guerra esistenziale

Delle due espressioni che vivono grande fortuna di questi tempi, guerra al terrore e terrorismo islamico, solo la prima è invenzione recente. Nasceva come slogan comunicativo per spiegare e giustificare, prima agli americani, poi a tutti gli altri, la politica militare che l'amministrazione Bush si accingeva a condurre dopo gli attentati del 2001. La sua rinnovata celebrità adesso è dovuta alla presidenza francese che, all'indomani dei fatti di Parigi, ha dichiarato una guerra, ma guerra di afflato meno universale, meno vaga e asimmetrica in quanto diretta a un nemico individuato, lo Stato Islamico, e ai suoi presunti agenti e plenipotenziari europei. Annuncio che serviva a rassicurare il popolo francese e a chiamare alle armi amici e alleati. Terrorismo islamico (più correttamente, islamista) è invece in origine lessico specialistico, adottato da comunicazione e politica; e risulta dalla crisi di due lemmi di per sé difficilmente conciliabili per etichettare forme di estremismo violento che si pretendono ispirate dalla religione, declinazioni armate del radicalismo politico. Ma in geopolitica sostanza e forma stanno e cadono insieme e si potrebbe quindi discutere della fondatezza scientifica e storica delle parole. Qui però si vuole solo mostrare che l'espressione è poco utile e fuorviante per comprendere il fenomeno attuale.

Intanto, la formula nel tempo ha assunto un distorto valore politico, strategico e ideologico, perché si è inserita nella corrente di pensiero che drammatizza e narra il contrasto all'Is e al terrorismo internazionale come guerra esistenziale contro l'islam: conflitto per la sopravvivenza di una supposta e generica identità occidentale, regolamento dei conti delle civiltà in lotta. Così è divenuta strumentalizzabile *ad libitum* contro centinaia di milioni di fedeli sinceri e incolpevoli, contro migranti e immigrati, alimentando radicalismo, incomprendimento, disistima reciproca. Tanto basterebbe, ma c'è ancora di più. Generalizzare non aiuta a capire, vi sono piani distinti. In questa vicenda l'islam ha un valore diverso per i vari attori. Per la leadership dell'Is, la retorica religiosa massimalista funziona da potente catalizzatore di vocazioni; da elemento di unificazione anche normativa di militanti di eterogenea provenienza, lingua e cultura; da profondo fondamento geopolitico del sedicente Stato, edificato proprio come entità confessionale sunnita attraverso feroci e minuziose pulizie etnico-religiose nei territori occupati. Per i militanti arabi, l'islam è preciso carattere culturale, politico e identitario, catalogo di valori (veri e presunti) e fonte di legge. Per i «nuovi» terroristi franco-belgi invece sembra più che altro occasione, accidente, ideale astratto.

Qualcuno ritiene che nella storia recente di Francia e Belgio si trovino gli antecedenti del fenomeno corrente. In effetti, in Francia e in Belgio sin dagli anni Novanta sono stati operativi militanti islamisti di ispirazione salafita, prima vicini al movimento algerino-marocchino, poi iscrivibili nella galassia qaidista. Vi sono anche state profonde penetrazioni del rigido puritanesimo wahhabitico. Ma i fatti dicono che i terroristi franco-belgi non appartengono ai circoli di aggregazione dell'islamismo politico, non sono frequentatori di moschee e altri luoghi della radicalizzazione come eravamo abituati a osservare nel terrorismo degli scorsi anni. Vi sono dinamiche nuove, originali. Questi giovani terroristi non sono conoscitori della religione né militanti dell'islam politico, non osservano i dettami del puritanesimo religioso. Sono cittadini che vivono un disagio personale, un vuoto valoriale, che covano un odio generazionale e sociale e che trovano nell'idea eroica, grandiosa e globale abbinata all'astuta narrazione dello Stato Islamico una causa di vita, una missione, uno spunto di radicalizzazione e un'opportunità di affermazione nichilista. Una valvola di sfogo, dunque, un pretesto. Non è la radicalizzazione dell'islamismo ma l'islamizzazione della radicalità, come afferma Olivier Roy.

L'identità e le ragioni degli attentatori sono difficili da decifrare perché sono disponibili su fonti aperte poche informazioni sulle storie personali di ciascuno e sui processi di radicalizzazione e di adesione all'opzione violenta e suicidaria. Roy, fra i commentatori più lucidi, analizzando i dati noti, ha formulato alcune ipotesi. In termini sociali esclude che si tratti di una sollevazione collettiva di intere comunità musulmane vittime di razzismo e povertà. E non ritiene che abbia un ruolo rilevante il disagio economico-sociale e l'appartenenza a periferie degradate. Individua i caratteri fondamentali nella frustrazione e nel risentimento,

nel passato di piccola criminalità, nell'assenza di storie personali di militanza politica o religiosa, nella rottura generazionale con i genitori, nel nichilismo che si esprime soprattutto nelle azioni suicide. La radicalizzazione di questi giovani si determinerebbe all'interno di piccoli gruppi sociali accomunati dalla vita di quartiere, dalla condivisione di esperienze criminali o del carcere, o da vincoli familiari, mentre le comunità musulmane non avrebbero influenza sui percorsi di radicalizzazione. Roy coglie probabilmente nel segno, ma allargando ulteriormente lo sguardo emergono altre indicazioni, non sempre univoche, perché rilevano fattori eterogenei: in prima istanza sociali, psicologici, politici, ambientali, economici; geopolitici e religiosi sullo sfondo.

Geopolitica del 'califfo'

Primo, la geopolitica. Da quanto è noto sulle indagini risultano collegamenti fra le gerarchie del «califfato» e i militanti franco-belgi, probabilmente più strategici che operativi. I terroristi sono verosimilmente passati per l'esperienza nel teatro mediorientale, comprensiva di un'educazione di base, militare (ad esempio al confezionamento dell'esplosivo usato in Europa) e ideologica. Ma sarebbe ingenuo considerare questi giovani come quadri del regime, agenti o plenipotenziari in terra d'Europa. L'Is ricorre ai *foreign fighters* europei solo come combattenti o come suicidi, è raro che siano incardinati nella burocrazia del «califfato». Inoltre, è necessario circoscrivere il vero valore delle azioni armate in Europa, che non coincide affatto con la semplicistica conclusione che si tratti di una strategia di espansione territoriale e di un ritorno alla lotta al nemico lontano di ispirazione qaidista. Le operazioni in Europa hanno significati strategici articolati e utilità eterogenee. Gli obiettivi immediati sono diffondere terrore, orrore e inquietudine in Occidente, incentivare fenomeni di odio e sospetto per gli stranieri e l'islam, accentuare le marginalità e i rancori delle comunità immigrate, innescare derive liberticide nelle legislazioni e prassi europee, attrarre gli occidentali in terra d'islam, «stivali a terra», punire quei paesi europei con un passato coloniale e un presente di attivismo militare. L'obiettivo strategico è alzare il proprio lignaggio internazionale e motivare nuovi combattenti, linfa vitale per il futuro.

In termini geopolitici, la volontà di conquistare l'Occidente è una fandonia solo nostra, che nessun califfo potrebbe mai minimamente coltivare, mentre l'obiettivo concreto è mantenere uno spazio territoriale vitale che permetta, nel momento (forse non così lontano) in cui i futuri assetti verranno tracciati, di conquistare uno staterello confessionale, un piccolo califfato magari progressivamente depurato degli aspetti più violenti e mediatici. Se così è, non è distruggendo lo Stato Islamico (cosa da fare per altre ragioni) che si prosciugherà la fonte del terrorismo di marca europea. Bisogna guardare oltre, dentro di noi.

Margini d'Europa

Secondo, il contesto sociale. Il terrorismo franco-belga ispirato dall'Is ha caratteri specifici che hanno radice nel laicismo francese, nelle disfunzionalità dello Stato federale belga, nella marginalizzazione delle comunità immigrate, nel disagio sociale, nelle identità frustrate di giovani europei orfani di valori e digiuni di prospettive e speranze. La maggior parte dei giovani terroristi proviene da aree urbane periferiche degradate, con percentuali di disoccupazione di oltre il 40%, perché le comunità immigrate sono state le più colpite dalla crisi economica. Si spiegano così alcune specificità del terrorismo franco-belga che ha una precisa connotazione di avversione e scontro con le istituzioni e le compagini sociali maggioritarie dei paesi nei quali vivono, ai quali si sentono estranei e opposti. A fini di comprensione e prevenzione, è anche importante valutare la natura e il grado dell'eventuale coinvolgimento delle comunità sociali di riferimento nelle dinamiche di radicalizzazione e nella preparazione e realizzazione delle azioni violente.

Le televisioni hanno mostrato al mondo le manifestazioni di rabbia contro la polizia in azione da parte di alcuni abitanti di Molenbeek. Qualcuno ha sostenuto che questi comportamenti provino al di fuori di ogni dubbio l'appoggio e la simpatia per i terroristi di una parte della comunità islamica. Come nel terrorismo brigatista, giocherebbero un ruolo centrale i cosiddetti fiancheggiatori, il cui sostegno esterno ai terroristi spiegherebbe le difficoltà degli inquirenti belgi nelle indagini e nella prevenzione delle azioni violente. Altri, nell'ambito di argomenti articolati, paragonano tali esplosioni di ostilità alla pratica mafiosa delle periferie del mondo (e a noi molto note), dove interi quartieri si ribellano alla polizia che arresta gli affiliati ai clan criminali, anche se si precisa che nel caso belga gli abitanti dei quartieri interessati agirebbero non per consenso con i fini e i metodi, ma per generale empatia.

L'osservazione delle cose sembra fornire alcune indicazioni diverse. Intanto, per quanto riguarda il rapporto dei terroristi con il proprio nucleo familiare, in molti casi la scelta radicale, il viaggio nel Siraq, il ritorno a casa, l'azione stragista presuppongono una rottura con la famiglia di origine (anche se in alcuni casi la scelta è condivisa con i fratelli) e al tempo stesso un percorso di isolamento dall'ambiente sociale, a eccezione del gruppo con il quale si è maturata o si vive l'opzione radicale. Uno scontro intergenerazionale che a volte ha portato padri e madri a denunciare i propri figli. Vi sono poi testimonianze sulla frustrazione vissuta dagli abitanti di Molenbeek e Schaerbeek, sull'incredulità riguardo alla reale responsabilità dei sospetti, sulla sfiducia circa la regolarità dei processi cui saranno sottoposti. Situazioni molto diverse dai contesti nei quali la famiglia del suicida (in Cecenia o in Palestina) viveva come un onore la scelta del martirio di un figlio, partecipando alla preparazione psicologica del prescelto, esponendone l'immagine dopo il sacrificio, diventando beneficiaria di plauso sociale e sostegno finanziario di un sistema informale di welfare, meccanismi che rivelano la

collettivazione dell'azione terroristica. Non si deve poi dimenticare che a Molenbeek i terroristi hanno colpito il proprio stesso quartiere, un'azione che confligge con la supposizione di una socializzazione della scelta jihadista. Infine, non ricorrono situazioni assimilabili alle rivolte delle *banlieues* francesi del 2005. Queste erano intanto vastamente diffuse nelle aree colpite dai disordini, si svolgevano con modalità di guerriglia urbana ed erano esplicitamente motivate da precise ragioni sociali, politiche e culturali: il degrado sociale, la precarietà e la mancanza di prospettive, la sensazione del fallimento della politica e delle istituzioni, incapaci di integrare e ridurre le disuguaglianze e percepite come apparati solo repressivi¹. Coincidono forse le radici dei due fenomeni, ma poco altro.

Tornando alla pratica mafiosa di ribellione contro la polizia, questa ha motivazioni e obiettivi precisi. Esprime empatia e consenso per un modo di vita generalmente condiviso nel quartiere e (quasi) invariabilmente in famiglia: un'adesione culturale e fattuale perché l'appartenenza mafiosa è al tempo stesso scelta ideale e fonte di sussistenza. Serve anche a disconoscere in modo pubblico e plateale l'autorità dello Stato; a stigmatizzare l'ingiustizia dell'operato dei suoi organi; a confermare fede e sostegno verso l'autorità mafiosa, unica riconosciuta. La reazione di alcuni abitanti di Molenbeek (non sappiamo quanti, e quanto rappresentativi) ha un altro senso. Si spiega forse come risultato dei guasti del multiculturalismo europeo, come espressione di disprezzo e sfiducia per un'autorità pubblica assente nel disagio quotidiano, percepita come discriminatoria, arbitraria, violenta da parte di chi abita aree urbane degradate, marginali, dimenticate. C'è però un altro ruolo che la periferia probabilmente gioca nelle dinamiche terroristiche. La contiguità con ambienti criminali, il degrado, l'assenza dell'autorità istituzionale, la mancanza di controllo sociale rendono più facile che altrove conseguire servizi illegali necessari per le azioni violente: armi, documenti falsi e incoraggiamento alla clandestinità.

Pedagogia dell'intolleranza

Terzo, la psicologia. Radicalismo e terrorismo differiscono sostanzialmente. La scelta terrorista presuppone un percorso di radicalizzazione ma non ne è necessaria conseguenza. I processi di radicalizzazione consistono in meccanismi attraverso i quali gli individui modificano le proprie condotte e abitudini in senso deviante, in seguito all'adozione di ideologie estremiste. Questo avviene in genere attraverso il reclutamento da parte di gruppi estremisti in specifici contesti: per quanto attiene al terrorismo di ispirazione jihadista normalmente in moschee, altri luoghi di aggregazione, strutture detentive. Le periferie, particolarmente i contesti di ghettizzazione, sono in questo senso considerate «luoghi di vulnerabilità», ambienti nei quali le persone sono più inclini all'attrazione

1. R. BICHI, «Periferie italiane e banlieues francesi: mixité e ghettizzazione», in *Per un'integrazione possibile. Periferie urbane e processi migratori*, a cura di V. CESAREO e R. BICHI, pp. 109 ss.

verso ideologie radicali². Ma il percorso dei giovani terroristi di oggi pare meno semplice, non si spiega solo con l'appartenenza a una minoranza diasporica e a contesti sociali minoritari e marginali, perché mancano contatti comprovati con il radicalismo islamico politico. Senza ulteriori indagini resterebbe quindi in ombra e incomprensibile il percorso psicologico che conduce persone «normali» a vedere nella narrativa eroica della *umma* musulmana, propagandata dall'Is, una causa nobile e un'occasione di autorealizzazione.

Interessante richiamare il processo socio-psicologico definito da Alessandro Orsini con la bella espressione di «pedagogia dell'intolleranza»: il percorso attraverso il quale i brigatisti sposano l'opzione violenta spogliando prima le vittime della loro umanità, al punto di rendere la loro vita del tutto priva di valore³. I brigatisti assumono la missione di purificare il mondo e sterminare il male accettando preliminarmente la violenza come male provvisorio e giustificato e partendo da una visione apocalittica della società, che considerano densa di ingiustizia e barbarie e pronta a esplodere. A questo fine concepiscono il mondo tracciando una linea mediana: di là i carnefici, i nemici che vanno annientati, di qua essi stessi, i giustizieri. In questo percorso, la violenza non è una scelta ma una necessità: «La violenza è politica», come diceva Mario Moretti, mentre la politica può essere solo violenza perché la via parlamentare è inidonea a trasformare la società come fortemente vogliono⁴. «Odio, invidia, risentimento, desiderio di vendicare la propria marginalità sono fra i sentimenti che spingono a entrare nelle Brigate Rosse». L'altro elemento determinante è la concezione fideista della rivoluzione, che è una religione assoluta. Per professare la sua religione il brigatista deve porre tutta la propria esistenza a servizio della rivoluzione e della politica: deve mettersi fuori dal mondo, adottare la clandestinità, lasciandosi abbracciare per la vita e la morte dalla setta rivoluzionaria che diventa unico tramite per la realtà. La setta attrae l'individuo marginale che vive un profondo dramma esistenziale e scopre che esiste «un universo di dolore composto di individui simili a lui, i quali offrono e chiedono aiuto: se ne avvicina e ne subisce il condizionamento». La via senza ritorno è il passaggio alla clandestinità, che induce la perdita di contatto con la realtà e segna la maturazione della decisione di versare il sangue del nemico⁵.

Naturalmente non è possibile tracciare paragoni netti, ma la psicologia del brigatismo sembra avvicinarsi al terrorismo di oggi più di quanto esso non sia assimilabile al qaidismo cui siamo da alcuni anni abituati. Il giovane belga figlio di immigrati maghrebini che adotta l'ideologia radicale si sente stretto da una torsione identitaria fra le proprie origini, che considera tradite dai propri padri e che può idealizzare non conoscendole, e la sua condizione di margina-

2. M. LOMBARDI, «I percorsi e le politiche di sicurezza nelle periferie italiane».

3. L'espressione e il concetto sono di A. ORSINI, *Anatomia delle Brigate Rosse. Le radici ideologiche del radicalismo rivoluzionario*, Soveria Mannelli 2009, Rubbettino.

4. Il virgolettato di Moretti è in A. ORSINI, *op. cit.*, p. 31.

5. I virgolettati e tutte le osservazioni sul terrorismo derivano da A. ORSINI, *op. cit.*, pp. 9 ss. e *passim*.

lità. Per questo vive una situazione di vulnerabilità che può avvicinarlo al radicalismo, o renderlo avvicinabile dai profeti del radicalismo che si aggirano per le città europee. Diverge però un elemento chiave. Diversamente dal brigatismo, questo terrorismo comporta invariabilmente il sacrificio della propria esistenza. Il brigatista, come il soldato, accetta il rischio di morire in azione come parte della propria missione ma adotta ogni precauzione per sopravvivere e per assistere alla realizzazione del suo ideale. Questi terroristi invece cercano la morte, non perché l'attentato suicidario sia l'unica, disperata possibilità di azione, ma in quanto il sacrificio della propria vita, il martirio, è la massima sublimazione di una concezione apocalittica della realtà e di una visione eroica e nichilista del proprio compito. La volontà di distruggere è tale che l'azione non può che travolgere anche la vita dell'attore. E d'altronde, la debolezza dei presupposti ideologici di questi terroristi è tale che essi non coltivano un progetto preciso, per quanto utopistico, di un mondo diverso, come invece sempre hanno fatto i brigatisti, ma vogliono soltanto annientare. Questo tratto segna una profondissima differenza anche dal fenomeno del kamikaze, l'eroe del vento giapponese che sacrifica la propria vita per colpire il nemico, e dei suoi epigoni. I giovani suicidi ceceni o palestinesi non erano individui isolati, ritenevano di combattere una battaglia sacrosanta per la libertà del proprio popolo ed erano per questo incoraggiati al dovere eroico dalla società e dalla famiglia attraverso una lunghissima preparazione fisica e psicologica collettiva, e una precisa liturgia di addio alla vita terrena dai forti accenti religiosi.

In casa nostra

Resta da guardare in casa nostra, scrutare fra le pieghe della società per capire se sussistano aree di vulnerabilità nelle quali il radicalismo politico, ideologico e religioso possano attecchire. Ogni società moderna identifica certi luoghi e gruppi di persone come marginali, secondari rispetto ai luoghi e ai gruppi che godono di una posizione di centralità⁶. Fra i marginali gli immigrati da sempre e dovunque hanno un ruolo particolare. Non fa eccezione l'Italia. Ma qui sono assenti fenomeni di ghettizzazione sociale e spaziale, connotati da comunità etniche o religiose coese, escluse e separate: ricorrono piuttosto bassifondi, luoghi privi di servizi, indesiderati, fatiscenti, che portano all'emarginazione e all'isolamento dei residenti, e allo stigma della pericolosità⁷.

Le comunità immigrate sono per lo più distribuite equamente fra periferie e centri storici, al pari della popolazione italiana. Salvo alcune eccezioni non rilevanti per quanto qui si discute, non si sono determinate situazioni di monopolio di etnie o religioni in certe aree urbane. In generale poi le comunità im-

6. D. FORGACS, *Margini d'Italia*, Roma-Bari 2015, Laterza, pp. XI ss.

7. A. MUBI BRIGHENTI, «Periferie italiane», *Rassegna Italiana di Sociologia*, fasc. 3, luglio-settembre 2010, pp. 512 ss.

migrate in Italia non covano rabbia o risentimento per il paese che le ospita, vuoi per la mancanza di un vero passato coloniale, vuoi per la generale buona attitudine della popolazione autoctona all'accoglienza, a una *mixité* all'italiana. Manca quindi fundamentalmente un terreno fertile alla radicalizzazione. Naturalmente questo non significa affatto né che il paese sia immune dai rischi del terrorismo, che dipende da fattori anche imponderabili, né che questa situazione durerà per sempre. Avvicinare gli immigrati alla piena cittadinanza e lavorare per prevenire disagio sociale, diseguaglianze, esclusione e marginalità di tutti coloro, italiani e non, che vivono la periferia è la condizione imprescindibile per prevenire negli immigrati pericolose torsioni identitarie e in tutti l'allontanamento dalla cittadinanza attiva.

Non è l'Apocalisse

Smontare la macchina del malinteso impone di dichiarare apertamente che non è giunta ancora la fine del mondo, il tempo della resa dei conti. La civiltà non sarà cancellata da un manipolo di giovani cittadini europei in crisi identitaria, anelli deboli, con diversi gradi di consapevolezza, di un disegno geopolitico che traveste di epica grandiosità una causa di volgare, banale materialità. Della dimensione criminale del fenomeno nel territorio europeo si può avere ragione attraverso gli strumenti ordinari dello Stato di diritto: la prevenzione informativa, le indagini e i processi, e una cooperazione più sincera e vera, almeno in Europa. Non è giustificabile, e comunque non serve a niente, insegna la storia recente, strappare regole e principi, non serve istituzionalizzare l'emergenza. Le sfide davanti a noi non sono militari: le truppe regolari dello Stato Islamico nel Siraq si possono sconfiggere con relativa facilità, se si vorrà e se si saprà sbrogliare l'intreccio di interessi confliggenti ed equilibri instabili. La prima è programmare un futuro istituzionale in Medio Oriente, con la costruzione di luoghi della politica e forme statali in grado di assicurare tutela equilibrata ai diritti di tutti, ciò che i regimi della regione finora non hanno saputo fare. Né la democrazia, né il «califfato». Difficile, ma necessario. L'altra, per noi europei, è guardare dentro di noi. L'Europa rischia la fine, ma per suicidio, non per mano terrorista. L'Unione Europea, per scelta precisa di alcuni, ha pervicacemente perseguito una strategia di marginalità geopolitica, e ha offerto spettacoli deprimenti e autolesionistici nella gestione delle due prime crisi che ha dovuto affrontare, quella economica e quella dei rifugiati. Bilanciare identità, pluralismo e integrazione è l'unica strada che ci si offre per ritrovare le ragioni dell'unità e non condannarci da soli a essere eternamente periferia.


ORGOGGIO NAPOLETANO: UNA STRATEGIA PER LIBERARE SCAMPIA

di Luciano POLLICHIENI

Dopo due guerre di camorra l'associazionismo guida la rinascita di una tradizionale zona di miseria ed emarginazione.

Dall'eroina alle sigarette, il percorso dei traffici. La storia di un dormitorio di massa, in cui nemmeno i vicini si conoscevano.

*Scampia è così:
non ci sono azioni normali,
solo azioni di forza.*
Abitante del quartiere

1.  A STORIA DEL QUARTIERE DI SCAMPIA, dalla fondazione ai giorni nostri, è essenzialmente una storia di poteri e contro-poteri, formali e informali, che si sono scontrati per il dominio di questo pezzo della periferia settentrionale di Napoli. Pur avendo sempre gravitato nell'area della metropoli, il quartiere comincerà a farne parte effettivamente solo dagli anni Settanta con le prime iniziative di edilizia popolare, che all'epoca riguardavano le «cooperative» della piccola borghesia, ansiosa di trasferirsi in una zona del capoluogo dove i prezzi delle case fossero abbordabili. È in questo contesto che vengono progettate e costruite le famose Vele, che riprendevano alcuni progetti dei moduli abitativi di Le Corbusier. L'arrivo delle cooperative non porterà mai alla nascita di luoghi di socializzazione nel quartiere – fattore particolarmente utile per capire la cifra geopolitica di questa zona.

Più o meno in contemporanea alla costruzione delle cooperative cominciava l'edificazione di massa della periferia Nord, seguendo la direttrice che dal golfo va verso le colline. La nascita dell'edilizia popolare contribuì a definire meglio i confini del quartiere così come sono oggi. Scampia confina a sud con i quartieri di Piscinola e Miano, a sud-est con Secondigliano, a est con il comune di Arzano, a ovest con quello di Mugnano di Napoli e a nord con quelli di Casandrino e Melito di Napoli.

Negli anni il quartiere venne utilizzato dalla classe politica locale come strumento di un progetto geopolitico, derivato dalla crisi dell'industria napoletana, dal ridimensionamento dell'Italsider e dalla chiusura della Fincantieri di Castellammare di Stabia, con conseguente aumento vertiginoso della disoccupazione a Napoli. Per cercare di porre un freno a questo fenomeno le amministrazioni locali cercarono di lanciare l'immagine della «Napoli da cartolina», il cui fine ultimo era

quello di attrarre i turisti. Per fare ciò si dovette «ripulire» la città. Così i cittadini di alcune zone problematiche, come Forcella o i Quartieri Spagnoli, sono stati spostati a Scampia.

Il terremoto dell'Irpinia del 1980 rappresentò un punto di svolta per la vita del quartiere. E per la camorra. La criminalità ne approfittò per mettere le mani sugli appalti della ricostruzione e sui soldi pubblici ad essa legati¹. Diversi sfollati vennero inviati a Scampia, dove furono costruite nuove abitazioni popolari. Qui l'edilizia popolare fu caratterizzata dal cosiddetto modello a lotti²: ogni condominio si isolava dal quartiere e creava una realtà a parte, precludendo qualsiasi tipo di interazione sociale. A questo poi si deve aggiungere la pressoché totale assenza di manutenzione delle strutture pubbliche, molte delle quali non sono state nemmeno completate³. Come racconta Sergio, che oggi lavora con (R)esistenza anticamorra: «Una volta ho conosciuto un amico durante un campeggio a Salina, negli anni Ottanta. Parlandoci scoprii che lui abitava nel palazzo di fronte al mio, a 30 metri di distanza. Capisci? Lui abitava di fronte a casa mia ma per conoscerci siamo dovuti andare a Salina». Insomma, Scampia è stata concepita come quartiere dormitorio. Punto e basta. Se volessimo usare una metafora, Scampia sarebbe una scatola dove vengono messi tutti i problemi di Napoli e provincia, per non curarsene più.

2. È in questo contesto che la camorra prende il sopravvento. Negli anni Ottanta i clan speculano prevalentemente su due direttrici, la ricostruzione dell'Irpinia nell'Est del Napoletano e l'abusivismo edilizio nella periferia Nord. La camorra supplisce alle lungaggini burocratiche per l'assegnazione della casa agli sfollati, costruendole direttamente oppure insediandovi persone vicine ai clan. Non conta a chi il Comune dia una casa, la camorra decide chi effettivamente la abiterà⁴. Questo fenomeno non sarà mai contrastato fino al 2007. Anzi, verrà legalizzato con le dieci sanatorie che dal 1993 al 2003 coinvolgeranno anche le strutture abusive di Scampia⁵. La camorra, a differenza delle istituzioni, ha un progetto per quel quartiere. Anche se i clan non conoscono la geopolitica, hanno comunque una certa coscienza dello spazio. Capiscono che anche se Scampia è un quartiere disagiato, conserva comunque del potenziale. Le grandi aree verdi lasciate in abbandono, la presenza di arterie stradali (la via Roma verso Scampia, così come l'asse mediano dell'A1 e la tangenziale di Napoli), la posizione stessa del quartiere, tra Napoli e la provincia, ma soprattutto la sua popolazione, composta da disoccupati e famiglie numerose, rappresentano un cocktail perfetto per i piani dei clan.

1. E. GATTI, «Effetti economici dei disastri naturali», Università Ca' Foscari, 2011.

2. G. LAINO, D. DE LEO, *Le politiche pubbliche per il quartiere Scampia a Napoli*, Università di Napoli Federico II, 2002.

3. *Ibidem*.

4. M. GAROFALO, «I fortini della camorra napoletana», *Limes*, «Come mafia comanda», n. 2/2005.

5. *Ibidem*.

Queste caratteristiche di Scampia verranno usate per creare il più grande mercato della droga dell'Europa occidentale. Sarà il cosiddetto cartello di Secondigliano (formato dai clan Mallardo, Contini e Licciardi) a portare per primo la droga a Scampia. Ma la creazione dell'industria degli stupefacenti avverrà con Paolo Di Lauro, alias «Ciruzzo 'o milionario». Il «progetto Scampia» dei Di Lauro è tanto lapalissiano quanto brutale. Il clan deve fare tanti soldi. I soldi si fanno con la droga. Per trasformare Scampia in un mercato della droga a cielo aperto i Di Lauro compreranno gli stupefacenti direttamente dai «grossisti»⁶, tagliando fuori qualsiasi tipo d'intermediario. Così l'hashish veniva acquistato direttamente in Nordafrica, la cocaina in America Latina, l'eroina in Asia, da cui era trasportata a Napoli tramite la rotta dei Balcani che sfocia tra Abruzzo e Puglia, anche grazie all'aiuto delle mafie albanesi. Una volta giunta a Napoli, la droga era convogliata nei quartieri settentrionali, dove si poteva acquistare, vendere e consumare in tutta tranquillità.

La creazione del mercato della droga a Scampia è stata rapidissima: all'inizio degli anni Novanta uno dei quartieri più poveri di Napoli faceva guadagnare ai clan diversi milioni l'anno. La nascita del mercato della droga modifica sensibilmente la faccia del quartiere. Dal giorno alla notte, in tempi da record, sono innalzate cancellate e muretti che servono per proteggere le venticinque piazze di spaccio dalle retate di polizia e carabinieri. Sulla vita degli abitanti, invece, il mercato degli stupefacenti si ripercuoterà privandoli di qualsiasi forma di libertà. Gli spacciatori occupano persino i cortili delle case, dove non si può accedere senza il benestare dei camorristi. La popolazione locale sopporta queste angherie perché la camorra è l'unica forma di potere e di sostegno economico disponibile. Anche per i tossicodipendenti Scampia è un'isola felice, perché è uno dei pochi luoghi in Italia dove la camorra tutela anche i consumatori⁷, impedendo che vengano arrestati. I «tossici» di Scampia vengono anche usati dai clan come cavie per testare il taglio della droga. Sono i cosiddetti *visitors*, gli eroinomani in stato terminale.

Il mercato della droga entrerà in crisi tra la fine del 2004 e l'inizio del 2005 con la cosiddetta prima faida di Scampia. Le origini di questa guerra di camorra vanno ricercate nella rottura degli equilibri di potere all'interno del clan Di Lauro. La reggenza del clan passa al figlio di Paolo, Cosimo alias il Corvo, che deciderà di rimpiazzare la vecchia guardia dei Di Lauro con le nuove leve, i compagni di strada del giovanissimo boss. La vecchia guardia darà vita alla fazione degli «scissionisti», capeggiata da Raffaele Amato alias 'o Spagnuolo, soprannome dovuto alle sue attività nel paese iberico. Dalla frattura tra i Di Lauro e gli «scissionisti» nasce la guerra di camorra combattuta per il controllo delle piazze di spaccio di Scampia. La faida termina nel 2005 con gli arresti prima di Cosimo e poi di Paolo Di Lauro. Alla fine del conflitto saranno morte più di settanta persone, alcune delle quali uccise «per errore», come Gelsomina Verde, torturata e as-

6. L. PINGITORE, *Le origini di Gomorra: Paolo Di Lauro il boss invisibile*, documentario, Rai Storia.

7. R. SAVIANO, *Gomorra*, Milano 2006, Mondadori.

sassinata perché aveva avuto una breve relazione con uno «scissionista», oppure Dario Scherillo, ucciso per uno scambio di persona, così come Attilio Romanò.

Dalla faida di Scampia le camorre locali escono compromesse. Il conflitto attira l'attenzione della stampa e delle istituzioni, che danno il via a una forte azione repressiva nel quartiere. Le piazze di spaccio sono chiuse ed elementi di spicco dei clan vengono arrestati. Nel 2012 a Scampia scoppia un'altra faida, che coinvolge gli «scissionisti» contro i cosiddetti «girati», sottogruppo degli «scissionisti» alleatosi nuovamente con i Di Lauro. La faida viene combattuta tra l'agosto 2012 e il dicembre dello stesso anno. Questa è però una guerra tra poveri combattuta per il dominio di piazze di spaccio compromesse, visto che il grosso del traffico degli stupefacenti ormai si è spostato verso la periferia Est.

3. Le guerre di camorra hanno segnato il quartiere di Scampia e i suoi abitanti. Questo pezzo di periferia napoletana è diventato, nel linguaggio dei media, sinonimo di degrado, droga, violenza e soprattutto camorra. Paradossalmente però l'esplosione della guerra tra i clan si è rivelata per questi ultimi un clamoroso autogol, non solo per le inchieste e le retate che sono seguite ma anche per la riscossa della gente, in nome del cosiddetto «orgoglio napoletano». Dalla fine della prima faida ad oggi nel quartiere sono sorte più di 140 associazioni gestite dai cittadini o dai centri religiosi locali che stanno supplendo alle diverse carenze amministrative e strutturali che le amministrazioni pubbliche non sono riuscite a colmare. La rete delle associazioni copre una gamma di servizi degna di un'amministrazione locale. Si va dalla manutenzione delle aree verdi al doposcuola, dal reinserimento dei detenuti alla formazione culturale dei residenti. A questo tipo d'iniziative si affiancano quelle sportive. Scampia ad oggi ospita la famosa palestra Maddaloni, gestita dal padre di Giuseppe «Pino» Maddaloni, judoka medaglia olimpica alle Olimpiadi di Sydney nel 2000. L'Archi Scampia è la squadra della scuola calcio locale, che ha anche una squadra femminile. È sorta anche una società di rugby.

L'associazionismo locale sta proponendo un modello di gestione del territorio alternativo a quello statale e a quello camorristico. La gestione di questo potere associazionistico si basa su un controllo effettivo del territorio incentrato sul *soft power*. Un esempio in questo senso l'offre l'associazione Pollici Verdi Scampia. I Pollici Verdi sono nati dalla volontà di alcune mamme del quartiere, che hanno deciso di riconquistare il parco sotto casa, diventato una zona di spaccio. Come racconta una delle fondatrici dei Pollici Verdi: «All'inizio eravamo solo due famiglie a pulire il parco e a portare i bambini a giocare. Col tempo siamo diventati molti di più. Tutti avevano occasione di vivere il verde, di conoscere le famiglie del quartiere con cui magari prima non avevano mai parlato, visto che mancano spazi dedicati alla socialità. Giorno dopo giorno il parco ha ripreso vita. È pulito e i bambini ci giocano sempre».

Certo non è facile riprendersi un parco in una zona dove la camorra, seppur ridimensionata, esiste ancora. Una delle mamme dei Pollici Verdi racconta

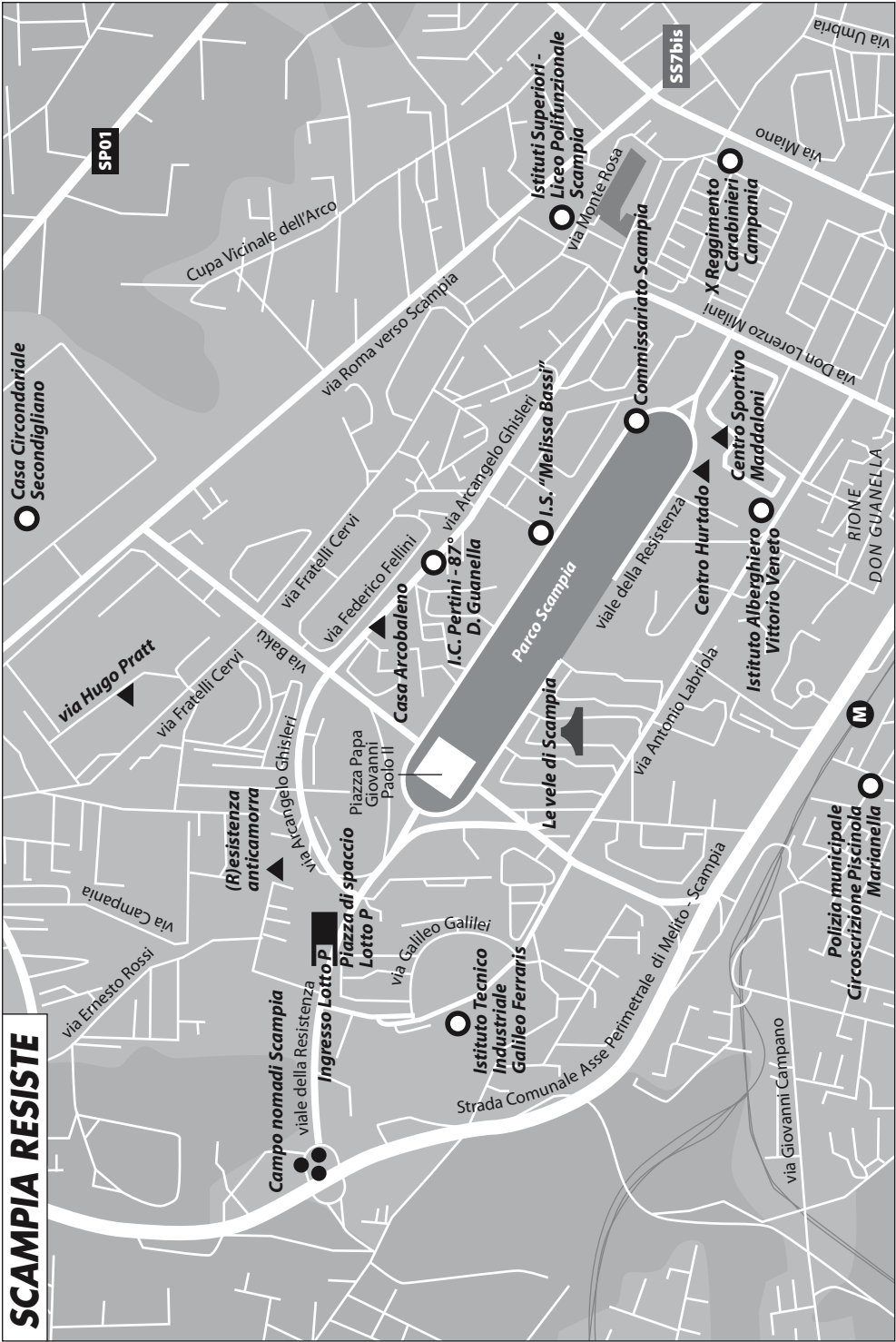
di come suo figlio sia stato pestato da uno spacciatore che non poteva sopportare di lasciare il parco in mano ai bambini, alle famiglie, a chi non lo metteva in condizione di «lavorare». Le iniziative dei Pollici Verdi sono finanziate grazie all'autotassazione dei membri. Le istituzioni si sono fatte vive solo per recitare il fiore all'occhiello dell'associazione, il Parco Corto Maltese, ex area di spaccio adesso frequentata dai bambini delle scuole medie ed elementari per i progetti scolastici.

Anche le associazioni religiose fanno la loro parte per recuperare Scampia. Una di queste è la Casa Arcobaleno, istituto voluto e mantenuto dai frati lasaliani. Se si passa per Scampia è impossibile non notare Casa Arcobaleno perché, rendendo onore al suo nome, l'istituto è uno dei pochi edifici effettivamente colorati nel grigio dei palazzi, a qualche centinaio di metri dalle famigerate Vele. Nella Casa Arcobaleno è attivo un doposcuola, dove i ragazzi imparano a suonare, disegnare, sviluppare il proprio senso artistico in diversi modi. Tra le iniziative di matrice religiosa più importanti di Scampia c'è il Centro Hurtado, gestito dalla comunità locale dei gesuiti, di cui oggi è responsabile padre Fabrizio Valletti. Il Centro Hurtado si trova letteralmente di fianco alla palestra Maddaloni, ed è nell'ordine: un doposcuola, un laboratorio audiovisivo, la sede di un giornale mensile, una scuola di musica, un istituto culturale, un centro di formazione delle arti e mestieri, una scuola informatica, una scuola per pizzaioli, una fabbrica di prodotti tessili, una legatoria, un'aula studio per i bambini del quartiere⁸. Il tutto senza soldi pubblici, ma grazie alle donazioni di privati e dei membri dell'Hurtado.

Padre Fabrizio ha le idee chiare sui problemi del quartiere: «La costruzione a lotti ha influenzato progressivamente anche chi vive a Scampia. La gente si isola, sta in casa e guarda la tv. Non si vive il quartiere. È anche per questo che la camorra spara, perché vuole che la gente resti in casa davanti al televisore». Il Centro Hurtado è anche la più grande biblioteca di Scampia, con più di 10 mila volumi tra libri, fumetti e riviste. Padre Fabrizio è particolarmente fiero della biblioteca dell'Hurtado: «La cosa più bella che mi sia successa è sentire i bambini dirmi che non vogliono più guardare la televisione, perché preferiscono leggere. Quando succedono cose di questo tipo capisci che qualcosa sta veramente cambiando». Nella «fabbrica tessile» dell'Hurtado è nata anche una delle poche imprese del quartiere: il marchio di abbigliamento Made in Scampia. Come mi racconta una delle donne che vi lavorano: «È bello quando chiamano da Vicenza o da Venezia dicendo: "Vogliamo il cappello o la maglietta 'made in Scampia'". Capisci che anche lontano da qui c'è gente che vuole bene al quartiere, che tifa per noi. Ci si sente meno soli».

I giovani però non sono solo destinatari delle iniziative dell'associazionismo, spesso ne sono i primi promotori. Uno di questi esempi è Ciro. Nato e cresciuto

8. Per l'elenco delle attività del Centro Hurtado si rinvia al bilancio sociale dell'associazione, consultabile su www.centrohurtado.it



nel quartiere, dove ha visto il mercato dello spaccio e le faide, ha deciso di creare (R)esistenza anticamorra. La sua associazione si occupa di qualsiasi opera utile per riqualificare il quartiere e in generale il territorio. E dare fastidio ai clan. (R)esistenza anticamorra gestisce il Fondo rustico Amato Lamberti, che prende il nome da uno dei più importanti studiosi del fenomeno camorristico. Su quello che Ciro chiama «un paradiso terrestre», cioè un terreno di 140 mila metri quadri sequestrato alla camorra a Chiaiano, la sua associazione fa marmellate e vini. Ciro non ha abbandonato il quartiere però. (R)esistenza anticamorra infatti ha aperto i battenti anche a Scampia, in un vecchio istituto tecnico in disuso prima occupato da tossicodipendenti e spacciatori. Del centro di (R)esistenza a Scampia colpisce la collocazione: a due passi dalle famigerate Case dei Puffi del rione 167, una delle poche piazze di spaccio ancora attive nel quartiere, quasi uno sfregio in faccia al potere della camorra. (R)esistenza è anche un'esperienza di rottura con quello che Ciro definisce «associazionismo borghese»: «Sembra sempre che una certa cultura contro la camorra finisca nelle aule. Voglio dire, è bene parlare del fenomeno, analizzarlo, organizzare iniziative e così via, ma se poi ti chiudi nel tuo mondo e non produci qualcosa di tangibile sul territorio, allora che differenza c'è? Devi dare retta alle esigenze del quartiere, proporre qualcosa di davvero utile per chi vive qui, altrimenti non cambierà nulla». Per produrre una risposta per il territorio, il centro di Scampia di (R)esistenza offre diversi tipi di servizi. Uno dei più evidenti è il doposcuola per i ragazzi del quartiere – mentre parliamo si possono sentire i bambini che giocano a pallone in cortile. Nel frattempo vengono anche ultimati i lavori per la costruzione di un campetto di calcio e per l'«officina del riciclo», ulteriore occasione per far apprendere qualcosa e per tenere i ragazzi lontani dalla strada.

Questa è una delle preoccupazioni più forti per chi vive a Scampia, anche per i genitori finiti in carcere: «Riceviamo continuamente lettere di carcerati», spiega Ciro, «da Secondigliano, da Poggioreale. I padri ci pregano di tenere i figli con noi, di non farli andare per strada, ci dicono “teneteli con voi altrimenti finiscono qui dentro come me”».

4. Sebbene il fenomeno dell'associazionismo abbia modificato sensibilmente, con molta fatica, l'immagine del quartiere, Scampia non è il paese dei balocchi. Non è sicuramente una zona di guerra come dieci anni fa, ma i problemi restano. In primo luogo il quartiere non ha perso la sua caratteristica di dormitorio. Una delle cose che più sorprendono ad esempio è la totale assenza di pizzerie non da asporto a Scampia. Particolare significativo, se si pensa che è un quartiere di Napoli, capitale mondiale della pizza.

L'assenza di spazi di aggregazione, ad eccezione di quelli delle associazioni, si riflette soprattutto nell'inesistente vita notturna del quartiere. «Scampia di notte è un deserto», dice uno degli abitanti. L'interazione sociale è resa difficile dalla costruzione a lotti che fa assumere al quartiere una connotazione insulare. Altro problema fondamentale è la disoccupazione, uno dei grimaldelli che la camorra

ha usato nella sua conquista di Scampia. Circa il 60% della popolazione del quartiere è disoccupato. Questa piaga affligge prevalentemente i giovani, condannandoli a una sorta di limbo fatto di noia e impossibilità di esprimersi. Quando chiediamo a padre Valletti cosa sogni per Scampia lui risponde prontamente: «Il lavoro!».

Alla disoccupazione e all'inadeguatezza delle offerte formative va ricondotta un'altra tabe che affligge Scampia: l'abbandono scolastico. Secondo l'Istat⁹ i giovani che abbandonano gli studi in Campania sono il 22,2% del totale. Secondo il Comune di Napoli, Scampia registra l'abbandono più alto tra tutti i quartieri della metropoli, pari al 2,19% degli iscritti alla scuola primaria e allo 0,67 di quelli iscritti alla secondaria, la metà del dato complessivo della zona Nord (1,21%)¹⁰. L'abbandono scolastico rappresenta un problema non solo sul piano sociale ma anche su quello politico, dato che la camorra non chiede nulla di più che dei giovani scarsamente scolarizzati da poter indottrinare con il proprio credo e la propria cultura.

La camorra, anche se ridimensionata, non è sparita dal quartiere. Resta ancora attiva la piazza di spaccio del lotto P. Anche se i traffici non avvengono più alla luce del sole, non sono spariti. Questo per due ragioni: in primo luogo oggi si ricorre al cosiddetto «spaccio telefonico», basato sull'ordinazione della droga e sulla consegna in un luogo prestabilito. Inoltre, le due faide di camorra combattute nel quartiere hanno attirato un'azione repressiva e un'attenzione mediatica che hanno progressivamente indebolito i clan presenti nell'area. Secondo l'ultima relazione semestrale della Dia¹¹, Scampia è attualmente sotto il controllo del clan-cartello degli Abbinante-Abete-Notturmo-Aprea. Gruppo decisamente minore nel panorama camorristico napoletano, se confrontato con i clan della periferia Est (nuovo snodo dello spaccio) o di altre realtà provinciali.

I clan, peraltro, stanno mostrando una particolare predilezione per il commercio illecito di sigarette, che in Italia vede nella Campania il suo fulcro principale e in Napoli uno snodo cruciale¹². Se infatti nel 2015 il contrabbando di sigarette ha mostrato una certa stabilità a livello nazionale, proprio in Campania e nel suo capoluogo ha mantenuto dimensioni allarmanti.

Qui, sui banchetti abusivi delle zone dove il fenomeno del contrabbando è più diffuso, vengono vendute alla luce del sole sigarette contraffatte e le cosiddette *illicit whites*, sigarette prodotte generalmente al di fuori della Comunità europea, senza il rispetto degli standard di legge e senza controlli.

Il commercio illecito di sigarette a Napoli è tutt'oggi visto come un ammortizzatore sociale che dà lavoro ai singoli, piuttosto che una fonte di finanziamento della criminalità organizzata, come dimostrano i dati di una ricerca a uso inter-

9. «Noi Italia: 100 statistiche per capire il paese in cui viviamo», Istat, 2015, noi-italia2015.istat.it

10. «Statistiche di dispersione scolastica per municipalità», Comune di Napoli, 2015.

11. *Rapporto semestrale*, Direzione Investigativa Antimafia, n. 1, 2015.

12. G. CUSCITO, «Napoli, perno del contrabbando di «bionde», *Limes*, «Quel che resta dell'Italia» n. 11/2014, pp. 125-130.

no realizzata da Isimm nel 2015 per Philip Morris Italia, secondo cui il 26% dei cittadini crede che sia gestito solo da singoli individui o gruppi familiari, che si dedicano a questa attività per sopravvivere.

Questi dati fanno riferimento a convinzioni popolari. Di certo è assodato c'è invece l'alto grado di predilezione dei clan per il commercio illecito di sigarette rispetto ad altri traffici, per ragioni decisamente allettanti: esso comporta infatti rischi molto bassi rispetto agli introiti economici che si possono realizzare. Inoltre, il traffico di sigarette viene da molti ritenuto un crimine socialmente più accettabile del commercio di droga o di altri traffici.

Tuttavia è sbagliato pensare che il commercio illegale di sigarette sia «innocuo»: secondo i dati di un rapporto (*Kpmg Sun Report 2015*) commissionato dalle principali aziende di prodotti del tabacco, nel 2014 questa attività è costata allo Stato italiano 770 milioni di euro di mancato gettito fiscale e ha permesso di immettere sul mercato prodotti che, sfuggendo a qualsiasi controllo, possono rappresentare un serio rischio per la salute.

Anche in tema di commercio illegale di sigarette gioca a favore dei clan la posizione geografica di Scampia, a 14 minuti di strada da Giugliano, vero e proprio crocevia del traffico di «bionde» in Campania. Tramite il traffico di sigarette è anche facile per i clan mantenere la propria presenza sul territorio: ad esempio l'intimidazione dei tabaccaia da parte dei trafficanti diventa una dimostrazione del potere esercitato dalla camorra in determinati luoghi. I proventi di questi traffici vengono sempre reinvestiti in altre attività illecite, come il traffico di droga, di armi o di esseri umani, facilitando l'ascesa di nuovi clan. Tra l'altro, è proprio contando sui proventi del contrabbando di sigarette, iniziato con l'arrivo a Napoli degli Alleati nel 1943, che la camorra nel corso dei decenni ha dato l'assalto prima al cuore del capoluogo partenopeo e poi alla Regione. Anche se profondamente ridimensionata, nel quartiere la percezione del potere della camorra non è scomparsa¹³. Come dice padre Valletti: «A volte, nei discorsi con la gente di qui o con i ragazzi del doposcuola, pur affrontando temi correlati al fenomeno nessuno nomina la camorra. Non per un fatto di omertà, ma perché è un soggetto sottinteso, si sa che c'è e si sa cosa fa».

La presenza del campo nomadi nel Nord di Scampia, letteralmente sotto l'asse Mediano, rappresenta un'ulteriore problematica per il quartiere. Le condizioni di vita in queste baraccopoli sono disumane. L'assenza di qualsiasi progetto integrativo spinge molti giovani del campo alla delinquenza. L'instabilità di questo agglomerato abusivo è esasperata anche dalla separazione tra le due comunità religiose al suo interno, quella cristiana e quella musulmana.

Sebbene il fenomeno dell'associazionismo sia diventato il motore di una vera rivoluzione nel quartiere e lo abbia trasformato da zona di guerra a periferia «normale», è evidente che da solo non potrà mai recuperare pienamente

13. M. DI BLASI, P. CAVANI, S. LA GRUTTA, R. LO BAIDO, L. PAVIA, «Crescere in terre di mafia», *Narrare i gruppi*, n. 1-2/4/2014, www.narrareigruppi.it

Scampia. Le associazioni possono creare quella vita sociale che nel quartiere manca ma non possono, da sole, modificare i piani urbanistici, il trasporto pubblico né rispondere alle esigenze profonde di Scampia, una su tutte il lavoro. L'impegno istituzionale a Scampia latita; parlando con alcuni responsabili delle associazioni si scopre addirittura che alcune di loro rischiano lo sfratto a causa del mancato rispetto di alcuni protocolli formali nell'assegnazione delle sedi. Cavillo burocratico che sarà risolto, visto che tutte le associazioni pagano l'affitto per i luoghi che occupano. Ma di sicuro non una bella figura per lo Stato che di fronte a realtà come Scampia siede sul banco degli imputati. Attualmente la società civile, sull'esperienza di Scampia, ha la possibilità di giocare un *match point* decisivo nella lotta alla camorra nello specifico, e alle mafie in generale. Se le istituzioni, insieme alle associazioni, dimostreranno a Scampia di poter offrire un domani migliore rispetto a quello fatto di droga e soprusi offerto dai clan, si assisterà forse a una rivoluzione contro il potere camorristico. Altrimenti, per chi vive a Scampia non resterà che sottomettersi a logiche di potere oppure emigrare.

Prima di congedarci, chiedo a Ciro perché lui, come tanti altri suoi coetanei, non abbia deciso di partire. La risposta è secca: «Chest'è a terra mia». Sperando che Scampia possa essere di chi la abita anche in futuro.

LA PERIFERIA ELEVATA A POTENZA? IL CASO DEL CEP A GENOVA

di Agostino PETRILLO

La parabola del Centro edilizia popolare, da quartiere malfamato a comunità sulla via del riscatto. La scintilla di un farmacista. Dal Palacep al Ceppride e alla Ceppions League. 'Pesto e Cuscus', quando la mixité funziona. Ma senza Stato non c'è salvezza.



LA STRUTTURA PECULIARE DELLA GRANDE Genova, ovvero di un'area metropolitana molto estesa, una vera e propria città lineare costiera (33 km da Nervi a Voltri), ha reso a lungo particolarmente complesso e confuso il dibattito sulle periferie della città. Basterebbero a ricordarlo le riflessioni in proposito di Bruno Gabrielli, urbanista di spicco recentemente scomparso, che ha a più riprese sostenuto essere Genova «città senza periferie», richiamandone la natura storicamente policentrica, non solo da un punto di vista morfologico ma anche sociale e funzionale¹.

Chi scrive ritiene invece che Genova si vada sempre più delineando come «città di periferie», in cui progressivamente, sotto i colpi della deindustrializzazione, si allentano i rapporti tra le diverse aree che la compongono e illanguidiscono le vecchie centralità².

In un simile panorama emergono ancora più nettamente che in passato situazioni periferiche limite, periferie di periferie, realtà che sorgono ai margini di zone già segnate dal declino della vecchia centralità, quali ad esempio il Cep di Prà o Begato a Rivarolo. Sono quartieri per molti versi cresciuti in parallelo, edificati a distanza di qualche anno, ultime espressioni dell'edilizia pubblica tra anni Settanta e Ottanta. Si tratta di modelli insediativi completamente avulsi dal tessuto urbano, di un'urbanistica collinare fuori scala e fuori luogo, nata in un'epoca in cui la città aveva disperata fame di case e poco denaro da spendere, realizzazioni già anacronistiche e tristemente superate rispetto ai modelli

1. Cfr. B. GABRIELLI, «Il caso di Genova», in S. STORCHI, O. ARMANNI (a cura di), *Centri storici e nuove centralità urbane*, Firenze 2010, Alinea, pp. 55-68.

2. Intravede per tempo molto chiaramente questa tendenza C. BERTELLI, «Genova. Una città-porto tra crisi e trasformazione», in AA.VV., *La costruzione della città europea negli anni '80*, Credito Fondiario, Roma 1991, 3 voll., vol. 2, pp. 113-168.

dell'edilizia popolare europea coeva. Quartieri segnati da numerose debolezze, che si manifestano non solo nel livello di reddito e nella composizione demografica dei residenti, ma sono evidenti anche sul piano territoriale e infrastrutturale. Zone «amorphe» della città che hanno a lungo funzionato come strumento di confinamento sociale.

Eppure negli ultimi anni i destini di questi insediamenti si sono andati quanto mai diversificando. Se su zone come Begato continua a incombere una fama assolutamente negativa, che produce in determinate aree (per esempio le cosiddette «Dighe» e i loro immediati dintorni) processi di completa stigmatizzazione degli abitanti³, al Cep si è assistito invece alla rinascita del quartiere, grazie alla presenza di un movimento spontaneo di residenti che ha avviato interessanti processi di *empowerment* e coraggiose operazioni di *mixité* interculturale. Questo è avvenuto grazie a quella che ho chiamato «l'intelligenza delle periferie»⁴, la crescita della consapevolezza dei cittadini e del potenziale intellettuale e culturale ai margini della città. Un potenziale che può, ove si innescino dei processi di partecipazione e di crescita collettiva, rappresentare un complemento e un rinforzo al necessario intervento da parte dell'amministrazione, tanto più indispensabile in un'epoca in cui periferia rischia di diventare sinonimo di definitiva relegazione. Proviamo perciò a sintetizzare la peculiare vicenda del movimento sorto intorno all'Arci Pianacci di Prà.

Un po' di storia

Il Cep – Centro edilizia popolare – (quartiere Ca' Nuova), ubicato sulle alture tra Prà e Voltri, è nato sulla spinta di una rapidissima crescita della città, non sostenuta peraltro da una pianificazione razionale. Avendo il Comune da tempo esauriti gli spazi pianeggianti disponibili le costruzioni si arrampicarono verso le ripide colline. I primi palazzi, costruiti negli spazi precedentemente destinati ad uso agricolo, vennero edificati già verso la fine degli anni Sessanta, ma fu il successivo ampliamento degli anni Settanta a individuare definitivamente il quartiere nuovo, che nacque sostanzialmente privo di servizi, mal servito dai trasporti pubblici, in una situazione di relativo isolamento rispetto alla città. Una realizzazione che ricorda quanto a collocazione e tipologie architettoniche la *banlieue* parigina, destinata dichiaratamente a ospitare ceti popolari. Il Comune di Genova è ancora oggi proprietario, in larga maggioranza, degli appartamenti presenti nel quartiere.

Così su colline completamente vuote, senza la benché minima traccia di una storia d'insediamenti precedenti, si è costruita dal nulla una piccola città di

3. Sulla situazione sociale a Begato cfr. M. MAGATTI (a cura di), *La città abbandonata*, Bologna 2007, il Mulino; per un quadro d'insieme dello sviluppo urbanistico, cfr. R. LUCCARDINI, *Genova e il suo urban sprawl*, Genova 1997, Sagep.

4. Cfr. A. PETRILLO, *Peripherein. Pensare diversamente la periferia*, Milano 2013 e 2016, Franco Angeli.

circa 8 mila abitanti: operai, immigrati dall'Italia meridionale, anziani e persone svantaggiate. In anni più recenti nel quartiere hanno trovato alloggio anche numerosi migranti di origine maghrebina e nordafricana. Anche qui troviamo alcuni ingredienti tipici delle periferie estreme: la realizzazione degli edifici è risultata decisamente inadeguata rispetto agli intenti originari dei progettisti e ha consegnato fin dall'inizio ai residenti abitazioni e qualità della vita quantomeno discutibili, una quotidianità fatta anche di piogge in casa, di ballatoi senza manutenzione, di ascensori che funzionano a singhiozzo, di infrastrutture esterne lasciate deperire.

Schlechte Adresse

A lungo sul Cep è pesata una cappa di stigmatizzazione, simile a quella che grava su tanti quartieri analoghi e che provoca una caratteristica spirale di svalutazione pubblica e di autosvalutazione da parte degli abitanti stessi, in cui si sommano fin quasi a confondersi la realtà oggettiva e quella soggettiva dell'esclusione⁵. Un caso di *schlechte Adresse* («cattivo indirizzo») – per usare una definizione di alcuni sociologi tedeschi – luoghi maledetti della città su cui è sufficiente l'indirizzo a dire tutto, a evocare un intero universo di marginalità e miseria⁶. Complessi abitativi a basso costo cui sono strettamente associati povertà e criminalità, segnati dal discredito sociale. Il Cep è un quartiere in cui a lungo i mezzi pubblici circolavano scortati dalle forze dell'ordine, il cui solo nome spaventava gli insegnanti incaricati di prendere servizio nella scuola locale, la media Quasimodo, la cui fosca fama evocava nell'immaginario collettivo più la deformità del gobbo di Victor Hugo che il celebre poeta italiano. La Quasimodo avrebbe addirittura finito per chiudere, tra abbandono scolastico di massa e fuga degli iscritti verso altri istituti non così drammaticamente etichettati. Alcuni assessori comunali ignoravano persino dove fosse realmente ubicato il Cep, e lo confondevano con le «Lavatrici», altre palazzine di edilizia popolare situate qualche chilometro più in là, sulle alture tra Prà e Pegli.

Certo la zona non brillava quanto a popolazione e frequentazione ed era diventata anche il riferimento di ambiti di economie criminali e del riciclaggio. Non solo una periferia quindi, ma una periferia al quadrato, una periferia della periferia. E questo in una città già difficile come Genova, in cui gli anni Ottanta erano stati pesantissimi, con gli ex quartieri operai flagellati dall'eroina e da una disoccupazione giovanile di massa⁷.

5. Cfr. L. WACQUANT, *I reietti della città. Ghetto, periferia, stato*, traduzione, introduzione e cura di S. PAONE e A. PETRILLO, Pisa 2016, Ets.

6. Cfr. per esempio C. KELLER, *Armut in der Stadt. Zur Segregation benachteiligter Gruppen in Deutschland*, Opladen, Wiesbaden 1999, Westdeutscher Verlag.

7. Cfr. A. PETRILLO, «Dopo la grande tristezza, ripensando vent'anni di periferie genovesi», in ID., *Identità urbane in trasformazione*, Genova 2005, Coedit, pp. 79-84.

*La palazzina dei Pianacci: uno spazio pubblico*⁸

Tutto è cominciato con una storia di ordinaria resistenza: al centro del Cep, nella stessa zona in cui sorgeva il cantiere degli operai (andati poi in buona parte ad abitare le case da loro stessi costruite), c'era uno spazio con una palazzina destinata a uso sociale degli abitanti. L'esistenza di questo spazio non derivava da una progettazione particolarmente illuminata, ma era frutto di una scelta legata alla resistenza della famiglia di contadini che precedentemente vi abitava, e che si era opposta con tutte le sue forze allo sfratto. Per questo la pubblica amministrazione si era in ultimo decisa a cambiare la destinazione dell'area (doveva sorgervi un grattacielo), riservandola ad uso sociale. La palazzina era rimasta per parecchio tempo sottoutilizzata, anche perché priva di collegamento alla rete elettrica. Insomma all'inizio di tutta l'esperienza esisteva la disponibilità di uno spazio potenzialmente comune, anche se non c'erano ancora soggetti che lo utilizzassero⁹. Nel corso dei primi anni Novanta era però lentamente mutata la composizione sociale del quartiere. Alle componenti originarie si erano andati mescolando da una parte alcune centinaia di migranti maghrebini, quasi tutti operai edili, divenuti assegnatari dal finire degli anni Ottanta, e un discreto numero di appartenenti ai ceti medi, impiegati, partite Iva, respinti ai margini della città dal rarefarsi del mercato dell'affitto e dall'aumento dei prezzi in altre zone.

Queste nuove presenze inizialmente in nulla avevano potuto modificare il clima generale del quartiere, che rimaneva plumbeo, né avevano intaccato la cattiva fama di cui godeva in città. Ma una certa, sia pure casuale e involontaria *mixité* cominciava a fare capolino, e avrebbe rappresentato il brodo di coltura di quanto avvenuto in seguito.

L'intelligenza delle periferie

Nel 1995 arriva al Cep un nuovo farmacista, che viene da un'altra città, a tempo perso fa l'organizzatore di eventi sportivi e ha lavorato come volontario per l'Unicef. Nel giro di un paio d'anni intorno a lui si forma un gruppo e cominciano a nascere iniziative, organizzate da un piccolo giro di persone attive, che hanno precedenti esperienze nell'associazionismo e nello spettacolo. Nel 1997, nella palazzina «ad uso sociale» nasce ufficialmente il circolo Arci Pianacci. Si tengono le prime serate di ballo liscio. Il circolo conquista la corrente elettrica e rimane aperto anche oltre la fascia diurna. Si susseguono anche altre iniziati-

8. Derivo buona parte di queste informazioni da interviste a Carlo Besana, il farmacista, dal 1997 al 2015 presidente dell'associazione Arci Pianacci del Cep, e a Enrico Testino, a lungo membro del direttivo dell'associazione. Li ringrazio qui per il loro prezioso contributo, per il materiale scritto e fotografico messi a disposizione e per l'incoraggiamento datomi alla stesura di questo articolo.

9. L'importanza di simili spazi per lo sviluppo di una dimensione pubblica nei quartieri deprivati è sottolineato in molta letteratura sul tema, cfr. A. MADANIPOUR, *Public and Private Spaces of the City*, London 2003, Routledge.

ve, volte a «tirare fuori la gente da casa». Lo spazio pubblico dei Pianacci comincia a funzionare: a luglio apre il bar del circolo, che svolgerà un ruolo fondamentale come centro di aggregazione. Prima, per comprare una birra la sera occorre spostarsi diversi chilometri.

Intorno al farmacista si crea una rete di persone che hanno competenze tecniche e desiderano darsi da fare nel sociale. Non si seguono i passi usuali, si cerca di mettere insieme le capacità delle persone. È una continua scoperta: da chi montava palchi alle feste dell'*Unità* ai tecnici del suono, agli operai edili, ai falegnami. Partono iniziative musicali, spettacoli che animano le serate prima deserte del quartiere. Ci sono anche gli informatici. Con vecchi computer dismessi da uffici e riattati alla meno peggio si avviano nel 1997-98 diversi corsi di alfabetizzazione informatica per anziani che verranno elogiati ufficialmente dal ministero della Pubblica istruzione. Parte anche una «Ceppions League», che vede misurarsi diverse squadre di ragazzini.

Nel 1999 si avvicina alla realtà in continua crescita dei Pianacci anche la comunità islamica locale, in precedenza molto appartata e isolata. Nell'anno seguente i musulmani del quartiere ristrutturano a loro spese un'ala di un edificio parzialmente abbandonato in cui un tempo c'era stato un asilo, e lo trasformano in un luogo di culto e di cultura. L'edificio già ospitava in altre aree risanate alcune sedi di associazioni. La comunità islamica entra così a far parte del gruppo di realtà che «abitano» l'edificio, creando nuove relazioni e contatti.

Cominciano iniziative comuni. Lo spartiacque che vince molte delle resistenze e delle prevenzioni esistenti tra gli abitanti è la partecipazione della comunità islamica, imam in testa, a una Via Crucis organizzata dalla parrocchia nel 2003. I rapporti sempre più stretti culmineranno a partire dal 2006, e per tutti i dieci anni successivi, nell'organizzazione di una grande manifestazione cittadina dedicata a «Cuscus e Pesto», in cui vengono cucinati centinaia di pasti di cucina «mista» genovese-maghrebina, e che richiama presenze dall'intera città. L'eco dell'iniziativa è tale che «Cuscus e Pesto» assurgerà agli onori della cronaca non solo locale, finendo addirittura per diventare oggetto di un'animata discussione nell'ambito dell'Expo milanese del 2015.

Tra i vari eventi realizzati al Cep in questi anni ne spiccano alcuni: nel 2003 il concerto tenuto dall'orchestra sinfonica del Teatro Carlo Felice di Genova cui presenza anche l'allora sindaco Pericu, e che segna un momento di riconoscimento pubblico importantissimo; poi la «Notte grigio topo», serata musicale pensata in ironica contrapposizione alle «notti bianche» finanziate dai Comuni che escludono le periferie. Una delle anime della serata è Beppe Grillo, che si spenderà insieme a don Andrea Gallo anche per l'organizzazione di un altro evento importante per il Cep, l'evento pro alluvionati del dicembre 2011, con Adriano Celentano (che torna a cantare in pubblico dopo molti anni) e Biagio Antonacci. La serata viene trasmessa in televisione e fa il giro del mondo. Il Cep si è fatto pianeta...

La cultura e la politica

Ma il comitato dei Pianacci non si limita a organizzare attività di tipo culturale: quando nel 2008 la direzione delle Poste minaccia di chiudere in nome della «razionalizzazione» il locale ufficio, obbligando i residenti a fare diversi chilometri per accedere ai servizi postali, si scatena una campagna politica di disobbedienza civile, l'Operazione Tartaruga: i pensionati vanno agli sportelli nell'ora di chiusura, prendono in massa il biglietto e trattengono gli impiegati per ore dopo l'orario con i quesiti più improbabili. Il giorno seguente le Poste si piegano e annunciano che l'ufficio non verrà chiuso¹⁰.

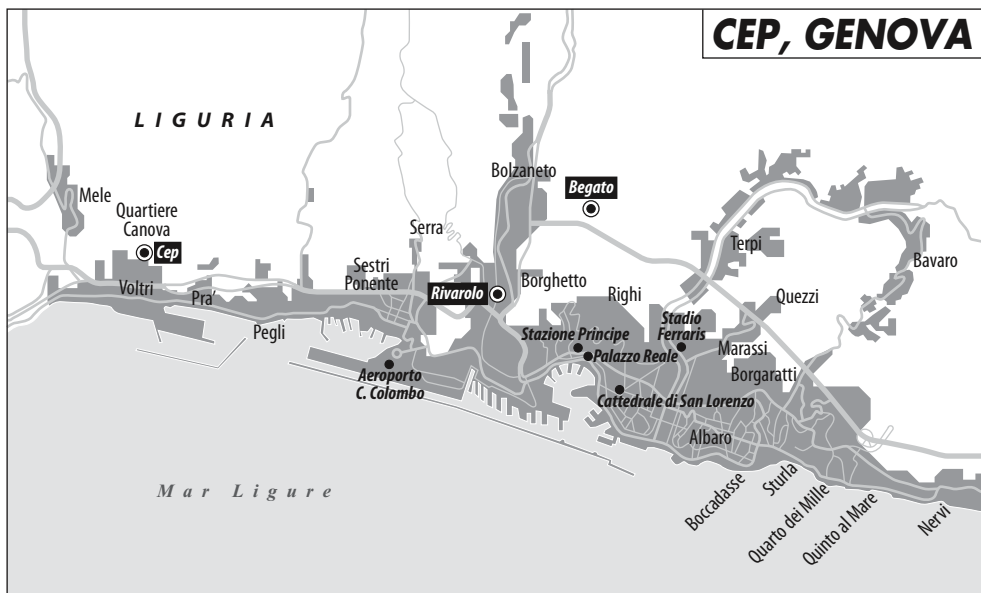
Allo stesso modo il Cep diviene un riferimento quando nel 2008 per effetto di una nuova normativa regionale (legge 10 Biasotti) centinaia di famiglie dovrebbero lasciare gli alloggi per superati limiti di reddito. Parte una lotta che fa capo al Cep e vede coinvolti anche comitati di quartiere di zone egualmente interessate dal provvedimento, e che costringe la Regione a modificare la norma.

Il Palacep e il Ceppride

Dal 1998 al 2008 gli eventi si svolgono principalmente all'aperto, ma nel 2009 viene risistemata e coperta un'area un tempo dedicata al pattinaggio, poi rimasta inutilizzata. Nasce così, con un contributo regionale, provinciale e comunale, e con il lavoro gratuito degli abitanti del Cep, il Palacep. È una struttura coperta realizzata con fondi pubblici (a fini sportivi!) di circa mille metri quadri intorno a cui ruoterà buona parte delle attività successive dei Pianacci. Lo inaugura nel 2009 don Andrea Gallo, che nel frattempo dei Pianacci è diventato uno dei più fedeli sostenitori e compagni di strada. All'inaugurazione c'è anche Gino Paoli. Nel 2010, sempre grazie alla mediazione di don Gallo, il celebre complesso dei Subsonica fa l'unica tappa italiana al Palacep. E proprio qui don Gallo vorrà tenere la sua festa di compleanno nel 2011, con Moni Ovadia, Gino Paoli, Marco Travaglio.

L'aspetto però forse più interessante dell'intera vicenda del Cep è come l'intensa attività culturale e politica abbia prodotto il progressivo superamento dell'etichettamento negativo cui il quartiere era sottoposto. Le numerose iniziative che si susseguono, e il risalto di cui godono a livello prima locale poi cittadino, mutano progressivamente la percezione che la città ha del quartiere e quella che ne hanno gli stessi abitanti. L'onda positiva viene colta e immediatamente capitalizzata. Il circolo Pianacci lancia il Ceppride: si stampano magliette con la scritta «I love Cep». Il Cep diviene addirittura trendy, e i ragazzi del posto cominciano ad avere fortuna con le ragazze dei quartieri residenziali. Si crea così una controtendenza importantissima rispetto ai processi canonici di etichettamento e di in-

10. L'eco dell'evento giunge perfino sulla stampa nazionale, «Tutti in fila a fare domande. I pensionati del Cep piegano le poste», recita un articolo di E. DELLACASA, *Corriere della Sera*, 30/12/2008.



feriorizzazione dei quartieri, quegli «effetti di luogo» che si generano all'intersezione tra dimensione spaziale e sociale, e che producono con la loro azione una vera e propria squalifica sociale e una stigmatizzazione territoriale, ben descritte da Pierre Bourdieu e dalla sua scuola¹¹.

Non si tratta solo del venir meno di un immaginario di anonimato e di pericolo che circondava il quartiere, ma della possibilità di uscire da una trappola, di evadere dal confinamento in uno spazio squalificato che è a sua volta anche squalificante. In virtù di uno spazio pubblico condiviso si rompe inoltre quella barriera che impediva alle diverse componenti di riconoscere la natura sostanzialmente collettiva della loro situazione, e di trovare delle modalità di azione comuni. Qui risiede probabilmente la chiave del successo dei Pianacci.

Conclusione

A differenza di quanto un po' troppo categoricamente concludeva il sociologo Jacques Donzelot, che riflettendo sui limiti della concezione della *mixité* sottesa alla *politique de la ville* nelle *banlieues* francesi (certo ben diversamente organizzata e politicamente governata)¹² ne affermava la sostanziale inutilità ai fini del

11. Cfr. P. BOURDIEU, «Effetti di luogo», in ID. (a cura di), *La miseria del mondo*, Milano 2015, Mimesis, ma su questi temi cfr. anche L. WACQUANT, «Stigma e divisione», in ID., *I reietti della città*, cit., pp. 191 ss.

12. Cfr. J. DONZELOT, *Quand la ville se défait. Quelle politique face à la crise des banlieues?*, Paris 2006, Seuil. Ho polemizzato con le considerazioni espresse da Donzelot in A. PETRILLO, *Peripherein*, cit., pp. 129 ss.

miglioramento della vita nei quartieri delle periferie, qui si può notare che invece in alcuni casi la *mixité* paga. Certo, dal punto di vista materiale ben poco è cambiato al Cep, se non per la significativa realizzazione del Palacep (ancora nemmeno completato per mancanza di fondi). Anche dal punto di vista sociale rimangono consistenti zone d'ombra e gravi problemi irrisolti. Ma è radicalmente mutata la percezione del quartiere da parte dei suoi abitanti e nell'immaginario cittadino. A differenza di quanto continua ad avvenire in quartieri genovesi con storia e composizione sociale molto simile – basterebbe pensare a Begato – qui si è innescato un meccanismo di *empowerment*, per dirla con i vecchi teorici dello sviluppo alternativo¹³, che ha le sue radici nell'inedita mescolanza che si è venuta a creare, ma è anche il frutto di eventi casuali (disponibilità di uno spazio pubblico, arrivo nel quartiere di personalità dotate di carisma e capacità organizzative) che attivano un meccanismo che poi si sviluppa seguendo linee sue proprie.

L'«intelligenza delle periferie» trova qui finalmente un momento di espressione che ne lascia intuire tutta la potenza. La periferia in casi come quello del Cep diviene a tratti centralità, si impone su vecchi centri che declinano svuotati di attività e di abitanti e si museificano¹⁴. In un certo senso la città è più qui che altrove, se con città si intendono prima di tutto determinate modalità del vivere associato e dell'incontro. Vi è una sorta di oscillazione del pendolo che indica dove è il centro, una provvisoria inversione di polarità magnetiche. Al Cep si inventano soluzioni, si fanno cultura, sport e spettacolo con pochi soldi, si forgia un'identità comune, provvisoria ma coraggiosa, che nasce dal lavoro collettivo e dall'autodeterminazione, nasce una dimensione pubblica nuova a partire da uno spazio «residuale» e sottoutilizzato come i Pianacci. Ma a questi processi è necessario dare supporto. Non si può pensare che durino indefinitamente sulla base di congiunture fortunate, di improvvisazione e di lavoro volontario. Amministrazioni sempre più preoccupate di «scaricare» i quartieri difficili piuttosto che farsene carico devono saper ritrovare un ruolo in vicende come quelle del Cep, invece di ignorarle o addirittura di ostacolarle. La partecipazione dei cittadini da ogni parte invocata non può essere chiamata in causa solo quando è utile per finalità specifiche ed è concessa dall'alto.

Nelle periferie ci vuole una maggiore presenza dello Stato, non meno Stato, come propongono le retoriche del neoliberismo. Per riaprire una stagione di intervento statale è però indispensabile avere chiaro che l'epoca della gestione neoliberista della città è prossima al tramonto, non solo per l'operare di altre, diverse tendenze, ma per i suoi stessi limiti intrinseci¹⁵. Se si vuole evitare il moltiplicarsi di focolai di conflitto e disordine nelle periferie è importante capire come queste sono cambiate, valutarne il potenziale, incoraggiare in esse l'emergere di

13. Il riferimento è a J. FRIEDMANN, *Empowerment: the Politics of Alternative Development*, Oxford 1992, Wiley-Blackwell.

14. Cfr. G. SEMI, *Gentrification. Tutte le città come Disneyland?*, Bologna 2015, il Mulino.

15. Sulla crisi «endogena» della gestione neoliberista della città, cfr. M. CANDEIAS, «Krise der Privatisierung», in M. CANDEIAS, R. RILLING, K. WEISE (a cura di), *Krise der Privatisierung. Rückkehr des Öffentlichen*, Berlin 2009, Karl Dietz Verlag.

forze latenti che resterebbero altrimenti inerti. Per contrastare le «marginalità nuove» vi è l'urgenza di un rinnovato intervento dello Stato, teso a promuovere il riscatto di luoghi e soggetti, a impedire l'acuirsi di tensioni e di disuguaglianze che sono sempre più profondamente radicate nello spazio, che cerchi di incoraggiare una nuova e diversa dimensione pubblica della città che nelle periferie, spesso timidamente, si affaccia¹⁶.


La piccola storia del Cep mostra che esistono oggi capacità, competenze che attendono solo un'occasione e uno spazio adeguato per potersi attivare. Se probabilmente è vero quanto affermano alcuni dei protagonisti dell'esperienza, e cioè che essa «non è replicabile», almeno nei termini in cui si è data, vista la concatenazione di eventi casuali da cui è nata, è anche vero che, prese isolatamente, le componenti di questo cocktail felicemente riuscito esistono anche altrove. Forse sarebbero sufficienti solo un barman capace e uno shaker per combinarle efficacemente.

16. Cfr. A. PETRILLO, «Ombre del comune: l'urbano tra produzione comune e spossessamento», in M.R. MARELLA (a cura di), *Oltre il pubblico e il privato. Per un diritto dei beni comuni*, Verona 2012, Ombre corte, pp. 203-221.

GARBATELLA LA PERIFERIA COME CENTRO

di *Francesca Romana STABILE*

Nato negli anni Venti in risposta alla crisi degli alloggi, il quartiere romano è terreno di sperimentazione architettonica e sociale. L'evoluzione dei progetti originari. Il ruolo dell'Icp. Qualità urbanistica, servizi, tessuto sociale: la ricetta del successo.

1.  CON IL FILM *CARO DIARIO* DI NANNI MORETTI, nel 1993, la Garbatella acquista visibilità e spazio nell'immaginario collettivo nazionale e internazionale. Grazie alla varietà delle sue architetture, progettate a partire dal 1920 in relazione a una serie di spazi aperti collettivi, il quartiere negli anni è divenuto parte integrante del patrimonio urbano di Roma.

Il rapporto con la città e il senso più profondo di questo luogo viene rivelato da Victor Cavallo che, in una sequenza del film *A proposito di Roma*¹, racconta: «La Garbatella, un quartiere, praticamente un posto, no! Sembra quasi un paese, così, normale, semplice, dei cortili, i salici, i ragazzini, i panni stesi. Sembra un miracolo, è una casa un po' più umana. Sembra quasi la Garbatella. (...) Dunque c'è na' storia che la Garbatella era proprio una signorina, una signorinella che era garbata, era dolce, era delicata, era proprio carina, tanto carina che la chiamavano Garbatella, dunque era proprio un amore, una meraviglia e dicono che questa ragazza era stata violentata e uccisa da dei bruti, da dei campagnari, da dei ciociaracci, ed è strana sta' storia no? Gli hanno dedicato il quartiere, a questa signorinella, alla Garbatella. È strana sta' storia dei contadini che ammazzano una signorinella di città, perché poi è successo il contrario che i signori di città se so' magnati sta' parte di Garbatella, se so' magnati questa dolcezza, ma la Garbatella ha resistito, continua a resistere».

Questa disposizione alla resistenza rispetto alla progressiva e incontrollata espansione edilizia di Roma rappresenta il segno di una tensione che ha attraversato la vita di un quartiere raccontato anche da Carlo Levi² e da Pier Paolo Pasolini.

1. *A proposito di Roma*, regia di Egidio Eronico, dialoghi di Renato Nicolini, 1987. Il rapporto del quartiere con la città costituisce anche lo scenario dei due romanzi di M. SMERIGLIO, *Garbatella combat zone*, Roma 2010, Edizioni Volland, e *Suk ovest – Banditi a Roma*, Roma 2012, Fazi editore.

2. C. LEVI, *L'orologio*, Torino 1989 [1950], Einaudi, il racconto narra fatti accaduti nella Roma del 1945.

lini³, i quali tra gli anni Cinquanta e Sessanta hanno descritto la difficile realtà della borgata distante dalla città.

2. Nata come borgata giardino, la Garbatella viene realizzata tra il 1920 e il 1930 e costituisce uno dei più estesi e rappresentativi progetti di espansione residenziale dell'Istituto case popolari di Roma (Icp). Il quartiere, che si articola su una superficie complessiva di 26 ettari divisi in 62 lotti, viene programmato per «alloggiare specialmente gli operai della zona industriale nella quale l'area stessa ricade»⁴. La borgata giardino, infatti, era parte del più vasto piano di assetto della zona industriale della Capitale. In relazione a tale destinazione, nel 1916 Gustavo Giovannoni e Marcello Piacentini elaborano il Piano regolatore della zona industriale di Roma⁵, che oltre a rilevare gli insediamenti delle industrie e dei servizi prevedeva un generale ridisegno della zona capace di favorire, attraverso la costruzione di tre nuovi ponti, l'espansione verso la piana di Pietra Papa, al di là del Tevere. Veniva inoltre localizzato il porto fluviale presso la basilica di San Paolo, un canale navigabile di collegamento con Ostia e il quartiere residenziale sui rilievi dei colli di San Paolo.

La possibilità di realizzare questo piano si concretizza nel 1917, quando il Consiglio superiore dei lavori pubblici approva il progetto del Comitato pro Roma marittima, istituendo nel 1919 l'ente per lo Sviluppo marittimo e industriale di Roma (Smir)⁶ con il compito di realizzare e gestire la zona industriale da Roma al mare. Nel giro di pochi anni però, a causa dei diversi ostacoli di natura economica e politica, lo Smir sarà soppresso⁷ e molti dei progetti programmati saranno disattesi, *in primis* quello del porto di San Paolo. La realizzazione del quartiere residenziale, denominato poi Garbatella, verrà così assunta dall'Icp che a partire dal 1920 cura i progetti, per successivi interventi, dei 62 lotti, con edifici destinati ad accogliere gli abitanti provenienti dagli sventramenti del centro storico e dalle demolizioni dei numerosi baraccamenti nei pressi delle mura aureliane, delle vie consolari e di Porta Metronia⁸.

Pur dovendo rispondere alla pressante domanda di alloggi, con i primi interventi (1920-23, lotti 1-5) l'Icp promuove una lottizzazione estensiva che associa al-

3. P.P. PASOLINI, *Una vita violenta*, Milano 1959, Garzanti. Nel romanzo, Pasolini descrive il quartiere ricordando: «Tutta la Garbatella brillava al sole: le strade in salita coi giardinetti in fila, le case coi tetti spioventi e i cornicioni a piatti cucinati, i mucchi di palazzoni marrone con centinaia di finestrelle e d'abbaini, e le grandi piazzette cogli archi e i portici di roccia finta intorno», *ivi*, p. 108.

4. I. COSTANTINI, «Le nuove costruzioni dell'Istituto per le Case popolari in Roma. La borgata giardino "Garbatella"», *Architettura e Arti decorative*, 1, 3, novembre 1922, p. 119.

5. *Piano regolatore della zona industriale di Roma, sulle indicazioni della Commissione Consigliare di studio (...) XX settembre MCMXVI*.

6. La parte alta della cosiddetta zona Intermedia del piano era costituita «da nuovi centri abitati, quali già in questi anni sono stati costruiti alla Garbatella e a Grotta Perfetta vicino a Roma e a Borgo Acilio e Monti S. Paolo, così che in un prossimo avvenire un vero e proprio borgo di Roma si stenderà sino al mare di Ostia». In *L'Ente Autonomo per lo Sviluppo Marittimo e Industriale di Roma nel suo primo quadriennio di vita (1919-1923)*, Roma 1923, Tip. D. Squarci & figli, pp. 13-14.

7. Regio decreto legislativo 845 del 18 marzo 1923, cfr. V. FRATICELLI, *Roma 1914-1929. La città e gli architetti fra la guerra e il fascismo*, Officina, Roma 1982, pp. 239-242.

8. M. SINATRA, *La Garbatella a Roma, 1920-1940*, Milano 2006, Franco Angeli, pp. 27-46.

la qualità urbana un controllato progetto architettonico. L'impianto urbano di questo primo nucleo viene progettato da Gustavo Giovannoni e Massimo Piacentini «seguendo l'andamento della rete stradale e le condizioni altimetriche in modo da offrire un insieme vario e pittoresco secondo i diversi punti di vista»⁹. L'intenzione dei promotori è quella di costruire un quartiere modello, capace di suggerire, sperimentandola, una città a misura d'uomo: nei tracciati e nelle sezioni stradali, nella variazione dei tipi e delle facciate, negli spazi pubblici e in quelli di pertinenza privata. Un'operazione resa possibile dallo scarso valore commerciale dell'area che era distante dal centro della città, fuori dai limiti del piano regolatore.

3. Nei programmi dell'Icp, la bassa densità edilizia più che rimandare al modello della città giardino inglese coincideva con le direttive governative tendenti a privilegiare un decentramento residenziale attraverso la costruzione di case rapide, per consentire tempi brevi di esecuzione e un maggior frazionamento degli appalti e degli incarichi. Ciò viene realizzato grazie alla progressiva diffusione dei compiti e dell'utenza dell'Icp, che dal 1919 affianca alle case popolari quelle economiche (per i ceti medi) e, dal 1927, quelle a riscatto individuale, ampliando le tipologie in relazione allo sviluppo urbano e all'estensione dei referenti sociali.

L'idea di un insediamento decentrato, capace di unire le attrattive della città e della campagna in alternativa ai sobborghi operai dell'Ottocento, si accorda quindi con la ricerca di nuovi modelli di abitazione sia per i ceti popolari sia per la classe media. Questo guardare alla questione abitativa nei suoi aspetti funzionali e formali è un tema architettonico nuovo: la residenza diviene uno dei principali elementi nella determinazione degli ampliamenti urbani, sia come dato quantitativo sia come elemento rappresentativo. Il problema della casa, infatti, è parte integrante del dibattito sull'uso e sulla forma della città che emerge già prima dell'adozione del piano regolatore di Roma del 1909 e che si afferma grazie alla diffusione delle nuove teorie urbane elaborate in quegli anni in Europa.

Tra i protagonisti che maggiormente influenzano il dibattito romano ricordiamo Joseph Stübben, Camillo Sitte, Charles Buls, Ebenezer Howard e Raymond Unwin, con le teorie sulla città giardino. Ma nella Capitale il decentramento residenziale, oltre a misurarsi con la cultura europea, è strettamente legato alle riflessioni di Giovannoni sul confronto tra *Vecchie città ed edilizia nuova*¹⁰. La necessità di trovare un equilibrio tra diradamento edilizio del centro storico e decentramento residenziale nella prima fascia periferica della città assume un carattere operativo nella proposta per la sistemazione del quartiere Rinascimento presentata nel 1918 da Giovannoni al Consiglio comunale, che prevedeva «la creazione nel sobborgo di Roma di almeno una vasta, popolosa, bella città giardino di abitazioni operaie, che permetta di estendere le nuove agglomerazioni popolari su

9. I. COSTANTINI, *op. cit.*, p. 121.

10. G. GIOVANNONI, «Vecchie città ed edilizia nuova», *Nuova Antologia*, 995, 1913, pp. 449-472 e *Id.*, «Il "diradamento edilizio" dei vecchi centri. Il quartiere della Rinascenza in Roma», *ivi*, 997, 1913, pp. 53-76.

un'ampia e salubre zona campestre, tra il verde dei giardini e degli orti nel sorriso del sole. Essa rappresenterebbe la nuova concezione edilizia accanto alla vecchia, la ricostruzione organica accanto all'organico diradamento. (...) Così un sano e moderno concetto sociale di vita, di equità, di ordine, si unirebbe al rispetto del passato»¹¹.

4. Interpretando tali istanze, l'Icp realizza alla Garbatella un intervento di singolare sperimentazione progettuale¹². In relazione alle diverse utenze vengono adottate differenti soluzioni tipologiche che si qualificano attraverso il disegno dei prospetti, ispirato a una disinvolta e spesso ironica rilettura dell'architettura storica. Tale connotazione, nelle sue molteplici declinazioni, viene assunta come codice linguistico nei progetti elaborati da un gruppo di giovani architetti vicini a Giovannoni, tra cui Innocenzo Sabbatini, Plinio Marconi, Camillo Palmerini, Giovanni Battista Trotta e Giuseppe Nicolosi. Questo stile vario e pittoresco, definito poi dalla critica «barocchetto», segna l'immagine del quartiere che si struttura in base a tipi comuni, ripetuti e articolati in modi distinti, componendo le varie cellule attraverso differenti linee speculari. Ne deriva un tessuto edilizio costituito da una serie innumerevole di varianti architettoniche caratterizzate dalla combinazione di diversi motivi stilistici: evocazioni medioevali, declinazioni moderniste, memorie rurali, citazioni classiciste e barocche¹³.

Il disegno urbano dei primi cinque lotti progettato da Giovannoni e Piacentini (dell'Icp) segue il cosiddetto sistema curvilineo: le strade carrabili si alternano ai percorsi pedonali; la piazza centrale è collegata alla città attraverso una scala a doppia rampa e i giardini di pertinenza privata vanno ad arricchire il carattere pittoresco di un intervento edilizio segnato da villini, case a schiera e palazzine. Gli impianti planimetrici sono curati da Innocenzo Costantini e dall'Ufficio costruzioni e progetti dell'Icp, mentre i prospetti vengono elaborati da Innocenzo Sabbatini, Felice Nori, Camillo Palmerini e Plinio Marconi.

La bassa densità edilizia caratterizza anche il Quartiere dei baraccati progettato da Giovanni Battista Trotta (1925-27, lotti 28-32, 37-38) e il Quartiere delle case a riscatto di Plinio Marconi (1926-27, lotti 52-55) che alla Garbatella realizza anche un edificio a corte (1923, lotto 8) e cinque palazzine su via delle Sette Chiese (1926-27, lotto 11). La palazzina sarà il tipo edilizio che andrà a strutturare

11. G. GIOVANNONI, *Proposta di sistemazione edilizia del Quartiere Rinascimento in Roma. Relazione della Commissione all'on. Consiglio Comunale*, Roma 1919, Calzone, p. 23.

12. A. CALZA BINI, *Il fascismo per le case del popolo*, Roma 1927, Tip. Sociale, pp. 46-47.

13. Tra le pubblicazioni dedicate al quartiere, ricordiamo: F.R. STABILE, *Regionalismo a Roma. Tipi e linguaggi: il caso Garbatella*, Roma 2001, Editrice librerie Dedalo, 2001 (edizione ampliata nel 2012, con il titolo *La Garbatella a Roma. Architettura e regionalismo*); E. GORI, G. RIVOLTA, *Garbatella mia*, Roma 2003, La Campanella; G. CIUCCI, «La Garbatella. Laboratori di architettura nella Roma degli anni Venti», in *Teatro Palladium. Il teatro di Roma Tre*, a cura dell'Università degli Studi Roma Tre, Roma 2003, pp. 12-19; A. BONAVITA, P. FUMO, M.P. PAGLIARI, *La Garbatella: guida all'architettura moderna*, Roma 2010, Palombi editore. Sull'architettura romana degli anni Venti, cfr. G. MURATORE, «Edilizia e architetti a Roma negli anni Venti», in *Storia dell'architettura italiana: il primo Novecento*, a cura di G. CIUCCI e G. MURATORE, Milano 2004, Electa, pp. 74-79.

l'impianto urbano del quartiere, con i progetti di Palmerini, Sabbatini, Trotta, Polidori, Nicolosi, Sforza. A servizio del tessuto residenziale sarà poi realizzata una serie di edifici pubblici¹⁴, tra cui il dopolavoro femminile (Marconi), l'asilo Luigi Luzzatti, il cinema-teatro Garbatella e i Bagni pubblici, progettati tra il 1926 e il 1927 da Sabbatini. Negli stessi anni, sempre Sabbatini progetta gli Alberghi suburbani che costituiscono una soluzione progettuale intensiva legata alla crescente richiesta di alloggi. Infine, con le Case modello del lotto 24, costruite in occasione del Congresso internazionale delle abitazioni e dei piani regolatori del 1929, si rinnova lo studio sul tipo edilizio a carattere estensivo (case singole e a schiera), con progetti firmati da Pietro Aschieri, Gino Cancellotti, Mario De Renzi, Mario Marchi, Plinio Marconi e Luigi Vietti.

Le differenti soluzioni, programmate in relazione a molteplici contingenze, diventano l'occasione per realizzare progetti caratterizzati da uno stile capace di reinterpretare la varietà compositiva della città storica, reinventandola.

5. Anche il tessuto sociale del quartiere, che nel 1927 ospitava circa diecimila abitanti, è strettamente legato alla tradizione della città, in particolare alla sua eredità popolare¹⁵. Sotto il profilo politico questo carattere ha alimentato un antifascismo diffuso e militante, come testimonia la formazione dei nuclei partigiani di Bandiera rossa durante la Resistenza¹⁶. Dal dopoguerra a oggi il costante sostegno ai movimenti e ai partiti di sinistra può essere ricordato attraverso l'attività di diverse realtà politiche e sociali, tra cui lo storico circolo anarchico Carlo Cafiero, la sezione del Pci alla Villetta¹⁷, l'ex sede di Lotta continua (già sede del Gruppo comunista Garbatella e poi del Gruppo Gramsci di Rosso)¹⁸, il centro sociale occupato La Strada¹⁹, Casetta Rossa. Una comunità sociale e politica che si è battuta anche nella difesa del territorio: dalla resistenza agli attacchi alla sezione del Pci da parte dei militanti del Movimento sociale nel gennaio del 1950, alla protesta contro la nuova edificazione, programmata agli inizi degli anni Sessanta dall'Icp, sui due lotti demoliti in prossimità di piazza Benedetto Brin, fino agli scontri del 26 maggio 1970 seguiti a una manifestazione contro la Nato²⁰.

14. Il trasporto pubblico con il centro della città era assicurato da una linea tramviaria (23) e da un autobus (222). Cfr. *Carta dell'A.T.A.G. – Rete delle tranvie e autobus della città di Roma*, 1930.

15. A. CALZA BINI, *op. cit.*, p. 47.

16. Sull'attività antifascista sono significativi anche i riferimenti riportati in A. PORTELLI, *L'ordine è già stato eseguito. Roma, Fosse Ardeatine, la memoria*, Roma 1999, Donzelli.

17. G. RIVOLTA, *Dalla villetta ai gazometri: partiti politici e lotte popolari nel dopoguerra tra Garbatella e Ostiense*, Roma 2012, Iacobelli; G. RIVOLTA, *I ribelli di Testaccio, Ostiense e Garbatella*, Roma 2006, ed. Cara Garbatella.

18. C. D'AGUANO, «Le strade di Piero Bruno», in *Magma-Magazzini Generali Memorie Autonome*, 22/11/2015, s.p. (il numero è dedicato alla memoria di Piero Bruno, militante di Lotta continua morto il 22/11/1975 a seguito dei colpi d'arma da fuoco sparati dalla polizia durante una manifestazione).

19. Sulla ventennale attività del centro sociale La Strada, si veda *Venti di Strada. Immagini di una comunità in movimento*, Roma 2014, DeriveApprodi.

20. C. D'AGUANO, *art. cit.*; R. MORDENTI, V. MORDENTI, L. SANSONETTI, G. SANTORO, *Guida alla Roma ribelle*, Roma 2012, Voland, pp. 325-328.

La mobilitazione contro la speculazione edilizia, che si unisce alle rivendicazioni per il diritto alla casa, porta anche a promuovere lotte legate alla questione abitativa. Il 3 marzo 1961 centocinquanta donne residenti agli Alberghi suburbani, insieme ad altre baraccate di via Pico della Mirandola e di via di San Colombano, occupano per quattro giorni tre edifici dell'Icp su via Cristoforo Colombo. In relazione a questo episodio, il 7 marzo 1961 Pier Paolo Pasolini scrive sulle pagine dell'*Unità* un racconto intitolato *Gli Alberghi di massa*, denunciando le condizioni di invivibilità dei *casermoni*, tristemente noti per «le famose camere dove – come dicevano in questi giorni i cartelli di protesta – si dorme in undici persone». Pasolini conclude il suo articolo con un appello per il diritto alla casa, affermando: «Mi pare che il minimo che si debba dare a un popolo – anche mettendoci dal punto di vista paternalistico dei democristiani – per ottenere come contropartita la virtù, sia una casa decente»²¹.

La battaglia per la casa che investe la vita passata e recente di Roma ha dunque segnato la storia del quartiere, il cui patrimonio immobiliare è stato gestito per lungo tempo dall'Icp, ora Ater (Azienda territoriale per l'edilizia residenziale). Come ha rilevato Monica Sinatra nel 2006, «la proprietà da parte dell'Istituto per le case popolari della maggior parte delle abitazioni del quartiere e la particolare facoltà assicurata dall'Istituto ai suoi inquilini di rinnovare i contratti di locazione a nome dei figli hanno fatto sì che il possesso delle case si sia trasmesso di generazione in generazione, e con esso il ricco patrimonio della memoria storica e dell'identità che quindi non si è disperso, ma è rimasto ancorato al suo territorio. Questo stato di cose è attualmente minacciato dai piani di alienazione del patrimonio che l'ex Iacp, ora Ater, intende attuare a prezzi molto vicini a quelli di mercato. L'operazione, lanciata già alla fine degli anni Ottanta, è stata parzialmente corretta introducendo più vantaggiose forme di riscatto, ma è stata accettata solo da una quota degli inquilini, mentre una gran parte, soprattutto anziani e famiglie meno abbienti, l'hanno aspramente avversata»²².

6. La vendita delle case da parte dell'Ater ha così determinato la progressiva trasformazione sociale di una comunità composita, ancora capace di mostrare una propensione all'associazionismo e ai processi partecipativi in un contesto urbano radicalmente mutato. Dagli anni Sessanta, infatti, con la dismissione delle strutture industriali della zona Ostiense, è partita una lenta e problematica rigenerazione urbana del quadrante Ostiense-Marconi, che ha registrato un'accelerazione negli ultimi quindici anni. In particolare, grazie all'amministrazione del Municipio VIII (già XI), d'intesa con il Comune di Roma e la Regione Lazio e attraverso la presenza sul territorio dell'Università degli Studi Roma Tre, si sono create le condizioni per sviluppare una serie di iniziative urbane, sociali e culturali a servizio della zona e della città.

21. P.P. PASOLINI, *Storie della città di Dio*, a cura di W. SITI, Torino 1995, Einaudi, pp. 139-142. Cfr. anche R. MORDENTI, V. MORDENTI, L. SANSONETTI, G. SANTORO, *op. cit.*, pp. 315-317.

22. M. SINATRA, *op. cit.*, p. 133.

In questo contesto, la Garbatella ha assunto per l'area un ruolo di centralità, favorita da diversi progetti pubblici che hanno portato alla realizzazione di un ponte di collegamento con la via Ostiense (intitolato a Settimia Spizzichino) e interessato spazi aperti come il Parco Caduti del Mare, il Parco Commodilla, piazze, percorsi pedonali, viabilità²³. Anche i lavori di recupero del teatro Palladium, del Mercato coperto²⁴ e degli ex Bagni pubblici (i cui lavori sono in corso) sono stati programmati a diverso titolo da soggetti pubblici (Comune di Roma, Municipio VIII, Regione Lazio, Ater, Università degli Studi Roma Tre) con l'obiettivo di promuovere una serie di attività funzionali alla rigenerazione del territorio. È importante riflettere su come la borgata giardino sia diventata per gli abitanti dei quartieri limitrofi un riferimento per configurazione architettonica, impianto urbano, servizi pubblici, attività commerciali e ricreative. Questo processo d'interazione con il territorio si accompagna, com'è ovvio, al progressivo ricambio sociale dei residenti, che continuano a sentirsi parte di una comunità radicata in un quartiere riconosciuto come patrimonio della città.

23. Progetti compresi nel Contratto di Quartiere Garbatella, legge regionale 10/2001.

24. Dove è stato realizzato l'Urban Center, i cui spazi sono poi stati assegnati a Millepiani Coworking.

LA RIVINCITA DELLE BORGATE

di Milena FARINA

Ghetti pasoliniani nel secondo dopoguerra, i nuclei abusivi della periferia romana rinascono e si 'gentrificano' in antitesi ai palazzoni stile Le Corbusier degli anni Settanta. I piani di edilizia pubblica. Il ruolo dei privati. La villetta come mecca del sogno individualista.



LI INTERVENTI DI EDILIZIA RESIDENZIALE

pubblica realizzati a Roma dal secondo dopoguerra agli anni Ottanta si distinguono ancora oggi come isole più o meno felici nel panorama eterogeneo della periferia metropolitana. Dotati di una forte identità architettonica e spaziale che la proliferazione urbana non è riuscita a neutralizzare, questi luoghi si impongono come punti di riferimento nel territorio, anche in virtù di una storia – spesso fatta di lotte e di conflitti – in cui gli abitanti ormai si riconoscono.

Ma se i luoghi della città «pubblica» presentano tratti distintivi chiaramente riconoscibili, i loro destini appaiono fortemente intrecciati alle vicende di una città «privata» – legale o illegale – che risponde più direttamente alle logiche del mercato. Gli interventi di edilizia residenziale pubblica costituiscono infatti una risposta – prima carente e poi tardiva – all'emergenza abitativa, che dal secondo dopoguerra trova negli insediamenti abusivi una vera e propria modalità alternativa di accesso alla casa. Inoltre, la loro localizzazione periferica ha costantemente orientato lo sviluppo urbano di iniziativa privata, incrementando le rendite fondiarie delle aree limitrofe e determinando rapidamente la saldatura con la città consolidata. D'altronde, la distinzione fra le tre città – pubblica, privata legale e privata illegale – appare negli anni sempre più problematica: il fenomeno dell'abusivismo perde gradualmente i tradizionali caratteri di marginalità per assumere un ruolo strutturale nella crescita urbana, con l'adozione di tipologie edilizie e meccanismi di produzione molto simili alle espansioni private legali. Parallelamente, con la crisi edilizia degli anni Settanta gli operatori privati (imprese e cooperative) assumono un ruolo determinante nella realizzazione dei complessi di edilizia economica e popolare.

La specificità della città «pubblica» è allora da ricondurre soprattutto alle condizioni che hanno consentito la progettazione unitaria di intere porzioni urbane.

Mentre nella città «privata» l'unità minima di intervento è ancora riferita al lotto, come esito della parcellizzazione della proprietà fondiaria, negli interventi di edilizia residenziale pubblica si ha la possibilità di sperimentare forme urbane, modi di abitare, utopie sociali e tecnologiche.

Il Piano Ina-Casa, 1949-63

Il primo programma unitario di edilizia residenziale pubblica del dopoguerra prende il via nel 1949, con la legge 43 promossa da Fanfani con il duplice obiettivo di dare casa e lavoro agli italiani¹. Gli interventi realizzati a Roma nascono senza una pianificazione urbanistica che permetta un controllo del processo di crescita urbana e una programmazione coerente dei servizi². La localizzazione estremamente periferica degli interventi – posti oltre i limiti del Piano regolatore (Prg) del 1931: a sud (Valco San Paolo, Colle di Mezzo, Stella Polare, Acilia) e a est (Tiburtino, Ponte Mammolo, Tuscolano, Torre Spaccata), secondo due direttrici d'espansione poi sancite dal piano del 1962 – oltre a favorire l'incremento della rendita fondiaria secondo un meccanismo che si ripropone come una costante nella storia della città³, sembra confermare la logica di esclusione delle classi popolari che aveva contraddistinto la politica fascista delle borgate. Molti quartieri Ina-Casa sono infatti localizzati presso le borgate ufficiali realizzate dal fascismo vent'anni prima: lungo la via Tiburtina troviamo il quartiere Tiburtino vicino alle borgate Tiburtino III e Pietralata e il quartiere Ponte Mammolo vicino alla borgata San Basilio; tra la via Prenestina e la via Casilina il quartiere di Torre Spaccata si erge in prossimità delle borgate Quarticciolo e Prenestina; lungo la via Ostiense il quartiere di Acilia è vicino alla borgata di Acilia. Con il piano Fanfani le case vengono però assegnate a categorie sociali che, rispetto ai ceti destinatari delle case popolarissime Ifacp (Istituto fascista autonomo per le case popolari), sono oggetto di una politica d'integrazione anche attraverso la proprietà della casa: si tratta di operai e impiegati in grado di pagare un canone d'affitto, che in molti casi prevede un patto di futura vendita.

La lontananza dalla città consolidata risulta perfettamente coerente con l'idea di quartiere che gli urbanisti teorizzano in quegli anni come modalità di intervento per la ricostruzione delle città italiane: un'entità autonoma e formalmente compiuta, cui si attribuisce anche un valore sociale⁴. L'ideologia del

1. Il 28 febbraio 1949 viene approvata la legge 43, «Provvedimenti per incrementare l'occupazione operaia, agevolando la costruzione di case per lavoratori». L'Ina-Casa è un'agenzia pubblica creata con il compito di gestire il fondo per il finanziamento del programma, alimentato da risorse soprattutto private attraverso una trattenuta sul salario mensile a carico delle aziende e dei lavoratori dipendenti e da un'integrazione statale.

2. M. GUCCIONE, M.M. SEGARRA LAGUNES, R. VITTORINI (a cura di), *Guida ai quartieri romani Ina-Casa*, Roma 2002, Gangemi editore.

3. Il Comune acquista a basso costo i terreni dalla grande proprietà fondiaria, la quale attende l'infrastrutturazione primaria pubblica delle aree intermedie rispetto alla città consolidata, per poi vendere il proprio patrimonio lucrando enormi rendite.

4. G. ASTENGO, «Nuovi quartieri in Italia», *Urbanistica*, n. 7, 1951, pp. 9-10.

quartiere si fonda infatti sull'identità spaziale, necessaria per la formazione di una piccola comunità che si riconosce nel proprio ambiente. Nei fascicoli dell'Ina-Casa⁵ si raccomanda tra le altre cose che «la casa dovrà contribuire alla formazione dell'ambiente urbano – tenendo presenti i bisogni spirituali e materiali dell'uomo, dell'uomo reale e non di un essere astratto: dell'uomo, cioè, che non ama e non comprende le ripetizioni indefinite e monotone dello stesso tipo di abitazione fra le quali non distingue la propria che per un numero, non ama le sistemazioni a scacchiera, ma gli ambienti raccolti e mossi al tempo stesso»⁶. È evidente l'allusione ai quartieri organicisti dei paesi scandinavi caratterizzati dalla ripetizione in serie di edifici dalla volumetria elementare, orientati parallelamente tra loro e distanziati tenendo conto del soleggiamento e dell'areazione.

Queste indicazioni assumono una valenza particolare a Roma, dove l'esperienza moderna è strettamente legata all'architettura di regime nelle sue espressioni più retoriche. Soprattutto i primi quartieri sono caratterizzati infatti da una ricerca indirizzata non soltanto all'articolazione dei volumi, ma anche all'elaborazione di un linguaggio antirazionalista attraverso il recupero di temi e figure dell'edilizia tradizionale. Il quartiere Tiburtino risulta esemplare in questo senso per lo sforzo profuso nel conferire un carattere «popolare» agli edifici, che dovevano apparire ai nuovi abitanti familiari e bizzarri al tempo stesso: «Avevano forme strane, coi tetti a punta, terrazzette, abbaini, finestrelle rotonde e ovali: la gente cominciava a chiamare quei caseggiati Alice nel paese delle meraviglie, villaggio fatato o Gerusalemme»⁷. L'ambiente è animato da elementi architettonici originalmente interpretati e dalla frammentazione continua dei volumi edilizi, che reagiscono alle diverse situazioni spaziali creando luoghi sempre vari e quindi riconoscibili. Con la composizione delle masse e i movimenti del terreno si inventa un paesaggio urbano che evoca le atmosfere caratteristiche dei borghi italiani, pur adottando con l'edilizia libera una spazialità ormai tipicamente moderna. Anche negli interventi più grandi come il Tuscolano la dimensione è ricondotta alla misura rassicurante del piccolo villaggio, attraverso l'articolazione in più nuclei riconoscibili, unità d'abitazione opportunamente dimensionate e organizzate intorno a un centro di servizi⁸. Il tema del dimensionamento degli interventi e dei servizi in relazione al numero di abitanti è cruciale, visto che il quartiere è pensato come unità urbana autosufficiente. Adalberto Libera, responsabile dell'Ufficio architettura della gestione Ina-Casa fino al 1952, indica l'unità d'abitazione per 800-1.000 abitanti come la misura più idonea per organizzare i servizi collettivi.

5. P. GABELLINI, «I manuali: una strategia normativa», in P. DI BIAGI (a cura di), *La grande ricostruzione. Il piano Ina-Casa e l'Italia degli anni '50*, Roma 2001, Donzelli, pp. 99-111.

6. *Case per lavoratori, Suggerimenti norme e schemi per la elaborazione e presentazione dei progetti. Bandi dei concorsi*, Piano incremento occupazione operaia, fascicolo n. 1, Roma 1949, Damasso, p. 10.

7. P.P. PASOLINI, *Una vita violenta*, Garzanti, Roma 2001, pp. 184-185.

8. A. LIBERA, «La scala del quartiere residenziale», in *Esperienze urbanistiche in Italia*, Istituto nazionale di statistica, Roma 1952, p. 21.

Lo sforzo nel caratterizzare ogni casa, la valorizzazione delle irregolarità del terreno, la scala umana, l'uso di materiali, tecniche ed elementi architettonici tradizionali anche se fantasiosamente reinventati, conferiscono all'ambiente abitativo un tono familiare e un senso di identità che sono oggi unanimemente apprezzati. Caratteri simili si ritrovano anche in altri interventi realizzati a Roma negli stessi anni, come il nucleo di San Basilio finanziato dall'Unrra-Casas e i complessi residenziali realizzati dall'Incis: il Villaggio Olimpico al Flaminio e il quartiere di Decima, dove vengono adottate diffusamente soluzioni architettoniche moderne come i piani *pilotis* che garantiscono la continuità dello spazio aperto al di sotto degli edifici. Il giudizio positivo che il tempo ha accordato all'esperienza Ina-Casa stride con la condanna di una parte della cultura architettonica romana, che ritenne fallimentare il tentativo di realizzare lo spazio abitativo per la città moderna a partire dalla dimensione del villaggio⁹.

Il primo Peep, 1964-84

Nel 1962, alla conclusione del piano Fanfani, viene approvata la legge 167 finalizzata a fornire strumenti più efficaci per la programmazione e realizzazione di Piani per l'edilizia economica e popolare (Peep)¹⁰. A Roma il primo Peep redatto nel 1964¹¹ prevede 72 piani di zona collocati prevalentemente a est e a sud, in modo da orientare lo sviluppo urbano secondo le direttrici di espansione previste dal piano regolatore del 1962¹². Il nuovo programma determina un salto eccezionale nella scala degli interventi: se con il piano Ina-Casa si sono realizzate quasi 45 mila stanze con l'urbanizzazione di circa 110 ettari, il primo Peep vincola aree per 5.168 ettari prevedendo la realizzazione di 712 mila stanze, ridotte poi a 674 mila per altrettanti abitanti (anche la variante del Prg del 1971 risulta sovradimensionata, prevedendo l'insediamento di ulteriori 2.340.000 abitanti nelle zone di espansione residenziale privata, a fronte di 2.378.000 abitanti esistenti, per un totale di 5.392.000 abitanti). Le previsioni vengono ridimensionate negli anni e nel 1983 risulteranno realizzate 380 mila stanze¹³, con

9. L. QUARONI, «Il paese dei barocchi», *Casabella*, n. 215, 1957, p. 24.

10. La legge 18 aprile 1962 n. 167, «Disposizioni per favorire l'acquisizione di aree fabbricabili per l'edilizia economica e popolare», prevede la redazione di piani di zona decennali obbligatori per i comuni con popolazione superiore a 50 mila abitanti, e l'acquisizione delle aree attraverso l'esproprio.

11. La redazione del primo Piano edilizia economica popolare (Peep) rende necessaria una variante del Piano regolatore (Prg) approvata nel 1971.

12. «Il Consiglio Comunale di Roma (...) dispone inoltre che, nell'ambito del piano decennale per l'edilizia economica e popolare (legge 18 aprile 1962, n. 167), gli interventi del I biennio (...) vengano localizzati nel settore Est-Sud-Est in modo tale da costituire l'ossatura direzionale delle nuove zone residenziali, escludendo quindi ubicazioni periferiche o marginali che riprodurrebbero in scala nuova il negativo fenomeno delle borgate pilota», Appendice alle Norme tecniche del Prg del 1962, ordine del giorno n. 7.

13. Il decollo del piano non è tempestivo: negli anni Sessanta vengono realizzate solo 15 mila stanze, circa un terzo rispetto al decennio precedente; la legge inizia ad essere applicata solo all'inizio degli anni Settanta e vede le prime consistenti realizzazioni alla fine del decennio. Visto il tardivo decollo e la complessità del programma previsto, il periodo di validità del 1° Peep fu prorogato fino

un investimento in ogni caso enorme in termini di programmazione, progettazione e attuazione degli interventi.

Questo ambizioso programma si traduce in un salto di scala delle tipologie edilizie e dei modelli insediativi, sulla scorta del dibattito avviato dalla cultura architettonica circa la nuova dimensione della città moderna¹⁴. A partire dalle esperienze internazionali, già alla fine degli anni Cinquanta si indica il *town design* come nuova scala di progettazione che supera il tema limitante del quartiere, per imporre grandi segni sul territorio in grado di dialogare con la dimensione metropolitana della città. La caratterizzazione morfologica degli edifici assume così un ruolo primario nell'impostazione dell'intervento, ma risulta in molti casi di difficile comprensione alla prova dell'esperienza spaziale. A Spinaceto le linee sinuose delle enormi strade lungo cui si dispongono gli edifici residenziali e la spina dei servizi sono poco percepibili, data la dimensione estremamente dilatata della sezione stradale e delle case¹⁵. Il segno geometrico curvilineo si riduce quindi a un gioco grafico in planimetria, così come la distribuzione a ventaglio degli edifici al Casilino, dove appare incomprensibile anche la genesi delle linee di coronamento degli edifici convergenti verso i quattro centri geometrici.

In questi primi progetti degli anni Sessanta risulta poco convincente anche il linguaggio architettonico, povero e anonimo, non all'altezza delle ambizioni dello schema planivolumetrico¹⁶. Ciò è dovuto anche alla scissione tra le due fasi progettuali, che prevede l'affidamento del progetto architettonico ai diversi soggetti attuatori. Molti piani di zona vengono infatti realizzati come somma di interventi pubblici e privati, tanto che l'esperienza della 167 a Roma si può definire a tutti gli effetti un'impresa collettiva che coinvolge i più importanti soggetti operativi nel mercato delle costruzioni. Solo il 32% degli interventi è realizzato da operatori pubblici (Iacp e Comune); circa il 43% è stato costruito dalle cooperative e circa il 25% da imprese o privati in regime di edilizia agevolata o convenzionata. Soprattutto all'inizio degli anni Settanta è determinante il ruolo propulsore degli operatori privati, che reagiscono alla crisi del mercato tradizionale puntando sulle opportunità offerte dal nuovo programma di edilizia economica e popolare.

La compresenza di edilizia pubblica e privata nelle sue diverse forme (agevolata e convenzionata) si è rivelata positiva dal punto di vista sociale, sia perché si sono create le condizioni per l'integrazione di diverse tipologie di abitanti circoscrivendo le situazioni di disagio, sia per l'interesse diretto alla qualità dell'am-

al 1984. Cfr. AA.Vv., *L'attuazione dei piani di edilizia residenziale pubblica. Roma 1964-1987*, Roma 1988, Officina Edizioni; *Abitare la periferia. L'esperienza della 167 a Roma*, Camera di commercio di Roma, Roma 2007.

14. Ludovico Quaroni, che aveva «rinnegato» l'esperienza del Tiburtino, è uno dei protagonisti più importanti di questo dibattito.

15. In molti film ambientati nei luoghi difficili della periferia «pubblica» la dimensione dilatata degli spazi ha un ruolo centrale nell'esperienza dei personaggi, che appaiono sperduti e disorientati, spesso costretti nelle loro vicissitudini a percorrere grandi distanze a piedi. Nel recente *Lo chiamavano Jeeg Robot* di Gabriele Mainetti, il protagonista riesce a superare la sua deprimente quotidianità a Tor Bella Monaca solo attraverso i superpoteri.

16. G. REBECCHINI, «La progettazione dei piani di zona», *Casabella*, n. 438, 1978, pp. 25-27.

biente abitativo dei residenti proprietari che ha limitato i fenomeni di degrado. Nei grandi interventi di edilizia pubblica sovvenzionata, come Corviale e Tor Bella Monaca, si è concentrata invece una popolazione più omogenea dal punto di vista sociale, attraverso criteri di assegnazione basati su varie tipologie di disagio che hanno prodotto fin da subito un «effetto ghetto».

La sperimentazione di modelli insediativi fortemente innovativi, inoltre, ha in molti casi provocato negli abitanti un problema di adattamento a un ambiente probabilmente molto diverso da quello di provenienza. La situazione è resa ancor più critica dalla difficoltà di gestione, da parte del soggetto pubblico, di edifici imponenti e strutture di servizio complesse, che negli anni Settanta acquisiscono un ruolo cruciale nei piani di zona. Già nel 1964 con la nuova normativa Gescal (Gestione case per i lavoratori, istituita nel 1963 a seguito della liquidazione della gestione Ina-Casa) si passa infatti da un'impostazione che prevede esclusivamente la realizzazione di servizi primari direttamente legati alla funzione residenziale (il *prolongement du logis* lecorbusiano) a un'articolazione più ricca, che tiene conto della necessità di spazi per attività legate alla cultura, al tempo libero, al commercio¹⁷.

La nuova politica, orientata anche a evitare la frammentazione dei finanziamenti che fino ad allora era stata di ostacolo alla realizzazione dei servizi, stimola la ricerca di una maggiore integrazione tra gli spazi della residenza e gli spazi collettivi destinati alle funzioni accessorie, con il fine dichiarato di promuovere la vita collettiva e la partecipazione attiva degli abitanti¹⁸. Grazie a un finanziamento unico Gescal del 1969, lo Iacp romano sperimenta la realizzazione contestuale dei servizi e delle abitazioni in tre grandi interventi caratterizzati da composizioni complesse e articolate, dove lo spazio collettivo svolge un ruolo strutturante. Se a Vigne Nuove gli spazi e i servizi collettivi sono ancora organizzati in volumi adiacenti all'edificio residenziale, al Laurentino si realizza una più stretta integrazione: l'intervento è articolato in unità complesse (le *insulae*), che comprendono un edificio di servizi a ponte sulla strada principale. A Corviale un edificio residenziale lungo un chilometro si propone come una struttura complessa che tende ad assorbire tutte le funzioni. La tipologia si fa più articolata e caratterizzata anche dal punto di vista figurativo: la presenza del piano libero dedicato ai servizi tra il quarto e il quinto livello lascia una traccia nel grande volume edilizio, un profondo taglio longitudinale sottolineato dall'aggetto dei piani superiori.

17. La normativa Gescal sugli standard urbanistici distingue tra servizi pubblici e attrezzature collettive facendo riferimento da una parte ai «bisogni materiali e immediatamente connessi alle esigenze più elementari della vita», dall'altra ai «bisogni di carattere generalmente più elevato che sono necessari allo svolgimento di una vita soddisfacente della comunità organizzata», *Primo contributo alla ricerca sugli standards urbanistici*, Centro studi Gescal, 1964, vol. 1. cit. in A. ACOCCELLA, «Dalla politica del quartiere a una nuova dimensione urbana e al recupero delle preesistenze», in Id., *L'edilizia residenziale pubblica in Italia dal 1945 ad oggi*, Padova 1980, Cedam, p. 131.

18. M. COSTA, «I servizi residenziali. Punti d'incontro per una vita collettiva», *Edilizia Popolare*, n. 123, 1975, pp. 24-25.

Sia la dimensione dell'intervento sia il ruolo assegnato alle attrezzature collettive rendono emblematico il caso di Corviale (e il suo fallimento), come utopia fondata su un ideale comunitario lontanissimo dalla cultura abitativa allora emergente. Si affermano infatti proprio in quegli anni valori diversi, che testimoniano una tensione individualistica per la ricerca di privacy, di differenziazione e la possibilità di espressione individuale attraverso lo spazio abitativo. Queste esigenze, brutalmente negate dai modelli proposti dall'edilizia residenziale pubblica, trovano una risposta molto più efficace nella città spontanea dell'autocostruzione, come dimostra il graduale passaggio da un abusivismo di necessità a un abusivismo di convenienza¹⁹. Non a caso il fenomeno dell'abusivismo, inizialmente alimentato dalla carente e tardiva risposta dell'amministrazione, continua a riprodursi anche dopo la realizzazione di una quantità rilevante di edilizia residenziale pubblica: all'alloggio popolare assegnato dal Comune si preferisce sempre più spesso una condizione abitativa che negli anni Ottanta non è più marginale e disagiata. In particolare, il modello della casa indipendente su lotto è in grado di soddisfare una serie di esigenze cui la città legale non può rispondere: la possibilità di autorappresentazione attraverso la personalizzazione della casa; una maggior dimensione degli spazi; la facoltà di scelta nella distribuzione degli ambienti e di modifica in base alle esigenze mutevoli del nucleo familiare (nonché di ampliamento successivo); i vantaggi del giardino e dell'ingresso indipendente. Questi valori sono quanto mai distanti dall'immagine e dai vincoli imposti dall'edilizia economica e popolare, dove prevale la dimensione comunitaria e l'offerta di qualità è tradotta in standard uguali per tutti.

Il secondo Peep approvato nel 1987 è stato concepito proprio a partire da considerazioni più attente alla nuova cultura abitativa e dalle preferenze espresse nei confronti della città abusiva, con il suo ambiente urbano alla grande scala. Gli interventi sono di dimensioni più piccole con la prevalenza di tipi di altezza medio-bassa che restituiscono una dimensione umana all'ambiente urbano e realizzano una densità maggiore, secondo il principio *low-rise high-density* già diffuso in Inghilterra.

La risposta che gli abitanti hanno trovato nella casa autoprodotta o autopromossa è quanto mai coerente con i valori della cultura abitativa contemporanea, tanto che abitare nelle ex borgate abusive appare oggi molto più desiderabile rispetto alla vita che si conduce nei grandi complessi di edilizia residenziale pubblica. Così, vista l'estensione del fenomeno, la città illegale è stata ufficialmente integrata nel corpo della città: la variante al piano regolatore approvata nel 1983 ha sanato le borgate abusive realizzate nel dopoguerra, identificandole come zone O. Da questo punto di vista il giudizio positivo sull'esperienza Ina-Casa può essere ricondotto proprio all'equilibrio tra tensione individuale e dimensione col-


19. A. CLEMENTI, F. PEREGO, *La metropoli "spontanea". Il caso di Roma*, Roma 1983, Dedalo; M. PANIZZA, «L'abusivismo», in P.O. ROSSI, *Roma. Guida all'architettura moderna 1909-1991*, Roma-Bari 1991, Laterza, pp. 292-297.

lettiva dell'abitare, che garantisce sia l'espressione della diversità sia il senso di appartenenza a un insieme più ampio. D'altra parte, nei piani di zona l'essere parte di un ambizioso progetto collettivo – seppur fallimentare in molti casi – ha posto le basi per la costruzione di un'identità forte, grazie alla presenza nella città «pubblica» di risorse materiali – spazi aperti e strutture collettive – che difficilmente la città «privata» offre. È da questo incontro che può nascere un nuovo progetto politico e sociale per la periferia contemporanea.

SANT'ELIA ISOLA NELL'ISOLA

di Alessandro ARESU e Barbara CADEDU

Alla periferia di Cagliari un quartiere sorto negli anni Cinquanta vive una vita separata, frutto di una geopolitica di segregazione spaziale e sociale. Il mercato degli stupefacenti. Tra vincolo esterno e autogestione. L'eterno mito di Riva.

1.  ER HEGEL LO SPIRITO DEL MONDO SI È incarnato in Napoleone a Jena. Per i sardi lo spirito del mondo si è incarnato in Gigi Riva. Lo stadio Sant'Elia viene inaugurato dal Cagliari campione d'Italia il 12 settembre 1970 per la partita di Coppa Italia con la Massese. Finì 4 a 1: un autogol dei toscani, Gori, Riva, Riva. Nemmeno Hegel poteva sapere che il cognome «Riva» funziona male da solo, richiede il raddoppio: Riva, Riva. Il record di spettatori dell'intera storia del Sant'Elia giunge il 16 settembre 1970 contro il Saint-Etienne in Coppa dei Campioni. Settantamila paganti compresi i posti in piedi testimoniavano una capienza che si sarebbe rivelata assurda e insostenibile. Ma tutta la Sardegna voleva riversarsi allo stadio per quel 3 a 0 ai francesi: gol di Nené, Riva, Riva. «Vedevo gente sui pullman che arrivava a sostenerci a Milano e Torino da tutte le parti d'Europa. Erano emigrati. Nei loro occhi non leggevi solo la gioia del tifoso, ma del sardo. Era orgoglio e io ero ormai uno di loro»¹. E a Milano, il 25 ottobre 1970, Gianni Brera coniò «Rombo di Tuono»: ancora Riva, Riva, nei primi venti minuti del 3 a 1 con cui il Cagliari schiantò a San Siro l'Inter di Facchetti, Corso e Mazzola. Il 31 ottobre non furono gli occhi di Borgo Sant'Elia, ma quelli del Prater di Vienna a osservare la terribile frattura del simbolo della Sardegna.

Gigi Riva ha scelto di vivere a Cagliari. Un ristorante di pesce ospita un tavolo riservato eternamente a lui, realizzando in Sardegna l'auspicio di Hegel: «L'eternità è presente assoluto»². Il rapporto della città con il mare è una tensione che da sempre caratterizza il capoluogo sardo, e racconta la stessa storia del quartiere Sant'Elia. Dal porto antico, percorrendo circa 4 chilometri lungo la linea di costa

1. Gigi Riva in P. PELLÌ, «Auguri Gigi Riva, re di Cagliari», *Corriere del Ticino*, 7/11/2014, goo.gl/3fSGf4

2. Si vedano «Cenando con Gigi Riva», recensione su Tripadvisor, 1/7/2012, goo.gl/HovuKF; D. SERA, «Il sindaco grillino a cena con Gigi Riva: Il momento più bello della mia vita», *Castedduonline*, 30/6/2013, goo.gl/XuZ2dK

verso est, la Sella del Diavolo, il promontorio-simbolo della città, separa l'insediamento di Sant'Elia dalla spiaggia urbana del Poetto (che si distende per quasi 5 chilometri da piazza degli Arcipelaghi fino al confine con la città di Quartu). Il tratto di mare più accessibile del rione, per un visitatore esterno, è quello che si affaccia da un ristorante sullo scoglio Sa Perda Liada (La Pietra Levigata). Lo scoglio è solitario, come Gigi Riva, ma il pesce *chi donat su mari* (che dà, che dona il mare) è una risorsa essenziale per la zona, e alimenta flussi economici e sociali. Pescato sempre più spesso sottocosta su piccole imbarcazioni, ma anche nella laguna di Santa Gilla, viene venduto in alcuni dei mercati civici del capoluogo: il più grande si trova nella centralissima zona di San Benedetto, gli altri due caratterizzano i rioni popolari di Is Mirrionis e Sant'Elia. Tutti sono aperti dal lunedì al sabato. Un quarto mercato, ancora una volta a Sant'Elia, è spontaneo, e si svolge all'aperto lungo la via Schiavazzi, solo la domenica mattina, creando uno spazio di relazione unico tra chi abita a Cagliari e chi abita a Sant'Elia (che segue un modello fiduciario venditore-amico piuttosto che esercente-consumatore).

Anche la narrazione della città ha connesso Is Mirrionis e Sant'Elia, due nodi di una topografia che possiamo definire «della povertà», in antitesi a una «topografia della ricchezza», rappresentata dalla città consolidata e dai nuovi quartieri cresciuti nel tempo intorno al centro. Lo scrittore Sergio Atzeni ambienta nel primo quartiere, che chiama «Santa Lamenera», il suo racconto *Bellas Mariposas* (Belle Farfalle), pubblicato postumo nel 1996, seguendo i paesaggi e le storie che caratterizzano la sua attività di giornalista. Atzeni teorizza una letteratura testimone «dei vizi, delle malattie e delle deturpazioni del corpo sociale»³ e coglie come nessun altro due caratteristiche distintive di Cagliari: il «meticciato» linguistico della parlata e la luce che domina il capoluogo sardo, che chiama «la città bianca». Il regista Salvatore Mereu ambienta tra i «palazzoni» di Sant'Elia il suo adattamento cinematografico *Bellas Mariposas* del 2012 perché questo luogo, più di qualunque altro, ha mantenuto i caratteri tipici di un universo popolare che appartiene all'immaginario comune. Chi abita nelle altre zone della città la domenica si sposta a Sant'Elia e ritrova una parte dei venditori del pesce di San Benedetto e di Is Mirrionis. La regolarità del rito festivo del mercato ha sostituito la partita di calcio, spalmata in altri giorni e in altre destinazioni (nel 2012 allo stadio Is Arenas a Quartu Sant'Elena, nel 2013 anche a Trieste, prima del ritorno al Sant'Elia). Le attività che portano i cagliaritari a Sant'Elia sono invece l'acquisto di droga e altri interessi illeciti, malgrado negli ultimi anni i flussi dello spaccio si stiano spostando proprio verso Is Mirrionis.

2. Rispetto agli altri quartieri di edilizia residenziale pubblica di Cagliari, il rione di Sant'Elia oggi è l'unico che si può considerare ancora «periferico» da un

3. S. ATZENI, «Come un carro fantasma nella città inesistente», *La Nuova Sardegna*, 8/4/1979, cit. in G. MARCI, «Dal giornalismo alla narrativa», in *Trovare racconti mai narrati, dirli con gioia*, Convegno di studi su Sergio Atzeni. Cagliari 25-26/11/1996, a cura di G. MARCI e G. SULIS, Cagliari 2001, Cucc.

punto di vista geografico, una discontinuità nel tessuto diffuso e ormai quasi indistinto di case, palazzi, aree sportive, commerciali, industriali e produttive. Infatti, malgrado le linee di sviluppo della città abbiano previsto l'espansione dell'agglomerato urbano verso il Poetto, una serie di elementi hanno impedito che Sant'Elia venisse inglobato nel costruito che avanzava: i fabbricati militari a est, le grandi attrezzature sportive (stadio e palazzetto dello sport), l'impianto fieristico, i parcheggi e l'asse mediano a scorrimento veloce a nord. Alla condizione di isolamento fisico corrisponde un'omogeneità di popolazione, che non si è sostituita o ibridata nel tempo, se non in piccolissima parte negli anni Novanta. La separazione è rafforzata dalla conformazione dell'area, chiusa tra il mare (a ovest e a sud), il canale di San Bartolomeo (a nord), dominata dal promontorio (a sud-est). La valorizzazione di questa separazione segna l'impronta militare del territorio. Sul finire del XVIII secolo, gli ingegneri militari ne fanno un presidio per garantire la sicurezza delle coste dagli attacchi delle flotte francesi, come testimonia il forte sabaudo di Sant'Ignazio, utilizzato per questo fino al 1801, quando viene riconvertito all'accoglienza di persone affette da malattie contagiose. Lo stesso forte ospiterà una stazione di aerofoni per segnalare l'arrivo delle incursioni aeree durante la seconda guerra mondiale. Ancora oggi il versante Sud della Sella del Diavolo, per circa 8 mila metri quadri, costituisce il Parco logistico della Marina militare italiana che dentro la pancia del promontorio ha scavato un'opera di ingegneria straordinaria: 4 chilometri di gallerie costituiscono il deposito Pol per il rifornimento di combustibile, utilizzato fino al 2007 anche dalle Marine militari degli Stati membri del Patto Atlantico⁴.

La vicenda della periferia storica di Sant'Elia comincia tra il 1951 e il 1956 con il Piano Ina-Casa, che prevede la costruzione del borgo neorealista, oggi denominato *vecchio* per distinguerlo dal borgo *nuovo* fatto di «palazzoni» edificati tra gli anni Settanta e Novanta. Si tratta di un frammento di città pubblica morfologicamente compiuto, con cui si è dato forma alla crescita urbana del dopoguerra, per alloggiare centinaia di famiglie di sfollati, ex baraccati, immigrati dalle zone interne della Sardegna. Tra questi una parte dei pescatori che da decenni occupavano il Lazzaretto. La scelta dell'area, distante dalla città consolidata, ribadita nell'«omogeneità sociale» degli abitanti insediati, risponde a una politica di segregazione spaziale e sociale. Nelle sue linee evolutive, Sant'Elia riprende principi urbanistici e regole che si ritrovano in tutte le periferie tardo-moderne d'Italia. È sufficiente spostare lo sguardo a ovest del borgo vecchio per riconoscerne i tratti. Il complesso residenziale Del Favero (dal nome dell'impresa costruttrice) è il primo dei quattro macroisolati ad alta densità con cui lo Iacp (Istituto autonomo per le case popolari di Cagliari, oggi Area, Azienda regionale per l'edilizia abitativa), su impulso del governo, cerca di arginare la nuova emergenza casa⁵. In poco meno

4. goo.gl/U5ZGGj

5. Nel 1973, il Consiglio comunale di Cagliari delibera l'approvazione del programma per la realizzazione di alloggi popolari nel quartiere, in sostituzione parziale di quelli considerati malsani del borgo vecchio.

di vent'anni (tra il 1979 e il 1996) un territorio prima sottratto al mare, poi progressivamente urbanizzato viene alterato dalla costruzione dei complessi residenziali monoclasse previsti dal piano di zona, fino a costituire un moderno quartiere per quasi 7 mila abitanti distribuiti in 1.501 alloggi, di cui 1.424 ancora oggi di proprietà pubblica⁶. La mancata realizzazione di servizi e luoghi di relazione, l'indeterminatezza degli spazi tra grandi volumi indipendenti, l'assenza di collegamenti con la città consolidata configurano vuoti fisici e di senso.

3. Nella realtà del quartiere gli abitanti sostituiscono l'autocostruzione e l'autogestione alle logiche ordinatrici della pianificazione: chiusura delle aree comuni, occupazione dei piani terra dei complessi edilizi per farne abitazioni o negozi, privatizzazione degli ambienti condominiali. Sono tattiche di sopravvivenza che colmano i vuoti lasciati dalle istituzioni e rispondono al bisogno di sicurezza dei residenti, oltre che atti di appropriazione indebita e di controllo del territorio. Queste pratiche sovversive tracciano nuovi confini materiali e immateriali, entro cui si è sviluppata un'economia illegale di cui, in parte, si nutre la «città degli altri», e in particolare «la città dei ricchi». Insinuatosi tra gli androni e gli scantinati dei palazzoni e nelle case «blindate», il traffico di droghe (cocaina, eroina, hashish, marijuana, ecstasy) alimenta flussi e relazioni commerciali che vanno dal furto alla compravendita di beni, ad altre forme di microcriminalità.

Nell'ottobre 2015 i cagliaritari comprendono l'ampiezza delle autostrade dell'economia criminale nel Mediterraneo, grazie a una misteriosa presenza nel porto: la nave di 96 metri *Jupiter*, battente bandiera delle Isole Cook e diretta in Libano, fermata a settembre nel Canale di Sardegna⁷. La *Jupiter* trasporta 18 tonnellate di granito ma ne nasconde oltre 20 di hashish, sequestrate dalla Guardia di finanza di Cagliari.

Sant'Elia non fa eccezione all'assenza in Sardegna di una mafia autoctona, che non è immunità da scorrerie delle mafie nazionali. Lo stesso traffico di cocaina verso l'Isola, soprattutto da rotte nordeuropee (in particolare Paesi Bassi e Belgio), è gestito da clan calabresi e napoletani. Tuttavia, malgrado non esista una vera e propria organizzazione criminale strutturata, con precise ramificazioni all'estero, a Sant'Elia vivono poche famiglie che mantengono un capillare controllo del mercato interno di stupefacenti. Alcune bande reclutano ragazzi, la maggior parte minorenni, per distribuire e vendere la droga anche fuori dal quartiere, quindi non è raro vedere macchine di lusso, guidate da giovani arricchiti, girare nei grandi spazi vuoti tra le case e sparire nelle viscere dei palazzoni. Il mercato interno sardo della droga ha dinamiche preoccupanti, secondo la

6. Il massiccio intervento edilizio prevede tipologie miste: torri multipiano (fino a dodici piani), edifici in linea di varia configurazione planimetrica, sempre superiori a dieci piani, case a schiera basse a due o tre piani, denominate torri, lame e anelli.

7. Nell'operazione le Fiamme gialle hanno agito in collaborazione con la Direzione centrale per i servizi antidroga, il Maritime Analysis and Operations Centre-Narcotics di Lisbona, il Ceclad e l'Ocristis francesi, Europol e la Guardia Civil spagnola. Si veda «Droga, a Cagliari sequestrata nave con 20 tonnellate di hashish: "Ipotesi finanziamenti per terrorismo"», *il Fatto Quotidiano*, 17/10/2015.

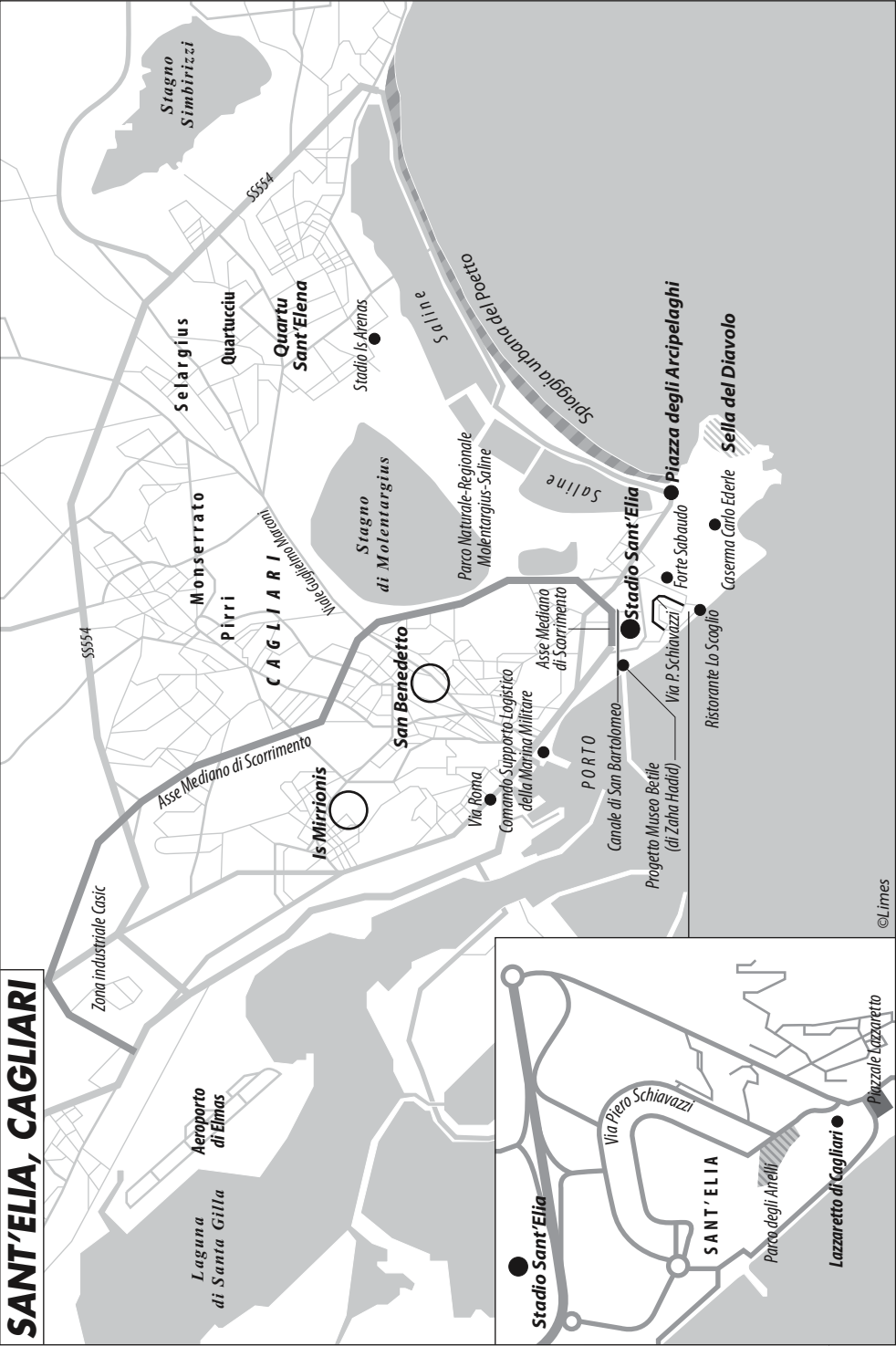
fotografia fornita dal procuratore di Cagliari: «Nonostante i sequestri di droga che hanno cadenza quasi quotidiana e l'esecuzione di numerosi provvedimenti cautelari, personali e reali, non solo il versante della criminalità non arretra ma anzi si va radicando e ramificando ovunque. L'area del consumo si è ormai estesa all'intera isola. Riguarda così le città come i centri minori. Non solo le fasce costiere ma anche le zone interne, ivi comprese quelle a economia agropastorale. Colpisce tutti i gruppi sociali. In primo luogo i giovani, che ormai includono anche studenti della scuola media inferiore. Il consumo di hashish ed ecstasy non è più legato a luoghi ed eventi di evasione, ma ha un ritmo che induce dipendenza. Un consumo che aumenta nonostante la crisi e la redditività che si mantiene alta favoriscono la crescita delle organizzazioni criminali locali che ormai intrattengono rapporti sempre più diretti con il grande spaccio di droga e con i mercati internazionali per stabilizzare canali di approvvigionamento capaci di garantire continuità e quantità»⁸. La maxioperazione antidroga Affari Sporchi, condotta il 18 febbraio 2016 in base a indagini dei carabinieri di Santa Maria Navarrese iniziate nel 2012, scopre un traffico di droga con la rivendita in Ogliastro e i canali di approvvigionamento concentrati a Sant'Elia e Is Mirrionis⁹. In questi due quartieri, l'azione della polizia giudiziaria e della prefettura ha portato al sequestro di appartamenti assegnati a ignoti e utilizzati per stoccare ingenti quantità di stupefacenti.

4. Negli anni Novanta del Novecento le politiche di «risanamento urbano» cercano di rispondere alla questione di Sant'Elia. Migliora la dotazione di infrastrutture, con la realizzazione di strade, parcheggi e marciapiedi, ma manca una vera logica di coordinamento¹⁰. Il passaggio decisivo sembra avvenire nel 2005. La Regione Sardegna, con il Politecnico di Milano e la rivista *Domus*, bandisce un concorso internazionale di progettazione per la realizzazione del primo Museo mediterraneo dell'arte nuragica e dell'arte contemporanea a Sant'Elia (Betile). Il tentativo è quello di un «vincolo esterno» per scalare il problema di Sant'Elia in una visione internazionale, di cambiamento radicale. Tra le sfide programmatiche del bando per il museo c'è quella di «rappresentare a tutti gli effetti un motore di rigenerazione urbana per la città di Cagliari (...) come porta d'accesso e visibilità per l'isola». L'obiettivo è ribaltare la condizione del quartiere, da enclave a tassello vitale di culture e di flussi. Questo aspetto si legge in parte anche nelle parole dell'architetto Zaha Hadid, vincitrice del concorso: «Il nuovo museo è come una concrezione corallina, cava al suo interno, dura e porosa sulla superficie esterna,

8. Dichiarazione del procuratore di Cagliari ripresa nella Relazione sull'amministrazione della giustizia nel distretto giudiziario di Cagliari per l'anno 2015 (Corte d'Appello di Cagliari – Grazia Corradini presidente della Corte d'Appello), disponibile su goo.gl/8q4UzF

9. «Stroncato traffico droga Cagliari-Ogliastro», *Ansa Sardegna*, 18/2/2016, disponibile su goo.gl/oa6ubz

10. Nel tentativo di offrire una garanzia di sicurezza e legalità, nel 1996 Area realizza anche un edificio a torre per dare alloggio ai dipendenti delle forze dell'ordine.



ma in grado di ospitare, in un continuo scambio osmotico con l'ambiente esterno, attività culturali in un ambiente vivo e mutevole. A tratti si assimila al terreno, creando un nuovo paesaggio, talvolta acquista una forte passività definendo un nuovo skyline». Nel tracciare le linee del museo, Hadid propone una visione del territorio che si estende dal centro di Cagliari al compendio ambientale Molentargius-Salia fino a Sant'Elia.

Il programma della giunta regionale guidata da Renato Soru prevede una strategia più ampia di riqualificazione del quartiere e affida all'architetto Rem Koolhaas, al Politecnico di Milano e all'Università di Cagliari la redazione di un Concept Masterplan Study per rigenerare il contesto anche attraverso un'integrazione di usi, funzioni e mix sociale¹¹. Lo studio del 2008 non vuole imporre un progetto statico ma propone di sviluppare un dialogo tra le potenzialità del luogo e la storia urbana di Cagliari, anche attraverso la riconnessione del quartiere con il suo porto, il contesto naturale circostante e il centro cittadino.

Il vincolo esterno fallisce. I lavori del Museo non cominciano mai e il progetto viene abbandonato nel 2008, per ragioni economiche e di conflittualità politica. In seguito, la crisi consiglia approcci più timidi. Alla morte di Zaha Hadid nel 2016, l'immagine del Betile fa riflettere sui futuri possibili della città: un'utopia che non è diventata sogno della città bianca. La stessa sorte, rimanere sulla carta, toccherà al progetto di Koolhaas.

5. Quale futuro potrebbe caratterizzare Sant'Elia? Possiamo ragionare a partire da tre scenari principali.

A) *Olimpiadi 2024*. Cagliari è stata designata, battendo al fotofinish Bari, come luogo di regata velica per le Olimpiadi di Roma 2024. Il dossier della candidatura di Cagliari evidenzia sei campi di regata nell'area occidentale del Golfo di Cagliari, a ovest di Capo Sant'Elia, per sfruttare l'intensità del vento. L'eventuale vittoria della candidatura di Roma nel 2017 potrebbe, quindi, mettere in moto un nuovo «vincolo esterno». Perché stavolta dovrebbe funzionare? La risposta sta nelle connessioni della città col mare già attivate dalla giunta comunale nelle più recenti trasformazioni urbane di Cagliari, a partire dal 2012. È stata realizzata la passeggiata sul lungomare che collega il centro della città al canale di Terramaini e al nuovo Parco degli anelli progettato dall'architetto paesaggista João Ferreira Nunes per recuperare lo spazio oggi abbandonato tra il canale e il quartiere. Altri tasselli del processo di rigenerazione sono la riqualificazione del piazzale Lazzaretto, il recupero degli edifici di edilizia popolare del Borgo Vecchio, la valorizzazione dei percorsi turistico-ambientali e delle aree archeologiche sulla Sella del Diavolo. Accanto alle trasformazioni fisiche, un nuovo centro di salute di quartiere e un intenso programma di attività di animazione territoriale cercano di contrastare i fenomeni di devianza giovanile e di deprivazione. Gli interventi per le

11. Il Concept Masterplan trova fondamento nello studio di fattibilità per il «Risanamento e recupero del Quartiere Sant'Elia» predisposto con delibera della Regione autonoma della Sardegna n. 14/1 del 31/3/2005.

Olimpiadi si inserirebbero nell'obiettivo di «ricucire la linea dell'acqua fino alla via Roma e al centro città»¹². In questa connessione un ruolo centrale è giocato ancora una volta dal profilo militare, se consideriamo la designazione come villaggio olimpico della Caserma Carlo Ederle, un complesso militare di 16.800 mq. D'altra parte lo scenario «Olimpiadi 2024» potrebbe ritorcersi contro la città, se la geopolitica dei grandi eventi (che Cagliari non gestisce) venisse considerata l'unica opportunità di innovazione urbana.

B) *Enclavizzazione*. Sant'Elia ha uno dei tassi di natalità più alti della città. Tuttavia, il meccanismo delle assegnazioni degli alloggi popolari, la pratica delle occupazioni abusive e il «passaggio dinastico» dell'alloggio che si sostituisce all'assegnazione in base alle liste di aventi diritto non rendono possibili cambiamenti radicali, che potrebbero nascere solo da una ricomposizione demografica. La chiusura del quartiere potrebbe aggravarsi se il gestore degli alloggi imponesse un modello di sicurezza fondato sulla frammentazione dello spazio residenziale, in modo da renderlo più facilmente controllabile, attraverso la costruzione di muri e barriere fisiche dissuasive, la restrizione degli accessi e dei flussi, il ricorso a ordinanze repressive. In un simile scenario di enclavizzazione, Sant'Elia accentuerebbe il suo isolamento fisico e la segregazione dei gruppi sociali, riducendo ulteriormente la connessione con il resto della città. Gli abitanti resterebbero ai margini degli ambiti popolati da altri gruppi, relazioni, professioni, risorse. La vita urbana del quartiere ne sarebbe impoverita, rafforzando una tendenza già in atto: la crisi dei presidi scolastici. La Sardegna contende alla Sicilia il triste primato nazionale della dispersione scolastica: la media sarda è del 24,7%, ma a Sant'Elia il tasso arriva a picchi del 35%. Nell'ultimo biennio le iscrizioni nelle scuole del quartiere sono diminuite, mettendo in pericolo la sopravvivenza stessa degli istituti.

C) *Autogestione*. Rem Koolhaas nei suoi studi per Sant'Elia prevedeva interventi architettonici minimi e azioni dal basso, per valorizzare la componente creativa delle tattiche di sopravvivenza messe in atto dagli abitanti. La chiave di questa idea di autocostruzione e cura degli spazi comuni, che comunque potrebbe funzionare solo rispondendo alle esigenze occupazionali, è il recupero legale delle attività informali, per aumentare la coesione sociale e ribaltare l'immagine negativa del quartiere. Sant'Elia, infatti, non è solo una periferia degradata separata dalla città, ma rivela una vitalità inaspettata, attraverso tre forme di autogestione che costituiscono potenziali leve per il cambiamento: la pesca, la cultura, lo sport. La pesca comprende un numero ampio di lavoratori del mare, che non è esaurito dalla cooperativa pescatori del borgo Sant'Elia operante in prossimità del porticciolo in via dei Navigatori. La cultura ha il suo centro nevralgico nell'attività del Lazzaretto, l'edificio del XVII secolo che nasce per scopi di quarantena, viene restituito alla città nel 2000 come centro comunale di arte e diventa il labo-

ratorio in cui Cagliari capitale italiana della cultura 2015 sperimenta esperienze di innovazione sociale e inclusione attiva dei residenti. Infine, il ruolo dello sport rientra anche nella lettura del comandante del nucleo investigativo del comando provinciale dei carabinieri di Cagliari, Michele Cappa: «L'attività di repressione delle forze dell'ordine sui territori ad alto indice di criminalità (fin dentro le case), soprattutto se reiterata e accompagnata da una continua attività di prevenzione attraverso presidi, mirati servizi di controllo e contatto quotidiano con la popolazione, è fondamentale. Tuttavia per eradicare vasti fenomeni di criminalità e restituire dignità ai quartieri degradati di Cagliari serve lo sforzo congiunto delle istituzioni. In questa prospettiva il calcio, e lo sport in generale, proprio perché rivolto ai giovani, può contribuire in maniera determinante al recupero e al reinserimento sociale»¹³. Il nuovo stadio, la cui tribuna centrale sarà dedicata a Gigi Riva, avrà un impatto sociale tangibile proprio se saprà rafforzare il lavoro svolto negli ultimi anni dalle squadre di calcio del quartiere (Progetto Calcio Sant'Elia e Vecchio Borgo Sant'Elia), capaci di sottrarre spazio all'illegalità e alla devianza giovanile e adolescenziale.*


13. Si ringrazia il Comando provinciale dei carabinieri di Cagliari per la collaborazione.

* Le opinioni degli autori sono personali e non impegnano in alcun modo le istituzioni di appartenenza.

PER UN'ALLEANZA FRA CAPITALE E POLITICA

di Paolo DESIDERI

Il doppio fallimento della città pianificata e della città spontanea impone un patto di governance fra pubblica amministrazione e capitalismo interessato all'investimento immobiliare. Prendiamo esempio da Berlino e Barcellona. Perché la progettualità è necessaria.

1.  A RAPPRESENTAZIONE DELLA PERIFERIA nei media e più in generale nel dibattito culturale è sempre stata un buon indicatore della fiducia/sfiducia sociale sulla possibilità di costruirsi un proprio modello abitativo. E dunque, in certa misura, un proprio futuro. Potremmo azzardare: il proprio destino. Dalle immagini cinematografiche delle periferie romane degli anni del boom edilizio così cariche, nonostante tutto, di attese per un futuro migliore; a quelle delle lotte per la casa delle periferie del *social housing* degli anni Settanta e Ottanta, dei Corviale, dei Tor Bella Monaca, dei Laurentino 38; a quelle della città diffusa, illegale e autocostruita, mediocre sogno liberista dell'abitante postindustriale degli anni Novanta; ma prima ancora quella degli interventi di edilizia sociale e pianificazione modernista-fascista della Garbatella poi sdoganata nei serial televisivi come paradiso urbano. La gente e i media, insomma, hanno sempre guardato alla periferia come alla frontiera ultima e vitale del divenire della città. In positivo e in negativo e comunque in netta distinzione da quello che si poteva definire e percepire con certezza come il centro di Roma.

Nell'immaginario collettivo, insomma, mi sembra sia sempre più contata la direzione «culturale» del modello abitativo che non la sua effettiva e compiuta realizzazione. In una tacita accettazione dei disagi rappresentati dall'incompiuto come transitorio prezzo di un destino finale che si sarebbe quasi miracolosamente autogenerato nel divenire urbano.

La città, si è poi capito, è andata avanti senza assicurare quel futuro promesso o anche semplicemente atteso. E il termine periferia ha smesso di connotare un luogo fisico (la frontiera dell'incessante crescita urbana), per divenire sia nei media sia nella percezione della gente il termine con cui connotare definitivamente i luoghi del degrado e del disagio sociale. Indipendentemente dalla loro localizzazione territoriale.

2. Così, periodicamente e sistematicamente, al ripresentarsi di eventi che appalesino un disagio sociale derivante dai contesti urbani, dall'assenza dei più elementari servizi, dal degrado fisico dello spazio urbano, il termine di periferia, di palazzone, di non-luogo alimenta i media e l'immaginario collettivo e scompagina il dibattito autoreferenziale degli addetti ai lavori (urbanisti e amministratori). Un'efficace sintesi della posizione dei non-addetti, è quella proposta, ad esempio, da un articolo di Michele Serra – il quale architetto non è, né urbanista, né pubblico amministratore – in cui vengono poste una serie di elementari argomentazioni che sembrano fare piazza pulita dei tanti dibattiti tra addetti ai lavori. «C'è una domanda semplice semplice», azzarda Serra, «che ogni persona di questo paese, se in regola con la propria coscienza o almeno con la propria intelligenza, dovrebbe porsi: ma io vivrei lì, in quel clima sociale, con quel paesaggio davanti alle finestre?»¹.

Una domanda troppo a lungo elusa da noi architetti, che sembra porsi tuttavia persino la gente comune – o meglio: che da almeno trent'anni si è posta la gente comune, a dispetto della «società dei sapienti», cioè degli architetti, degli urbanisti, degli amministratori. E che ha prodotto, in modo ugualmente fallimentare, la propria città autocostruita e non pianificata. Quella dello *sprawl* urbano, degli *shopping malls* e delle casette settenani e forno a legna sul giardino di araucarie suburbane.

Oggi ci troviamo così a dover fare i conti con un doppio fallimento. Quello della città pianificata (e dei suoi autori che non sanno darsi ragione della sua inadeguatezza) e quello del soffocante e impenetrabile porfido illegale della città spontanea che ha abusivamente invaso estesissime porzioni di territorio. Una guerra da combattere su due fronti che spesso sembra persa in partenza, a Roma e in Italia in generale.

Trovo infatti fuorviante continuare a spiegare il fallimento dei Corviale, degli Zen, dei Tor Bella Monaca con la questione dell'incompiutezza del progetto che li ha generati. Vittorio Gregotti ad esempio continua ad attribuire il fallimento dello Zen a Palermo² alla non realizzazione dei servizi previsti, perché il progetto fu realizzato in modo frammentario, perché da subito l'amministrazione Ciancimino tentò di sottrarre ai progettisti ogni possibilità di controllo della realizzazione. Non è poco, certo. Anzi c'è ne è a sufficienza per assicurare il fallimento di qualsiasi buon progetto. Ma tutto questo non coglie quello che a me pare il dato essenziale, e cioè lo scollamento irreversibile che con il Corviale e lo Zen noi possiamo (e dobbiamo urgentemente) misurare tra i modelli urbanistici messi a punto dal Movimento moderno nel corso del Novecento, e i modi, le attese e la cultura (o la subcultura) abitativa contemporanea nelle società postcapitaliste.

Lo Zen e il Corviale rappresentano il punto di arrivo di una ricerca che in campo architettonico parte dal lavoro delle avanguardie degli anni Venti e Tren-

ta, e si alimenta del pensiero dei grandi maestri del Movimento moderno come Gropius e Le Corbusier. Un modello di spazialità della città fondato, anzi rifondato in quegli «eroici» decenni dell'ormai antichissima prima metà del Novecento, a partire dalle tumultuose esigenze di una società e di un'economia fondata sulla produzione industriale, sulle fabbriche, sulla manodopera, sulle lotte operaie, sul capitalismo e sul proletariato, sulla politica, su di un pensiero ancora di stampo modernista-determinista che garantiva un futuro inscindibilmente legato al progresso. Lo Zen e il Corviale sono il punto di arrivo, il capolinea ultimo e distillato di tutto questo: il che spiega l'apprezzamento degli addetti ai lavori.

Ma proprio per questo essi rappresentano allo stesso tempo quanto di più distante, in termini di idea di città e di abitare, possa essere percepito dalla società contemporanea. Dentro la quale sembrano infine scomparsi tutti gli attori che popolavano sino a ieri la società moderna: non più operai con le chiavi a stella; non più fabbriche; non più classe operaia né classi sociali in assoluto; non più politica; niente più determinismo; e un futuro che appare, al frantumarsi del patto kantiano-cartesiano che fino a ieri sembrava così saldo, non più irreversibilmente legato al progresso e allo sviluppo.

Ma non meno problematico appare l'altro fronte di questa guerra culturale sul modello abitativo urbano.

La città abusiva, quella autocostruita dagli imprenditori in canottiera della domenica, appare infatti più consona alle attese e alla cultura abitativa dell'uomo contemporaneo, ma non di meno impresentabile sul piano sociale, ambientale, urbanistico. Le tipologie autocostruite della città non pianificata, le casette della città diffusa, rappresentano la mediocre utopia liberista di un soggetto che in quelle architetture senza architetti realizza il suo contraddittorio paradiso individualista. Un tessuto abitativo informe, che come una neoplasia si sviluppa portando a sistema la ripetizione monoclonale di un'unica cellula.

Ovviamente nella stragrande maggioranza di questi territori metropolitani sviluppatisi senza alcuna forma di pianificazione, spesso costruiti illegalmente e successivamente sanati, il problema della realizzazione delle infrastrutture (strade, reti, verde attrezzato...) si è ormai fatto definitivamente e drammaticamente irrisolvibile. In questi territori si sono andati sovrapponendo, nel corso degli anni, gli interventi privati (spesso illegali ma poi sanati e pertanto intoccabili) con quelli di mano pubblica. Il risultato è un porfido metropolitano impenetrabile, nel quale possiamo riconoscere una pasta minuta e pulviscolare che repentinamente e senza alcuna continuità si mescola a frammenti giganteschi di edilizia residenziale sempre pianificati e progettati, quasi sempre incompleti, spesso occupati abusivamente. Territori nei quali i segni della pianificazione, i grandi assi stradali sovradimensionati, le aree cedute per lo standard pubblico, repentinamente si interrompono di fronte a minuscole casette abusive. Territori sistematicamente sprovvisti di servizi pubblici, o per meglio dire di una rete fisica in grado di rendere fruibili quei pochi servizi presenti: una chiesa e una scuola distanti poche centinaia di metri l'una dall'altra ma separate da un'impenetrabile ragnate-

la di stradine private frammiste a orti giardino; sedi stradali di grandi assi viari che partono e terminano nel nulla occupate da campi rom; aree cedute per lo standard a verde degli interventi pianificati, regolarmente piantumate e successivamente seccate, recintate *motu proprio* e rese impenetrabili dai residenti una volta illegali e oggi resi intoccabili dalla sanatoria regolarmente arrivata. Territori nei quali si materializza definitivamente il conflitto irrimediabile tra la mediocrità del sogno individualista che ha generato la metropoli illegale (ma comunque compiuta e socialmente soddisfatta) e l'incompiutezza del sogno pubblico che la cultura legislativa delle sanatorie ha definitivamente annientato. Un sogno che non ha più territorio, né strumenti, né spazio fisico per realizzarsi.

3. No. Io credo al contrario che mai come oggi noi abbiamo bisogno di progettualità, di visione al futuro, di forme efficaci di pianificazione. La sfida ambientale non può essere vinta in assenza di creatività, di competenza tecnica e di progettualità. Così come la sfida dell'integrazione sociale. Così come quella dei nuovi modelli tipologici. Così come quella della qualità dello spazio pubblico.

Gli esempi esteri, a partire da quelli presentati in questo numero di *Limes*, ci fanno capire bene quale sia la nuova frontiera di questa scommessa. Quale sia la nuova frontiera della periferia contemporanea che può tornare al centro delle attese della gente.

La prima domanda che dobbiamo allora porci è perché in Italia questo non accade. Perché non è ancora accaduto. Personalmente non credo sia un problema di competenza dei nostri progettisti, degli architetti e degli urbanisti. E mai come oggi, in un periodo non certo facile per l'immobiliarismo nostrano, vedo il capitale privato pronto a mettersi in gioco. Di contro mi sembra che non esista alcuna concreta capacità di integrazione di questa disponibilità sul piano delle politiche territoriali e urbanistiche operate dall'amministrazione pubblica che continua, secondo uno schema di completa (in parte comprensibile) diffidenza a esercitare un controllo del territorio fatto di vincoli e di prescrizioni, anziché di *governance* delle opportunità.

Uno schematismo, quello della pubblica amministrazione, in grado di leggere spesso soltanto il conflitto tra gli attori presenti sul territorio secondo una lettura radicalmente e arcaicamente marxiana: da un lato il capitale, cioè l'interesse privato, dall'altro l'interesse pubblico. Una sorta di confronto incessante e titanico che non può e non deve trovare alcuna composizione, che non può ammettere alcuna mediazione a partire dall'inadeguatezza culturale del nostro capitalismo strapaesano.

Una rappresentazione degli interessi e degli attori in campo che a me pare assai schematica se già riferita alla fase storica ormai remota delle trasformazioni urbanistiche dell'Italia negli anni Cinquanta. Ma che risulta addirittura massimalista e ineffettuale se utilizzata, come avviene costantemente, per governare gli scenari delle trasformazioni urbane contemporanee nelle quali ci troviamo oggettivamente di fronte a una realtà assai più complessa. Al contrario oggi tutti do-

vremmo aver capito e imparato che il capitale privato può essere, anzi deve essere necessariamente coinvolto nei grandi processi di trasformazione urbana, sino a una sua legittima (necessaria) fruizione anche nella realizzazione delle opere pubbliche.

I grandi interventi di rigenerazione urbana della Berlino riunificata, la grande riqualificazione di Barcellona o le grandi opere pubbliche che in Europa riqualificano le città (musei, auditorium eccetera) sono oggi tutti generati grazie a un'azione delle amministrazioni pubbliche tesa a dialogare con il grande capitale privato, a indirizzarlo, governarlo e utilizzarlo come capitale di trasformazione. Un'azione politica che parte da due dati di fatto che oggi dovrebbero essere definitivamente acquisiti: l'insufficienza del capitale pubblico per attrezzare e completare così poderose trasformazioni urbanistiche; la legittimità dell'attesa di profitto del capitale privato investito nelle trasformazioni urbanistiche.

Al contrario di quanto avviene all'estero, e che gli esempi riportati su questo numero di *Limes* ben rappresentano, le nostre amministrazioni non hanno né strumenti né adeguata technicalità per esercitare quella *governance* complessiva del capitale disponibile per investimenti nel settore del *real estate*. Di qui quello che precedentemente definivo come atteggiamento di sospettosa azione vincolistica. Una posizione intransigente che non ha simmetria in nessuna delle amministrazioni pubbliche europee, che grazie a un patto con il capitale sin dagli anni postbellici hanno iniziato a esercitare un'azione di *governance* sulle grandi trasformazioni metropolitane, concordando azioni di pianificazione complessive, in grado di tenere in tensile equilibrio l'interesse privato e quello pubblico.


Un'inadeguatezza, quella della nostra pubblica amministrazione e della nostra politica, che come danno indotto produce un'aggiuntiva marginalizzazione del nostrano capitalismo interessato all'investimento immobiliare, e lo relega sempre di più al rapporto politico di tipo clientelare, generando un progressivo avvilitamento di piccolezza di cultura e di interessi da un lato, e di nefandezza dei comportamenti dall'altro. Il *real estate* a Roma sfigura progressivamente e rapidamente nel «generone» facile da irridere fin dai tempi della penna colta di Cederna e della matita di Maccari.

Un capitalismo che dobbiamo imparare a far crescere, letteralmente a coltivare (cioè rendere colto); comunque da sottrarre al *pactum sceleris* con la politica clientelare che prevedeva, allora come oggi, la rendita parassitaria come unico orizzonte praticabile.

LA PERIFERIA DOPO LA PERIFERIA

di Luca MOLINARI

Nell'era della terza rivoluzione urbana la distinzione fra centro e quartieri periferici perde senso. Questi ultimi costituiscono la città vera, offrendo spazio a nuove sperimentazioni urbane. Alcuni esempi su tre scale: extra large, medium e small. L'impatto del digitale.

1.  N UN RECENTE VIAGGIO A ISTANBUL HO seguito il lavoro di Serkan Taycan, un artista fotografo turco che da anni conduce un ossessivo lavoro di documentazione su questa metropoli che in poco meno di vent'anni ha moltiplicato per dodici la propria popolazione con un tasso di crescita in linea con tutte le altre megalopoli mondiali. Soprattutto, in quest'ultimo biennio Taycan ha lanciato un progetto intitolato «Between Two Seas», un viaggio organizzato su quattro giorni a piedi che porti chiunque dal Mar di Marmara al Mar Nero attraverso il versante metropolitano asiatico di Istanbul alla scoperta di un paesaggio metropolitano abitato da milioni di persone, ma sconosciuto ai più. Dal lancio del progetto più di settecento persone hanno fatto questa esperienza che è diventata un'azione di conoscenza e insieme un atto di denuncia politica della distruzione di un territorio e della perdita di senso della qualità fisica e simbolica dei luoghi.

Il lavoro di Taycan è figlio di una stagione di ricerche e costruzione di nuovi immaginari che, combinando urbanistica, fotografia e geografia, sta ridefinendo il modo delle nuove generazioni di rileggere la metropoli contemporanea e, indirettamente, il concetto stesso di periferia.

2. Nella seconda metà degli anni Novanta in Italia i lavori di ricerca del collettivo romano Stalker lavorarono sul tema della deriva urbana indagando la periferia di Roma attraverso la produzione di mappe capaci di avviare un riaggiornamento di senso sugli strumenti con cui leggiamo e interveniamo su quell'immenso territorio periurbano, chiamato genericamente periferia. Nel 1996, in occasione della Biennale di Architettura, una stanza allestita da Stefano Boeri e Gabriele Basilico intitolata «Sezioni del paesaggio italiano» metteva a sistema due mondi, quello dell'urbanistica avanzata e quello della fotografia, che nei due decenni prece-

denti avevano cominciato a indagare senza moralismo quel mondo di periferie continue che è il paesaggio metropolitano contemporaneo.

Il lavoro di ricerca sui nuovi paesaggi urbani italiani portato avanti da Boeri è figlio di una stagione di studi italiani molto importante che vede la presenza centrale di Bernardo Secchi, oltre a *Casabella* di Vittorio Gregotti e *Lotus International* di Pierluigi Nicolini, e che ha prodotto un modo differente di leggere la città d'oggi. Contemporaneamente, il lavoro di Gabriele Basilico si ricollega a una nuova generazione di fotografi come Mimmo Jodice, Luigi Ghirri, Vincenzo Castella che ha ricostruito un nuovo immaginario capace di dare senso a un paesaggio profondamente cambiato nel secondo dopoguerra occidentale.

I lavori di questi autori portavano all'attenzione del grande pubblico l'immagine della città profondamente cambiata in cui la tradizionale separazione tra centro e periferia si era dissolta sotto la spinta di fenomeni che avevano reso più densa e stratificata la sua lettura.

3. I due secoli appena trascorsi hanno dato forma alla terza rivoluzione urbana nella storia dell'umanità, e i numeri con cui oggi ci confrontiamo non lasciano alcun dubbio sull'impatto che l'era geologica che molti ormai definiscono «Antropocene» sta lasciando sul nostro pianeta: più della metà della popolazione mondiale vive in metropoli che sono arrivate a occupare oltre il 3% della superficie complessiva del nostro mondo.

Di fronte a queste cifre e alla crescita media delle megalopoli sparse sui cinque continenti appare sempre più fragile applicare le categorie conoscitive e gli strumenti con cui abitualmente si è cercato di gestire la complessità espressa da questi nuovi fenomeni.

Tradizionalmente una città era il luogo attraversabile a piedi nell'arco di una giornata, un'entità definita di cui si conoscevano i limiti fisici, le regole, la popolazione, la lingua e le tradizioni. Nell'arco di un secolo il termine città ha vissuto una progressione simbolica e dimensionale che l'ha portata a essere prima metropoli, quindi megalopoli e oggi frammento ininterrotto di paesaggio abitato. Appare quindi evidente che l'idea stessa di periferia, ovvero di un luogo lontano e laterale rispetto a un centro, ha completamente perso di senso rispetto ai fenomeni che osserviamo. È centro o periferia la grande massa di edifici storici abbandonati nel centro di Detroit dopo l'ultima crisi industriale? Sono periferia o centri i diversi agglomerati di origine agricola assorbiti dalla crescita smisurata di entità come Guangzhou, Città del Messico o Lima?

Le metropoli sono agglomerati organici instabili, attraversati da comunità variabili che utilizzano gli stessi luoghi con modalità e tempi differenti.

In questa lettura orizzontale e molecolare delle metropoli la distinzione centro-periferia svanisce perché nello stesso quartiere, negli stessi edifici potresti vivere entrambe le condizioni.

L'ultimo sforzo di ridurre l'impatto nella distinzione tra un centro urbano stratificato e i nuovi insediamenti che nascevano ai suoi margini è rappresentato

dalle diverse politiche di welfare attivate nel secondo dopoguerra da entrambi i blocchi ideologici e che hanno plasmato il nostro mondo negli ultimi sessant'anni. Ma la crisi gestionale che ha colpito le amministrazioni pubbliche e la quasi impossibilità di generare modelli urbani capaci di competere con un'idea stratificata di centro storico hanno progressivamente decretato il fallimento culturale di questo modello.

L'idea stessa di perifericità si confronta non solo con gli enormi insediamenti di edilizia sociale realizzati in tutte le città del mondo, ma anche con lo *sprawl* residenziale generato per una committenza medio-borghese che ha ulteriormente dilatato i tempi e gli spazi di distanza dal centro originale.

Ormai quella che noi chiamiamo periferia è la città vera, per dimensioni, consumo di suolo e presenza di una popolazione che da almeno tre generazioni ha colonizzato e trasformato questi luoghi dotandoli di storie, toponomastica e centralità che spesso non sappiamo riconoscere.

Questo effetto di dilatazione dei margini e di moltiplicazione delle policentricità vive un'ulteriore metamorfosi nell'impatto che il digitale ha sull'idea di spazio costruito. In una dimensione di rete diffusa l'idea del centro s'individualizza o genera densità instabili dove le infrastrutture portano flussi d'informazioni e connettività sempre più potente e accessibile. La possibilità di muoversi con una facilità che non ha eguali nella nostra storia e di abitare e lavorare solo facendo affidamento su di una rete sempre più pervasiva porta alla rigenerazione di luoghi che sembravano irrimediabilmente perduti, ripensando quelle che erano diventate ormai le periferie del mondo produttivo. Uno degli esempi più clamorosi è rappresentato da Detroit, modello distrutto dalla sua rigidità monofunzionale produttiva e oggi, grazie al bassissimo costo delle abitazioni e a una politica di detassazione per la nuova imprenditoria, uno dei luoghi più caldi e sperimentali del continente nordamericano.

4. Potremmo allora cercare di guardare a una serie di esempi, ripartiti per scala dimensionale, e capaci di raccontarci come non solo l'idea modernista di periferia sia totalmente superata ma come questi luoghi di lateralità oggi siano uno dei laboratori più evoluti e promettenti della situazione contemporanea.

XL (extra large). Negli anni Sessanta il progressivo ricorso a megastutture architettoniche sembrò l'unico modo di fare fronte alla marea montante di problemi ed emergenze dettate dalla pressione migratoria presente in tutte le grandi metropoli occidentali. Il modello di riferimento era sempre l'Unité d'Habitation disegnata da Le Corbusier a Marsiglia nel 1947 come modello-manifesto di un'architettura capace di concentrare a diversi livelli funzioni pubbliche e private. Il Corviale a Roma di Mario Fiorentino, il progetto per la baia di Tōkyō di Kenzo Tange, le immense torri residenziali di Singapore sono solo alcuni delle centinaia di esempi immaginati e realizzati per inglobare in un solo, gigantesco corpo di fabbrica l'idea di città.

Sappiamo che molti di questi esperimenti sociali e urbanistici fallirono per mancanza di strumenti politici adeguati, una bassa infrastrutturazione tra queste nuove isole e il centro, oltre che per una difficoltà oggettiva di migliaia di persone a convivere nello stesso edificio. Dopo decenni in cui questo modello sembrava totalmente superato, stiamo assistendo a un ritorno d'interesse all'applicazione del concetto di «*bigness*» per nuovi, importanti insediamenti umani realizzati nelle aree di espansione metropolitana.

La lezione di Le Corbusier nel frattempo era stata rivisitata da Rem Koolhaas che con il volume *S,M,L,XL* del 1996 ha riletto il concetto di scala nel progetto di architettura portandolo a competere con la nuova scala territoriale delle metropoli mondiali. I progetti di MVRDV per le nuove «periferie» di Madrid e Amsterdam, così come i grandi blocchi abitativi dello studio danese BIG per Copenhagen lavorano sull'idea del palazzo in forma di città e sulla possibilità di riportare all'interno dell'edificio piazze e giardini pubblici, oltre che funzioni collettive e diverse tipologie residenziali distribuite ai diversi livelli del corpo di fabbrica.

Esperimenti ancora più estremi per grandezza e sperimentaltà sono stati realizzati da Steven Holl a Pechino, MAD lungo le coste cinesi, Woha a Singapore e Bangkok dove il modello di qualità residenziale diffusa e accessibile viene sostituito dalla possibilità di costruire *gated communities* verticali ed esclusive.

M (medium). Questa scala è soprattutto legata alle «buone pratiche» urbane ancora gestite da amministrazioni pubbliche, anche se spesso in concerto con imprenditori privati. Si tratta di azioni progettuali e amministrative che cercano di attivare forme innovative di mediazione e ricucitura di contesti urbani sottoposti a profonde trasformazioni. Le cosiddette periferie storiche o le fasce abbandonate postindustriali sono gli scenari privilegiati di quest'azione perché vengono identificate come un laboratorio potenziale di trasformazione fisica ed economica del tessuto esistente.

Gli scenari sono molteplici e prevedono soluzioni variabili che vanno dalla vera e propria demolizione ad azioni di ridisegno dell'impianto urbano esistente.

Molto è cominciato con una clamorosa esplosione controllata. Il 16 marzo del 1972, alle tre del pomeriggio, una gigantesca nuvola di polvere e detriti oscurò il sole nella periferia di St. Louis. Trentatré torri residenziali, ovvero la metà del grande complesso di case popolari Pruitt-Igoe, progettate nel 1955 dall'architetto modernista Minoru Yamasaki (in seguito autore delle Torri Gemelle), venne abbattuto per la sua scadente qualità ambientale e abitativa.

A questo evento clamoroso sono seguite azioni di demolizione controllate di frammenti di complessi residenziali costruiti nello stesso periodo storico, dalla periferia di Amsterdam alle Vele di Secondigliano. Demolizione e sostituzione con tipologie residenziali insieme all'integrazione con funzioni pubbliche è una strategia che alcune amministrazioni pubbliche stanno utilizzando come, ad esempio, per il recupero del distretto di Géricart, posto ai margini di Lormont/Bordeaux, seguito dallo studio parigino LAN.

L'amministrazione ha avviato la ristrutturazione materiale e sociale di un'area che ospita più di 10.500 persone con una serie d'interventi che puntano alla riforma radicale degli edifici per abitazione. Insieme, la realizzazione di spazi comunitari e per lo sport, la presenza di aree verdi ben disegnate fanno da nuovo collante lungo il piano terra costituendo un nuovo parco urbano diffuso. Le facciate delle torri residenziali sono state ripensate con nuovi rivestimenti vetrati opachi che proteggono logge e balconi debitamente allargati. Tutta la fascia periurbana di Bordeaux è sottoposta a una trasformazione radicale che prevede abbattimenti controllati, integrazione di nuovi insediamenti a capitale pubblico/privato come nel caso dei due masterplan commissionati allo studio olandese MVRDV e al libanese Youssef Tohmé per la realizzazione di parchi e impianti sportivi capaci di ridefinire la gerarchia complessiva del territorio metropolitano.

Un'altra azione significativa attuata da alcune amministrazioni pubbliche riguarda il ripensamento radicale dei collegamenti terrestri capaci di riconnettere parti lontane della città grazie a un sistema di tram veloci, come è successo per Firenze/Scandicci o per Rabat, o all'uso di vere cabinovie pubbliche utilizzate a Medellín che hanno avuto il potere di generare una riconversione urbana con risultati sociali ed economici senza precedenti.

S (small). Questa appare oggi come la scala d'intervento potenzialmente più innovativa perché risponde direttamente all'azione di microcomunità cittadine che si generano e lavorano insieme per ridare forma ad aree periferiche considerate abbandonate.

In questo caso la dimensione identitaria è centrale e vede un superamento del concetto di «periferia» direttamente attraverso un'esperienza collaborativa che vede nei luoghi prescelti un «bene comune» da abitare trasformandolo naturalmente in uno spazio di nuova, potente centralità. Le azioni di *urban farming* o il potenziamento di orti urbani collegati a spazi comunitari flessibili e aperti ridefiniscono lo statuto dei luoghi attraverso un patto di cittadinanza attiva che si rinnova e cambia nel tempo.


Quando nel 2011 il Comune di Rotterdam annunciò la chiusura degli uffici pubblici del Central District, un imponente complesso prossimo alla stazione centrale, lo studio ZUS, uno dei collettivi emergenti più interessanti sulla scena olandese, ha attivato la rifondazione di quest'area urbana lavorando attraverso un processo partecipato su due livelli integrati: l'introduzione di funzioni differenti e la realizzazione di una nuova infrastruttura pedonale. In questi anni sono nati spazi per l'imprenditoria giovanile, caffè e laboratori di cucina, un centro informazioni e la prima *urban farm* europea montata sul tetto dell'edificio. A tenere insieme questi mondi interni al Luchtsingel ci pensa il collegamento aereo disegnato da ZUS e prodotto anche grazie a un inedito *crowd-funding* che ha permesso a più di 8 mila abitanti di contribuire con 25 euro a testa.

5. La periferia oggi è il vero laboratorio urbano per la definizione di strumenti innovativi capaci di riformulare l'idea stessa di città contemporanea e, insieme, un luogo in cui la popolazione può ritornare in possesso di luoghi e pratiche che sembravano essere scomparse. La città sarà sempre di più lo spazio in cui lavorare sul nostro destino futuro e i luoghi laterali della nostra esistenza continueranno ad essere la risorsa latente da cui estrarre risorse inattese.

LE PERIFERIE COME NAZIONI

di Daniel MODIGLIANI

I confini fra centro e periferia si sono ormai persi. Le aree periferiche possono diventare luoghi dove si formano le strategie di sopravvivenza delle comunità senza potere, con forti connessioni internazionali. Le microcittà di Roma. Cosa vuol dire riqualificazione.

1.  LE «PERIFERIE» URBANE E LE SACCHE degradate dei centri storici sono i luoghi in cui la crisi sociale si salda con la crisi ambientale. Le scelte dei governi delle città tendono a essere frammentarie e a seguire i luoghi scelti dal mercato immobiliare. Tutte le parti di città, sia storiche sia recenti, centrali o marginali sono oggetto di queste dinamiche. La politica urbana si riduce a una sorta di arena nella quale si confrontano molti interessi diversi, pubblici e privati, strategici o con aspettative di risultati a breve termine. Il governo della città è arte difficile, ma proprio in questo si gioca il futuro del paese, che non ha politiche urbane da decenni e dove ogni città è lasciata a se stessa.

Nei progetti per un miglior governo della trasformazione del territorio si cerca di perseguire l'obiettivo di rigenerare le città, intendendo non solo gli interventi di restauro o di riqualificazione del patrimonio edilizio esistente, ma l'avvio di programmi in grado di tenere insieme tutta la complessità della situazione attuale. Non basta l'attenzione alla trasformazione fisica, ma si devono tenere in conto e valutare i processi economici, lavorare per l'eliminazione del disagio sociale, porsi finalmente il problema del miglioramento delle condizioni ambientali, contribuendo a far crescere la qualità della vita degli abitanti, sostenendo processi di valorizzazione delle risorse culturali tangibili e intangibili e delle risorse ambientali e naturali. Ma al di là degli indirizzi generali ormai condivisi si tratta soprattutto di regolare concretamente gli interventi, che sono sempre puntuali e che possono segnare il destino di parti di territorio urbano migliorandolo, verso una condizione non più periferica, o avviarsi verso il declino fisico e sociale.

Un tempo si poteva andare a piedi da un capo all'altro della propria città percependone la varietà, la complessità e la bellezza. Ogni cittadino avrebbe voluto la sua città più ricca e più bella, perché fosse lo specchio collettivo della sua esistenza individuale: la sua identità era confermata dall'appartenenza alla sua

città. Oggi la percezione della città e della metropoli è profondamente cambiata. Solo le piccole città hanno mantenuto un rapporto di simbiosi identitaria tra i luoghi e le persone. Le città più grandi perdono la loro unitarietà nella percezione degli abitanti. Si vive nei quartieri o nei canali obbligati dagli spostamenti per lavoro, da un quartiere all'altro. Il luogo dove si vive non è più una città, se non nelle istituzioni e nei servizi generali, ma una parte di essa inserita in un'entità più grande e per lo più ignota.

I singoli quartieri hanno generalmente una dimensione demografica contenuta che corrisponde a un campo fisico di prossimità, con i servizi essenziali a una distanza percorribile anche a piedi in un tempo accettabile, dove la scuola, il campo giochi, la chiesa, la piazza sono i luoghi della vita quotidiana. I nomi dei quartieri sono il segnale dell'esistenza di queste entità fisiche e di queste comunità.

2. A Roma, una ricerca del Cresme individuò, alla fine degli anni Novanta, circa duecento piccole città che furono chiamate «microcittà». Tanti piccoli «paesi». Queste piccole parti di città non comunicano tra loro e non si integrano con la metropoli. Vivono di autoreferenzialità. Può essere che l'origine sia un gruppo sociale che difende i confini del suo territorio, oppure una comunità che ha trasferito le sue radici culturali e le sue tradizioni, oppure il risultato di un trasferimento di massa in un complesso di case popolari. Piccole isole di comunità diverse.

Gli abitanti in genere lasciano che siano i giovani, nel loro spontaneo raccogliersi in luoghi o gruppi, a difendere i confini in una sorta di gioco che favorisce l'identità locale e marca le differenze con «gli altri», che magari vivono a poche decine di metri. Campanilismi con radici profonde che possono aiutare la crescita civile delle città, ma diventano difficili da gestire nelle metropoli, quando degenerano in conflitti sociali. Anche i quartieri tendono a perdere l'identità, come gli individui nelle città. Sono anch'essi oggetto di continui cambiamenti. Se diventano più accessibili o meglio dotati di servizi, o, come qualche volta succede, diventano «di moda», il loro *appeal* cresce con il crescere del valore immobiliare e la popolazione originaria viene sostituita da un ceto sociale più abbiente.

La variazione dei valori immobiliari crea immediate attese di rendita. Una mutazione continua segue gli investimenti pubblici e così gli investimenti privati seguono quelli pubblici. Ci sono parti delle città storiche abbandonate al degrado, in attesa delle condizioni più favorevoli per gli investimenti privati. Questi quartieri diventano luoghi di concentrazione di problemi sociali, ma sicuramente non sono «periferie». Il termine «periferia» è talmente generico che mantiene ormai solo il senso originario di luogo «emarginato». Fuori dal centro, al di là del margine. Ma l'emarginazione, che connota le periferie, non ha più un diretto riferimento alla condizione fisica di essere oltre il margine (della città), ma ha origine complessa nella quale gli aspetti economici, sociali e ambientali sono prevalenti. I confini delle periferie corrono nel corpo delle città. Non solo ai suoi margini, ma anche nei tessuti più recenti, ancora non integrati nel corpo urba-

no. La città assimila le parti nuove con tempi che si misurano in generazioni. Il riscatto delle periferie è un fenomeno continuamente in atto. Basta solo una buona politica per accelerare positivi processi di recupero. Ma nel corpo indifferenziato della metropoli i problemi sociali restano, a partire da quelli indotti dalla povertà, e migrano all'interno del territorio urbano. Quello che una volta era un problema del centro storico, o delle corone consolidate, diventa un problema dell'hinterland e dei comuni vicini.

Tuttavia, conoscendo i meccanismi delle dinamiche urbane, l'isolamento dei singoli quartieri è uno dei problemi più rilevanti della metropoli. Le persone, uscendo dal confine fisico e mentale del loro «paese», vanno da uno spazio a un altro, conosciuto o ignoto, ma nel percorso non riconoscono nulla, percepiscono solo il tempo del passaggio stesso. Ci si immerge sottoterra in una stazione della metropolitana, si accetta un vagone o un autobus come spazio di una piccola comunità casuale, si emerge in un altro mondo. Non è molto diverso se si sale in automobile, si guida nel traffico facendo sempre lo stesso percorso, si parcheggia. Da quel punto di approdo si entra in un altro mondo. Nel viaggio si è alienati. Gli abitanti della metropoli conoscono i loro quartieri di residenza, ma quasi per nulla i contesti urbani dei luoghi di lavoro, meno ancora i luoghi dei servizi che la metropoli comunque offre. La percezione della metropoli è quindi assai parziale e quasi sempre un altro quartiere, anche adiacente, è totalmente ignoto e la relazione tra due luoghi, di origine e di destinazione, o non c'è o si crea solo in modo casuale. Oggi i cellulari collegati alla Rete permettono di individuare nuovi obiettivi, magari per lo svago o per le attività sportive, assicurano gli utenti guidandoli per percorsi certi, mostrano mappe e foto aeree di mondi sconosciuti. Si determinano quindi migrazioni di massa, ad esempio verso i grandi centri commerciali nei giorni di festa, e aumentano considerevolmente gli spostamenti non sistematici, specialmente dei giovani spinti dalle mode, dalla sete di conoscenze e di esperienze. Per fortuna questi spostamenti avvengono nei giorni festivi o nelle ore notturne, cioè quando non si lavora, altrimenti avremmo conseguenze insostenibili sulle reti di mobilità, già oggi al collasso. E tuttavia questo modo di vivere e usare la metropoli è lo stesso in tutto il mondo.

Le differenze ci sono, e sostanziali, quando si approfondisce il tema della capacità delle metropoli di rendere disponibili per tutta la popolazione i servizi più importanti. La possibilità di spostamento con un mezzo pubblico veloce ed efficiente, del quale sia nota la disponibilità in termini di orari e di frequenze, distingue una metropoli moderna da una arretrata. Le possibilità offerte dalle città, senza le connessioni di rete, soprattutto quelle della mobilità fisica delle persone e delle merci, sono drasticamente ridotte. Il nodo del traffico, che toglie tempo, energie e risorse alle comunità, è ordinariamente percepito come il problema principale. La perdita quotidiana di ore di vita, in balia di un sistema incontrollabile, è un evidente fattore negativo percepito da tutti. Ne consegue che l'alienazione individuale e collettiva durante gli spostamenti sempre più spesso si trasforma in aggressività.

Il caso dell'area metropolitana romana ha delle sue proprie peculiarità. La storia urbanistica della seconda metà del secolo passato ha segnato uno dei livelli più bassi nella capacità politica e tecnica di governo di una città.

3. La Roma dell'unità d'Italia ridisegnata dai piemontesi alla fine dell'Ottocento ha rispettato le previsioni, sia in termini quantitativi (piani regolatori ben dimensionati) sia in termini qualitativi (la produzione di città compatta ma con un'adeguata dotazione di spazi pubblici). La nascente borghesia impiegatizia e protoindustriale proseguì positivamente su questa linea nel primo decennio del Novecento. Il sindaco Ernesto Nathan fece approvare il piano regolatore nel 1909. Arrivarono così i primi quartieri operai localizzati nei pressi dei siti destinati alle attività produttive, ma connessi all'intera città da una rete tranviaria completa e integrata.

Con il piano del 1909 finisce la buona urbanistica. Negli anni Venti, con il fascismo nascente, inizia una fase negativa i cui effetti condizionano pesantemente ancora la città. Prima sono aumentate le densità fondiari (dalle palazzine agli intensivi), poi è approvato nel 1931 un piano il cui completamento si è trascinato fino a pochi anni fa, senza forma urbana, senza disegno dei quartieri, che ha condizionato tutta l'urbanistica successiva.

Ma il vero disastro giunge con il dopoguerra. L'immigrazione dovuta all'inurbamento cambia la struttura economica, demografica e sociale della capitale. Il piano regolatore approvato nel 1965, che doveva essere un nuovo modello, fallisce in pieno. È un modello utopico di forma urbana (fondata sul disegno del Sistema direzionale orientale), non riconosciuto dalle forze economiche della città, che propone un dimensionamento assolutamente oltre ogni ragionevole crescita. Non prevede linee di trasporto pubblico di massa né per abbattere il deficit di servizio della città né per servire la costellazione dei nuovi quartieri esistenti e previsti. Si limita a disegnare grandi viabilità mai realizzate. Un piano spacciato per moderno che di moderno non aveva nulla. Un piano sostanzialmente non attuato. L'incapacità della politica di affrontare i temi di un nuovo piano ha determinato altri fenomeni che ancora oggi paghiamo. L'inurbamento travolgente degli anni Cinquanta-Settanta ha visto i politici di allora girare la testa per non guardare. In pochi anni si sono occupati migliaia di ettari agricoli con lottizzazioni abusive. Si è consentito di realizzare molte decine di migliaia di alloggi – si diceva costruiti «spontaneamente per necessità» – senza alcun controllo pubblico. La scelta politica di lasciar fare per incapacità di governo, che è stata comunque una scelta, ha condizionato e condiziona ancora gravemente tutta la città e tutta l'area metropolitana. Un lassismo inconcepibile ha fatto sì che un terzo degli abitanti di Roma, esclusi quelli della città storica, e cioè circa 800 mila persone, vivano oggi nella città «spontanea», costruita senza alcun piano. Tutti i romani hanno però poi pagato le opere di urbanizzazione più urgenti, le strade, l'acqua, le fognature, la luce, le scuole. I condoni hanno santificato questo disastro.

L'inurbamento degli anni postbellici ha fatto crescere la città oltre le mura in tre modi, quantitativamente equivalenti. Con l'edilizia privata, con l'edilizia residenziale pubblica, con gli insediamenti abusivi. La «periferia» raccontata negli anni Settanta dalla letteratura e soprattutto dalla filmografia, ha documentato il caos della produzione edilizia di quegli anni. Mezza città era un immenso cantiere. Tutto genericamente «periferia». Ma che cosa si costruiva? Case, case e case. Lo Stato ha finanziato direttamente i quartieri di edilizia residenziale pubblica e ha lasciato costruire i quartieri abusivi. I privati che avevano un patrimonio di aree edificabili hanno costruito anche loro i loro quartieri. Venivano fatte case per tutti. Chi voleva case di lusso aveva la risposta dal mercato privato. Chi voleva case di media qualità aveva risposte dall'edilizia residenziale pubblica, sia per l'acquisto sia per l'affitto. All'immigrazione più povera, ma capace di lavorare e costruire, la risposta l'ha data l'abusivismo. Non ci si è resi conto della città che si stava costruendo. Da una parte la città storica, dall'altra quartieri ipoteticamente autosufficienti e autoreferenziali, riferiti ai modelli assunti dogmaticamente dalla cultura urbanistica del Novecento, o insediamenti abusivi. Solo i quartieri delle lottizzazioni private e degli abusivi hanno rifiutato la monofunzionalità residenziale.

Gli uni si sono riferiti, anche se parzialmente, al mix funzionale della città storica per aumentare l'«urbanità» e quindi le possibilità di mercato. Gli altri, gli insediamenti abusivi, hanno attinto, negli impianti urbanistici, alla memoria dei paesi di provenienza. Il danno più grave, dal punto di vista della storia della città, lo hanno comunque prodotto i quartieri di edilizia residenziale pubblica, che sono ancora oggi, a distanza di due generazioni, ghetti quasi esclusivamente residenziali.

Questo immenso cantiere ha prodotto agglomerati di alloggi, ma non infrastrutture di trasporto, né servizi. Di qui i mali di base delle periferie nate inaccessibili e senza servizi. Il primo problema era la casa, gli altri problemi si sarebbero risolti dopo. La mancanza di programmazione e di pianificazione ha spiegato i suoi effetti.

Oggi le dotazioni dei servizi primari sono state assicurate pressoché ovunque. Le piccole città sono ormai completate e dotate dei servizi essenziali. Manca però ancora una rete di mobilità che garantisca la funzionalità degli spostamenti e l'accessibilità. Mancano quindi sia un efficiente trasporto pubblico sia una rete di viabilità adeguata.

La città più recente, anche quella abusiva, non è affetta da degrado edilizio. È costruita solidamente e ben mantenuta nelle parti private. È una città attiva, che si è arricchita nel tempo e che oggi ospita gran parte della nuova classe media romana. Gli ex abusivi hanno sfruttato appieno la rendita diffusa determinata dall'intervento pubblico di risanamento. Le amministrazioni di sinistra, appena elette, sono state costrette a fare, in affanno, due interventi determinanti, ma non risolutivi. Primo: il recupero urbanistico degli insediamenti ex abusivi (circa ottanta microcittà). Secondo: ideare e realizzare un imponente programma di edilizia resi-

denziale pubblica, che non ha eguali in Italia per quantità e qualità (100 mila alloggi di edilizia pubblica e convenzionata). Realizzati in pochi anni con un esemplare accordo tra direzione politica e imprenditori del mondo delle costruzioni.

L'edilizia residenziale pubblica di quegli anni, realizzata nel mito del progresso tecnologico e dell'industrializzazione edilizia, sconta oggi tutti i limiti della velocità di realizzazione, dell'uso di materiali scadenti e della mancata previsione di accorgimenti per la sicurezza e il risparmio energetico. Sconta anche e soprattutto la mancata attenzione all'impatto sociale.

Nel frattempo si costruiva anche l'edilizia privata secondo le previsioni urbanistiche vigenti.

Tutte e tre le componenti, l'edilizia privata legale, l'edilizia residenziale pubblica e l'edilizia abusiva, non si inseriscono in alcuna rete di mobilità. Si appoggiano solo alla viabilità storica preesistente. Sono stati fatti solo interventi parziali per le Olimpiadi del 1960. Il Grande raccordo anulare è l'unica infrastruttura, in gran parte fuori piano, recepita mentre era già in costruzione. La città, che è stata soffocata dalla crescita nella mancanza di infrastrutture, non ha ripreso il tema dell'adeguamento infrastrutturale se non con il programma per le infrastrutture della mobilità, sul quale si sono basate le scelte di razionalizzazione del nuovo piano regolatore, oggi vigente, iniziato nel 1994 e approvato nel 2008.

Ma le infrastrutture costano e quelle iniziate si interrompono per mancanza di risorse. Le linee metropolitane A e B non sono state adeguate né prolungate. La linea metropolitana C ancora non è arrivata alla realizzazione della prima metà e già sono finiti i soldi. La linea D si è persa anche nella memoria. L'adeguamento delle infrastrutture a Roma diventa sempre più problematico man mano che diminuiscono le risorse economiche. Una prospettiva che può essere affrontata solo attivando nuove risorse e scegliendo con attenzione quello che si può fare con le risorse disponibili.

Il quadro dell'incapacità di governo si completa uscendo dal racconto della situazione del Comune di Roma Capitale per entrare nell'area metropolitana. Le città e le loro economie non vivono nei limiti dei confini amministrativi tradizionali ma, di volta in volta, a seconda dei sistemi urbani di appartenenza, piccoli o grandi che siano, hanno necessità di integrazioni con i contesti territoriali per la programmazione e la gestione delle infrastrutture e dei servizi rispetto ai bacini d'utenza, oltre naturalmente alla necessità di condividere la difesa del territorio e la promozione del patrimonio ambientale e culturale. Non si vede oggi, per il governo della città metropolitana, una prospettiva in tempi accettabili.

4. Nonostante tutto le periferie non devono essere lette esclusivamente come un problema della città contemporanea. Esse rappresentano anche una risorsa: sono collegate a potenti reti internazionali che ne fanno una nazione delocalizzata. Molte periferie sono luoghi di fenomeni culturali ricchi e innovativi, di vita sociale densa e articolata, di pratiche eversive e insorgenti, di domande ed esercizi di cittadinanza che entrano in relazione con luoghi simili in tutte le parti del

mondo. Le periferie, proprio perché distanti dai centri della città – intesi come centri soprattutto del potere economico e del potere politico-decisionale, che sempre più spesso convergono e si confondono – sono luoghi generatori di «gradiente urbano» perché è al loro interno che si formano e prendono corpo le strategie di sopravvivenza delle comunità senza potere che le abitano.

Promuovere la qualità della vita urbana e insieme il trasferimento di potere alle popolazioni marginali attraverso processi di trasformazione urbana può favorire la costruzione di una nuova socialità proprio a partire dai luoghi, contribuendo così a ricostruire il legame tra *urbs* e *civitas*.

La città è una ed è un bene comune. Averlo dimenticato ha determinato il prodursi delle periferie, che possono diventare *banlieues*, luoghi del bando. La grande opera che impegna tutti i paesi europei è un piano generale di riqualificazione urbana e di ricostruzione della città a partire dai suoi luoghi «di scarto», dalle periferie. Questa opera assicurerebbe sostenibilità ambientale, sviluppo qualificato, crescita del capitale sociale, miglioramento della qualità della vita e della qualità estetica delle città.

L'attivazione delle economie locali e delle energie sociali, la definizione di obiettivi radicali di sostenibilità ambientale – soprattutto per quanto riguarda trasporti, rifiuti e consumi energetici – e l'attenzione all'integrazione delle politiche settoriali sono aspetti necessari di ogni strategia di «salvezza» della città.

Le città si trasformano continuamente nei contesti storici, economici, sociali e territoriali. In alcune epoche della storia recente le città sono cresciute, in epoche più antiche si sono estinte o sono state distrutte. Ma la vita delle città si è sempre manifestata nell'evolversi della forma urbana complessiva, nel rinnovo continuo di parti di essa o delle singole componenti minori (gli edifici), come avviene nelle cellule dei corpi viventi.

Alcune città crescono, altre decrescono, altre ancora sono apparentemente stabili nelle dimensioni demografiche e nel territorio occupato, ma rinnovano velocemente e consistentemente il loro corpo fisico.

Sono oggi più che mai necessarie alcune distinzioni nella lettura delle città. La prima deriva dalla dimensione del fenomeno urbano che si analizza. Dal borgo rurale al villaggio, dal villaggio alle piccole città che costellano il territorio europeo si riconosce un'entità urbana da una soglia minima di abitanti e dalla qualità e dall'uso dei loro spazi comuni.

I cittadini si identificano nel luogo e riconoscono la presenza delle generazioni precedenti in ogni monumento e in ogni casa. Le piccole città hanno assorbito senza gravi contraccolpi la prima rivoluzione industriale. Le distanze tra i nuovi opifici, le case e i servizi restavano contenute, i nuovi insediamenti produttivi, ai margini delle città storiche o in piccoli nuclei esterni, erano ancora parti integranti dei corpi urbani e usavano i servizi centrali.

Le piccole città sono i gangli di una rete diffusa nel territorio, date spesso per spacciate, travolte dalle nuove economie, ma ancora vive e vitali. Quando si parla di città non si hanno dubbi, per lo meno in Italia, ad associare al termine

«città» gli insediamenti storici e le autonomie comunali.

Il primo stravolgimento epocale nel mondo occidentale è stato l'abbandono delle campagne con l'inurbamento conseguente alla prima rivoluzione industriale. Il fenomeno è avvenuto in tempi diversi nei diversi Stati e ha segnato anche, nei tre secoli passati, oltre che gli assetti economici e sociali, anche gli assetti territoriali.

Questo cambiamento epocale ha prodotto la nascita e la crescita dei quartieri operai che hanno circondato le antiche città che si trasformavano in città industriali, chiudendole in un muro di «periferie». Naturalmente non tutte e non nello stesso modo. Ma lo scollamento funzionale tra città preesistente e nuovi quartieri ha isolato parti residenziali monofunzionali. È iniziata la cultura urbanistica dei quartieri «aggiunti», già in sé «periferie». Significativo è il permanere nella lingua e nella cultura del vocabolo «quartiere», che nasce con la quadripartizione delle città romane di nuova fondazione dell'intersezione del cardo e del decumano entro la cinta muraria. «Quartiere» era una parte identificabile nella città murata con una sua comunità e una sua minima dotazione di servizi, non una nuova parte di città. Per estensione i nuovi insediamenti aggiunti alla città esistente, cresciuti spontaneamente o pianificati, sono chiamati «quartieri», non avendo una nuova parola a disposizione. È come se si fosse accettato che la città non fosse più una, ma fosse costituita da un centro antico e da una serie di aggiunte, comunemente chiamate «quartieri periferici». Con il secondo inurbamento massiccio, alla fine del secondo conflitto mondiale, si sono aggiunti molti nuovi «quartieri» determinando uno slittamento verso l'esterno del perimetro del centro, che ha inglobato la prima crescita e ha assunto come «periferie» i quartieri più recenti.

Nella geografia delle città si è anche perduto il confine fisico tra città e non città. Il limite tra città e non città si stempera in una nebulosa in cui le forme diventano sempre più simili e sempre meno riconoscibili, si susseguono incomprensibili addensamenti di edifici e vaste aree abbandonate. Una densità di manufatti variabile e apparentemente senza regola. Da molti secoli non c'è più un confine netto e riconoscibile. Gli unici confini riconoscibili sono le mura e i nuclei storici antichi. Anche quando rimangono solo i tracciati delle mura nei viali di circonvallazione e in qualche antica porta lasciata a futura memoria. I centri storici sono comunque le uniche parti delle città che nessuno si azzarda a definire «periferia».

Ma il resto delle città è tutto genericamente periferia. Da molto tempo la città moderna e contemporanea si è mangiata il centro. Sicuramente non dal punto di vista qualitativo, ma incontestabilmente dal punto di vista quantitativo. Il sorpasso è da tempo avvenuto sia in termini di popolazione insediata sia in termini di suolo occupato.

Inoltre, superata una determinata soglia dimensionale, la città non è più città, ma metropoli, cioè un aggregato di più città con più centri e più parti storizzate ciascuna comunque identificabile nel magma della metropoli. Una metro-

poli è infatti un agglomerato di insediamenti urbani, ciascuno con un suo nome, un suo centro, una sua identità, una comunità che vive; è un insieme di luoghi di residenza, di commercio, di produzione, di servizi e di spazi collettivi.

A questo punto le periferie si toccano, si sfiorano, si compenetrano. Sono dentro la metropoli e hanno confini interni che solo la storia dei luoghi e delle comunità può rintracciare. Anche il rapporto tra territorio urbanizzato e aree agricole nella metropoli va oggi affrontato a un'altra scala. Nella nebulosa delle aree più esterne vivono tantissime famiglie, per necessità o per scelta. Si mescolano attività agricole, attività complementari alle attività agricole, artigianato, piccole attività di servizio alla città, attività produttive nuove e innovative in un sistema a bassissima densità. È difficile dire che si tratta di nuove «periferie». Non sono più né città né campagna. Si tratta piuttosto di un nuovo modello insediativo che interessa tutte le aree periurbane delle metropoli e che ancora non ha trovato né comprensione né, di conseguenza, un quadro di regole che ne consenta l'integrazione nel sistema economico e fisico complessivo dell'insediamento.

L'ARTE PUBBLICA SALVERÀ LA CITTÀ

di Anna DETHERIDGE

La rigenerazione degli spazi urbani passa anche attraverso la lettura del territorio e dei suoi squilibri affidata ad attori culturali troppo spesso ignorati dalle istituzioni. Operazioni di mediazione e studio, con la periferia che diventa risorsa. I casi di Torino, Roma e Milano.



1. GGI IL TERMINE «PERIFERIA» INDICA NELLA pratica poco più di un generico disagio: degrado urbano, luoghi residuali, e nel migliore delle ipotesi la *Generic City* cara a Rem Koolhaas¹. Nel suo testo del 1995 l'architetto olandese si chiede se le città globali, che si somigliano un po' tutte, non siano frutto di una volontà inconsapevole di emancipazione dall'ingombrante problema dell'identità, una sorta di processo di omologazione che rende finalmente liberi! Cosa resta, si chiede, dopo che ci siamo strappati di dosso l'identità? La città generica, appunto.

Koolhaas prosegue snocciolando una quantità quasi intollerabile di scomode verità: che la crescita esponenziale dell'umanità renderà troppo riduttivo il senso della «nostra storia» per poter essere realmente condiviso; che quella stessa storia dei luoghi, sempre più abusata nell'epoca del turismo di massa, perderà progressivamente di senso; peggio ancora, che il centro storico, caricatura ormai di se stesso, fagociterà la periferia. L'insistenza su un centro sempre più imbalsamato e in continua espansione, con i suoi parchi, mobilità lenta e passeggiate amene è parte attiva nella marginalizzazione della città generica in continua trasformazione, più autonoma e dinamica rispetto a un centro statico e sovvenzionato.

Le caratteristiche della *Generic City* sono quelle di un luogo dove regna una calma sinistra, dove gli spazi pubblici sono assenti, dalle forme frattali, eterna ripetizione di se stessa, il cui attraversamento può durare cinque ore o cinque minuti. E ancora, «la strada», afferma Koolhaas, «è morta». Questa scoperta ha coinciso con il tentativo disperato di risuscitarla. L'arte pubblica è ovunque – come se due morti potessero creare nuova vita».

1. R. KOOLHAAS, B. MAU, *S, M, L, XL*, New York 1995, The Monacelli Press.

La disinvoltura dell'architetto olandese nel rappresentare la città quale *comédie humaine*, un grottesco «*all the world's a stage*», evitando l'epilogo tragico shakespeariano e affidando le sue osservazioni alla formula inafferrabile del pamphlet, come una sorta di manifesto alla rovescia a favore dello status quo, rende impossibile confutare alcunché, se non vestendo i panni del moralista.

Eppure, anche se fosse vero che la *Generic City* sia la più efficiente ed efficace delle soluzioni, nulla della sua rapsodica cavalcata spiega come questo sia avvenuto né per volontà di chi, tanto meno se sia un destino irreversibile.

Come a sua volta chiede la sua conterranea Saskia Sassen: «Per chi è strategica oggi la città?». Non solo, ma la comprensione delle sue dinamiche odierne può davvero esimerci, come operatori e non soltanto come osservatori, dal prefigurare le conseguenze di domani? Fin dove è lecito liquidare con una battuta le condizioni in cui versa la maggioranza delle popolazioni odierne?

Una lettura geopolitica dell'arte e della sua funzione deve senz'altro partire dall'esame del suo contesto e dagli scenari che le rapide trasformazioni globali stanno causando: i cambiamenti climatici, la siccità, i conflitti e i conseguenti squilibri economici provocano migrazioni, ondate di popolazioni in fuga in varie parti del mondo. La *Generic City* è il paesaggio distopico per eccellenza che comprende per assimilazione anche gli abitanti, le minoranze etniche, i più poveri, spinti ai margini come fossero essi stessi rifiutati. Ma i momenti di crisi offrono anche grandi opportunità per ripensare il futuro, per progettarlo secondo criteri diversi quali sostenibilità, innovazione strategica e pianificazione integrata. Proviamo a capovolgere le logiche, dunque, immaginando la periferia come risorsa potenziale, luogo di *smart growth* e di un design sistemico possibile.

La rigenerazione urbana attraverso la cultura acquista senso nel quadro di un diverso modello organizzativo che metta in dubbio le narrazioni dominanti di progresso e benessere, ormai poco credibili di fronte alle reali condizioni ambientali e sociali di buona parte del pianeta. Quale significato dare al termine «sviluppo» oggi se non fondato su valori e obiettivi di qualità e di equità ben diversi: quelli della sostenibilità ambientale e sociale, della correzione degli squilibri che causano migrazioni planetarie (squilibri Nord/Sud, squilibri tra un mercato senza regole e le capacità regolatorie degli Stati).

Lo studio del territorio e il suo reale funzionamento, l'individuazione di forme nuove di mediazione tra le comunità, la possibilità di agire con immaginazione, la valorizzazione dello spazio pubblico inteso come spazio sociale di relazione e d'incontro tra cittadini in una società plurale, queste sono le aree di competenza dell'arte pubblica oggi².

Si tratta di attività ancora sperimentali in pieno svolgimento, che si sviluppino soprattutto nell'area delle organizzazioni no profit, le comunità autorganizzate, il terzo settore: artisti, collettivi di architetti, attivisti culturali, designer

relazionali ed altri professionisti che affiancano cooperative sociali e movimenti per i diritti umani, che si confrontano quotidianamente con le difficoltà oggettive delle diverse comunità. Si tratta di attori sociali e culturali che indagano a fondo i territori in cui vivono e lavorano, inventando forme di intervento e dialogo per situazioni di disagio e di conflitto latente, di isolamento e di degrado urbano. Nei territori disastriati di molte parti d'Italia, non soltanto a sud, presidiati dalla malavita organizzata, sono tra i pochi che si misurano con le esigenze reali di inclusione, di visibilità, di relazione e non ultimo di formazione. Si tratta di energie vitali che costituiscono delle risorse ed aree di competenza che le amministrazioni spesso non conoscono ma che non possono più permettersi di ignorare.

Gli artisti sono stati tra i primi a esprimere il disagio e a riorientare la loro attività già nei primi anni Novanta³. Si tratta spesso di attori che svolgono per scelta ruoli sul territorio, dediti più all'insegnamento che alla produzione di opere per il collezionismo privato, indagando e approfondendo la dimensione del locale. Da puramente locali tali scenari – come ha commentato Saskia Sassen – sono diventati microcosmi proiettati su scala globale. Emergono dal nulla delle comunità di pratica che creano collaborazioni e solidarietà più orizzontali che verticali. La Sassen interpreta questo fenomeno quale «micro-istanza di una parziale e incipiente denazionalizzazione»⁴.

2. L'arte inserita nella progettualità pubblica e nella rigenerazione urbana diventa un'attività ibrida che risponde soltanto in parte alle esigenze di libertà creativa riconosciute abitualmente all'artista. In quanto servizio alla collettività, finanziato con denaro pubblico (o privato che sia), deve rispondere a criteri di valutazione che sono estranei all'attività artistica. L'artista deve dotarsi di linguaggi e competenze altrui sia nella collaborazione interdisciplinare sia nelle varie fasi della costruzione di un progetto o processo collettivo. Dovrà saper elaborare il progetto insieme ad altre figure professionali (architetti, urbanisti, ingegneri, antropologi, geografi, agricoltori, scienziati, botanici, ingegneri ambientali, gestionali eccetera) misurandosi durante lo svolgimento del progetto con criteri di valutazione e rendicontazione economici e burocratici stabiliti da chi non conosce il suo mondo di riferimenti, *in primis* i finanziatori dell'opera: le fondazioni bancarie, l'Unione Europea, le amministrazioni pubbliche, consulenti e talvolta anche politici. Infine, *last but not least* dovrà prendere in considerazione i sogni e i bisogni dei destinatari che non corrispondono quasi mai ai *desiderata* dei committenti.

3. Esiste una sterminata letteratura al riguardo: S. LACY, *Mapping the Terrain: New Genre Public Art*, 1994, Bay Press; C. GUIDA (a cura di), *Spatial Practices, Funzione pubblica e politica dell'arte nella società delle reti*, Milano 2012, Franco Angeli; E. DE CECCO, *Non volendo aggiungere altre cose al mondo: politiche dell'arte nella sfera pubblica*, Milano 2016, Postmedia Books.

4. S. SASSEN «The State and Globalization», *International Journal of Postcolonial Studies*, Routledge, online 4/6/2010.

L'arte nella sfera pubblica si articola attraverso faticose opere di mediazione e di confronto tra le parti, che è anche il suo obiettivo primario. L'arte quale processo di reciproca conoscenza diventa infatti infrastruttura, piattaforma d'incontro in cui non ci sono assistenti né assistiti, ma attori e protagonisti sullo stesso piano.

Nell'attuale polarizzazione della metropoli in quartieri ricchi e quartieri poveri a pochi metri di distanza l'uno dall'altro, le relazioni all'interno e tra le comunità sono molto diverse. A Milano «la città pubblica»⁵ ossia l'*housing* sociale seppur degradata per l'imperdonabile incuria e insipienza delle istituzioni rappresenta ancora un orgoglio e una risorsa, frutto di politiche abitative in tante periferie nascenti del secondo dopoguerra, di riflessioni approfondite sul viver condiviso, sullo spazio pubblico e di relazione. E la Zona 6 del capoluogo lombardo, che comprende il Giambellino con tutte le sue precarietà e la Barona confinante con aree di agricoltura residuale dentro la città, non è la *banlieue* francese; tuttavia il degrado generalizzato, la frammentazione dei territori, l'incuria, i processi di isolamento, il controllo del territorio da parte della malavita anche al Nord ci mostrano fragilità di altra provenienza.

3. La città di Torino ha sempre avuto un'attenzione particolare per i valori civici e l'arte pubblica in generale. Non a caso è stata la prima e a oggi forse l'unica città italiana a dotarsi di un contratto di committenza per l'arte pubblica e un ufficio apposito che riconosca all'artista e al destinatario dei diritti, distinguendo l'attività artistica da quella soggetta alla Merloni, la legge quadro per i lavori pubblici⁶. Il collettivo «a.titolo», formato da cinque curatrici, storiche e critiche d'arte, e fondato nel 1997 a Torino da Giorgina Bertolino, Francesca Comisso, Nicoletta Leonardi, Lisa Parola e Luisa Perlo, è stato il primo soggetto del mondo culturale a porsi il problema di dare alla progettualità artistica una rilevanza e uno status pari a quelli di altre professioni impegnate nella rigenerazione urbana, inserendo la figura dell'artista a pari grado con progettisti, architetti, urbanisti e sociologi all'interno di programmi di riqualificazione urbana.

La metodologia scelta per governare tale processo è quello di Nouveaux Commanditaires, adottato nel 1991 dalla Fondation de France di Parigi e ideato dall'artista François Hers per attivare o recepire una domanda d'arte, di qualità della vita, di integrazione sociale o di recupero urbano. Il progetto adattato alla realtà italiana da «a.titolo» come Nuovi Committenti, è stato promosso in Italia dalla Fondazione Adriano Olivetti di Roma. Negli anni, e ancora oggi, il programma ha prodotto numerosi interventi in Piemonte commissionati direttamente dai cittadini per i loro luoghi di vita o di lavoro.

5. AA.VV., *Dal recinto al territorio. Milano. Esplorazioni nella città pubblica*, a cura di F. Infussi, Milano 2011, Bruno Mondadori.

6. A. DETHERIDGE, *L'arte pubblica nello spazio urbano: committenti, artisti, fruitori*, a cura di C. BIRROZZI e M. PUGLIESE, Milano 2007, Bruno Mondadori.

Nuovi Committenti nell'ambito del Programma di iniziativa comunitaria Urban 2 a Mirafiori ha messo in moto alcuni interventi artistici concatenati con logica generativa di supporto processuale alle relazioni tra cittadini, mediatori e artisti: una forma di produzione culturale orizzontale, assegnando a gruppi e a singoli individui la responsabilità di un'opera d'arte. Gli artisti sono stati chiamati a condividere l'ideazione dell'opera in un'ottica di coautorialità che valorizza i ruoli, le idee e le attese dei diversi attori. Ai mediatori culturali spetta la scelta dell'artista e la gestione di un percorso progettuale fondato sull'ascolto e sulla lettura del territorio.

La novità dell'operazione sta nel ruolo strategico che il collettivo si assume in quanto mediatore culturale, un ruolo tuttora senza un riconoscimento formale ma fondamentale nel portare a buon fine un processo lungo e faticoso nel tempo, di costruzione di dialogo e relazioni, generando nuovi percorsi di consapevolezza e di collaborazione tra comunità, condomini o nel corpo sociale.

In seguito alla dismissione dell'area e all'invecchiamento della popolazione operaia legata alla casa automobilistica torinese, nel 2001 il collettivo ha avviato nel quartiere Mirafiori Nord un processo di accompagnamento e riappropriazione attraverso una rinnovata percezione del quartiere. La trasformazione è cominciata con una fase di ricognizione e riappropriazione dei luoghi: la campagna fotografica di Paola Di Bello è il punto di partenza e nasce quale strumento di lettura e interpretazione del territorio. I quattro progetti degli artisti, frutto di una lunga discussione con i residenti, comprendono: il Laboratorio di Storia e storie di Massimo Bartolini nella cappella barocca Anselmetti da anni in disuso, restaurato e trasformato in un laboratorio per allievi delle scuole materne, elementari e medie; *Totipotent Architecture*, una grande scultura abitabile di Lucy Orta, progettata insieme agli allievi della scuola adiacente; Multiplayer, un campo giochi multifunzionale di Stefano Arienti; Aiuola transatlantica, area verde ridisegnata da Claudia Losi per i residenti⁷.

4. Negli ultimi anni molti progetti di rigenerazione urbana attraverso l'arte vertono sul *placemaking* ossia l'attribuzione di senso e restituzione di un luogo specifico, grande o piccolo che sia. Una fase importante di riappropriazione è quella del camminare nei luoghi, attraversare il territorio, sconfinando tra vuoti urbani, zone degradate, lungo strade, letti di fiumi, scavalcando le barriere. Tali pratiche hanno visto quali pionieri il collettivo di architetti Stalker⁸ che ha fatto della vocazione euristica di reinterpretazione e rivisitazione una poetica straordinariamente fertile di restituzione della memoria, vera e propria rilettura contemporanea del *genius loci*⁹. Tali ricognizioni hanno prodotto Territori Attuali e

7. A. DETHERIDGE, *Scultori della speranza, l'arte nel contesto della globalizzazione*, Torino 2012, Einaudi, pp. 250-252.

8. Collettivo di architetti formato nel 1995 e costituito da Francesco Careri, Aldo Innocenzi, Romolo Ottaviani, Giovanna Ripepi, Lorenzo e Valerio Romito.

9. F. CARERI, *Walkscapes*, Torino 2006, Piccola Biblioteca Einaudi.

nel 1999 l'esperienza di Campo Boario, l'incontro con la comunità curda di Roma, l'occupazione degli spazi dell'ex mattatoio e la creazione di un centro culturale e di accoglienza chiamato Ararat. In tutti questi anni il loro impegno è stato soprattutto di mappare fenomeni di migrazione e transizione, la memoria evanescente delle popolazioni senza fissa dimora, le popolazioni rom e i rifugiati politici, attraverso una mappatura sensibile, complessa e dinamica del territorio, realizzata con il contributo di diversi approcci disciplinari¹⁰.

Altra operazione di *placemaking* è la grande opera temporanea *Triumphs and Laments* dell'artista sudafricano William Kentridge, inaugurata il 21 aprile 2016 in occasione del Natale di Roma. Il fregio è lungo 550 metri e composto di 80 figure alte 10 metri, realizzato attraverso una pulizia selettiva della patina biologica accumulata sui muraglioni di travertino nel tratto del Tevere tra Ponte Sisto e Ponte Mazzini. *Triumphs and Laments* racconta la storia millenaria di Roma proiettando sui muraglioni le ombre delle figure in movimento che si uniscono a quelle del fregio accompagnate dalle musiche di Philip Miller. L'esperienza straordinaria ha restituito alla vista e all'immaginazione dei romani il loro fiume, fonte di vita e di storia millenaria. Il progetto ha il preciso obiettivo di costituire un punto fermo per la realizzazione di un grande progetto di parco urbano lungo le sponde del Tevere, che in quel punto si specchiano formando un rettilineo. E se funziona è grazie alla capacità dell'artista di entusiasmare i cittadini per la ritrovata bellezza dei luoghi che riportano all'attenzione una memoria dormiente. La riappropriazione simbolica del fiume Tevere in questo momento di degrado e di depressione della capitale potrebbe realmente costituire un riscatto e un motivo di orgoglio per tutti.

Finanziato anche attraverso un *crowdfunding*, il progetto nasce dalla volontà dell'associazione Tevereterno e di alcuni docenti universitari che ravvisano soprattutto «la necessità di promuovere una politica di lancio di progetti sperimentali di paesaggio, a tutte le scale, di tutela, gestione, valorizzazione, pianificazione» da porre come questione di fondo nell'affermazione dei diritti e doveri di chiunque sia consapevole e responsabile di un paesaggio. Il paesaggio urbano rappresenta di fatto per i promotori del progetto, «i valori più profondi del patto che una *civitas* costituisce in un luogo, secondo principi sui quali si fonda il significato stesso che si conferisce alla parola democrazia»¹¹.

5. Sulle orme del Center for Land Use Interpretation di Los Angeles, organizzazione no profit per la ricerca sul territorio, fondato nel 1994 da Matthew Coolidge, ex direttore della Hayward Gallery di Londra, con l'obiettivo di rendere visibili la logistica della città, la funzione dei luoghi, i suoi sistemi, depositi, infrastrutture, arterie, mercati generali e impianti energetici, l'associazione

10. www.stalkerlab.org

11. Comunicato stampa del convegno di presentazione.

culturale Connecting Cultures¹² ha voluto realizzare esplorazioni e ricognizioni sul Parco Agricolo Sud di Milano, progetto *ongoing* dal 2005.

Imagining Parco Sud è stata la prima ricognizione compiuta sul territorio lombardo da Connecting Cultures, trattandosi degli immediati dintorni della sede in via Merula sul confine tra Milano e Buccinasco, acquisita e restaurata nel 2004-5. Dalla via Lodovico il Moro che costeggia il Naviglio Grande, battuta dal traffico in entrata e uscita dalla città, la via Merula dopo 50 metri si addentra nella campagna affiancata da una roggia, per finire in una strada sterrata dalle pozze quasi invalicabili, costeggiata da orti e abitazioni clandestine, terreni oggi confiscati alle mafie. L'ex fabbricato agricolo è al centro di una zona residuale dove ogni giorno braccia anonime depositano divani sfondati, scarti edili e quant'altro. Imagining Parco Sud raccoglie il lavoro di molti artisti, fotografi, designer, workshop e laboratori nei territori residuali agricoli ai margini della città, aree abbandonate o *off limits*, invisibili ai più.

La collocazione della sede in un'area critica della metropoli è stata al tempo stesso una scelta di marginalità e di necessaria economia. La bolla di verde conosciuta come Parco delle Risaie (la parte del Parco Agricolo Sud dentro Milano) è rimasta chiusa da un lato tra la periferia storica della Barona e il Naviglio Grande, una volta canale di trasporto delle merci fino alla Darsena di Porta Genova e settimo porto d'Italia fino al 1960. Sconfina a sud con i comuni limitrofi di Assago e Buccinasco, zona di attività in deroga quali movimenti terra e autodemolizione, infiltrata dalla mafia ('ndrangheta). Vincolato in teoria ma a rischio continuo di scomparsa, governato dall'Ente Parco in capo alla provincia di Milano, il Parco delle Risaie è stato in realtà volutamente abbandonato da politici di destra e di sinistra ostili alla sua reale valorizzazione. Oggi è costituito da una decina di fattorie, delle quali cinque sono ancora attive con campi coltivati a risaie e allevamenti di bestiame, alcune diroccate e una cascina, la San Marco, comunità terapeutica per detenuti in libertà provvisoria ed ex tossicodipendenti¹³.

Il lavoro di valorizzazione è proseguito negli anni in partnership con alcuni agricoltori e con l'associazione Parco delle Risaie. Soprattutto quest'ultima è costituita in gran parte da residenti innamorati di flora e fauna di questi 660 ettari di campagna urbana al punto di non cogliere che i suoi lati idilliaci, come traspare dalle loro foto esclusivamente di aironi che si alzano in volo e campi allagati o innevati, scattate in tutte le stagioni dell'anno. Gli agricoltori, sopravvissuti in barba al mondo, continuano a coltivare campi e allevare bestiame.

12. Fondata nel 2001 da chi scrive, l'associazione è costituita dalle curatrici Laura Riva e Patrizia Cancelli, dalla fundraiser Daniela Ricciardi e da una rete di partner in ambito culturale e sociale.

13. Sulle cascine di proprietà del Comune di Milano è stata realizzata una ricerca dal titolo *Cascine verso e oltre Expo 2015*, presentata al pubblico alla Triennale di Milano a sostegno di un sistema sostenibile di luoghi dedicati all'agricoltura, all'alimentazione, alla cultura e all'abitare sociale nelle cascine pubbliche di Milano a cura dello Studio Boeri nel 2009. Questa ricerca ha portato alla riscoperta da parte del Comune di Milano di molte proprietà cadute nell'oblio.

Qualcuno per propria iniziativa, come la Cascina Battivacco, fa un lavoro insostituibile di pedagogia con le scuole e picnic domenicali con migliaia di persone avvisate grazie a una semplice newsletter. Attraverso workshop, spedizioni e laboratori, raccolta dati, mostra e pubblicazione finanziati parzialmente dal Bando Spazi Aperti 2010 della Fondazione Cariplo si è tentato di cogliere le diverse chiavi di lettura di questa bolla spaziotemporale all'interno di Milano, dove il mondo cittadino e quello agricolo si confrontano: convivono infatti insediamenti rurali, recinti industriali, orti urbani e antichi fabbricati agricoli.

L'area molto più vasta del Parco Agricolo Sud, costituita da una cintura verde sconnessa intorno al lato meridionale di Milano, comprende invece sessanta comuni, tre milioni di abitanti, frammenti di campagne tipicamente lombarde, filari di pioppi, rogge e marcite, potenziali parchi lineari, punti parco e consorzi a chilometro zero, oltre a tre abbazie importantissime nella storia di Milano, quelle di Chiaravalle, Viboldone e Mirasole. Si tratta di un polmone verde e di una risorsa importante per una città come Milano che ha sotterrato i suoi fiumi e che nelle recenti trasformazioni in una «quasi» regione metropolitana ha trascurato ogni progetto di verde urbano. In gran parte si tratta di un patrimonio sconosciuto o rimosso, soprattutto da chi in diverse sedi reclama a gran voce la storia dei territori padani, anche all'interno delle istituzioni. Misconosciuto soprattutto dagli stessi sindaci che (in ragione di oneri di urbanizzazione) in realtà mal sopportano i vincoli che il parco tuttora faticosamente mantiene, almeno sulla carta.

La restituzione visiva del Parco Agricolo Sud avviene attraverso gli occhi di artisti e fotografi quali Arianna Forcella, Helen Sear, Ken Grant, Paola Di Bello e molti altri. Si tratta di scenari meno conosciuti quali il Nocetum, a ridosso dell'Abbazia di Chiaravalle, luogo di accoglienza nato intorno all'antica chiesetta abbandonata di San Giacomo, diventata discarica pubblica, bonificata interamente da tre suore laiche che ospitano ed educano i bambini rom degli accampamenti illegali nelle vicinanze. Ken Grant ha documentato le lezioni di musica dei ragazzini rom, mentre Helen Sear dà una sua lettura della vita sotterranea e furtiva degli «irregolari», il sottopancia del mondo, e Di Bello ha reso visibile la bellezza misconosciuta del depuratore di Nosedo, all'interno del costituendo Parco della Vettabbia.

Grazie al finanziamento di un progetto integrato per la Zona 6 di Milano, Dencity, nel Parco Teramo la Cooperativa sociale A77 insieme ad altre associazioni locali e agli abitanti dei condomini della Barona che affacciano sul parco, ha realizzato l'Arena Verde, progetto dell'artista Emilio Fantin: una scultura di terra eretta con tecniche di agricoltura biodinamica. Si tratta della creazione di uno spazio simbolico scolpito nel verde come luogo di rappresentazioni e/o picnic, la cui manutenzione è affidata alle associazioni e agli abitanti.

della città devono essere animate da attività e istituzioni che favoriscano lo scambio, offrendo agli abitanti non soltanto momenti conviviali ma opportunità di miglioramento, possibilità di essere protagonisti essi stessi di cambiamento. Sarebbe importante che tali progetti fossero riconosciuti per quel che sono, non soltanto interventi di piccolo cabotaggio, ma semi di trasformazioni sostenibili in aree che per troppo tempo sono state ritenute soltanto luoghi residuali. Lo spazio pubblico, sia fisico sia virtuale, nasce da un patto sociale e non è mai dato.

L'arte nello spazio pubblico è in grande sintesi una forma di «educazione radicale» che potrà cambiare i nostri parametri e le nostre priorità. Le città creative sono il risultato di città sostenibili e vicinati resilienti non possono nascere a loro spese. Le pratiche artistiche sono dunque una piattaforma possibile per ripensare modelli pedagogici, elaborare politiche innovative e inventare procedure per una società che dovrà prevedere la possibilità di un cambiamento costante, senza perdersi.

PAESAGGI POSSIBILI

di *Gabriele CIAMPI*

La paesaggistica punta oggi a plasmare il territorio. L'idillio bucolico dei pianificatori è figlio di una società urbana che pensa la campagna come evasione e ne ignora i bisogni. Dal Chianti al Piemonte, esempi felici (e fortuiti) di connubio estetica-funzione.



1. DALLA PRIMA METÀ DEL NOVECENTO CHE il tema del paesaggio figura nell'ordinamento giuridico italiano (art. 9 della costituzione). Ma di fatto, nel dibattito pubblico e nell'ambito amministrativo la materia ha assunto un rilievo importante – quasi ossessivo – solo negli ultimi decenni. Probabilmente il paesaggio è uno dei rari temi sui quali il legislatore nazionale ha percorso sia l'opinione pubblica sia le amministrazioni locali.

Tra le ragioni di questa recente e crescente attenzione può essere annoverata quella psicologica: quando il cambiamento non è più cadenzato sul succedersi delle generazioni, ma si realizza nell'arco dell'esistenza individuale, è inevitabile che generi disagio. Proprio in questa tempistica sta una delle differenze che distinguono l'età contemporanea dalle precedenti. Il cambiamento, compreso quello del paesaggio, genera dunque spaesamento, ma stimola anche risposte che si esprimono sempre più spesso nell'impulso a intervenire sul paesaggio stesso per governarlo, indipendentemente dagli obblighi introdotti per legge a partire dal 1985 (legge Galasso).

La parola chiave qui è «identità». Da essa proviene la sollecitazione a un'azione di «governo» come strumento terapeutico nei confronti del paesaggio e, indirettamente, dei soggetti che in esso si identificano. All'origine vi è quindi una determinata rappresentazione del paesaggio, un'immagine mentale, quella che Platone chiamava εἰκασία e Aristotele φαντασία. La lesione esteriore dell'immagine interiore genera la νοσταλγία, il dolore del ritorno.

2. Nel settembre 2014 è stato reso noto un importante provvedimento approvato dalla Regione Toscana in materia di paesaggio. Il contenuto è frutto del lavoro di intellettuali di diversa estrazione, ma un'impronta decisiva proviene dagli architetti paesaggisti. Negli ultimi anni ricorre spesso una definizione del pae-

saggio come «dimensione estetica del territorio», la quale richiama la visione romantica prevalente nel XIX secolo. Rispetto alla riflessione della maggior parte dei geografi del Novecento, la concezione neoromantica si profila come parzialmente innovativa, perché da un lato aggiunge e dall'altro esclude elementi di quella geografica. Pur mutevole nel tempo e diversificata per scuole di pensiero, quest'ultima può essere riassunta nella seguente formula: il paesaggio è una realtà geografica fatta di elementi formali e di fattori funzionali, che potremmo chiamare rispettivamente connotati e processi.

Stabilire se un paesaggio fosse bello o brutto esulava normalmente dagli obiettivi dell'osservatore scientifico, come da quelli dell'operatore dedito a gestire le funzioni e a modificarlo sulla base della correlazione tra le potenzialità naturali, le disponibilità tecniche, le leggi e i bisogni economici. Che in questa correlazione avessero un ruolo anche i modelli culturali era certamente tenuto in considerazione dai geografi, ma tali modelli non potevano ritenersi più condizionanti degli altri fattori. Su questa base, la gestione del paesaggio non era interpretata come un'attività finalizzata a «governarlo» nella sua interezza, cioè anche nelle sue componenti formali. Al contrario, le forme del paesaggio risultavano essere non l'obiettivo della gestione, bensì il loro esito involontario e necessario.

Per quanto riguarda in particolare il paesaggio rurale, fino a tempi molto recenti l'idea stessa di paesaggio non è consciamente appartenuta ai suoi autotoni artefici. La consapevolezza, la conoscenza e la volontà sono state il frutto del bisogno e hanno riguardato non il paesaggio, ma gli «oggetti del paesaggio», le sue componenti spontanee o artificiali, i manufatti e le relazioni funzionali intercorrenti tra essi.

Per contro, la dimensione estetica e soprattutto la sua esaltazione, da un lato rischiano di sottostimare le funzioni, dall'altro aggiungono all'analisi delle forme del paesaggio un elemento che trascende la scienza e lambisce il confine dell'arte. Ma l'arte comporta almeno due elementi: estetica come sensibilità ed estetica come progetto. Se così è, appare realistico ritenere che questi fattori possano essere stati, ed essere, alla base della progettazione soltanto di circoscritte superfici di valenza non direttamente produttiva, come ad esempio i parchi signorili e i grandi giardini delle ville. Invece, quello che oggi sembra volersi primariamente introdurre nella genesi e nella gestione di un paesaggio (soprattutto di un paesaggio rurale di dimensioni regionali o subregionali) è una penna, un foglio e un intento culturale. In altre parole, gli elementi formali non vengono più considerati come una risultante involontaria delle funzioni; piuttosto vengono proposti e imposti come un obiettivo intenzionale quasi fine a se stesso. Intenzione di chi?

3. La nuova disciplina paesaggistica che veicola e promuove la visione progettuale del paesaggio è una materia di studio coltivata nelle facoltà di Architettura. Il suo antenato si chiamava Arte dei giardini e rientrava fra le materie della progettazione architettonica. Su questa base appare comprensibile, anche se magari non condivisibile, che la nozione di paesaggio rurale possa esse-

re un'estensione di quella legata alla dimensione dei giardini, richiamante anche il paesaggio pittorico.

Ma una simile impostazione può avere esiti autolesionistici: non è improbabile che possa sfociare nell'adozione di modelli statici e stereotipati di paesaggi visivi, obliterando la dinamica storica del paesaggio. Come dire: la contemplazione estatico-estetica contro il razioicinio operativo.

Stiamo però parlando di un settore frequentato da un vasto numero di intellettuali e professionisti che, partendo da impostazioni e principi diversi, approdano a esiti progettuali e operativi altrettanto diversi: un *range* che va dal delirio patetico di chi vagheggia il ritorno alle forme mitizzate del passato al realismo pragmatico di chi è in grado di cogliere e accogliere le ragioni del lavoro e della produzione. Un paesaggio virtuoso, non virtuale.

«Cambiamento del paesaggio» è una tautologia, come «cambiamento climatico». Il cambiamento è intrinseco alla nozione di paesaggio come a quella di clima. Nel secondo caso basta osservare i diagrammi che descrivono l'alternanza irregolare di glaciazioni e periodi interglaciali iniziata 1,7 milioni di anni fa. Nel caso del paesaggio basta aprire il venerando testo di Emilio Sereni *Storia del paesaggio agrario italiano* (1961), per constatare che il ritmo del cambiamento è cadenzato su quello della storia politica ed economica, non solo su quello della storia geologica della Terra. Se poi ripensiamo all'accelerazione del cambiamento che si sta manifestando in tutti i settori del vivere sociale, allora la monumentalizzazione del paesaggio (soprattutto di quello rurale) risulta non solo penalizzante per l'economia, ma anche contraddittoria: l'immobilizzo si traduce prima o poi in abbandono dell'ambiente agrario e forestale e finisce per renderne impraticabile la manutenzione, la quale dovrebbe essere tra gli obiettivi primari della pianificazione.

Peraltro, se a rigor di termini del paesaggio fa parte anche l'uomo che lo elabora, allora sarebbe sufficiente osservare la gente che lavora nei campi o si affaccia ai casolari per accorgersi che in molti casi non somiglia per niente, né somaticamente né linguisticamente, ai contadini di cinquant'anni fa, ma è costituita in larga misura da immigrati che provengono dall'Europa orientale o da altri continenti. Che dovremmo fare allora per restaurare coerentemente il paesaggio? Andare a rintracciare in città i bisnipoti dei mezzadri e reinsediarli nei poderi per sostituire gli immigrati che alterano, con la loro presenza, una componente identitaria del paesaggio?

Il discorso cambia se dalla scala regionale passiamo a paesaggi di ristrette dimensioni locali, di altissimo valore simbolico per chi le vive e le osserva. Questi sì devono essere considerati monumenti e trattati come tali. Il che è proprio quello che avviene più di rado. Uno dei paesaggi urbani più fotografati al mondo, cioè Firenze guardata dal Piazzale Michelangelo, è stato annichilito da un intervento che ha stravolto il simbolo primario e visibile della città. Da quella terrazza a cui si affaccia un fiume senza fine di spettatori, guardando verso nord-ovest si colgono in un colpo d'occhio le due anime inscindibili, se-

parate, ma non distanti: Palazzo Vecchio e la cupola di Brunelleschi, cioè la politica e lo spirito, il simbolo delle libertà comunali e quello del Rinascimento. Quattrocento metri di distanza tra loro e proprio lì in mezzo, sullo sfondo, si staglia da alcuni anni il profilo acuminato del nuovo Palazzo di Giustizia: un intruso che interrompe con prepotenza il binomio, con una precisione metrica quasi intenzionale. Spesso i turisti con la macchina fotografica in mano domandano: *what is that?* Alcuni paesaggisti rispondono: *new skyline*. Ma questo pare un tentativo di sfuggire a una chiamata in giudizio. Qualcuno l'ha rinominato, sarcasticamente, palazzo d'ingiustizia.

4. La *forma mentis* che si lega alla concezione progettuale del paesaggio rischia di essere fuorviata in sede di studio preliminare al progetto. Può capitare talora che si trovino negli archivi aziendali, come nelle dichiarazioni politiche d'intenti, motivazioni di abbellimento, oppure educative o culturali. Ma non sempre questi dichiarati propositi esprimono le cause effettive degli interventi che modificano il paesaggio. Le motivazioni possono essere altre: economiche, tecniche, ambientali. I primi rappresentano più che altro una cornice autonobilitante.

C'è un passo dei *Diari* di Galeazzo Ciano in cui l'autore riporta una frase di Mussolini: «Nevica. Il Duce guarda fuori dalla finestra ed è contento che nevichi. «Questa neve, questo freddo vanno benissimo», dice, «così muoiono le mezze cartucce e si migliora questa mediocre razza italiana. Una delle principali ragioni per cui ho voluto il rimboschimento dell'Appennino è stato per rendere più fredda e nevosa l'Italia». La realtà era completamente diversa. L'Appennino denudato subiva un'erosione accelerata. Le bonifiche, la regimazione idraulica, le canalizzazioni rischiavano di essere danneggiate dall'enorme quantità di sedimenti prodotta dall'erosione delle montagne prive di copertura arborea. I rimboschimenti servivano a ridurre l'erosione e a diminuire la portata solida dei corsi d'acqua. La funzione biopolitica vantata dal Duce era un orpello propagandistico e autopersuasivo. Insomma, il Duce la dava e se la dava a bere.

Esistono casi in cui è davvero difficile non immaginare che la motivazione estetica abbia avuto un ruolo e che la bellezza non sia soltanto l'esito involontario di finalità economiche e di cause naturalistiche. Nel Chianti o nella Val d'Orcia, alcuni degli scorci più suggestivi, fatti di casolari posti sulla sommità delle colline o sui crinali e circondati da gruppi o da lunghi filari di cipressi, appaiono talmente perfetti da evocare un progetto estetico. Magari possono anche marcare un confine o fungere da frangivento, ma l'impressione rimane.

Tuttavia la loro posizione, che determina in buona misura la bellezza del paesaggio, è l'esito di un progetto non estetico. Infatti i versanti di molte di queste colline sono per lo più costituiti da terreni argillosi, impermeabili e facilmente erodibili dalle acque. Invece le parti sommitali e i crinali sono spesso costituiti da terreni nei quali, oltre alla componente argillosa, è presente anche una rilevante componente sabbiosa. Ne consegue che queste parti più elevate sono meno erodibili. Inoltre, avendo minore pendenza sono più stabili e più ricche d'acqua,

perché più permeabili. Infine, la minore erosione consente una più lunga pedogenesi, cioè lo sviluppo di un maggiore spessore di suolo organico, adatto al radicamento e alla crescita di piante legnose d'alto fusto. *Ergo*, costruire ivi gli edifici è più prudente che costruirli sui versanti. La decisione di collocare lassù in cima case rurali e cappelle, piantandovi intorno alberi da frutto, boschetti d'alto fusto e cipressi, è venuta in mente a chi, conoscendo le determinanti naturali, aveva obiettivi di funzionalità e poco altro.

Peraltro, il fascino che uno stesso paesaggio può esercitare sui suoi osservatori può variare grandemente, fino al punto in cui al godimento si alterna la ripugnanza. Un caso emblematico è dato da certi rilievi costituiti esclusivamente da argille, quali si incontrano in alcune zone dell'Italia centrale, come nel Senese. Il suolo nudo, coperto solo da uno scarno strato erbaceo, senza insediamenti, senza alcuna presenza arborea, fatto di superfici uniformi e ripetitive, può facilmente generare una sensazione di solitudine, di squallore e di miseria in chi abbia una *forma mentis* legata alla concretezza e a un ritmo dinamico e produttivo del vivere. Ma quel paesaggio così essenziale e ridotto all'osso combacia al tempo stesso con un gusto minimalista presente nella società odierna. Esso richiama chiaramente la pittura metafisica, filone basato su un canone che parte da Giotto e arriva al Novecento.

Un tipo assai diverso di paesaggio, evoluto su terreni non argillosi (calcarei o arenacei ad esempio) è quello caratterizzato dagli ultracelebrati terrazzamenti artificiali. Certamente sono molto belli. Ma essi venivano costruiti e costosamente conservati (38 anni per l'ammortamento iniziale e 50 per ogni successiva manutenzione) al fine di assicurare la stabilità del terreno e aggiungervi suolo di migliore qualità. In pratica, un versante collinare costituito da una superficie continua con forte pendenza veniva sostituito da una somma di superfici verticali (i muri di sostegno) alternate a superfici orizzontali piane ospitanti le colture.

Oggi l'agricoltura è tornata a ricostruire versanti con pendenza continua, che ospitano i campi con sistemazioni dette «a rittochino», dove però si profila il rischio di una maggiore erosione e di un più rapido consumo del suolo organico. Ma lì si possono usare le macchine, mentre sui terrazzamenti è più difficile. Economicamente sono quindi molto più vantaggiosi. Ovviamente l'erosione è un problema grave che esige precisi e diversificati accorgimenti tecnici, da tempo perfezionati e collaudati. È quindi doveroso che questi vengano prescritti dai piani territoriali, ma non a tutti i pianificatori questo basta. Dunque che dovremmo fare? Ritornare dappertutto ai terrazzamenti? O addirittura alle paludi e alla boscaglia «incontaminata», in omaggio all'idolatria della biodiversità? Ricreare alla fine un paesaggio rurale che era stato determinato da un'altra economia e da un'altra società? In Svizzera hanno fatto qualcosa del genere: sono riusciti a ingessare il paesaggio alpino antico, con mucche e allevatori in calzoncini a mezz'asta. Questo risultato però non è a costo zero per i cittadini. Quell'agricoltura non è più economicamente sostenibile e sopravvive solo con copiosi contributi pubblici. Ma questo lo fa la Svizzera. L'Italia può permetterselo?

Di recente (2013) si è espresso in materia anche l'Istituto nazionale di economia agraria (Inea), riconoscendo esplicitamente l'importanza del paesaggio nell'agricoltura italiana. Ma gli elementi che a tal fine dovrebbero essere preservati e restaurati sono, secondo l'Inea, «siepi, filari di alberi, boschetti e muretti a secco». Si tratta di qualcosa di ben diverso dal ripristino su scala territoriale di colture e di grandi sistemazioni del suolo nelle forme e secondo le funzioni del passato. Pretendere di pianificare in questa materia relegando in secondo piano le competenze dell'agronomo e del forestale equivale a far prevalere un pregiudizio ideologico e, di fatto, a lavorare per un'utopia creativa, ma destinata al fallimento. Anche nell'ambito ecologico, anteporre e imporre la biodiversità come obiettivo primario equivale a una fuga dalla realtà: se la specie umana avesse preservato intatta la biodiversità, al massimo sarebbe arrivata al mesolitico, perché l'invenzione dell'agricoltura (nel neolitico) comportò inevitabilmente un'alterazione e (nella maggior parte dei casi) una riduzione della biodiversità. Peraltro, il ripristino di un ambiente naturale profondamente alterato risulta talvolta irrealizzabile. Un esempio è quello della macchia mediterranea, che una volta distrutta si degrada in gariga ed è praticamente impossibile che recuperi i caratteri originari.

Un ultimo esempio di paesaggio agrario modellato in una forma che, a colpo d'occhio, evoca un gusto e un'intenzione non funzionalista è quello di alcune zone della viticoltura piemontese. Aree dove le colture a vigneto sono ordinate in filari diversamente orientati sui versanti, nei singoli tratti di una valle e a diverse quote. L'alternanza di queste diverse rigature scolpisce un grande mosaico sul terreno, il quale a sua volta colpisce l'occhio del visitatore. Invece, per chi ha creato quel mosaico, ha lavorato quei terreni, vi ha posizionato le piante, ha dovuto in molti casi modificare la composizione pedologica del suolo nei punti in cui ha interrato le radici, non è l'occhio ad essere colpito, bensì la razionalità che lo ha indotto a dare ai filari di piante quella disposizione così diversa tra un appezzamento e un altro, e così netta. Indubbiamente l'esito è anche bello. Ed è un esito che potrebbe benissimo tradursi anche nell'opera di un pittore. Ma certo nessun viticoltore ha mai copiato il pittore.

5. La questione paesaggistica si iscrive nel più ampio problema del rapporto città/campagna e in questo senso non si può non rilevare che la lontananza fisica e il deficit di esperienza alienano le popolazioni urbane e la maggior parte delle categorie professionali (intellettuali e non) da una realtà di cui esse tendono ad apprezzare soprattutto l'astrattezza, l'interiorità e l'evasione. Pur senza sottovalutare la valenza turistica e finanziario-immobiliare dei paesaggi incantati/incartati, privilegiare quegli aspetti trascendentali nelle scelte di piano significa compiere una discriminazione e una vessazione a danno di una minoranza. Ancora peggio se le norme imposte saranno retroattive. Ed è un'illusione onirica che il bilancio consuntivo risulti in attivo per il paese nel suo insieme.

Volendo lapidariamente ridurre a due sole parole la problematica del governo del paesaggio, potremmo dire: parametri e priorità. I primi servono a misura-

re e confrontare tra loro la percezione nostalgica, la redditività turistica, la funzione ambientale e quella produttiva agro-forestale. In quest'ottica sarà bene non dimenticare che per decidere di rimodellare un paesaggio rurale di dimensioni regionali o subregionali mirando *in primis* alla tradizione o alla naturalità, occorre riuscire a guardarlo senza chiedersi quante vite umane dipendano dai prodotti e dal reddito che tale paesaggio genera. In ciò risultano facilitati quanti traggono il proprio reddito da attività avulse dal rapporto produttivo diretto con l'ambiente biotico. E in effetti oggi in Italia il 94% della popolazione attiva vive questa condizione. Gli altri, agricoltori e selvicoltori, sono il 6%, mentre cent'anni fa erano dieci volte tanto; oggi producono circa il 3% del pil, un secolo fa il 50%.

Questo vorrà pur dire qualcosa sulla cultura antropologica dominante e sul modello di paesaggio che essa sta veicolando anche a livello politico e normativo. Ma giustificherà il fatto che le esigenze economiche della popolazione agricola debbano essere subordinate ai gusti e alle esigenze spirituali delle maggioritarie popolazioni urbane? E alla fine, risulterà complessivamente vantaggioso anche per queste ultime?



INDAGINE SULLE PERIFERIE


Parte II

BANLIEUES
e **DINTORNI**

IL PARADOSSO DI SAINT-DENIS DA TOMBA DI RE A CULLA JIHADISTA

di Jean-Baptiste NOÉ

La città ai margini di Parigi dove riposano i monarchi di Francia è oggi retroterra per i terroristi non in quanto periferica e abbandonata, ma grazie alla sua vitalità economica e infrastrutturale. Le responsabilità dello Stato. Uno schizzo di piano d'attacco.

 CON PIÙ DI 100 MILA ABITANTI, LA CITTÀ DI Saint-Denis è il terzo maggiore centro abitato dell'Île-de-France, dopo Parigi e Boulogne-Billancourt. La storia di questo comune limitrofo alla capitale si svolge attorno all'edificazione del regno di Francia, ma il suo ricco patrimonio storico e religioso è occultato dall'estrema importanza della sua criminalità. Vi si commettono reati e crimini a un ritmo molto superiore alla media nazionale e dipartimentale, è l'epicentro dei traffici di droga e di armi e costituisce un punto di riferimento per i jihadisti: qui si sono preparati – e hanno colpito, vedi i tre attentatori dello Stade de France – i terroristi del 13 novembre 2015. Tuttavia, sarebbe errato descrivere Saint-Denis come un territorio abbandonato dallo Stato. La sua presenza è anzi molto forte, mettendone così in luce le responsabilità nello sviluppo del paesaggio criminale di questo comune.

Saint-Denis, culla dell'arte francese

La città prende il nome dal primo vescovo di Parigi, martire attorno al 250. La leggenda narra che Denis avrebbe raccolto la sua testa dopo essere stato decapitato e avrebbe camminato diversi chilometri prima di cadere a terra morto. Il suo corpo è seppellito all'esterno di Parigi, a 9 chilometri dalla cattedrale di Notre-Dame, e sulla sua tomba sono state edificate in seguito un'abbazia e una basilica. I re Merovingi fecero importanti doni in denaro all'edificio di culto di Saint-Denis e chiesero di essere sepolti sulla tomba del primo vescovo della loro capitale. I Carolingi e i Capetingi ripresero poi questa tradizione, tant'è che molti re francesi riposano oggi all'interno della basilica. Purtroppo, numerosi feretri sono stati profanati e parecchie tombe distrutte quando quest'ultima fu saccheggiata nel 1793 durante la Rivoluzione.

Saint-Denis è inoltre la culla dell'arte e dell'architettura francese: è su iniziativa dell'abate di Saint-Denis Suger, consigliere del re Luigi VI, che venne inventata la nuova arte, più aerea, più luminosa, che sarebbe poi stata definita «gotica» nel XIX secolo. Sempre a Saint-Denis, accanto alla basilica, si trova uno dei centri d'istruzione della Legion d'onore, voluto da Napoleone I per fornire un'educazione di qualità alle figlie dei membri della Legione. Oggi, il liceo è uno dei più rinomati di Francia. Il contrasto fra la popolazione della scuola e quella di Saint-Denis non potrebbe essere più stridente.

Nell'abitato si organizzano anche grandi fiere come quella del Lendit, una delle più importanti d'Europa. È inaugurata dal rettore dell'Università di Parigi, che viene a comprare la pergamena necessaria alla fabbricazione dei libri dell'università. Nell'attuale sede della Sorbona, nella corte d'onore, un grande affresco del XIX secolo rappresenta l'inaugurazione della fiera del Lendit da parte dei membri dell'università.

Queste brevi premesse storiche permettono di comprendere l'importanza di Saint-Denis. Non è un comune isolato della *banlieue* parigina, ma al contrario uno dei principali centri della storia del paese, apprezzato dai re e dagli imperatori e il cui passato è costellato di glorie politiche, culturali ed economiche. Un'antica città che aveva tutte le carte in regola per diventare un luogo apprezzato dall'alta borghesia parigina. Non è andata così. Oggi, il suo nome è sinonimo di tutti i fallimenti politici degli ultimi sessant'anni.

I gangli economici e infrastrutturali

Grazie alla sua vicinanza a Parigi, sin dal XIX secolo Saint-Denis ha conosciuto un notevole dinamismo economico che le ha permesso di approfittare di tutte le rivoluzioni industriali e di adattarsi alla nuova congiuntura economica senza soluzione di continuità. La sua popolazione operaia è costantemente cresciuta, affluendo nell'abitato prima da Parigi, poi dalla provincia (1850-1900), dai paesi europei (1910-1950) e infine dall'Africa (a partire dagli anni Sessanta), secondo il classico schema dell'immigrazione lavorativa di molti altri comuni francesi. Oggi prevalgono le popolazioni di origine extraeuropea. Dall'industria pesante delle origini, nel corso del XX secolo le attività si sono allargate al settore aeronautico, automobilistico e in seguito informatico. Schneider, Thomson, Seita avevano installato qui delle unità di produzione. Sono state costruite tipografie, anche quelle che stampano i quotidiani nazionali, e un grande impianto di gas, oggi proprietà di Engie. Tuttavia, la maggior parte di queste imprese ha conosciuto difficoltà economiche negli anni Settanta e Ottanta, molte fabbriche hanno chiuso, si sono moltiplicati i siti industriali in disuso e la disoccupazione è aumentata.

La chiusura delle industrie, e il conseguente calo della popolazione operaia, ha avuto conseguenze politiche locali. Il Partito comunista – ininterrottamente al potere nel Comune dal 1912, uno degli ultimi casi in Francia – di fronte alla di-

minuzione di potenziali elettori, ha deciso di delegare parte del potere politico alle popolazioni non europee, pensando di trasformarle in una riserva di voti. Così, nel marzo del 2006, il Comune ha organizzato un referendum locale – illegale e senza alcun valore giuridico – sull'ammissibilità al voto municipale degli stranieri non europei. E nel 2008 ha creato un Consiglio dei cittadini stranieri, composto da dieci uomini e dieci donne, designati dal Consiglio municipale. Un modo per aggirare la legge, visto che questo organismo viene consultato su tutte le più importanti tematiche della vita comune.

Di fronte alla crisi dell'industria, lo Stato non è rimasto a guardare. Al contrario, ha deciso di intervenire per incoraggiare il rinnovamento urbano e rilanciare l'economia. Ha incentivato numerose imprese a stabilirsi nella zona, offrendo agevolazioni fiscali perché pagassero meno tasse. Ha condotto una politica di grandi opere infrastrutturali per collegare il comune ai mezzi di trasporto pubblici.

Saint-Denis è così diventata una delle città francesi meglio connesse alla capitale. Ha tre fermate della metro (linea 13) che in meno di trenta minuti portano in centro a Parigi, due stazioni Rer¹ (linee B e D) e sei fermate del tram (linee T1 e T5). Con i mezzi pubblici si può arrivare in modo facile e veloce alla Gare du Nord e alla Gare Saint-Lazare, due tra le stazioni ferroviarie più frequentate in Europa. Per non parlare di Châtelet, anch'essa sulla linea diretta, la più grande stazione ferroviaria di Parigi, nella quale transitano numerose linee di metro e Rer.

Alle rotaie s'aggiungono le infrastrutture stradali e aeroportuali. Lo Stato ha investito nella costruzione di due autostrade di grande portata: l'A86 e l'A1. L'A86 fa il giro dell'Île de France e il tratto di Saint-Denis, uno dei primi a essere costruito, facilita l'accesso dei camion adibiti al trasporto merci. L'A1, invece, è una delle più importanti autostrade in Europa e collega Parigi ai Paesi Bassi, recuperando peraltro l'antica via commerciale che passa per la fiera del Lendit. Saint-Denis è anche in prossimità dell'aeroporto di Bourget, lo scalo degli affari, e di quello di Roissy, il secondo d'Europa per traffico di passeggeri. Infine, è vicina a Gennevilliers, il porto fluviale di Parigi. È letteralmente circondata da infrastrutture finanziate dallo Stato, che da trent'anni a questa parte spende miliardi per modernizzare la città.

Grazie agli incentivi fiscali e a una rete di trasporti ben fornita, La Plaine Saint-Denis è diventato un quartiere per gli affari molto importante, tanto da ambire a fare concorrenza alla Défense. Qui si sono stabilite numerose imprese: SnCF, Generali, Veolia, Sfr, Vente privée eccetera. Luc Besson ha scelto Saint-Denis come città del cinema e le antiche fabbriche sono state trasformate in sale di registrazione; la maggior parte delle trasmissioni diffuse sui canali francesi sono state girate in questo comune. Lo Stato ha investito nell'educazione creando un'università, Paris VIII, nel 1980 e l'Istituto tecnico universitario. Infine, in occasione della Coppa del mondo di calcio del 1998 è stato costruito lo Stade de France, lo stadio polifunzionale più grande del paese.

1. Rer: Réseau Express Régional, linee di treni che collegano la *banlieue* a Parigi.

Saint-Denis non è né dimenticata né diseredata. Anzi, il comune e il dipartimento ricevono moltissime sovvenzioni statali che servono, fra l'altro, ad ammodernare gli alloggi, oltre a fondi dalle associazioni e aiuti allo sviluppo. Lo Stato ha creato il sistema della perequazione che, in nome della solidarietà e della giustizia sociale, preleva tasse ai comuni e ai dipartimenti finanziariamente sani per concedere queste somme ai soggetti amministrativi più in difficoltà. I beneficiari di questo sistema lo legittimano invocando la giustizia sociale; coloro che ne sono penalizzati affermano invece che il meccanismo finisce per sanzionare le collettività locali ben gestite e incoraggiare quelle che dilapidano il loro denaro. Per esempio, nel 2017 il dipartimento di Yvelines deve versare 40 milioni in virtù della perequazione e la somma viene destinata al dipartimento di Seine-Saint-Denis, la cui gestione economica è stata tuttavia fortemente criticata dalla Corte dei conti regionale, che ha denunciato una mancanza di trasparenza e numerose spese inutili.

Saint-Denis, terra di crimini e jihadisti

Con il suo importante passato, le connessioni agli assi mondiali e le notevoli risorse economiche, Saint-Denis avrebbe tutti gli elementi per fare da traino della Francia. Invece è un territorio depresso dove si commettono crimini e si svolgono traffici su larga scala. Lasciamo parlare le cifre fornite dal ministero dell'Interno. I reati ogni mille abitanti sono 150, quando la media nazionale è di 83. Questo include solo i crimini denunciati alla polizia. La percentuale dei casi risolti è del 19,8%, la percentuale più bassa dell'intero dipartimento, a sua volta inferiore rispetto alla media francese. Si contano una decina di furti e di aggressioni al giorno.

Il sindaco preferisce parlare di «tranquillità pubblica», piuttosto che di reati e crimini. Resta il fatto che questa zona è pericolosa: rapine, stupri, insulti e sputi nei confronti dei passanti e dei lavoratori delle grandi aziende sono all'ordine del giorno. Numerosi giovani che abitano nei quartieri popolari si appostano sul piazzale delle stazioni o nella strada principale del comune, pronti a cogliere l'occasione per commettere un reato. Rue de la République, l'arteria centrale che collega il Comune e la basilica, è una vera e propria trappola: c'è un mercato di droga, in particolare di crack e cannabis, alla luce del sole e le armi circolano facilmente. Non lontano da Saint-Denis si trova il mercato delle pulci di Saint-Ouen dove sono rivenduti numerosi oggetti rubati, oltre alle armi provenienti dai Balcani.

Le aggressioni sono talmente numerose che le imprese devono prendere seri provvedimenti per proteggere i propri lavoratori. La Sncf ha modificato il piano di accesso ai suoi uffici per renderli più vicini alla stazione della Rer così che i suoi impiegati debbano percorrere meno strada a piedi. Ha inoltre assunto dei vigilanti per assicurare la protezione dei suoi dirigenti nei 100 metri fra la stazione e i propri uffici. Il loro costo si aggira intorno ai 500 mila euro l'anno, finan-

ziato per metà dalle aziende, per il 35% dalla città di Saint-Denis e per il 15% dallo Stato². I dirigenti di Orange vengono aggrediti regolarmente e derubati del telefono o del tablet. C'è stato bisogno di mettere in sicurezza i parcheggi, installare numerose telecamere di videosorveglianza e proteggere i treni. Alcune imprese hanno persino creato dei bus-navetta per collegare direttamente gli uffici a Parigi in modo che i loro impiegati non debbano più utilizzare i trasporti pubblici.

Nel 2013, nel solo quartiere della Plaine Saint-Denis sono state segnalate 300 rapine, 700 veicoli scassinati, 100 automobili rubate. Dato che i dipendenti non osano uscire, le aziende creano nei loro locali spazi di svago e di divertimento. I ristoranti e i negozi sono quasi assenti: i dipendenti stanno nei loro bunker e non mettono il naso fuori. Le grandi compagnie avevano scelto la Plaine per ridurre i prezzi degli affitti, ma devono investire il denaro risparmiato in misure di sicurezza. Senza contare che molti dirigenti preferiscono non lavorare in questo luogo pericoloso. «Nonostante la direzione avesse in progetto di risparmiare 100 milioni in 12 anni con quest'operazione immobiliare, perderà più o meno la stessa cifra a causa delle spese legate alla sicurezza del luogo, che le costano circa 200 mila euro all'anno, soprattutto perché i dipendenti lavorano meno dato che il loro tempo sui mezzi di trasporto è aumentato. L'impresa non ci guadagna», appunta un sindacalista di Orange³.

Dei crimini e dei reati sono spesso responsabili persone di origine immigrata, essenzialmente maghrebine, molte delle quali si guadagnano da vivere – anche somme cospicue – in modo diretto o indiretto grazie allo spaccio di droga e agli altri traffici. L'accesso alla criminalità avviene sovente nella tenera età, quando ai bambini le bande chiedono di commettere piccoli furti nei supermercati o scippi, con cui imparare i rudimenti del mestiere e facilitare il loro inserimento nell'organizzazione criminale. Dalla piccola delinquenza si passa successivamente a livelli più strutturati e a operazioni più ardite: gestione degli spacciatori, attacchi a mano armata, uso delle armi, omicidi.

Alla criminalità tradizionale si è ormai aggiunto il terrorismo islamico. Per anni numerosi osservatori hanno sollevato l'attenzione sull'infiltrazione jihadista dei *dionysiens* musulmani. Gli attentati del 13 novembre 2015 hanno mostrato che le reti presenti sul territorio erano solidamente organizzate e pronte a passare all'attacco. Il 18 novembre, la polizia ha preso d'assalto un appartamento in cui erano nascosti alcuni dei responsabili degli attacchi. L'abitazione si trova in rue du Corbillon, ad alcune centinaia di metri dal Comune: qui i terroristi hanno alloggiato alcuni giorni prima di compiere gli attentati e hanno stoccato il materiale necessario ai loro crimini. Nonostante i terroristi non fossero originari di Saint-Denis, ma in maggioranza di Bruxelles e in particolare di Molenbeek, la città ha costituito per loro un rifugio e un luogo di preparazione, segno della presenza di complici tra un versante e l'altro della frontiera franco-belga. La posi-

2. «Saint-Denis: le nouveau quartier d'affaires du 9-3 se bunkérise», *L'Obs*, 2/5/2014.

3. *Ibidem*.

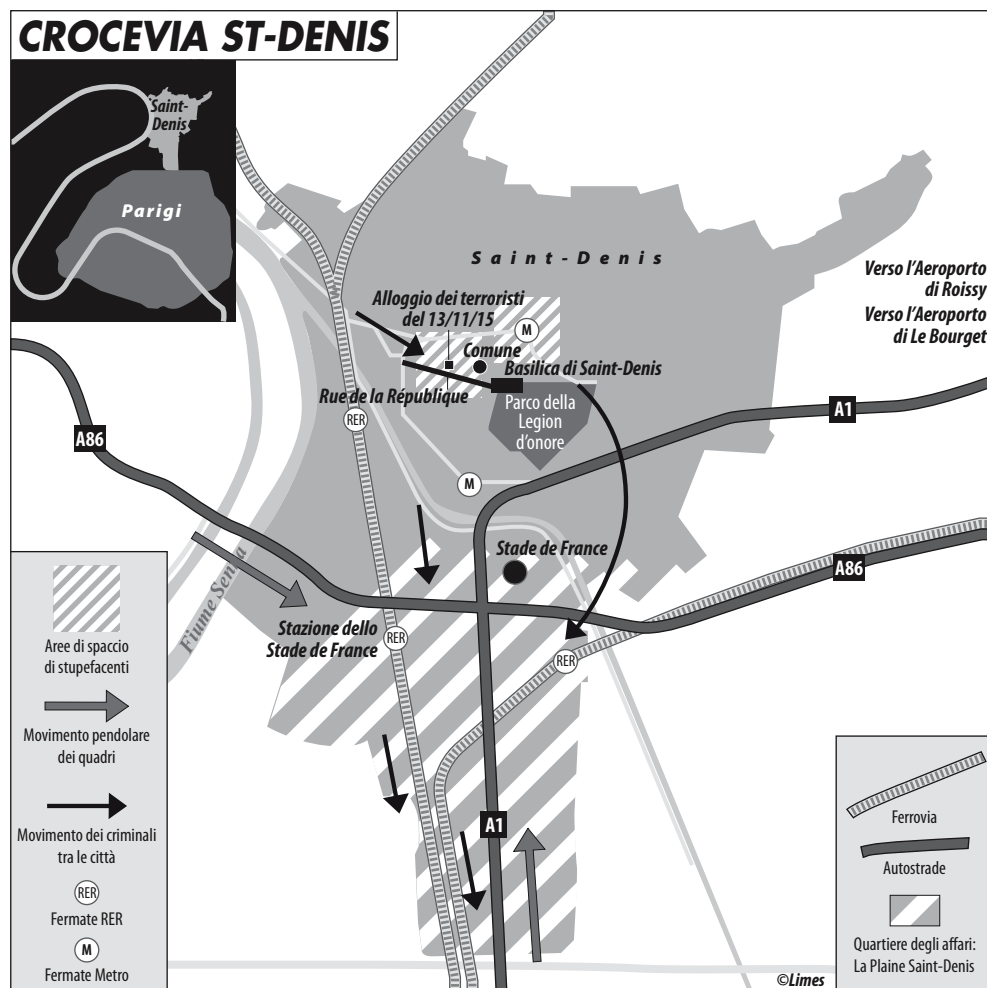
zione geografica di Saint-Denis è effettivamente molto favorevole ai terroristi belgi grazie all'A1 e alla Gare du Nord (treno Thalys). Tant'è che avevano in preparazione un altro attentato contro Parigi, stavolta alla Défense.

La criminalità di Saint-Denis non è dovuta a un'assenza dello Stato. Al contrario, come abbiamo dimostrato, qui l'impronta del potere centrale è onnipresente, vuoi per le opere pubbliche intraprese o per le sovvenzioni concesse. Tuttavia, lo stesso Stato ha una parte di responsabilità nella destrutturazione criminale del comune e del dipartimento. Per molto tempo, ha prevalso una cultura delle scuse per giustificare i ladri e i criminali. Anziché condannarli facendo applicare le pene, le autorità centrali e la giustizia li hanno a lungo scusati in nome del trauma coloniale, delle difficoltà di integrazione o delle discriminazioni subite dagli immigrati. Lo Stato, onnipotente per costruire e sistemare il territorio, si è tirato indietro nell'ambito della sovranità che più gli pertiene: la polizia e la giustizia. Così facendo, ha dato ragione ai quadri e ai capi-banda. Non sanzionando i piccoli delitti, ha permesso che i bambini di strada divenissero in seguito criminali esperti.

Lo Stato ha preso atto dell'aumento dei delitti senza però prendere misure per porvi rimedio. Il potere politico ha a lungo sostenuto che i criminali fossero vittime della società e che occorresse investire più denaro, concedere ancora di più alle associazioni, chiudendo del tutto gli occhi di fronte alla realtà dei crimini. Inoltre, come ricorda il caso dei comunisti citato in precedenza, numerosi uomini politici hanno appoggiato l'islam per assicurarsi la tranquillità pubblica e rafforzare il loro potere politico. Questo connubio di fattori ha fatto sì che si sviluppasse un'impunità giudiziaria, che ha finito per agevolare l'infiltrazione terrorista. Benché gli attentatori attivi non siano affatto numerosi, lo studio dei social network dopo gli attacchi del 13 novembre ha messo in luce come molti abitanti di Saint-Denis abbiano accolto con favore questi crimini, collaborando così in modo passivo con i terroristi. Lo Stato ha scoperto troppo tardi l'ampiezza del sostegno al terrorismo (siti Internet jihadisti, reti e complici): Saint-Denis è oggi una zona estremamente pericolosa, da cui potrebbe provenire un atto terrorista di grande portata.

Scenario catastrofico

Immaginiamo il peggio. Un martedì mattina, verso le 8, degli uomini bloccano l'autostrada A1 ostacolando i veicoli e attaccando gli automobilisti. Un attacco identico si produce sull'A86. Nello stesso istante, quattro kamikaze si fanno saltare in aria nelle stazioni Rer B e D di Saint-Denis. Alcuni uomini, partiti un po' prima dai centri urbani prendendo la Rer, arrivano alla Gare du Nord, a Saint-Lazare e a Châtelet. Provocano le forze dell'ordine e scatenano una rivolta. Le stazioni sono bloccate. Poi degli ordigni artigianali esplodono nella Rer B nelle stazioni di Saint-Michel e Port-Royal, fra le più frequentate di Parigi. Sempre nello stesso momento, uomini armati scendono per i grandi boulevard in macchina e



sparano sui passanti. Infine, un attentato di grande portata ha luogo a Roissy dove si scopre in seguito che gli islamici si sono infiltrati nelle imprese di vigilanza. In meno di un'ora, Parigi è messa a ferro e fuoco, le grandi arterie europee sono bloccate. Gli uomini venuti da Saint-Denis si rifugiano nella loro città, dove scoppiano violente rivolte mentre le forze dell'ordine cercano di arrivare per sedarle.

Tutti i fatti descritti qui sopra si sono già verificati, solo separatamente. I rom hanno bloccato l'A1 a fine agosto 2015 senza che il governo riuscisse a farli sloggiare per mancanza di gendarmi disponibili. I kamikaze di Saint-Denis e le fucilate nelle strade sono storia degli attentati del 13 novembre. Nel marzo 2007, un controllo del biglietto alla Gare du Nord è degenerato in rivolta e la polizia ha impiegato diverse ore per riprendere il controllo della stazione. Gli attentati alla Rer sono successi nel 1995. Quanto a Roissy, l'infiltrazione jihadista preoccupa le

autorità. Per non parlare delle rivolte nei quartieri sensibili periferici, scoppiate nel 2005, e dei recenti attentati di Bruxelles. Finora, questi eventi non si sono svolti simultaneamente, ma per farlo basterebbe una buona organizzazione, una strategia d'insieme e un solido coordinamento.

Se i jihadisti riuscissero a coordinarsi, potrebbe accadere il peggio. Non solo dispongono di uomini e materiale per organizzare questo piano, ma hanno soprattutto a disposizione un territorio che conoscono: Saint-Denis e dintorni. Il controllo del territorio è indispensabile per condurre operazioni terroriste di grande portata. Là dove lo Stato francese si è tirato indietro, lo Stato Islamico si è fatto strada. La città dei re di Francia, diventata la tomba dell'autorità dello Stato, si erge a necropoli della libertà francese.

(traduzione di Elena Bonfiglioli)

MARSIGLIA PERIFERIA CRIMINALE DI FRANCIA?

di Jean-Charles ANTOINE

Il porto mediterraneo è fra le aree transalpine che le mafie ambirebbero a situare al di fuori del sistema politico-amministrativo dell'Esagono. Facendo leva anche sull'idea dei marsigliesi di non abitare in una città come le altre. Ma Parigi non molla la presa.



UI MEDIA FRANCESI, LA CITTÀ DI MARSIGLIA è per lo più associata a due temi ricorrenti: il sole mediterraneo e la criminalità organizzata. Da diversi decenni, quest'immagine della seconda città più popolosa di Francia trasmette aspetti talmente negativi da spingere qualcuno a vedere Marsiglia come un territorio dimenticato dalla Repubblica francese. Da un punto di vista etimologico, considerare questa città come una periferia dell'Esagono non comporta solo immaginarla come ai confini dello Stato, ma anche come un territorio esterno alla nazione. Vista dall'estero, e in particolare dall'Italia, è possibile rappresentare Marsiglia e la Costa Azzurra come un unico insieme su cui, col passare degli anni, si sarebbe esteso il controllo del crimine organizzato italiano, fino al punto di diventare una sua importante retrovia. La vera domanda da porsi dovrebbe essere: la situazione geopolitica di Marsiglia fa di essa una periferia della Francia, ossia un territorio ai margini delle leggi nazionali? Il quesito non manca di pertinenza, ma merita un'analisi più approfondita dei fattori geopolitici della metropoli, di certo unica nel paesaggio criminale francese.

Un'eccezione criminale in Francia

Il territorio marsigliese, ma più ancora quello del suo dipartimento, Bouches-du-Rhône, rappresenta un caso unico in Francia dal punto di vista della criminalità.

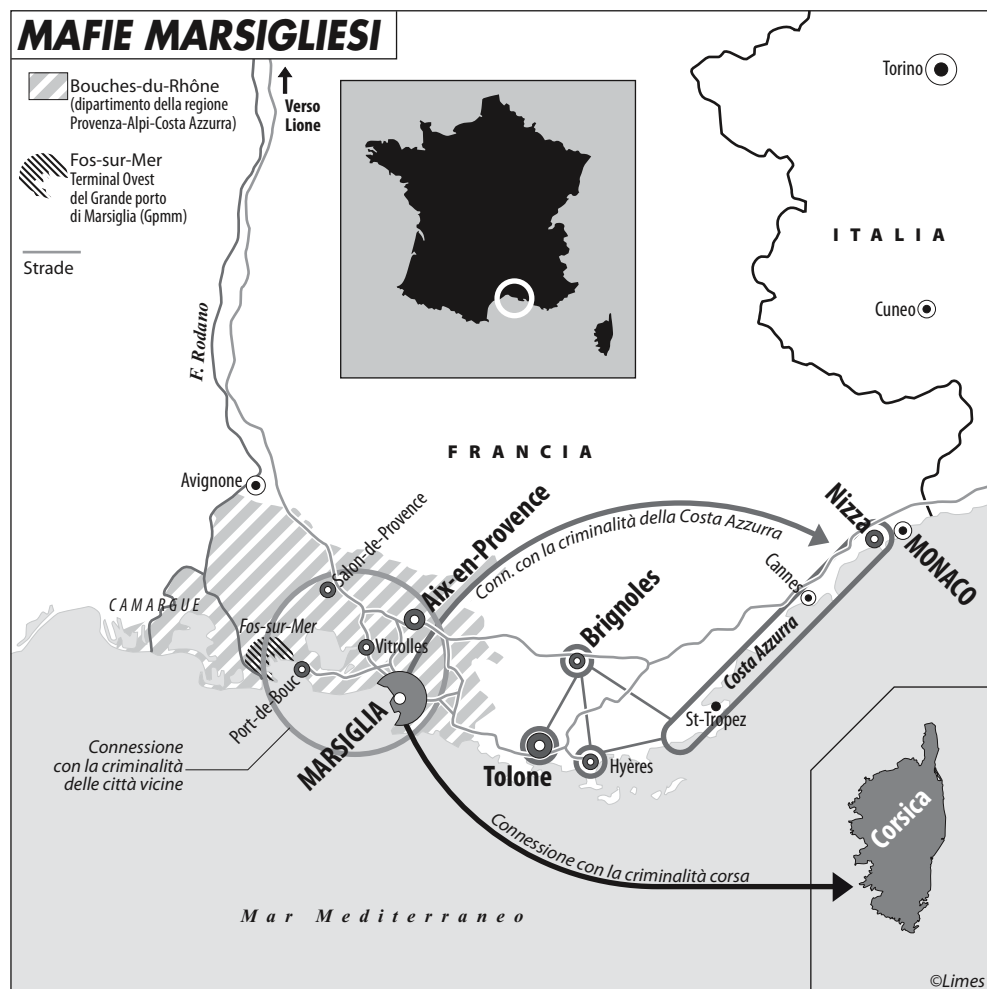
Sin dalla fine della prima guerra mondiale, famiglie corso-marsigliesi e italiane in fuga dalle rispettive regioni di origine si sono stabilmente stanziate a Marsiglia. Il crescente comunitarismo, dovuto in parte a strutture urbane meno aperte che altrove ma anche alle vicinanze linguistiche, ha favorito la creazione di gruppi di interesse economici più o meno criminalizzati. Il posizionamento geografico

di questo agglomerato portuale, a metà strada tra l'Italia e l'Oceano Atlantico, incrocio tra l'Oriente turco e l'Occidente americano, tra il Nordafrica e l'Europa continentale, ha ampiamente favorito i commerci illeciti e l'insediamento di reti criminali. Il boom del traffico di stupefacenti negli anni Sessanta ha permesso a queste famiglie di accumulare grandi fortune, arrivando fino agli Stati Uniti, come dimostra il caso della *French Connection*, che aveva fatto di Marsiglia il perno dell'eroina in Europa. Il quartiere del Panier («Paniere»), vicino al Porto vecchio, era diventato il punto di riferimento di tutti i criminali più o meno vicini a questa attività e alla prostituzione; chi comandava in quest'area popolare nel II^{ème} arrondissement poteva essere considerato come il padrino dell'intera città, fino ai suoi punti di accesso e ai suoi dintorni.

Tuttavia, durante gli anni Ottanta, fra queste reti criminali sono emerse numerose rivalità interne e si sono verificati diversi regolamenti di conti, specialmente quando un affiliato forniva informazioni alle forze dell'ordine o un «tenente» ambiva a prendere il posto del suo «capo». A partire dal decennio successivo, con il declino del potere dei clan originali – i cui membri si erano fatti esiliare, incarcerare o uccidere – hanno visto la luce nuove reti di approvvigionamento degli stupefacenti provenienti dal Maghreb.

Contemporaneamente all'innescò della libera circolazione delle persone e delle merci grazie al meccanismo di Schengen, Marsiglia conosceva una frammentazione dei suoi spazi criminali. In concomitanza con la moltiplicazione dei quartieri della droga, alla figura del padrino unico circondato dal suo branco di fedeli si sono sostituiti nuovi e sempre più numerosi padrini e sottopadrini. A questa crescente parcellizzazione si è logicamente sovrapposta una ripartizione sempre più ridotta degli introiti di un mercato via via più redditizio. Il fenomeno dei regolamenti di conti ha subito una brusca e immediata accelerazione, anche se gli eccessi della violenza armata si sono verificati principalmente tra gli abitanti dei quartieri alla periferia fisica di Marsiglia, i famosi Quartiers Nord. Raggruppando moltissimi cittadini di origine straniera, che avevano ereditato le rivalità geopolitiche delle rispettive madrepatrie, in una situazione urbana spesso precaria e soggetta alla disoccupazione, questi territori dominati da giganteschi complessi residenziali sono diventati sempre più ermetici alla penetrazione delle forze dell'ordine.

Il conflitto per il controllo dei microterritori su cui insiste il commercio della droga ha innescato vere e proprie rivalità geopolitiche tra i gruppi criminali a livello di quartiere, di dipartimento e internazionale (soprattutto per il rispetto delle consegne e dei pagamenti nei confronti degli intermediari e dei produttori stranieri). Simili relazioni conflittuali hanno generato un bisogno veloce e crescente di armi da fuoco per proteggere questi territori. In un momento in cui la guerra nell'ex Jugoslavia volgeva al termine e numerosi arsenali dell'Est Europa giacevano in stato d'abbandono, a Marsiglia sono potuti confluire abbastanza facilmente fucili di assalto kalashnikov, pistole automatiche e mitragliatrici. Benché al giorno d'oggi l'approvvigionamento dai Balcani sia diventato meno agevole, le



filiere locali della ricettazione permettono, grazie ai furti nelle abitazioni o nei poligoni di tiro, di onorare gli ordini di armi da fuoco e munizioni. Benché non siano disponibili dati a livello cittadino, in tutta la Francia le confische di armi negli ultimi cinque anni sono aumentate da 4.500 a 6 mila. A Marsiglia è particolarmente diffusa in tutti i quartieri la figura della «balia», una persona sconosciuta alle autorità pagata per conservare in casa armi o partite di droga.

Tutti questi parametri geopolitici locali, gli atti di delinquenza e gli omicidi fanno dunque di Marsiglia un'eccezione criminale in Francia. Tuttavia, da due decenni a questa parte, il caso marsigliese ha conosciuto degli emuli. Altri territori dotati di caratteristiche geopolitiche interne simili sono interessati dagli stessi fenomeni, come Seine-Saint-Denis, vicino a Parigi, la regione di Lione, la *banlieue* di Lilla o Tolosa. Al momento, sul suolo nazionale francese non esiste perciò un territorio periferico in senso geografico, ma una moltitudine di appezza-

menti che ambiscono a posizionarsi come periferici – addirittura esterni – rispetto al sistema amministrativo e politico francese. Marsiglia è stata molto probabilmente uno dei territori emblematici di questa «periferizzazione», ma oggi non è possibile sostenere che la città mediterranea sia marginale rispetto alla Francia unicamente per i suoi aspetti criminali.

Rappresentazioni periferiche

Soffermiamoci un istante sulle *rappresentazioni* e sul modo in cui influenzano le popolazioni. Quando più di quarant'anni fa Yves Lacoste le incorporò nel suo metodo di analisi geopolitica, lo studioso intendeva dimostrare fino a che punto un'immagine tramandata nel tempo può avere un impatto diretto sulle decisioni degli abitanti di un territorio. Ormai largamente accettato come punto di riferimento nel mondo dell'analisi geopolitica, il metodo lacostiano obbliga a investigare l'influenza delle rappresentazioni legate a un territorio sulle scelte degli attori.

Anche in questo senso, la città di Marsiglia è un caso particolare. Per i suoi abitanti, vista la storia dell'insediamento e una struttura urbana così peculiare, nata dall'accorpamento di una moltitudine di minuscoli quartieri e villaggi, Marsiglia non è una città come le altre. Costruita dai coloni focei circa duemilaseicento anni fa grazie ai commerci marittimi mediterranei, quindi di origine non gallica, Massalia, diventata nel frattempo Marsiglia, ha sapientemente ritagliato e conservato un certo particolarismo rispetto al centro decisionale di Parigi. Un orgoglio sviluppato nel corso dei secoli, che passa attraverso momenti decisivi come la partecipazione di alcuni volontari (*fédérés*) marsigliesi alla Rivoluzione francese, peraltro sulle note di un canto (*Chant de guerre pour l'armée du Rhin*) che sarebbe diventato l'inno nazionale – cambiando nome in *La Marsigliese*, appunto – riconoscimento che aumenta la fierezza degli abitanti.

Marsiglia è una città ribelle e la sua storia l'ha spesso dimostrato. Anche attraverso la criminalità organizzata: durante la seconda guerra mondiale, le reti criminali avevano permesso agli abitanti di sopravvivere grazie al contrabbando fra le baie e le insenature della costa mediterranea. Avevano persino facilitato e organizzato in gran segreto, in barba ai tedeschi, lo sbarco delle truppe alleate in Provenza nel 1944. Alla fine della guerra, i padrini di Marsiglia erano dei veri e propri eroi e avevano acquisito notorietà, prestigio, finanche rispetto, tra la popolazione.

Per i suoi abitanti, Marsiglia è una città a parte. Si sentono marsigliesi prima ancora che francesi. Il loro musicale e particolare accento lo ricorda a tutti i forestieri. È in questo senso che il cittadino può sentirsi alla periferia di Francia. Invertendo la prospettiva, soprattutto per i parigini, il porto mediterraneo è visto come un covo di briganti – un dato palesamente falso. Fra la capitale francese e Marsiglia c'è una rivalità tradizionale, che sfocia anche nel calcio,

dove gli scontri fra tifosi possono assumere contorni particolarmente violenti. Le rappresentazioni sono d'altronde dure a morire e non è raro che un funzionario statale rifiuti il trasferimento a Marsiglia o nel dipartimento Bouches-du-Rhône per paura della delinquenza, che si presume all'ordine del giorno. A Parigi, Marsiglia è talvolta considerata come periferia della Francia, addirittura un territorio esterno ai confini nazionali.

Infine, per i non francesi, Marsiglia può apparire come un territorio al di fuori della Repubblica a causa delle pessime notizie veicolate dai media nazionali. Soprattutto in Italia, la città è considerata assieme alla Costa Azzurra – talvolta non a torto – come una sorta di estensione territoriale della criminalità organizzata italiana o quantomeno un suo retroterra strategico. Questa rappresentazione non è falsa: è già successo che i maggiori padrini latitanti italiani siano stati arrestati nel Sud della Francia. Tuttavia, tale idea si basa sui contatti che esistevano, durante il periodo della *French Connection*, tra le famiglie siciliane e alcuni clan marsigliesi e non può pertanto essere assunta come dato permanente.

Pure a New York, Marsiglia è vista come la città europea del crimine. Nel Nord Europa, capita che lo spirito marsigliese sia screditato e schernito. A Parigi, si ridicolizza il ritmo della vita della città focese. Ma lo spirito di diversi marsigliesi si riassume in una ricorrente espressione che rivela la volontà di identità territoriale e di differenziazione – «*Ici c'est Marseille*, qui è Marsiglia» – per spiegare quanto sia inutile voler applicare altre regole al di fuori di quelle decise dai suoi abitanti.

I limiti economici, amministrativi e politici dell'immagine periferica

Come già sottolineato, esistono numerose rivalità geopolitiche tanto a Marsiglia quanto nei confronti del «centro» parigino, un fattore che la rende una città a parte. Tuttavia, negli ultimi anni si sono verificate alcune evoluzioni amministrative e politiche interne ed esterne al porto mediterraneo, invalidando la rappresentazione di questa metropoli come periferia di Francia.

Prima di tutto, da un punto di vista economico, Marsiglia è la città più povera per abitante nella sua regione e da decenni sopravvive grazie a sovvenzioni nazionali, regionali o dipartimentali. È caratterizzata da un livello globale di attività tra il 5% e il 20% inferiore rispetto alle altre metropoli francesi. Il reddito mediano delle famiglie marsigliesi si trova molto al di sotto della media nazionale. Dal secolare rango di primo porto del Mar Mediterraneo, Marsiglia è ora 11° in Europa e 84° al mondo per trasporto di container. Di fronte ai terminal portuali di Barcellona, Genova, Malta o Gioia Tauro, è in netto declino. Anche a livello urbano, Marsiglia dimostra di essere un caso eccezionale. Contrariamente alle altre metropoli europee, il centro è più popolato e più povero della periferia, la quale assume tutti i crismi della centralità. La seconda città di Francia è obbligata di conseguenza a intrattenere un rapporto diretto con Parigi

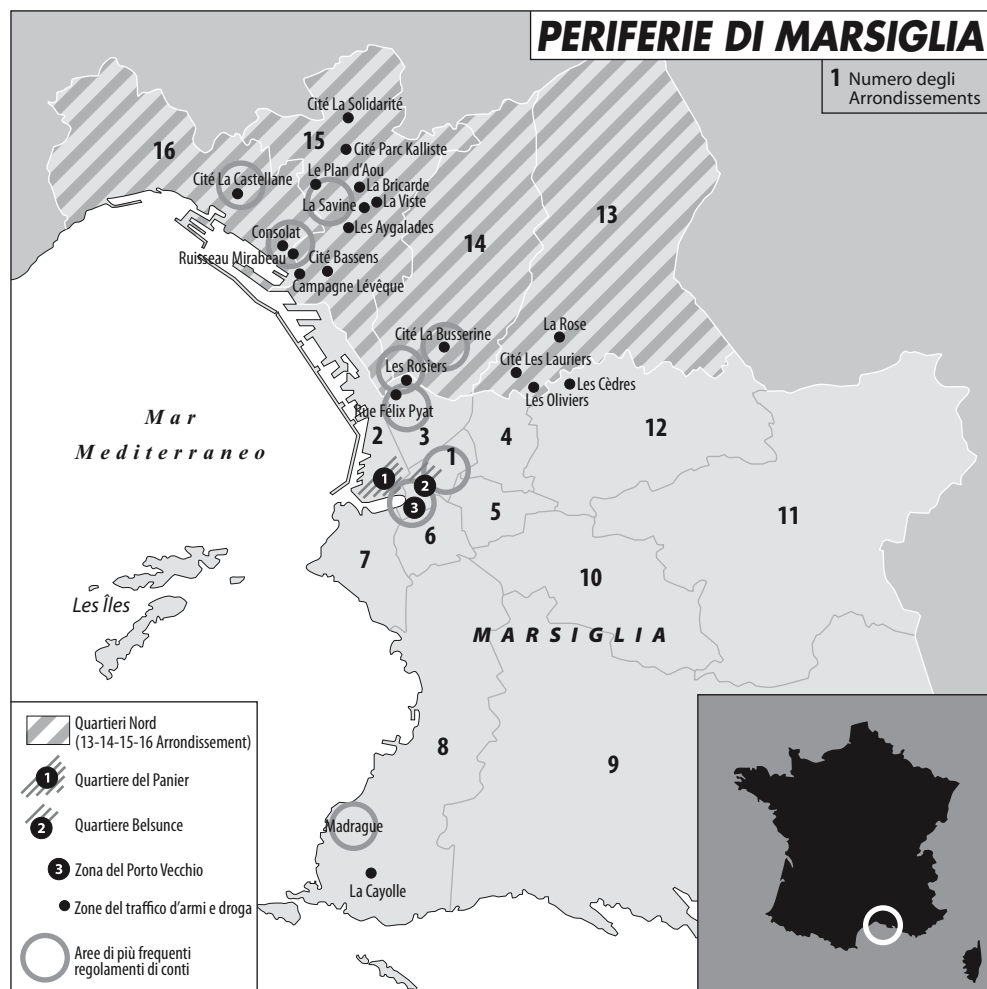
e i suoi centri decisionali per garantire ai suoi abitanti un livello di vita sufficiente. Non può dunque recidere il suo legame con la capitale e i suoi decisori giocando la carta della periferia di Francia, a patto di non voler andare incontro a un impoverimento e a un indebitamento crescenti.

Peraltro, dal punto di vista amministrativo, le decisioni che hanno un impatto maggiore su Marsiglia e sui suoi dintorni sono prese a Parigi. Il recente caso della creazione della Métropole Aix-Marseille-Provence, dopo mesi di rivalità interne nelle Bouches-du-Rhône, ne è un perfetto esempio. Parigi ha deciso e Marsiglia ha ubbidito. Al di là delle considerazioni politiche, bisogna notare che le decisioni amministrative si applicano pienamente anche alla città mediterranea.

La gestione dell'assetto territoriale delle Bouches-du-Rhône è un altro esempio ragguardevole. Lo schema di pianificazione della metropoli marsigliese è stato deciso nel 1969 a Parigi. Pure l'assetto del Grande porto marittimo di Marsiglia (Gpmm) che incorporava i terminal a ovest di Fos-sur-Mer è stato voluto dalla capitale. E sempre a Parigi sono state prese le decisioni riguardanti la creazione di Euromed nel 1995, i lavori infrastrutturali sulle linee ferroviarie dell'Alta velocità, la delocalizzazione dell'Istituto di ricerca per lo sviluppo e il sostegno a Marseille-Provence capitale europea della cultura 2013. Tutto ciò dimostra che l'acuto desiderio di regionalizzazione marsigliese esiste ma non possiede i mezzi economici, sociali e politici indispensabili per opporsi alla centralizzazione parigina.

Per quanto riguarda gli aspetti più politici, ogni regolamento di conti pone Marsiglia sotto i riflettori dell'attualità. Questi stessi atti criminali hanno luogo anche a Seine-Saint-Denis, Lione o Lilla. Ma quando in questa città si verifica una sequela di omicidi legati al traffico di droga, spesso nei Quartieri Nord, ogni ministro dell'Interno francese che si rispetti si reca a Marsiglia per dimostrare la sua volontà di combatterne il crimine organizzato – raramente si registra lo stesso zelo a Lione o a nord della capitale. Questi atti di presenza dimostrano fino a che punto i centri decisionali governativi parigini accordino una concreta importanza alla delinquenza marsigliese. Benché alcuni suoi quartieri ambiscano a circondarsi dell'aura e della reputazione di territori dimenticati, ermetici, impermeabili, Marsiglia è il cuore, non la periferia, della lotta alla criminalità organizzata.

D'altronde, assieme a Parigi, essa è la sola città francese a porre la sfida alla delinquenza e al terrorismo nelle mani di un prefetto di polizia. Questa figura amministrativa è politicizzata nella misura in cui incarna gli sforzi quotidiani governativi contro tutte le forme di traffico (droga, armi, veicoli rubati, ricettazione eccetera) e di radicalismo religioso violento, da cui Marsiglia, come altre città francesi, non è affatto risparmiata. Anzi, a volte i jihadisti provengono dai ranghi del contrabbando, si radicalizzano in prigione e conservano i loro contatti (fratelli, amici, compagni di cella) per procurarsi le armi. I capibanda inoltre incentivano il comunitarismo dei quartieri più problematici per tenerli sotto controllo, in parte agevolando la creazione di ambienti da cui l'estremismo religioso armato trae sostegno. I quartieri Nord sono i più interessati da questo fenomeno, in particolare il XIV^{ème}, XV^{ème} e XVI^{ème} arrondissement. Il quartiere Castellane è para-



dossalmente meno coinvolto perché le rendite derivanti dallo spaccio di droga sono talmente importanti che una presenza jihadista troppo forte disturberebbe il business; sono gli stessi trafficanti a limitare la presenza dei jihadisti per evitare l'intrusione delle forze di polizia.

Conclusione

In questo scorcio di XXI secolo e nell'epoca della globalizzazione degli scambi, sembrano affermarsi due modi distinti di considerare Marsiglia: uno Stato nello Stato alla periferia di Francia o una porta che simboleggia l'apertura al mondo – mediterraneo in particolare. Nonostante una tradizione criminale che parcellizza,


inonda di traffici illeciti e macchia di violenze il territorio urbano e nonostante le rappresentazioni autoctone ed esterne di Marsiglia come «città non come le altre», l'espressione «periferia dell'Esagono» è troppo forte per definire questa metropoli. Si può parlare di una peculiare geopolitica marsigliese, vista la situazione – unica in Francia – di rivalità, poste in gioco e traffici locali. Ma non si può considerare questo porto esterno alle regole nazionali. Al contrario, Marsiglia è sempre più vista come una porta, come l'apertura al mondo mediterraneo. Un'immagine che le autorità cittadine si sforzano di amplificare, come è stato evidente nel 2013, anno in cui Marseille-Provence è stata capitale europea della cultura lanciando iniziative come il Museo delle civiltà dell'Europa e del Mediterraneo, che propongono un'idea del porto come *trait d'union* tra i popoli e le culture. Con il passare degli anni, il tratto «periferico» di Marsiglia verrà completamente stravolto.

(traduzione di Federico Petroni)

NELLA GIUNGLA DI CALAIS

di Alessandro ACCORSI

Viaggio nel campo profughi affacciato sulla Manica, meta di migliaia di aspiranti rifugiati, ora in via di demolizione. Il controllo del territorio da parte di trafficanti e passeurs. La disputa franco-britannica sul trattamento dei migranti si inasprirà in caso di Brexit.

1.  BD AL-SATĀR NON HA DUBBI SU QUALE sia il peggior posto che ha visitato tra tutti quelli incontrati nel suo lungo viaggio da Damasco a Londra. È una vecchia discarica di rifiuti tossici, situata vicino a un complesso chimico-industriale, che da ormai quasi quindici anni ospita il più grande campo profughi non ufficiale d'Europa: Calais.

«Appena siamo giunti a Calais, abbiamo cercato subito un modo per andarcene. È un posto dimenticato da Dio», dice 'Abd al-Satār, diciassettenne siriano che ha attraversato mezzo mondo per arrivare a Londra. Lasciata la Siria in auto per il vicino Libano con la famiglia, 'Abd al-Satār si è trasferito al Cairo con i genitori e i quattro fratelli nel giugno 2013. Neanche il tempo di ambientarsi, che «la rivoluzione del 30 giugno» e il colpo di Stato del 3 luglio in Egitto hanno cambiato non solo il regime, ma anche il clima di accoglienza nei confronti dei siriani, diventati un bersaglio dei media e del governo. «Siamo passati da una rivoluzione all'altra, da una guerra all'altra», racconta. Due anni dopo, si è imbarcato su un battello verso l'Europa.

2. I campi profughi, solitamente, ospitano persone di una o due nazionalità. Calais, invece, è una babele di etnie e nazionalità diverse. Ce ne sono almeno una quindicina, tra afgani, iracheni, curdi, siriani, somali, eritrei e molti altri. Per questo sarebbe meglio considerare Calais non un campo profughi, ma un campo pieno di profughi. Quasi tutti, come 'Abd al-Satār, scappano da più di un conflitto.

Questo pezzo di terra francese che si affaccia sulla Manica è noto ai più come «la Giungla di Calais». Nome meritato. Il campo, è una giungla moderna fatta di tende, container e catapecchie di legno, con le sue regole e la sua anarchia. E come una giungla selvaggia, il campo muta e si trasforma continuamente. Ogni volta che viene sradicato, rispunta da un'altra parte, crescendo a vista d'occhio.

Nel 2014 la popolazione della Giungla era di 800 migranti circa. Nel 2015 è passata a più di 5 mila.

Da qualche settimana, però, del campo non rimane quasi più traccia. I bulldozer delle autorità francesi hanno raso al suolo quasi tutte le tende e abitazioni di fortuna, appiattendolo il terreno che è tornato a sembrare un'enorme discarica. A fine febbraio, un giudice francese ha autorizzato il governo a evacuare e a demolire la parte Sud del campo, dove si trovava la maggior parte delle tende e delle abitazioni provvisorie. Ma la parte demolita ospitava anche la maggior parte delle strutture di accoglienza e dei centri di solidarietà.

A Calais sorgevano una settantina di ristoranti e caffè diversi. Chiese, moschee, sale di preghiera. Un centro legale, scuole, mense e strutture per ragazzi. Una città all'interno della Giungla, edificata da una babele di volontari e migranti provenienti dai quattro angoli del mondo. Il tutto, naturalmente, nel vuoto legislativo. Le autorità francesi avevano sempre la possibilità di sbarazzarsene buttando giù tutto. E tolleravano ciò che succedeva a Calais per non doversene far carico direttamente.

A provvedere alle migliaia di migranti presenti a Calais, infatti, è soprattutto una rete di ong e gruppi di volontari. Medici senza Frontiere e Medici del Mondo hanno aperto delle strutture di assistenza, le prime sul territorio francese delle due associazioni famose proprio per la loro presenza in situazioni di emergenza all'estero. «La maggior parte dei gruppi – una quindicina – presenti a Calais è quella che io definisco «ong pop-up», ovvero organizzazioni che spuntano all'improvviso per aiutare, ma che non hanno una vera e propria struttura o non hanno un'idea precisa di come muoversi», spiega Tanya Freedman di Help Refugees. La sua è una delle poche associazioni che lavorano a Calais più stabilmente, funzionando fondamentalmente da «braccio britannico» dell'Auberge des Migrants, l'organizzazione francese presente a Calais da quasi un decennio.

A Calais rimangono solamente un migliaio di persone che vivono nei container sorvegliati messi a disposizione dal governo francese. Accettando di vivere nei container vengono schedati, rinunciando quindi alla possibilità di chiedere asilo in un altro paese europeo. «Le politiche nazionali ed europee per affrontare la questione rifugiati, non prendono in considerazione i progetti migratori dei rifugiati stessi», dice Tanya Freedman.

Ma per quale motivo queste migliaia di profughi si ostinano a vivere in questo posto dimenticato da Dio – e dal governo francese – invece di spostarsi altrove? Perché non presentano richiesta di asilo in Francia? Perché non continuano verso un altro paese europeo, invece di attendere mesi per un'opportunità di raggiungere l'Inghilterra? «Spesso non capiamo che ogni persona o famiglia ha un proprio progetto migratorio. Per loro Calais, per quanto terribile, è solo la penultima tappa di un lungo viaggio attraverso dei gironi infernali», spiega Tanya Freedman.

Yasir è un ragazzino afghano di 15 anni. Quando di anni ne aveva appena

cino Kandahar. «Hanno ordinato al suo amico di “offrirsi” come attentatore suicida», racconta Lauren, una delle centinaia di volontarie che hanno prestato servizio a Calais negli ultimi mesi. «Quando l'amico di Yasir si è rifiutato, i taliban gli hanno sparato, freddandolo in mezzo alla strada. Hanno poi chiesto a Yasir, che ha accettato». Invece di presentarsi all'appuntamento, Yasir è corso a casa dal nonno, il quale gli ha affidato tutti i risparmi, una mappa e numero di telefono e indirizzo di un lontano parente che viveva vicino Birmingham. «Corri, vai da lui», gli ha detto il nonno. Yasir è partito a piedi, attraversando il confine con l'Iran dove è stato costretto a lavorare per strada con la continua paura di essere rapito o arrestato e rispedito oltre confine. Racimolati abbastanza soldi, è andato in Iraq e da lì in Turchia. Dopo la traversata del Mar Egeo in gommone, è giunto in Grecia dove si è unito alle colonne di migranti in marcia attraverso i Balcani occidentali. Ci ha messo quasi due anni per arrivare a Calais. «L'unica cosa che possiede e custodisce come un tesoro, è quel numero e indirizzo a Birmingham», dice Lauren. «Puoi portarlo via da Calais, affidarlo a un altro centro, trasferirlo in un altro paese. Ma per lui, l'obiettivo rimarrà sempre raggiungere quel parente che neanche conosce». «Finché alcuni di loro vorranno raggiungere l'Inghilterra invece di un altro paese e finché non sarà permesso loro di farlo in maniera legale, ci sarà sempre una Giungla di Calais», aggiunge Tanya.

Quelli che transitano o si fermano a Calais lo fanno perché hanno familiari in Gran Bretagna o perché il Regno Unito rappresenta per loro la miglior scelta tra quelle possibili. È questo il caso di 'Abd al-Satâr. Quando in Egitto le condizioni di vita erano diventate insostenibili, i suoi genitori hanno deciso di trasferirsi in Turchia con la figlia più piccola. «Non potevo seguire i miei genitori in Turchia, rischiando di dovermi spostare ancora una volta. A 16 anni avevo bisogno di stabilità. Di crescere in un posto in cui poter studiare e andare all'università, senza preoccuparmi di poter essere cacciato da un momento all'altro», spiega 'Abd al-Satâr. Alla decisione di partire per l'Europa, però, non era seguito un piano sul cosa fare dopo. Dell'Europa ad 'Abd al-Satâr e ai suoi due fratelli appena maggiorenni, d'altronde, non importava nulla. Non conoscevano quasi nulla del nostro continente. Non avevano la fascinazione per la musica, il cibo, lo stile di vita o la cultura. Non avevano mai sognato di venire in Europa, ma ci sono venuti per necessità. Una volta arrivati a Parigi, hanno valutato i pro e i contro delle varie opzioni a loro disposizione. La Germania e la Svezia, prime destinazioni di scelta per la maggior parte dei siriani, non sembravano più così appetibili. Inoltre, tutti e tre ancora sognavano di poter tornare, un giorno, nella natia Siria. Magari con una laurea. Magari conoscendo una lingua che avrebbero potuto usare in futuro. Così hanno scelto l'Inghilterra come destinazione finale del loro viaggio e si sono imbarcati verso Calais in autobus.

Mentre i siriani sono stati costretti a fuggire solo recentemente in massa e stanno instaurando comunità di espatriati in Europa solo ora, gli altri popoli di Calais hanno una lunga storia di migrazioni alle spalle e familiari o amici in grado di aiutarli che già vivono da anni in qualche paese europeo. Tra le decine di

nazionalità presenti nel campo fino alla sua demolizione, tra l'altro, i siriani sono una minoranza. La maggior parte dei non-siriani presenti a Calais sono figli di «nazioni profughe» da decenni, che hanno in Inghilterra già ampie comunità di loro connazionali. Per questo, sono più inclini ad attendere un'occasione – spesso anche per mesi o anni – in un campo come quello di Calais, adattandosi alla precarietà della loro condizione di «nomadi sedentari».

Dopo le demolizioni nella Giungla, la maggior parte dei migranti si sono trasferiti nel vicino campo di Grande-Synthe a Dunkerque, dove fino a pochi mesi fa le condizioni sanitarie erano anche peggiori – se possibile – di quelle di Calais. Il risultato è che a Dunkerque si stanno replicando le stesse dinamiche che erano in atto a Calais.

3. Ma come si vive nella Giungla? A Calais, l'Auberge des Migrants e Help Refugees gestiscono una mensa e aiutano i rifugiati a trovare una sistemazione. Soprattutto, devono coordinare le attività di tutte le altre associazioni che intervengono sul campo.

«Ogni settimana ci sono due o tre incontri tra noi rappresentanti delle associazioni e i leader delle varie comunità del campo», dice Tanya. «Noi presentiamo i nostri progetti e ascoltiamo le loro necessità, decidendo insieme come organizzare il nostro lavoro, chi ha diritto o più bisogno di essere trasferito in un'abitazione appena costruita, quale tipo di assistenza è richiesta».

Ogni gruppo nazionale o etnico si organizza come una comunità a sé stante. I suoi rappresentanti sono solitamente persone rispettate dagli altri migranti, anziani o persone che conoscono bene la Giungla perché ci abitano da parecchio tempo. Il problema è che sono spesso anche quelli che hanno più potere economico e, quindi, maggiori interessi politici.

Il campo è fondamentalmente autogestito dalle associazioni e dai migranti. Gli anziani e le famiglie che si trovano da più tempo a Calais prendono sotto la loro protezione i nuovi arrivati, specialmente i circa 400 minori non accompagnati che si trovavano nel campo fino alla sua demolizione. Allo stesso tempo, la struttura di solidarietà si scontra spesso con gli interessi particolari di chi ha potere all'interno della Giungla.

L'Auberge e Help Refugees hanno una mensa al centro di Calais in cui preparano il cibo da distribuire ai rifugiati più indigenti. Il sistema di distribuzione, ammettono alcuni volontari, è cambiato più volte per via delle pressioni esercitate da alcuni capetti locali. «Se non distribuissimo il cibo, alcune famiglie morirebbero di fame. Se lo facessimo, però, «disturberemmo» il business di alcuni gruppi che gestiscono le decine di ristoranti del campo o il mercato nero di cibo e provviste», racconta la volontaria Lauren.

Le negoziazioni sono delicate e il risultato cambia continuamente. Chi da più tempo lavora nella Giungla sa come muoversi, a chi dare e a chi non dare cibo o provviste. Ma il flusso di «volontari-turisti» e «ong a comparsa» crea spesso ulteriori tensioni. «Alcune carovane di volontari benintenzionati arrivano a

Calais, aprono le porte del loro furgone e iniziano una linea di distribuzione. C'è chi ne approfitta per rivendere le merci sul mercato nero interno al campo, chi ne ha bisogno e rimane senza niente, e chi si arrabbia perché gli rovinano gli affari», spiega Lauren.

La Giungla, insomma, è una babele di comunità differenti in cui c'è chi transita per il tempo minimo necessario e chi, invece, ci si stabilisce finché non riesce a mettere insieme la somma di denaro necessaria per andarsene. Per alcuni, però, restare diventa profittevole. E nell'anarchia controllata del campo si formano gruppi di capi locali, oligarchi economici, politici e gang criminali.

Con le demolizioni, chi non si è spostato a Dunkerque si è affidato ai trafficanti per raggiungere la Gran Bretagna. «Il numero di persone che ha tentato la traversata è aumentato notevolmente da quando è iniziata la demolizione del campo», spiega Olivia Long di Help Refugees. «C'è un senso di disperazione, paura per quello che potrebbe succedere nell'immediato futuro. Le persone temono che anche la seconda parte del campo verrà rasa al suolo presto e quindi hanno deciso di spendere tutti i loro risparmi per la traversata». I ritrovamenti di decine di migranti stipati nei camion fermati dalla polizia britannica sembrano confermare quanto denunciato dagli attivisti.

A Dover, dall'altra parte della Manica, si può arrivare in più modi. C'è chi si affida ai trafficanti, mentre per i più temerari – o per i più poveri – c'è la possibilità di camminare sotto al mare, infilandosi nell'Eurotunnel che collega Francia e Inghilterra. «Arrivati a Calais, io e i miei due fratelli avevamo finito i soldi. Avevamo speso più di 2 mila dollari a testa per il barcone che ci ha portato dall'Egitto fino in Sicilia e altri 5 mila dollari per il «trafficante di terra» che ci ha accompagnato in auto da Milano a Parigi», racconta 'Abd al-Satâr. Così, trattenendo il fiato, si sono infilati anche loro nell'Eurotunnel. Basta calcolare con attenzione i tempi del transito dei treni e spostarsi dai binari, appiattendosi contro le pareti del tunnel. È una soluzione estrema, ma non per forza meno sicura della traversata in traghetto o in camion.

Le gang di trafficanti, invece, offrono diversi pacchetti di servizi e di prezzo. Per poche centinaia di euro si può tentare la traversata del tunnel sotto la Manica, ma questa volta con una guida. Per 10 mila euro si possono ottenere documenti falsi e un soggiorno in albergo. A seconda del pacchetto e del prezzo pagato, i migranti possono tentare la fortuna una o più volte finché non hanno successo.

Nei primi sei mesi del 2015, la polizia francese ha sgominato 19 gruppi criminali che organizzavano i traffici di rifugiati. Nella prima metà del 2014, erano stati solo sei. Naturalmente, il volume di affari è aumentato di pari passo al numero di rifugiati presenti. Nel 2014 erano poco più di 800, alla fine del 2015 più di 5 mila. Il prezzo varia anche a seconda del metodo scelto. Quello più semplice consiste nell'attendere uno dei tanti camionisti che fanno la spola tra Francia e Regno Unito in un'area di sosta dell'autostrada. La gang, allora, esce allo scoperto e assale il conducente con spranghe e coltelli invitandolo ad aprire il cassone

e a nascondere i rifugiati. Alcuni camionisti sono più accondiscendenti e accettano in cambio di una fetta del malloppo. Alcune gang, come un gruppo di albanesi scoperto dalla polizia francese, sono più ingegnose di altre e costruiscono delle false pareti all'interno del camion per nascondere i migranti. Alcuni di loro, però, rimangono soffocati nel viaggio.

È questo il caso di Masud, un quindicenne afghano morto nella traversata a inizio gennaio. A rendere ancora più tragico il caso di Masud, però, è il fatto che solo un paio di settimane dopo avrebbe potuto raggiungere il Regno Unito legalmente. Era, infatti, uno dei sette minori non accompagnati che avevano appellato la decisione del ministero dell'Interno britannico di negare loro il ricongiungimento familiare. L'Alta Corte di Londra ha emesso a fine gennaio una sentenza storica che rigetta le motivazioni del ministero dell'Interno e permette ai minori non accompagnati di raggiungere i loro familiari nel Regno Unito legalmente. Masud, però, era stanco di attendere un processo legale che durava da più di un anno e ha ceduto alle tentazioni dei trafficanti. Fatalmente.

«Purtroppo, così come con i capetti locali, bisogna stare attenti a come ci si muove anche con i trafficanti, perché sono ovunque. Quando parli con qualcuno cercando di convincerlo ad aspettare prima di tentare la traversata illegalmente, devi sempre stare all'erta e assicurarti che nessun altro adulto ti ascolti», spiega Lauren. Nelle motivazioni della sentenza, però, l'Alta Corte specifica che la decisione non crea un precedente legale ed è circoscritta al caso dei sette minori che si trovavano in condizioni di particolare vulnerabilità. Il tribunale, insomma, si guarda bene dall'aprire una via legale all'approdo nel Regno Unito di almeno altri quattrocento minori non accompagnati che si trovano a Calais secondo Help Refugees. Di questi quattrocento, almeno duecento rispetterebbero i criteri stabiliti dall'Alta Corte londinese e potrebbero presentare un nuovo appello. Il processo, però, potrebbe durare più di un anno e la demolizione del campo crea pressione aggiunta sui minori che vogliono partire. Inoltre, i minori dovrebbero presentare una prima richiesta di asilo in Francia e poi sperare che la loro richiesta di ricongiungimento familiare in Inghilterra venga accolta. Se così non fosse – anche dopo l'appello all'Alta Corte – sarebbero costretti a rimanere in Francia da soli.

La situazione di «limbo» tra Francia e Regno Unito dei migranti di Calais si ripercuote sulle relazioni tra i due paesi. Le autorità francesi hanno un atteggiamento variabile nei confronti della Giungla. Da un lato la tollerano, dall'altro intervengono per evitare che continui a espandersi o per «resettarla». La Francia non vuole farsi carico delle migliaia di rifugiati presenti a Calais. Soprattutto quando è chiaro che loro non vogliono rimanere in territorio transalpino. Allo stesso modo, la Gran Bretagna non vuole aprire i propri confini e preme sul governo di Parigi per aumentare le operazioni di sicurezza a Calais e i controlli al confine, il cui costo i francesi non vogliono sostenere da soli.

Nel 2014, la Gran Bretagna ha promesso di spendere 12 milioni di sterline in tre anni per aumentare la sicurezza ai posti di confine. Il risultato, per ora, è stata

la militarizzazione dell'area del porto e la costruzione di una recinzione alta più di 4 metri lungo l'autostrada. Nell'agosto 2015, i ministri dell'Interno dei due paesi hanno firmato un nuovo accordo di cooperazione che include la creazione di un comando congiunto per monitorare le operazioni di sicurezza e l'impiego di 500 poliziotti britannici e francesi. Il Regno Unito ha promesso altri 7 milioni di sterline in due anni. A gennaio 2016, un gruppo di migranti ha preso d'assalto il sorvegliatissimo porto di Calais imbarcandosi su uno dei traghetti attraccati.

4. Nonostante le dichiarazioni del premier britannico Cameron su come i due paesi debbano continuare a cooperare, i politici continuano a puntare il dito da una parte e dall'altra del confine accusandosi a vicenda di non fare abbastanza. In Inghilterra, il sentimento prevalente è che la Francia preferisca chiudere un occhio e far arrivare i migranti in terra d'Albione. In Francia, che l'Inghilterra non si renda conto del problema e che dovrebbe aiutare a smaltire più richieste d'asilo. In pratica, una copia di quello che succede sul confine alpino con l'Italia, però, nella parte della Francia colpevole di *laissez-faire*.

Il punto, tuttavia, è che la questione Calais e lo scaricabarile tra i due paesi è tra i temi al centro del dibattito sul Brexit, il referendum sulla permanenza della Gran Bretagna nell'Unione Europea. Il premier Cameron – a favore della permanenza e in difficoltà all'interno del suo stesso partito conservatore, perlopiù euroscettico – ha paventato lo spauracchio di una nuova Calais, ma in territorio britannico se Londra dovesse abbandonare l'Unione. Lo stesso Cameron sarebbe stato «intimidito» dal presidente francese François Hollande, con la minaccia di aprire i confini se la Gran Bretagna non avesse raggiunto un nuovo accordo con Bruxelles. Il ministro dell'Economia francese Emmanuel Macron ha inoltre suggerito in un'intervista al *Financial Times* che con l'uscita dall'Unione Europea, la Francia potrebbe rivedere il trattato di Le Touquet attualmente in vigore tra i due paesi. Secondo l'accordo le guardie di confine britanniche possono controllare i passaporti in territorio francese. La dogana ufficiale tra i due paesi è così al di qua della Manica.

Il timore dei francesi è che con l'uscita di Londra dall'Unione Europea il confine tra i due paesi tornerebbe in territorio di Sua Maestà e che, quindi, la Francia potrebbe lasciare il problema delle migliaia di rifugiati che tentano la traversata interamente in mani britanniche.



INDAGINE SULLE PERIFERIE

Parte III
fra **SLUMS**
e **SUBURBS**

USCIRE O SPEGNERSI LE PERIFERIE CAMBIANO LA CHIESA

di *Andrea RICCARDI*

La sfida degli slums e delle banlieues è decisiva per il futuro del cattolicesimo. La 'conversione pastorale' proposta da Francesco si gioca anzitutto nelle megalopoli. Una nuova geopolitica ecclesiale? Il problema delle risorse umane: i preti non bastano.



IL TEMA DELLE PERIFERIE HA ATTRAVERSATO il conclave del 2013 in cui è stato eletto papa Francesco. È stato lui stesso, allora arcivescovo della megalopoli di Buenos Aires, a parlarne, poco prima del conclave, nelle assemblee in cui i cardinali discutevano le grandi questioni della Chiesa. Non ha toccato i problemi della curia romana – ricorrenti, invece, in molti interventi – quanto piuttosto la necessità che la Chiesa si misuri con le periferie geografiche ed esistenziali del mondo. Con l'elezione di Francesco, le periferie sono state messe a tema nel dibattito della Chiesa cattolica, non tanto come espressione retorica, ma in quanto banco di prova per il cattolicesimo del XXI secolo. Negli ultimi due secoli, la coscienza di questa sfida si è affermata lentamente nella Chiesa, anche se in alcuni momenti è stata percepita con forza.

Nel mondo delle campagne europee sopravviveva quel regime di cristianità che il grande storico francese delle istituzioni ecclesiastiche, Gabriel Le Bras, ha descritto nel suo prezioso libro, *L'Église et le village*¹. La città europea, tra Ottocento e Novecento, al contrario, ha rappresentato il luogo della «modernità», in cui si sono radicati i processi di secolarizzazione, sia a livello culturale sia di vita e pratica religiosa. Sono quei processi che hanno marginalizzato la Chiesa dalla vita pubblica ma anche da quella personale dei cittadini. Questo fenomeno è avvenuto in fretta, con grandi diversità tra un'area geografica e un'altra. Forse, in Europa, la città dove la Chiesa è stata maggiormente sfidata dai tempi nuovi è Parigi, per il suo carattere di città moderna e allo stesso tempo per la forte presenza del cattolicesimo.

1. G. LE BRAS, *L'Église et le village*, Paris 1976, Flammarion.

Parigi città secolare

La secolarizzazione di Parigi, durante la rivoluzione francese, ha avuto come punto simbolico la sconsacrazione della storica cattedrale di Notre-Dame, dove fu celebrato il culto della «Dea Ragione» il 10 novembre 1793. Voleva essere la fine del cattolicesimo. La laicizzazione rivoluzionaria ha inciso in profondità sulla popolazione. Nonostante il concordato napoleonico che ristabiliva il ruolo della Chiesa cattolica e la restaurazione, la «ricattolicizzazione» di Parigi è un processo lento e mai completato. Non si tratta solo delle resistenze di una borghesia laica e anticlericale, ma anche della lontananza di un proletariato urbano e di un mondo operaio che si riconoscono molto poco nella tradizione cattolica – e talvolta per nulla. È la *banlieue*, la periferia urbana della capitale francese, popolata dai ceti proletari e operai.

La situazione è tanto tesa che, durante la rivolta del 1830, la cattedrale di Notre-Dame e l'arcivescovado vengono saccheggiate dalla folla, costringendo l'arcivescovo (che si era schierato con la monarchia e la restaurazione) alla fuga. Nel 1848, l'arcivescovo Affre viene ucciso sulle barricate nel tentativo di mediare tra gli operai in rivolta e i soldati governativi. Nel 1849, un prete parigino invia una memoria all'arcivescovo, denunciando la grave crisi della Chiesa nella città: «*La religion est perdue à Paris...*»².

Parigi, metropoli europea dalla grande storia religiosa cattolica, è un laboratorio di incontro e di scontro tra la Chiesa e la cultura dei ceti borghesi e delle classi popolari, estranei alla vita religiosa e all'influenza cattolica. In fondo, a Parigi non si restaura mai il regime di cristianità, che vuole una nazione tutta cattolica e una religione compenetrata con il potere. Quel regime è definitivamente perduto con la rivoluzione, anche se con Napoleone III e il Secondo impero si tenta un rilancio del ruolo della Chiesa nella società.

La rivoluzione comunista della Comune di Parigi rivela nel 1871, però, la fragilità di questa posizione. L'arcivescovo di Parigi, monsignor Darboy, viene fucilato dai comunardi. A partire dalla repressione della Comune, un «muro» – così scrivono gli osservatori della vita religiosa parigina – separa ormai la Chiesa dalla classe operaia. È quel ceto proletario che comincia, dopo gli sventramenti del centro di Parigi, a addensarsi nelle periferie della capitale. Emile Poulat, storico e studioso della vita religiosa francese, ha scritto che la separazione tra Chiesa e operai periferici non è solo un'espressione simbolica: «Ci sono due muri di pietra nell'Est parigino: rue Haxo, il muro degli Ostaggi – ecclesiastici arrestati e fucilati dalla Comune nel 1871, al cimitero del Père-Lachaise, e il muro dei Federati, fucilati a loro volta dai versagliesi per aver eseguito gli ostaggi»³.

2. Y. DANIEL, *La religion est perdue à Paris. Lettres d'un vicaire parisien à son archevêque*, Paris 1978, Flammarion.

3. E. POULAT, «Postface», in R. DUMONT (a cura di), *La France pays de mission? Suivi de La religion est perdue à Paris*, Paris 2014, Karthala, pp. 275-279, p. 275.

A Parigi e in tante città europee, la Chiesa percepisce che il mondo periferico, rappresentato dal ceto operaio, sceglie una via di auto-emancipazione politica, che lo estranea dalla vita religiosa e dalle stesse iniziative del movimento sociale cattolico. Sono i partiti socialisti e comunisti che interpretano l'ansia di riscatto della classe operaia.

Il grande conflitto tra Chiesa, borghesia e movimento operaio – per usare un'immagine cara a Emile Poulat – si riverbera nella vita stessa delle città: il conflitto è evidente nei quartieri periferici, in cui le parrocchie cattoliche sono più scarse e spesso rappresentano ambienti ristretti a fronte di un proletariato che ha i suoi riferimenti e le sue organizzazioni; si manifesta nella tensione tra il centro (dove la Chiesa è più insediata) e le stesse periferie. I movimenti suscitati dalla Chiesa incidono relativamente in questi mondi periferici. È una storia lunga, che non può essere ripercorsa rapidamente nella sua interezza, ma che si cristallizza con il passare del tempo.

Nel cuore della seconda guerra mondiale, nel 1943, due preti parigini, Henri Godin e Yves Daniel, presentano uno studio sulla crisi della vita religiosa in Francia dal titolo provocatorio, *La France, pays de mission?*, all'arcivescovo di Parigi, cardinale Suhard. Questi ne resta molto colpito⁴. Secondo i due autori, che vengono da un'esperienza di lavoro pastorale in ambiente operaio, ormai Parigi e la Francia sono autentiche terre di missione, come l'Africa o altre parti del mondo, dove il cristianesimo è una realtà remota e non conosciuta. Ci sono terre di missione in paesi di antica storia cristiana: queste sono le periferie. Se questa è la realtà, la Chiesa deve usare metodi di presenza diversi da quelli classici e per alcuni aspetti più simili a quelli utilizzati nei paesi da evangelizzare.

Bisogna – secondo l'idea dei due autori, subito recepita dal cardinale Suhard – rientrare in questi mondi con l'impostazione dei missionari. Per molti ecclesiastici e cattolici, non si poteva parlare di terre di missione a proposito di un paese cristiano: era un'affermazione pericolosa. Ma Suhard ne era convinto, tanto da scrivere nel proprio diario nel 1943: «L'insieme delle nostre popolazioni non pensa più in modo cristiano. C'è fra esse e le comunità cristiane un abisso. Bisogna uscire da casa nostra, andare in mezzo a loro».

Uscire in periferia

A leggere le osservazioni del cardinale Suhard nel lontano 1943, di fronte alle periferie di Parigi, si resta colpiti per le analogie con il pensiero di papa Bergoglio: «uscire» è parola chiave per entrambi. Francesco ne fa l'esortazione di fondo del suo testo programmatico, *Evangelii gaudium*. È proprio il mondo delle periferie che chiama la Chiesa a uscire. Il mondo delle periferie della Parigi

4. J.-P. GUEREND, *Cardinal Emmanuel Suhard, Archevêque de Paris 1940-1949. Temps de guerre temps de paix passion pour la Mission*, Paris 2011, Cerf, pp. 243-286.

del cardinale Suhard è abitato da operai e marginali; qui è saldamente installato il Partito comunista.

L'«uscita» della Chiesa parigina durante la seconda guerra mondiale porta all'esperienza dei «preti operai», sacerdoti che lavorano in fabbrica o vivono nei quartieri periferici, condividendo la vita di tutti e mostrando che anche in questi ambienti è possibile essere cristiani. È il progetto di far risorgere nelle periferie una comunità cristiana attorno alla testimonianza dei preti operai e dei loro collaboratori laici⁵. Infatti crescono, con questi preti, alcune comunità di cristiani di periferia, che celebrano la liturgia in maniera rinnovata, talvolta usando la lingua francese.

Non si tratta di un movimento di massa, poiché riguarda appena una ventina di preti a Parigi. Eppure l'esperienza fa un grande clamore e suscita molte polemiche. Mette infatti in discussione la mappatura pastorale tipica del cattolicesimo, quella delle circoscrizioni parrocchiali che gestivano un determinato territorio e i fedeli residenti in esso. È la classica strutturazione del Concilio di Trento universalmente applicata, che copre l'intera superficie della terra con le diocesi (un nome tratto dall'organizzazione istituzionale dell'impero romano), divise poi in parrocchie. Si tratta di un'articolazione che molto deve a quella degli Stati, con forti similitudini con il potere civile.

I preti operai non appartengono alle parrocchie e i loro fedeli di periferia non vengono condotti in parrocchia, anche dopo un periodo di tempo. La loro è una nuova esperienza cristiana e comunitaria, che sorge nelle periferie, come avviene in una terra di missione dove il Vangelo non è mai stato comunicato. Questa esperienza tra i lontani dalla Chiesa rimette fortemente in discussione la strutturazione parrocchiale, ma anche la stessa identità del prete. Per i preti operai e per lo stesso Suhard la periferia non è terra di conquista della Chiesa, ma luogo di rinascita di forme di vita ecclesiale che non devono coincidere a ogni costo con l'organizzazione fino ad allora in vigore.

L'esperienza dei preti operai, che suscitò tanta attenzione nell'opinione pubblica francese e molte apprensioni nella curia romana, si conclude nel 1954 per ordine di Pio XII, preoccupato che si mettesse profondamente in crisi l'identità sacerdotale dei preti in fabbrica o nei quartieri operai. Questi preti di periferia si erano infatti incontrati con un mondo dominato politicamente dal Partito comunista, dai suoi sindacati, dai movimenti per la pace. Pur mantenendo la loro prospettiva cristiana, si erano impegnati nelle lotte sindacali e avevano partecipato alle lotte di questo mondo periferico. Ma quelli erano gli anni della guerra fredda e della lotta tra cattolicesimo e comunismo, tra Roma e Mosca: i preti operai – secondo il Vaticano – avevano assunto valori e battaglie nate in un ambiente, nei fatti, ostile al cattolicesimo e che nell'Est Europa perseguitava i cristiani⁶.

5. Cfr. M. MARGOTTI, *Preti e operai. La Mission de Paris dal 1943 al 1954*, Torino 2000, Paravia; vedi, anche, A. RICCARDI, *Periferie, crisi e novità per la Chiesa*, Milano 2016, Jaca Book.

6. Cfr. A. RICCARDI, *Il Vaticano e Mosca*, Roma-Bari 1993, Laterza.

Il fallimento dell'esperienza mostrava l'impossibilità per il cattolicesimo di uscire dalle sue strutture istituzionali per radicarsi in maniera originale in periferia? Madeleine Delbrêl, che vive dal 1933 al 1964 a Ivry, cittadina «rossa» nella *banlieue* di Parigi, lavorando come assistente sociale in contatto e collaborazione con il mondo operaio comunista, è convinta che si debba far crescere il cristianesimo in questo mondo di periferia, terra di grandi miserie. Raccoglie le sue esperienze e proposte in un libro, *Città marxista, terra di missione*⁷. La sua vita si svolge all'interno di una realtà periferica, egemonizzata dalle organizzazioni politiche socialiste. È convinta che la Chiesa non debba rinunciare a comunicare il Vangelo, nell'incontro umano tra cattolici e comunisti, rispettando la positività dell'azione sociale di questi ultimi.

Parigi e la Francia, nonostante il peso della crisi, sono un laboratorio in cui la Chiesa, soprattutto nel Novecento, si proietta nell'universo delle periferie alla ricerca di nuove dimensioni della sua presenza. Mentre il mondo era globalmente ancora una realtà rurale (negli anni Cinquanta solo il 16% della popolazione universale abitava nelle città), la capitale francese è la più grande città «cattolica» che affronti l'urbanesimo. Ne emerge la lezione, scarsamente recepita dalle istituzioni cattoliche: la Chiesa ha bisogno di uscire da se stessa e realizzare nuove forme di radicamento nel mondo delle periferie.

Le periferie interrogano la Chiesa

Nel solco del Concilio Vaticano II, si comincia a sviluppare una riflessione più articolata sul rapporto tra la Chiesa e la città. Paolo VI consente la ripresa dell'esperienza dei preti operai che però non ha più il vigore degli anni precedenti. Nella Roma del post-Concilio, un movimento molecolare di cattolici si rivolge al mondo delle periferie – allora rappresentato da vaste baraccopoli e da quartieri di abitazioni improprie – alla ricerca di forme nuove di presenza cristiana.

Proprio a partire dalla problematica della città e delle sue periferie, il vicario di Roma, cardinale Ugo Poletti, convoca nel 1974 un grande convegno cui tutti i romani possono partecipare sulle «attese di carità e giustizia», per dar voce alle realtà impegnate negli ambienti emarginati. La Chiesa vuole ascoltare la voce della città periferica e dialogare con essa. Erano anni di «passione» dei cattolici per le periferie, affievolitasi poi nei decenni successivi. Anche allora, il mondo delle periferie non è vuoto, ma vi è una radicata presenza del Partito comunista.

Un grande cambiamento negli ambienti operai, in Italia come in Francia, si avverte quando viene a mancare il radicamento dei partiti di sinistra e dei sindacati nelle periferie. Si apre un vuoto sociale e politico in molti quartieri delle città europee e del mondo. Questa situazione favorisce l'isolamento e lo spaesamento degli abitanti delle periferie e anche l'inserzione di reti di controllo mafiose.

7. M. DELBRÊL, *Città marxista, terra di missione*, Milano 2015, Gribaudi Editore.

Le «nuove periferie» del XXI secolo non sono più il terreno di lotta di un movimento operaio che crede nell'autoredenzione del proletariato marcando la sua distanza dalla Chiesa cattolica. In Europa – si prenda il caso proprio di Parigi – le periferie sono divenute estremamente pluralistiche da un punto di vista religioso. Qui si sente forte la presenza dell'islam, un mondo non facilmente permeabile da parte del cattolicesimo. Proprio l'islam rappresenta a tutti i livelli una realtà su cui la riflessione della Chiesa dal punto di vista pastorale è piuttosto scarsa, al di là degli allarmi generali suscitati dalla presenza di un islam radicale. La scelta di dialogo del cattolicesimo con l'islam riguarda solo i leader apicali? Come si riverbera nella base sociale, specie nelle periferie? Qui, del resto, la presenza della Chiesa negli ultimi decenni si è progressivamente indebolita, anche per la riduzione del numero dei preti. Si è proceduto ad accorpamenti di parrocchie in «unità pastorali», che allontanano l'istituzione parrocchiale dalla vita della gente. Si deve peraltro riscontrare un calo di quella «passione» missionaria, rappresentata in Francia dai preti operai negli anni Quaranta e Cinquanta, oppure espressa in varie iniziative nel periodo successivo al Concilio. La Chiesa si concentra nei suoi ambienti e nelle sue istituzioni, spesso con una logica da minoranza. Le periferie europee interpellano una Chiesa, spesso debilitata, con il loro grande vuoto sociale. Eppure, almeno in Europa e in America Latina (ma anche in Africa), paradossalmente la Chiesa cattolica è una delle poche realtà sociali che mantiene in esse una vasta organizzazione.

Il mondo urbano e globale

All'inizio del millennio, si è verificato un evento mai avvenuto nella storia del mondo: nel 2007 il numero degli abitanti delle città ha superato quello degli abitanti delle campagne, affermando un indiscutibile primato del mondo urbano su quello rurale. Il cattolicesimo si deve misurare con un mondo fatto di città. Al contrario, per secoli, le campagne erano state un luogo di forte presenza della Chiesa e di reclutamento dei suoi quadri ecclesiastici.

Un mondo sempre più urbano è un universo di periferie. Gli *slums* ospitano il 31,6% della popolazione mondiale: un enorme popolo periferico fatto di emarginati, che vive in abitazioni improprie, che non ha voce né presenza politica. Il processo di urbanizzazione globale introduce un fenomeno generale, caratteristico della città contemporanea: la cosiddetta *slumizzazione*. Ci sono poi punte estreme, come in Africa, in cui la condizione umana più diffusa è proprio quella delle periferie. Ben il 71,9% della popolazione dell'Africa subsahariana abita negli *slums*.

Si capiscono bene le preoccupazioni di papa Bergoglio, che viene da una megalopoli del Sudamerica, Buenos Aires, città dalle grandi periferie con un'area metropolitana di tredici milioni di abitanti (mentre l'arcidiocesi, rappresentante della la sua parte più centrale, conta tre milioni di abitanti). Papa France-

sco, per la sua storia personale, sa bene come tanta parte del futuro della Chiesa si giochi proprio nelle periferie. Considera illusorio un cattolicesimo saldamente insediato nel centro politico-economico-culturale, che pensi di influenzare le masse dei periferici, imponendo valori e comportamenti. Anzi è convinto che, dalle periferie del mondo, la Chiesa debba ripartire e in un certo senso rigenerarsi. Le periferie sono quelle delle grandi città, ma anche i mondi umanamente periferici, segnati dal dolore, dalla marginalità e dalla povertà, qualunque sia la loro collocazione geografica.

Spesso le città dalle grandi periferie si collocano nel Sud del mondo. I demografi prevedono per il 2020 la presenza di nove città nel mondo con più di venti milioni di abitanti. Tra di esse, una città di tradizione cattolica, Città del Messico, conterà più di 35 milioni di abitanti. E ci sarà pure San Paolo con 28 milioni di abitanti. In altre megacittà, come quelle asiatiche, la presenza della Chiesa è ristretta. Non irrilevante è Mumbai che, nel 2020, conterà 25 milioni di abitanti.

Periferie e cambiamenti nella Chiesa del mondo globale e periferico

Papa Francesco è avvertito dell'esigenza di rinnovamento che il mondo globale pone alla Chiesa, ma è pure convinto che la risposta non potrà essere affidata a un progetto generale di riforma. Egli parla spesso di inaugurare «processi» che si affermino gradualmente e autonomamente. Tuttavia il papa, nella sua prospettiva, ha scartato un'ipotesi che si presentava per il futuro del cattolicesimo: quella di essere una realtà di minoranza. Di «puri e duri». La sua scelta è per una Chiesa del popolo – come ha ribadito tante volte – in cui le frontiere esterne non siano molto marcate e che viva una forte dinamica «missionaria». Proprio dalle periferie può rinascere la Chiesa, secondo la visione di Bergoglio.

Tuttavia la Chiesa cattolica del XXI secolo è fortemente sfidata proprio nel cuore delle periferie che, spesso, nell'assenza di reti politiche e sociali, sono luogo di presenze religiose alternative al cattolicesimo. Si tratta del vasto, magmatico e articolato movimento neoprotestante (che va dalle comunità carismatiche alle religioni della prosperità), il quale – nel corso del Novecento – è passato da zero a mezzo miliardo di fedeli. Con la sua forma articolata e comunitaria, intercettando le domande della gente (di guarigione, di riuscita, di fronte alle difficoltà della vita), questo movimento sfida un cattolicesimo vissuto in grandi parrocchie anonime, mentre mostra una grande capacità di adattabilità alle esigenze dei tempi. La sfida neoprotestante, forte nell'America del Nord e del Sud, in Africa e in Asia, si fa sentire ormai anche in Europa e appare, per molti aspetti, in linea con le logiche del mondo globale e quelle del «mercato» delle religioni.

L'altro grande problema per la Chiesa di Bergoglio, che intende uscire e radicarsi nelle periferie, è quello delle sue risorse umane. La Chiesa è clericale (come lo stesso Francesco ha osservato), ma scarseggia in generale di preti: una contraddizione preoccupante. I cattolici cercano un riferimento nei preti e lo tro-

vano sempre di meno. Qui c'è un vero dilemma, che può essere affrontato in vari modi. Da un lato la proposta di ordinazione di uomini adulti anche sposati, i cosiddetti *virī probati*, aggiungerebbe al clero celibe una componente che fa un'esperienza di vita laica (in maniera simile a quanto accade nelle Chiese ortodosse e in quelle cattoliche orientali). È un'idea che circola da anni, ma che tutti i papi del post-Concilio hanno rifiutato. D'altra parte si propone la valorizzazione dei diaconi permanenti, anch'essi sposati, o di laici cui affidare responsabilità pastorali e missionarie. In ogni caso, l'«uscita» della Chiesa da se stessa richiede una riflessione sugli attori di questo processo.

Inoltre, un radicamento della Chiesa nelle periferie e in modo più prossimo alla vita della gente impone il ripensamento del rapporto con il territorio. La divisione territoriale delle parrocchie resta valida nel modo con cui ancora oggi viene proposta? Indubbiamente – il papa lo ha confermato nell'*Evangelii gaudium* – le parrocchie restano la struttura pastorale più importante del cattolicesimo. Tuttavia le circoscrizioni sono così ampie da comprendere talvolta tra i 10 mila e i 100 mila fedeli. Si presenta la necessità – è nella linea della conferenza di Aparecida dell'episcopato latino-americano – di articolare comunità, luoghi e spazi vicini alla vita dei fedeli.

Quale via per Francesco?

Questa è la linea seguita nella grande città di Buenos Aires dalla Chiesa. Nel 2008, l'arcivescovo Bergoglio propose una campagna pastorale in cui parlava di «santuarizzazione» della parrocchia, alludendo anche a uno stile pastorale prossimo a tutti. Nel 2009, lo stesso Bergoglio creò una *Vicaria pastoral para las villas*, che attraversava quattro vicarie territoriali, con il compito di integrare questi ambienti periferici. Carlos Galli, un teologo esperto di pastorale, di Buenos Aires, scrive: «Il popolo non si riduce alla comunità né la comunità si riduce alle sue forme minime. Il popolo è una forma di comunità e le diverse forme di comunità concretizzano il popolo. (...) Il popolo di Dio è la grande comunità cristiana, che si concretizza in molte comunità di diversa grandezza»⁸. Si conferma, nella pastorale della capitale argentina, la scelta di un cristianesimo di popolo e di una Chiesa che non intende chiudersi in piccole comunità ristrette, precise nelle modalità esistenziali e nei confini, perdendo una dimensione popolare.

Papa Francesco ha inaugurato un processo di rinnovamento della Chiesa nel mondo globale e urbano: ne ha parlato come di una «conversione pastorale» richiesta ai cattolici. Questo processo può aprire una moltiplicazione dei «soggetti» ecclesiali sul territorio e nelle periferie, innescando anche sovrapposizioni e conflittualità, ma indubbiamente favorendo un contatto più diretto tra la vita religiosa e la gente. Geometrie, piani pastorali e razionalizzazioni sono lontani dalla scelta

8. C.M. GALLI, *Dio vive in città. Verso una nuova pastorale urbana*, Città del Vaticano 2014, Libreria Editrice Vaticana, p. 228.

di Bergoglio. È di fatto una ridiscussione di quella visione ordinata di presenza sul territorio che rimonta ad altre stagioni della Chiesa e che, oggi, per carenze di personale e nuove condizioni umane, è fortemente ridimensionata.

La via proposta da papa Bergoglio, a partire dalle periferie, non è senza rischi, ma presenta grandi prospettive. L'alternativa sarebbe quella di essere una minoranza cattolica nel mondo, ben inquadrata e presidiata, sempre meno capace di entrare nel grande «mercato» delle religioni che il mondo globale va affermando in maniera implacabile. Anzi, meno capace di contestare e contrastare questo mercato. È quanto invece Francesco fa con un linguaggio evangelico e concreto, con la convinzione che la sua Chiesa abbia ancora una grande missione nel mondo. Il papa non propone un progetto pastorale, ma tende a suscitare tra vescovi, preti e fedeli una passione creativa che si sviluppi con particolare attenzione ai mondi periferici. Del resto, le periferie sono la grande sfida per un futuro umano e pacifico delle nostre società a livello globale.

IL VIAGGIO DELLA CHIESA FUORI DA SE STESSA

di Gianni VALENTE

L'ossessione di Bergoglio per le 'periferie esistenziali' non è buonismo, ma una strategia pastorale volta a promuovere uno sguardo eccentrico per meglio comprendere i problemi del mondo. Più che i teorici della dipendenza, il papa ha in mente Amelia Podetti.

«*P*

ENSANDO AL PROSSIMO PAPA: UN UOMO

che, dalla contemplazione di Gesù Cristo, e dall'adorazione di Gesù Cristo, aiuti la Chiesa a uscire da sé, verso le *periferie esistenziali*. C'era anche questo momento per il papa prossimo venturo nel discorso di pochi minuti che il cardinale Jorge Mario Bergoglio pronunciò davanti agli altri porporati, lasciandoli ammuto-liti, negli incontri con cui il Collegio cardinalizio si preparava al conclave del marzo 2013. Nel breve intervento il porporato argentino aveva prefigurato il volto di una Chiesa chiamata «a uscire da se stessa, e andare verso le periferie. Non solo quelle geografiche, ma anche le periferie esistenziali: quelle del mistero del peccato, quelle del dolore, quelle dell'ingiustizia, quelle dell'ignoranza e dell'indifferenza religiosa, quelle del pensiero, quelle di ogni miseria».

Da quel conclave, Bergoglio uscì come papa Francesco. Da allora, la dicotomia centro-periferia ha fatto un ingresso veemente nel magistero del primo pontefice venuto da una megalopoli dell'emisfero Sud. Seguendo la pista del frasario «periferico» di Bergoglio, si incontrano indizi preziosi sulle sorgenti reali della ripartenza evangelica che l'attuale vescovo di Roma ha innescato anche sull'asse dei rapporti Chiesa-mondo. E si trovano antidoti potenti ai conformismi convergenti con cui detrattori e lustrascarpe saccheggiano il lessico bergogliano con accanimento, nel tentativo di confinare l'attuale papa nella caricatura del demagogo.

La prospettiva Magellano

Nell'America Latina degli anni Settanta e Ottanta, il dualismo centro-periferia aveva rappresentato uno snodo cruciale nel pensiero di un drappello d'intellettuali di matrice marxiana e keynesiana, da Samir Amin ad André Gunder Frank,

dal brasiliano Celso Fortado all'argentino Raúl Prebisch. Tale dualismo caratterizzava anche la teoria della dipendenza da essi condivisa, che vedeva nella povertà dei paesi in via di sviluppo l'effetto del modo distorto e ingiusto con cui questi venivano integrati nel sistema globale, dominato dal Primo mondo occidentale. I teorici della dipendenza denunciavano un sistema di relazioni internazionali di derivazione neocoloniale, architettato per prorogare *ad libitum* la sottomissione e lo sfruttamento dei paesi periferici da parte di quelli avanzati mediante l'economia, il controllo dei media, le grandi operazioni finanziarie, la gestione dell'immaginario collettivo globale. Con i paesi poveri individuati come destinazione finale delle tecnologie obsolete scartate dai paesi dominanti.

Nell'ansia diffusa di rinvenire ascendenze intellettuali profonde nelle parole e nei gesti di papa Francesco, c'è chi ha proposto punti di contatto più o meno impliciti tra le periferie bergogliane e i teorici della dipendenza. Operazione suggestiva, ma fuori bersaglio: l'unico strumento analitico atto a cogliere nella tensione centro-periferia un indicatore di come vanno le cose nella Chiesa e nel mondo Bergoglio lo attinse dalla filosofa argentina peronista Amelia Podetti (1928-79). L'esperta rioplatense di Hegel, che insegnava filosofia all'Università Statale di Buenos Aires e in quella gesuita del Salvador ed era considerata vicina alla fazione terzomondista, non marxista, della Guardia de Hierro, ripeteva che l'Europa si era «vista» in maniera diversa dopo il viaggio compiuto da Ferdinando Magellano per circumnavigare la Terra. Guardare il mondo da Madrid non era come guardarlo dalla Terra del Fuoco: la visuale era più ampia e si potevano vedere cose nascoste a chi guardava tutto dal «centro» dell'impero.

Le considerazioni semplici, formulate da una professoressa conosciuta a Buenos Aires negli anni in cui era sacerdote e provinciale dei gesuiti, vengono oggi rievocate da Bergoglio quando è chiamato a dar ragione dei suoi insistiti riferimenti alle periferie. «La realtà si vede meglio dalla periferia che dal centro», ha spiegato Francesco nell'intervista rilasciata a un bollettino parrocchiale di Villa la Cárcova, baraccopoli della Gran Buenos Aires. «Normalmente», ha aggiunto Bergoglio in quella conversazione con i *villeros* diventati intervistatori papali, «noi ci muoviamo in spazi che in un modo o nell'altro controlliamo. Questo è il centro. Nella misura in cui usciamo dal centro e ci allontaniamo da esso, scopriamo più cose»¹.

Lo sguardo alle periferie di papa Francesco non è l'esito di uno sforzo, non coincide con una tattica pastorale e geopolitica da imporre alla macchina ecclesiastica, non punta ad affermare una concezione del mondo. È prima di tutto una semplice opzione ermeneutica, consigliabile perché conviene, perché è vantaggiosa e feconda. Consigliabile a tutti, nessuno escluso, compresi i leader delle superpotenze e gli affiliati all'élite economica globale.

Nel suo ministero pastorale, prima e dopo l'elezione papale, Bergoglio ha potuto verificare in maniera costante e sempre più sorprendente che la realtà si

vede meglio dalle periferie che dal centro. A cominciare da quelle intese nel senso più comune, le periferie urbane della sua città.

Immaginari metropolitani

Bergoglio il *porteño* intuisce presto che nelle grandi aree marginali delle megalopoli si giocano partite cruciali – presenti e future – per il destino del mondo e per l'annuncio cristiano. Se dalla periferia «la realtà si vede meglio», conviene incontrare gli uomini e le donne che lì vivono e faticano, così come sono. Nei grandi conglomerati urbani che da decenni continuano ad attrarre milioni di nuovi abitanti provenienti dai villaggi e dalle province rurali, dove si frantumano e si mescolano i monolitismi culturali e si sperimentano nuove dinamiche di esclusione e di manipolazione.

Già dal 2007, valorizzando le intuizioni del sacerdote Jorge Eduardo Scheinig, l'allora arcivescovo di Buenos Aires aveva stimolato nella sua diocesi una riflessione condivisa sulla questione urgente della missione pastorale nei nuovi contesti urbani. Mettendo da parte ogni presunzione di «riconquista neoclericale» delle moltitudini urbanizzate, Bergoglio e i suoi collaboratori prendevano atto senza patemi che è finito il tempo delle monoculture omologate, che nelle città prendono forma, convivono e si sovrappongono diversi «immaginari» esistenziali e che anche i soggetti cristiani «sono immersi nel crogiolo dell'ibridazione culturale» ed esposti «alle sue influenze»². Una realtà fluida dove occorre aderire con realismo alle condizioni date, confidando non nel ricorso a nuove tecniche di propaganda missionaria, ma nelle dinamiche evangeliche più elementari e nell'operare stesso della grazia.

I sacerdoti e gli operatori pastorali tanto apprezzati dall'arcivescovo Bergoglio non si recano nelle periferie urbane a «portare Cristo» con il piglio di chi si china sui derelitti per elargire un prodotto religioso distillato in qualche laboratorio teologico del centro. Nelle esperienze pastorali più care a Bergoglio, accade esattamente l'inverso: si va in periferia perchè lì può capitare con più facilità di «incontrare Cristo» già presente e operante tra i suoi prediletti. Solo grazie a tale incontro, seguendo Cristo, la Chiesa può «uscire da se stessa» e liberarsi dalla tentazione dell'autoreferenzialità, secondo l'intuizione formulata anche dai vescovi latinoamericani all'assemblea di Aparecida³.

Agli occhi di Bergoglio, questo rovesciamento rendeva interessante per tutto il tessuto diocesano l'esperienza ecclesiale e sociale delle comunità fiorite intorno ai sacerdoti operanti nelle *villas miseria*. Per quegli insediamenti spontanei gonfi di immigrati, spintisi sin nelle aree centrali delle metropoli argentine, la soluzione già scritta ai tempi dei regimi militari doveva essere la demolizione

2. J.M. BERGOGLIO, *Dio nella città*, Cinisello Balsamo 2013, Edizioni San Paolo, pp 25-26.

3. «La fede ci insegna che Dio vive nella città, in mezzo alle sue gioie, ai suoi desideri e alle sue speranze, come anche nei suoi dolori e nelle sue sofferenze», Documento di Aparecida, § 514.

e la deportazione degli abitanti. Invece da decenni, proprio in quelle aree martoriate dalla violenza e usate come discariche anche per gli scarti dell'industria della droga, la rete di vita ecclesiale fiorita in maniera gratuita e non pianificata favorisce processi di umanizzazione e di ricomposizione delle dinamiche comunitarie. I *curas villeros* raccontano quelle aree *off limits* alla gente dei quartieri «normali» non come un'emergenza sociale da risolvere o da bonificare, ma come luoghi dove si possono sperimentare dinamiche di guarigione dall'interno, trovando risorse anche nei tesori di spiritualità popolare altrove dissipati dalla deforestazione della memoria cristiana.

Quando l'arcivescovo Bergoglio valorizzava e sosteneva queste esperienze, lo faceva anche per suggerire a tutti le dinamiche di «conversione pastorale» delle attività ecclesiali che lì vedeva attuarsi in maniera spontanea e creativa. Ma tale predilezione non esprimeva favoritismi discriminanti nei confronti delle altre realtà diocesane. La sua sfiancante attività pastorale aderiva senza eccezioni anche agli inviti e alle sollecitazioni che venivano da movimenti e centri sportivi, istituzioni culturali e parrocchie dei quartieri più opulenti. L'immagine del vescovo Bergoglio tutto preso a riservare le sue cure pastorali in maniera esclusiva alle *cabecitas negras* delle *villas miseria* è ormai diventata una caricatura sempre più gettonata dai nemici ideologici del pontificato, insieme a quella del papa «descamisado peronista latinoamericano» e all'altra, la più inflazionata, che interpreta ogni mossa di Bergoglio come riflesso meccanico della sua impronta gesuita.

Periferie globali

L'incontro cercato con le aree marginali e i luoghi simbolo delle grandi emergenze collettive determina in maniera evidente le rotte delle visite papali e anche le tappe interne dei singoli viaggi. La prima trasferta fuori Roma di Francesco l'ha portato a Lampedusa, l'ultima al momento lo ha condotto a Lesbo nel primo «viaggio ecumenico» cattolico-ortodosso realizzato in compagnia del patriarca ecumenico Bartolomeo I e dell'arcivescovo di Atene Hieronymos II. Due viaggi lampo per abbracciare nelle due isole-zattera del Mediterraneo le moltitudini di profughi africani e asiatici coinvolti in quella che Bergoglio ha definito «la catastrofe umanitaria più grande dopo la guerra mondiale».

Nelle Filippine, il successore di Pietro ha voluto raggiungere l'isola di Leyte per abbracciare a Tacloban i sopravvissuti del ciclone Yolanda. Nella sua prima trasferta europea non è volato a Londra o a Parigi, ma in Albania, terra a maggioranza musulmana disseminata dei martiri del comunismo. Nel suo primo viaggio in America Latina messo in agenda durante il suo pontificato ha scelto di passare in Ecuador, Bolivia e Paraguay, i paesi «periferici della periferia sudamericana» (Luis Badilla). Mentre nel suo viaggio messicano vola all'estremo Sud del Chiapas per chiedere perdono ai popoli indigeni «incompresi ed esclusi» e termina la visita a Ciudad Juárez, altro luogo simbolo dell'emergenza migratoria, dove celebra

messa a poche decine di metri dalla frontiera con gli Stati Uniti e benedice le scarpe dei migranti morti nel tentativo di attraversare il confine.

Anche nella sua dimensione globale e geopolitica, la predilezione bergogliana per le aree marginali e le situazioni limite non prende le mosse da posture ideologiche o risentimenti antagonisti verso i centri geografici, economici e politici dove si esercita il potere globale. Sulle ribalte internazionali, con i gesti e con le parole, papa Francesco ripete soltanto che «dalla periferia le cose si vedono meglio». Un suggerimento messo a disposizione delle élite coinvolte nei processi decisionali che condizionano la vita delle moltitudini.

Nel tutoraggio spirituale offerto da Francesco a chi vive nelle periferie del mondo non c'è nessuna supponenza ribellista. Non si accarezza il delirio utopico di contrapporre le periferie al centro, per «farlo fuori». Muovendosi nella tradizione della Chiesa, papa Francesco è rispettoso dei poteri costituiti, da Putin a Xi Jinping, da Merkel a Evo Morales. Dialoga dei problemi del mondo con il direttore del Fondo monetario internazionale Christine Lagarde; esalta il Parlamento europeo richiamando lo spirito dei padri fondatori dell'Unione; vola all'Onu, cita Dag Hammarskjöld e rende omaggio agli uomini e alle donne che nel bistrattato palazzo di vetro «hanno servito con lealtà e sacrificio l'intera umanità in questi settant'anni». Nell'incontro con Barack Obama alla Casa Bianca straccia il vestitino da papa anti-yankee che volevano cucirgli addosso; parla al Congresso da fratello americano, «figlio di questo grande continente»; non recrimina, non condanna, non bastona nessuno. Entra nel cuore dell'America con un discorso in cui esalta tutto ciò che di grande e nobile vibra nella storia del popolo statunitense.

Francesco non invita i leader a farsi da parte. Rivolge proprio a loro, fuori da ogni snobismo clericale, l'appello a riconoscere che l'attuale condizione del mondo rende più evidente l'unità di tutta la famiglia umana con cui già aveva fatto i conti il Concilio Vaticano II. Ripete ai decisori chiusi nelle loro centrali operative che nell'attuale scenario globale non esistono isole privilegiate in grado di preservarsi con muri e filo spinato dalle sciagure antiche e nuove che tormentano la vita delle moltitudini, dalle migrazioni al terrorismo, dalla povertà ai disastri ambientali. Davanti a questa realtà di fatto, uno sguardo sul mondo a partire dalle periferie può ispirare iniziative e soluzioni condivise più lungimiranti per provare a sciogliere i nodi, per ricalibrare insieme il sistema di gestione del mondo e allontanarlo da spirali autodistruttive (prefigurate anche nell'enciclica *Laudato si'*).

Tale visuale periferica, sempre attenta alle dinamiche sul campo, ha favorito anche lo sguardo lucido e libero di Francesco e della diplomazia vaticana guidata dal cardinale Pietro Parolin sul conflitto siriano e sulle altre convulsioni mediorientali. Dribblando le propagande ideologiche di ogni risma, il vescovo di Roma e i suoi collaboratori hanno continuato a indicare con insistenza i fattori di potere reale – traffico d'armi, mercato clandestino del petrolio, flussi di denaro – su cui occorre intervenire, se davvero si voleva togliere ossigeno alle agenzie del terrore.

Il metodo della predilezione

Papa Francesco riceve e va a trovare i grandi del mondo. Ma abbraccia in ogni occasione e con più trasporto i poveri, i malati, i disabili, i derelitti, i carcerati. All'udienza di sabato 9 aprile ha incontrato un gruppo di cinquanta ex prostitute e transessuali uscite dai circuiti del sesso a pagamento. Sostiene le iniziative in difesa dei bambini albini che in alcuni paesi dell'Africa vengono maltrattati e uccisi come fossero creature indemoniate. Fa aprire docce e barbieri a fianco del colonnato del Bernini a vantaggio dei clochard romani, che su impulso dell'elemosineria apostolica vengono anche portati a visitare la Cappella Sistina.

L'attenzione alle periferie del papa non è un prodotto di laboratorio; non c'è bisogno di scomodare le teorie sulla nuova cristianità emergente del *global South* elaborate da Philip Jenkins. Le «periferie esistenziali» verso cui il vescovo di Roma rivolge con maggior cura la sua opera pastorale rivelano la natura più intima dell'opzione periferica professata da Bergoglio. Nella sua preferenza per chi vive le periferie si concretizza la predilezione per i poveri che segna come tratto genetico l'annuncio cristiano e viene custodita da tutta la tradizione della Chiesa.

Teologi argentini cari a Bergoglio, come Rafael Tello e Lucio Gera, hanno raccontato in mezzo a incomprensioni e vessazioni clericali che la predilezione di Dio per il popolo «periferico» dei poveri è il metodo con cui la salvezza può raggiungere tutti, passando da persona a persona. Ma già sant'Agostino raccontava che Dio aveva preferito un povero pescatore, che non contava nulla, per far arrivare la sua salvezza anche all'imperatore, al senatore e all'intellettuale, perché fosse più evidente la gratuità del suo dono⁴. Più di una volta, in piazza San Pietro, Francesco ha fatto in modo che a distribuire ai pellegrini vangeli tascabili e libri di preghiera (quelli che lui raccomanda di leggere anche mentre si viaggia in metropolitana) fossero i senzatetto e altri poveri che vivono intorno al Vaticano.

L'opzione preferenziale per i poveri si offre come criterio oggettivo con cui guardare e discernere i fatti della storia, i processi economici, le dialettiche dei poteri. L'attenzione alle periferie, ai rifugiati, ai migranti, ai senza lavoro, tacciata di buonismo nelle campagne anti-Bergoglio, suggerisce che proprio adottando una prospettiva decentrata si possono indovinare, favorire e accompagnare cammini di guarigione dai mali e dai problemi che affannano l'intera famiglia umana nel tempo presente, minacciando il futuro di tutti.

VILLA 31 LA FAVELA STRATEGICA

di Massimiliano BOZZA e Raffaele NOCERA

Nelle città argentine, fulcro demografico del paese, proliferano villas e asentamientos. Abusive e centrali le prime, autorizzati e periferici i secondi, ambedue frutto del cronico deficit statale. La genesi degli insediamenti. Il gioco dei poteri. Il caso emblematico di Buenos Aires.



1.

L FENOMENO DELL'URBANIZZAZIONE

popolare in Argentina, specie degli insediamenti informali nella capitale Buenos Aires, risale agli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento. «Effetto collaterale» dell'impulso all'industrializzazione nazionale per sostituzione delle importazioni (teorizzata e timidamente applicata già nel decennio precedente) e dell'attrazione esercitata dalla città, presenta caratteristiche così peculiari da sfidare le categorie interpretative. In Argentina, come altrove nella regione latinoamericana, sin dalla fine dell'Ottocento l'inurbamento è stato un processo disordinato, con conseguente impossibilità di migliorare le condizioni di vita delle classi popolari che ancora oggi vivono in uno stato di estrema precarietà. È in questi anni che si afferma una società composita, con l'ingrossamento dei ceti medi e la presa di coscienza di quelli subalterni.

In tale cornice occorre inserire il vertiginoso aumento della popolazione, in parte dovuto alla ripresa dei flussi migratori dall'Europa, in parte (soprattutto) al miglioramento delle condizioni di vita e di salute: un miglioramento attestato dal mantenimento di alti indici di natalità e dalla diminuzione di quelli di mortalità. La popolazione complessiva della regione passò da poco più di 100 milioni di individui negli anni Trenta ai quasi 300 degli anni Settanta. A crescere fu soprattutto la fascia d'età inferiore ai 15 anni. Tale aumento riguardò in particolare le metropoli, verso le quali si riversarono i flussi migratori interni e quelli provenienti dal Vecchio Continente.

Va però detto che se le città alimentavano il miraggio di salari più alti, condizioni di vita migliori e un più facile accesso ai servizi pubblici, queste speranze vennero in parte frustrate, perché l'urbanizzazione fu più rapida della crescita industriale. A ciò si aggiunga l'aumento di disuguaglianze, sperequazioni e miseria favorito anche da un'errata organizzazione spaziale delle città e dal disinteresse

delle autorità, che diedero luogo a un'esplosione di baraccopoli (*favelas*, *callampas*, *villas*) installate in aree marginali, con abitazioni di fortuna costruite dagli stessi abitanti, senza titolo di proprietà, prive di servizi igienico-sanitari e di infrastrutture di base (trasporti, elettricità, acqua potabile, fognature, scuole).

Negli anni Cinquanta e Sessanta si assiste alla consacrazione della società di massa, non accompagnata però da una diffusa partecipazione alla vita politica e dal rafforzamento della dialettica democratica. Una società in movimento, che passa dal mondo rurale alla frenesia di città con un mercato del lavoro dinamico, nuove mentalità e la disponibilità di beni materiali prima inesistenti o scarsamente diffusi.

2. Gli spazi occupati e autocostruiti di Buenos Aires sono fondamentali nello sviluppo delle politiche pubbliche e private, la cui gestione definisce largamente, per la dimensione dei flussi di popolazione in gioco e la complessità delle relazioni sociali, il modello economico e politico dominante a livello nazionale.

Un tratto caratteristico dell'Argentina è l'alta concentrazione di popolazione nella sua capitale: in soli dieci agglomerati urbani, sui 935 complessivi del paese, risiede il 52% della popolazione totale e il 57% di quella urbana. Di questi dieci agglomerati, tre rientrano nella provincia di Buenos Aires. Nella *tabella* è possibile osservare l'evoluzione della densità di popolazione espressa in abitanti per chilometro quadrato, secondo i dati della Direzione nazionale di statistica e censimenti.

Nell'Area metropolitana di Buenos Aires (Amba) esistono almeno 819 insediamenti informali¹, catalogati in base a due tipologie fondamentali: 363 sono *villas*, 429 *asentamientos* e 27 sono aree di cui non è stato possibile identificare la tipologia. Negli 819 quartieri vive circa un milione di persone, con una media di 1.301 abitanti per quartiere. La superficie è di circa 6.484,2 ettari, con una densità stimata intorno ai 164 abitanti per ettaro.

La popolazione dei quartieri informali (*villas* e *asentamientos*) cresce molto più rapidamente della popolazione totale dei 24 municipi (*partidos*) in cui è diviso il Conurbano bonaerense (Cb). Tra il 1981 e il 2006 la popolazione è aumentata in termini relativi del 220%, rispetto a un incremento medio del Conurbano del 35%²; negli ultimi dieci anni la crescita è stata del 52,3%.

La differenza tra *villa* e *asentamiento* è cruciale per cogliere appieno la complessità del fenomeno. Eviteremo qui la generica definizione di *villa miseria* o *villa de emergencia*, piuttosto diffusa ma stigmatizzante. Definiremo invece *villas* gli insediamenti informali prodotto di occupazioni spontanee e non pianificate, per lo più prive di un tracciato stradale, di linee divisorie e spesso di drenaggi e

1. M.C. CRAVINO, J.P. DEL RÍO (a cura di), *Los mil barrios (in)formales. Aportes para la construcción de un observatorio del hábitat popular del Área Metropolitana de Buenos Aires*, Buenos Aires 2008, Editorial Los Polvorines, Universidad Nacional de General Sarmiento.

2. AA.VV., *Relevamiento de Asentamientos Informales 2013*, Techo, Buenos Aires 2013.

DENSITÀ DI ABITANTI(numero di abitanti per km²)

ANNO	ARGENTINA	BUENOS AIRES
1947	4,2	14
1960	5,3	21,9
1970	6,2	28,8
1980	7,5	35,6
1991	8,7	41,3
2001	9,7	45,3
2010	10,7	51,2

Fonte: Dirección Nacional del Servicio Estadístico (S/F), Dirección Nacional de Estadísticas y Censos (1963), Indec (1973, 1982, 1992, 2005, 2013).

servizi primari. Tali occupazioni avvengono spesso in zone interstiziali, ma non necessariamente periferiche, a ridosso di centri funzionali o luoghi della città altamente produttivi o residenziali.

Gli *asentamientos* invece, pur avendo l'apparenza della *villa* (informalità e precarietà delle costruzioni) nascono per lo più da occupazioni programmate di terreni dismessi o di scarso valore commerciale, normalmente localizzati in periferie urbane, e sono caratterizzati dall'intenzione degli occupanti

di sviluppare gradualmente un quartiere «formale». Generalmente presentano un tracciato urbano, un perimetro e una divisione per particelle, nonché un minimo di organizzazione e di pianificazione. In genere il numero degli occupanti è commisurato all'estensione del terreno, cosa che favorisce i successivi sviluppi del quartiere e i diversi gradi di formalizzazione. Si tratta di una vera e propria strategia di crescita periferica della città, in cui gli spazi periurbani lasciati fuori dall'esile pianificazione statale vengono concessi dal settore pubblico all'azione della popolazione, spesso organizzata o seguita da associazioni, ong, Chiesa cattolica o altri soggetti.

Una caratteristica fondamentale delle *villas* è che i loro abitanti, al contrario di quelli degli *asentamientos*, non occupano lo spazio in funzione di una strategia abitativa stabile, bensì in base a necessità economiche di diversa natura, per lo più congiunturali.

Gli occupanti della *villa* arrivano in momenti diversi e costruiscono le proprie baracche dove c'è posto, il che si riflette nell'assenza di corridoi e di tracciati stradali. Lo sviluppo degli *asentamientos* è invece pianificato fin dalla fase previa all'occupazione: il disegno del tracciato e la realizzazione dei lavori di autocostruzione, spesso attraverso accordi tra gli occupanti, prevede dunque fin dal principio i successivi e gradualmente sviluppi del quartiere. Progressivamente, questi quartieri verranno riconosciuti e formalizzati, lo Stato provvederà a regolarizzare sia il possesso della terra sia il pagamento di servizi urbani, come acqua, luce e gas, fino al riconoscimento dei diritti di cittadinanza agli occupanti, compreso quello di voto e quello di partecipare attivamente alla vita politica del comune. In mancanza di un piano regolatore e nell'impossibilità di gestire la crescita esponenziale della città, lo Stato lascia che siano i cittadini a «costruire la città».

Le *villas* interne alla *capital federal* sorgono, al contrario, su terreni con più alto valore catastale e commerciale e implicano, per la propria stessa natura e ubicazione, frizioni con la popolazione regolarmente insediata nelle zone vicine.

Si tratta generalmente di conflitti sociali che sorgono in base alla necessità da parte dello Stato di espropriare e ridestinare le aree occupate, e dei privati di beneficiare di appalti per la realizzazione dei progetti urbanistici.

I fattori di sviluppo di una *villa* e di un *asentamiento* rispondono, quindi, a dinamiche diverse. Di norma le occupazioni fatte da popolazione organizzata e dirette a sviluppare quartieri periferici in autocostruzione non sono osteggiate dall'autorità nazionale e da quelle locali, anzi divengono parte integrante delle politiche di sviluppo pubblico. Tale concetto si è mantenuto praticamente inalterato durante tutte le tappe della storia argentina.

Al contrario, la gestione degli insediamenti o delle occupazioni spontanee di spazi urbani – spazi multifunzionali, strategici e contesi tra i diversi gruppi della popolazione che li occupa, dal settore pubblico che li gestisce e da quello privato – rappresenta l'ago della bilancia nella disputa fra i diversi poteri avvicinandosi alla guida della città e (dunque) del paese.

Dagli anni Sessanta a oggi si può osservare un'enorme variabilità della popolazione nelle *villas* della città di Buenos Aires. Nel 1962, quando le *villas* urbane si sviluppavano intorno ai nuclei industriali, soprattutto nelle vicinanze del porto, la loro popolazione rappresentava l'1,4% di quella cittadina totale, per arrivare al 7,2% del 1976, anno in cui cominciò la dittatura. Nei primi tre anni del regime militare, a causa della repressione sistematica, la popolazione in *villas* si ridusse all'1,2%, per crescere leggermente all'1,7% nel 1991 e raggiungere il 3,9% nel 2001, all'apice della crisi economica³.

Si sono susseguiti diversi piani di smantellamento delle *villas* urbane, da quelli puramente repressivi a quelli persuasivi tipici del periodo menemista (ripresi dall'attuale presidente Mauricio Macri), ad esempio incentivando gli abitanti affinché occupino terreni fiscali del Conurbano, secondo la modalità adottata dagli *asentamientos* di periferia. Eppure, secondo l'ultimo censimento (2010), la popolazione urbana in *villas* e *asentamientos* sarebbe cresciuta del 52,3% nel primo decennio del XXI secolo.

La persistenza e la crescita delle *villas* in zone nevralgiche della città, nonostante le norme introdotte per la loro demolizione e i tentativi falliti di realizzare megaprogetti urbanistici a beneficio del settore privato (nonché dei governi di turno), pongono un importante quesito sulla natura delle relazioni in gioco. In primo luogo, le *villas* sono diventate degli enormi mercati immobiliari paralleli. In secondo luogo, come sopra evidenziato, questi spazi contesi e altamente politicizzati rappresentano spesso un agone elettorale.

3. Consideriamo il caso della Villa 31, emblematico per storia, posizione strategica e per il forte interesse nei suoi confronti da parte dell'attuale papa Jorge Mario Bergoglio quando era a Buenos Aires. Si tratta di uno dei maggiori insediamenti urbani informali e occupa uno spazio nevralgico della città: sorge

infatti a ridosso del principale polo di transito passeggeri del paese, comprendente la stazione degli autobus e quella ferroviaria, situate a meno di cento metri l'una dall'altra. In tutta la sua lunghezza, il polo interseca poi un importante snodo autostradale e si affaccia sulla Plaza San Martín, sede di importanti catene alberghiere. È dunque impossibile giungere a Buenos Aires via terra senza passare per la *villa*.

Dal 1932 – anno di fondazione – a oggi la *villa* è stata oggetto di numerosi tentativi di soppressione: sono state tentate diverse strategie per spostarne la popolazione su terreni meno contesi. Nonostante ciò, non solo non è mai stata smantellata, ma negli ultimi anni è cresciuta con un'urbanizzazione peculiare, sviluppandosi cioè anche in altezza, dopo aver raggiunto la massima espansione possibile.

La sua posizione ne fece fin dagli inizi un territorio variegato, al centro dell'attenzione di differenti settori politici. Nei primi anni Settanta vivevano nella Villa 31, allora chiamata Villa Retiro o Villa del Puerto, circa 16 mila abitanti: in una fase di alta conflittualità politica e sociale poi sfociata nel golpe militare, si prestava a essere usata come base operativa da movimenti di estrema sinistra, come i *montoneros*, fautori della lotta armata e ridotti in clandestinità. Lì militavano anche il Partito comunista, la Resistenza peronista e soprattutto il Movimento dei sacerdoti per il Terzo mondo, settore della Chiesa cattolica intriso di teologie della liberazione e contrario alla lotta armata, ma vicino alle istanze della Federación de Villas, a sua volta animato da militanti peronisti. Emblematica la figura di padre Carlos Mugica, parroco della *villa* già dagli anni Sessanta, che pur prendendo le distanze dalla lotta armata fece sue le rivendicazioni degli abitanti, divenendo in poco tempo un leader. Padre Mugica cadde in un'imboscata della Triple A (organizzazione paramilitare anticomunista) nel 1974: il suo assassinio lo trasformò nel campione del movimento *villero* e in generale del quartiere Retiro.

Durante la dittatura (1976-83), il sindaco di Buenos Aires Osvaldo Cacciatore tentò più volte di spostare gli abitanti della *villa* e di demolirne le baracche. Il nucleo centrale (320 famiglie) riuscì però a resistere, prima con la forza e poi con l'appoggio legale di un gruppo di avvocati, tornando a installarsi nel quartiere e ottenendo perfino la ratifica di una normativa che impediva di distruggere gli insediamenti.

Dopo il 1983 la *villa* cominciò a ripopolarsi in deroga alle norme che ne sancivano l'esproprio. Questo processo raggiunse il suo apice nel 1991, anno d'inizio del cosiddetto Plan Arraigo, che prevedeva la cessione agli abitanti dei terreni occupati. Tuttavia il programma non fu mai realizzato, con il pretesto che per la conformazione dell'insediamento risultava impossibile suddividerlo in particelle.

La situazione esplose nel 1996, quando il sindaco Jorge Domínguez riprese il progetto della dittatura di estendere verso nord l'autostrada 9 de Julio: la costruzione di un viadotto per collegare l'autostrada alla ferrovia rendeva necessario demolire parte della *villa*, che incrociava il tracciato stradale. Il sindaco propose agli abitanti tre alternative: un credito, un sussidio o l'assegnazio-

ne di case popolari. Sebbene il grosso degli abitanti coinvolti nella trattativa avesse accettato una delle opzioni, si produssero scontri che culminarono nella repressione poliziesca e nella demolizione delle case. Parallelamente ai lavori dell'autostrada, il governo nazionale cominciò a promuovere il Proyecto Retiro, che contemplava la «bonifica» di 75 ettari di terreno portuario e ferroviario, la costruzione di una nuova stazione, complessi commerciali e torri residenziali. Il progetto tuttavia non decollò e la crescita della villa continuò in modo sostenuto.

4. L'arrivo del sindaco Aníbal Ibarra con la lista civica Alianza para el trabajo, la justicia y la educación⁴ segnò una nuova tappa della storia della *villa*. L'azione del nuovo sindaco fu sensibilmente diversa da quella dei suoi predecessori e si basò sull'assunto che fosse impossibile trasferire gli abitanti della *villa*. Durante la gestione di Ibarra si costruirono case popolari per la definitiva sistemazione delle famiglie, si aprirono 620 percorsi pedonali, si allacciarono alle fognature (acque piovane e reflue) 730 famiglie, vennero portate la corrente elettrica a 7.570 case e l'acqua potabile a 670, si realizzarono 1.950 opere di miglioramento del manto stradale. In questo modo la *villa* divenne il crocevia di due modelli contrapposti di gestione dello Stato. D'altra parte, la sua esistenza aveva impedito di mettere in comunicazione i principali snodi cittadini, creando così uno dei maggiori paradossi dell'urbanistica argentina.

Nel 2003 la *villa* fu uno dei temi più controversi della campagna elettorale che vide contrapposti Ibarra e un semiconosciuto Mauricio Macri. Quest'ultimo promise di sopprimerla e di trasferirne gli abitanti in case popolari di altri quartieri, rispolverando la strategia del decennio menemista. Invece Ibarra si fece portavoce delle politiche di welfare, continuando a difendere l'urbanizzazione e la successiva formalizzazione dell'insediamento, e venne rieletto.

Un aspetto fondamentale è rappresentato dal valore dei terreni occupati, di proprietà del governo federale, che ammonterebbe a trecento milioni di dollari. La portata degli investimenti potenziali, gli interessi contrapposti di soggetti privati legati al capitale speculativo, la forte presenza di ong e di altre organizzazioni – non ultima la Chiesa cattolica – a favore della popolazione rendono la *villa* una questione centrale, in grado di far cadere il governo della città o di portare alla ribalta una forza politica.

Nel 2007, con Mauricio Macri sindaco di Buenos Aires e Cristina Fernández de Kirchner alla guida del paese, la contrapposizione tra i diversi livelli di governo assunse proporzioni notevoli. Nel 2008 il governo nazionale, per risolvere la questione dei terreni su cui sorge la Villa 31 senza contrapporsi direttamente a

4. Alianza para el trabajo, la justicia y la educación, nota semplicemente come *la Alianza*, era una coalizione tra la Unión Cívica Radical (Ucr) e il Frente País Solidario (Frepaso), a sua volta alleanza tra il Frente grande, la Democrazia cristiana, il Partito socialista popolare e quello socialista democratico. Si dissolse nel 2001 dopo la crisi economica.

TROVI PIÙ
RIVISTE
GRATIS

[HTTP://SOEK.IN](http://soek.in)

Macri (di opposto segno politico), pensò di rivolgersi a un mediatore d'eccellenza: il cardinale Jorge Mario Bergoglio, all'epoca arcivescovo di Buenos Aires. La forte presenza della Chiesa nella *villa* si deve all'eredità di padre Carlos Mugica, cui nel 1974 subentrò un'altra figura importante, il gesuita José María «Pichi» Meissegeier. La vicinanza a Bergoglio di padre Pichi e di altri sacerdoti, noti come *curas villeros*, motivò l'interessamento dell'attuale papa.

Nel 2009 l'allora ministro dello Sviluppo sociale Alicia Kirchner (sorella dell'ex presidente Néstor) firmò con l'arcivescovato di Buenos Aires, nella persona del monsignor Joaquín Sucunza (stretto collaboratore di Bergoglio), una convenzione volta alla realizzazione di attività formative e ricreative per bimbi e adolescenti della *villa*⁵. Quest'accordo permise l'istituzionalizzazione del quartiere attraverso l'intervento diretto di diverse aree del ministero: la Segreteria nazionale dell'infanzia, la Direzione nazionale della gioventù, la Direzione aiuti urgenti, il Coordinamento sussidi internazionali e il programma Manos a la Obra. Tutto ciò convinse il governo cittadino a fare marcia indietro e ad assumere posizioni più moderate nei confronti della *villa*, che non solo non fu rilocalizzata, come promesso alla vigilia delle elezioni municipali, ma conobbe un'ulteriore urbanizzazione.

5. Sarebbe un errore grossolano relegare gli insediamenti informali di Buenos Aires a un discorso generico sulla marginalità e sulla povertà. Essi rappresentano l'arena politica dove si gioca una partita estremamente importante e dove interagiscono una pluralità di attori, pubblici e privati.

Diversi poteri, fautori di ideologie contrapposte, hanno sostanzialmente concordato nella scelta di lasciare che le periferie crescessero spontaneamente. Rispetto agli spazi centrali – economicamente, urbanisticamente e politicamente strategici – gli stessi poteri hanno espresso invece due visioni contrapposte: da una parte la minaccia di estirpamento per poter promuovere grandi progetti e attrarre capitali privati; dall'altra la regolarizzazione e l'investimento nel welfare e nell'urbanizzazione popolare.

La prima opzione non ha mai sortito gli effetti desiderati, o almeno dichiarati. La dittatura militare, con il suo apparato di guerra, non è riuscita ad aver ragione di 320 famiglie insediate nel quartiere; ma non ci sono riusciti nemmeno Jorge Domínguez e Mauricio Macri, che hanno ventilato di eliminare l'insediamento. Quanto alla seconda opzione, hanno fallito nel loro intento i governi di diverso segno politico (peronista o radicale) che hanno sì fatto propria l'idea di formalizzare la *villa* realizzandovi infrastrutture sociali, ma poi non sono riusciti a gestirne l'esplosione demografica. Rilevante è stato infine il ruolo della Chiesa cattolica, fattasi portavoce delle esigenze popolari e mediatrice tra le istanze dei diversi attori politici ed economici.

Realtà come la Villa 31 continueranno a esistere e a rivestire un ruolo di estrema rilevanza nella vita politica di una metropoli globale come Buenos Aires.

MUSSEQUES PERIFERIE CONTRO

di *Sílvia LEIRIA VIEGAS*

La capitale dell'Angola vive un boom demografico che ne stravolge la fisionomia. Le politiche urbanistiche, schiave della speculazione, penalizzano gli agglomerati spontanei. Economie informali e forme di resistenza.

1.  APIRE LE LOGICHE CHE SOVRAINTENDONO alla creazione e alla trasformazione dello spazio abitativo a Luanda implica anzitutto analizzare i fattori economici e politici che hanno influenzato l'azione dei diversi attori protagonisti dello sviluppo cittadino. Nelle diverse fasi della recente storia angolana – il tramonto del dominio coloniale portoghese (anni Sessanta e Settanta), il periodo socialista (inaugurato nel 1975 con l'indipendenza e caratterizzato dall'allineamento al blocco sovietico) e l'apertura ai mercati globali degli anni Novanta – i suddetti fattori hanno avuto caratteristiche distinte.

Ad arricchire il quadro, la reazione alle politiche governative delle comunità indigenti, di norma stanziate in aree suburbane a debole presenza dello Stato: i cosiddetti *musseques*, quartieri poveri costituiti da abitazioni precarie nelle periferie delle città.

L'ultima fase della colonizzazione portoghese (1961-74), coincidente con le lotte d'indipendenza condotte da movimenti nazionalisti rivali – Mpla (Movimento popolare di liberazione dell'Angola), Fnla (Fronte nazionale di liberazione dell'Angola), Unita (Unione nazionale per l'indipendenza totale dell'Angola) e Flec (Fronte per la liberazione dell'enclave di Cabinda) – vide un rinnovamento urbano sotto l'egida del Movimento moderno, che sull'esempio del Brasile sollecitava risposte alle sfide poste dall'inurbamento.

Nel 1970 Luanda accoglieva circa 480 mila persone, il 26% delle quali erano bianchi residenti nel centro urbanizzato¹. Di converso gli autoctoni, neri e meticci – molti dei quali poveri – abitavano i *musseques*, in gran parte autocostruiti, che si insinuavano nel tessuto originario della città. I piani urbanistici coloniali

1. I. AMARAL, «Apontamentos sobre Luanda: uma Capital Colonial Imperfeita», *Cidades Africanas*, 5, 2005, p. 52.

per Luanda, che seguivano le direttive della madrepatria, non riuscirono a ridurre la precarietà urbana e abitativa dei *musseques* e a integrare le comunità più svantaggiate. Superati dalla rapida crescita della popolazione urbana, questi piani tendenzialmente etnocentrici privilegiavano sempre il rinnovamento e l'espansione del centro urbanizzato di Luanda, adottando la linea ideologica dell'apartheid in vigore nel vicino Sudafrica. La risposta silenziosa della società colonizzata si concretizzò nell'ulteriore espansione delle periferie, che andarono configurandosi sempre più come spazi in contrasto con il potere dominante.

2. La breve stagione socialista successiva all'indipendenza (1975-85) coincise con il primo decennio di governo autonomo dell'Mpla, nel quadro del conflitto armato con l'Unita e della guerra fredda. Adottando un sistema a partito unico e un'economia pianificata, l'autoproclamato governo cercò di forgiare un'identità collettiva al grido di «un solo popolo, una sola nazione».

Contestualmente, cercò di adottare un insieme di misure a favore dei cittadini angolani. Tra queste rilevano la modifica dei confini amministrativi di Luanda con l'inclusione dei *musseques*; l'abbandono dell'edilizia verticale propria della speculazione urbana degli anni Sessanta; l'assegnazione di lotti di terreno agli indigenti per la costruzione autonoma di abitazioni parzialmente sussidiate dallo Stato; l'adozione di moduli abitativi prefabbricati a bassa densità sul modello cubano; l'inventario e la riqualificazione dei *musseques*; la stesura di piani urbanistici per Luanda.

Queste misure furono tuttavia inefficaci o insufficienti (alcune non andarono oltre la fase progettuale) di fronte alla crescita impetuosa della città, che nel 1983 contava circa 923 mila abitanti². La vorticoso espansione fu conseguenza dei forti movimenti migratori dalle campagne che accompagnarono la lunga guerra civile. I *musseques* antichi divennero più densamente abitati e nuove aree suburbane sorsero ai bordi della capitale. Anche il centro fu investito dalle ondate migratorie e il patrimonio immobiliare dello Stato, da poco nazionalizzato, si deteriorò per assenza di manutenzione.

L'apertura dell'Angola ai mercati globali avvenne dopo la metà degli anni Ottanta e con maggiore intensità dal 1990, dopo la caduta del Muro di Berlino e la scomparsa dell'Urss. Sul piano regionale, coincise con la fine dell'apartheid in Sudafrica e con l'indipendenza della Namibia. In questa fase fu il consolidamento della leadership statunitense a orientare l'economia angolana, in gran parte fondata sull'esportazione di petrolio e derivati.

Malgrado le varie crisi economiche, il governo mantenne un ampio margine di autonomia dal Fondo monetario internazionale e dalla Banca mondiale, e poté incentivare l'ingresso di investitori privati, nazionali ed esteri, nel mercato immobiliare. Questi attori appoggiarono l'elaborazione di un nuovo piano generale per

2. C. LOPES ET AL. «Dinâmica do Crescimento Populacional em Luanda e Maputo», in J. OPPENHEIMER, I. RAPOSO (a cura di), *Subúrbios de Luanda e Maputo*, Lisboa 2007, Colibri, p. 44.

Luanda, che ovviamente privilegiava la creazione di edifici residenziali, servizi e infrastrutture per i gruppi sociali più benestanti, a danno di quelli svantaggiati.

L'aumento dei profughi generati dalla feroce guerra civile e la naturale crescita demografica di Luanda – che nel 2000 contava 3.276.000 abitanti³ – hanno poi esacerbato i problemi urbani e abitativi, dal collasso di infrastrutture e servizi al degrado degli immobili nel centro, fino all'infrangimento delle aree suburbane. Sostituendosi allo Stato, alcune ong hanno dunque iniziato una battaglia per il miglioramento del tenore di vita a Luanda. Si tratta di un contributo importante, visto che il decentramento amministrativo e finanziario richiesto dai pochi donatori internazionali è annunciato a più riprese dal governo centrale finora non si è visto.

3. In questo quadro giunge la sospirata pace, dopo la morte nel 2002 del capo dell'Unita Jonas Savimbi. Il nuovo millennio inizia all'insegna della lotta alla povertà urbana ereditata dall'epoca coloniale e postcoloniale. Nel 2005 vivevano in Angola circa 16,6 milioni di persone; su una popolazione urbana di 8,6 milioni, l'86,5% (7,5 milioni) popolava i *musseques*⁴. Il censimento del 2014 indica in 24,3 milioni gli attuali abitanti dell'Angola, 6,3 dei quali si concentrano nella sola Luanda⁵. Lo Un-Habitat (l'agenzia delle Nazioni Unite che si occupa di sviluppo urbano) ha previsto che nel 2025 la capitale angolana avrà 8 milioni di abitanti⁶. Stime ufficiali indicano che l'80% di tale popolazione abiterà nelle periferie povere⁷.

La strategia governativa di ricostruzione nazionale punta all'eliminazione di questi spazi con un vasto programma di edilizia civile che contribuisca a creare una nuova classe media. Tale visione sconta però le logiche di profitto del settore privato, partner ineludibile di uno Stato cronicamente povero. Proprio il ruolo determinante svolto dai privati nel mercato immobiliare di Luanda ha creato impedimenti strutturali all'attuazione di questa grandiosa strategia urbanistica: la saturazione del mercato di abitazioni di lusso, la conseguente contrazione del credito bancario per l'acquisto di case, il clientelismo. A ciò si aggiunge un potente fattore esogeno: l'oscillazione del prezzo del petrolio, pilastro dell'economia nazionale.

Le politiche abitative del governo angolano tessono l'apologia del cittadino «in regola» integrato nella nuova società urbana, criminalizzando i «trasgressori» stanziati nelle aree suburbane. Due recenti pacchetti legislativi – il primo com-

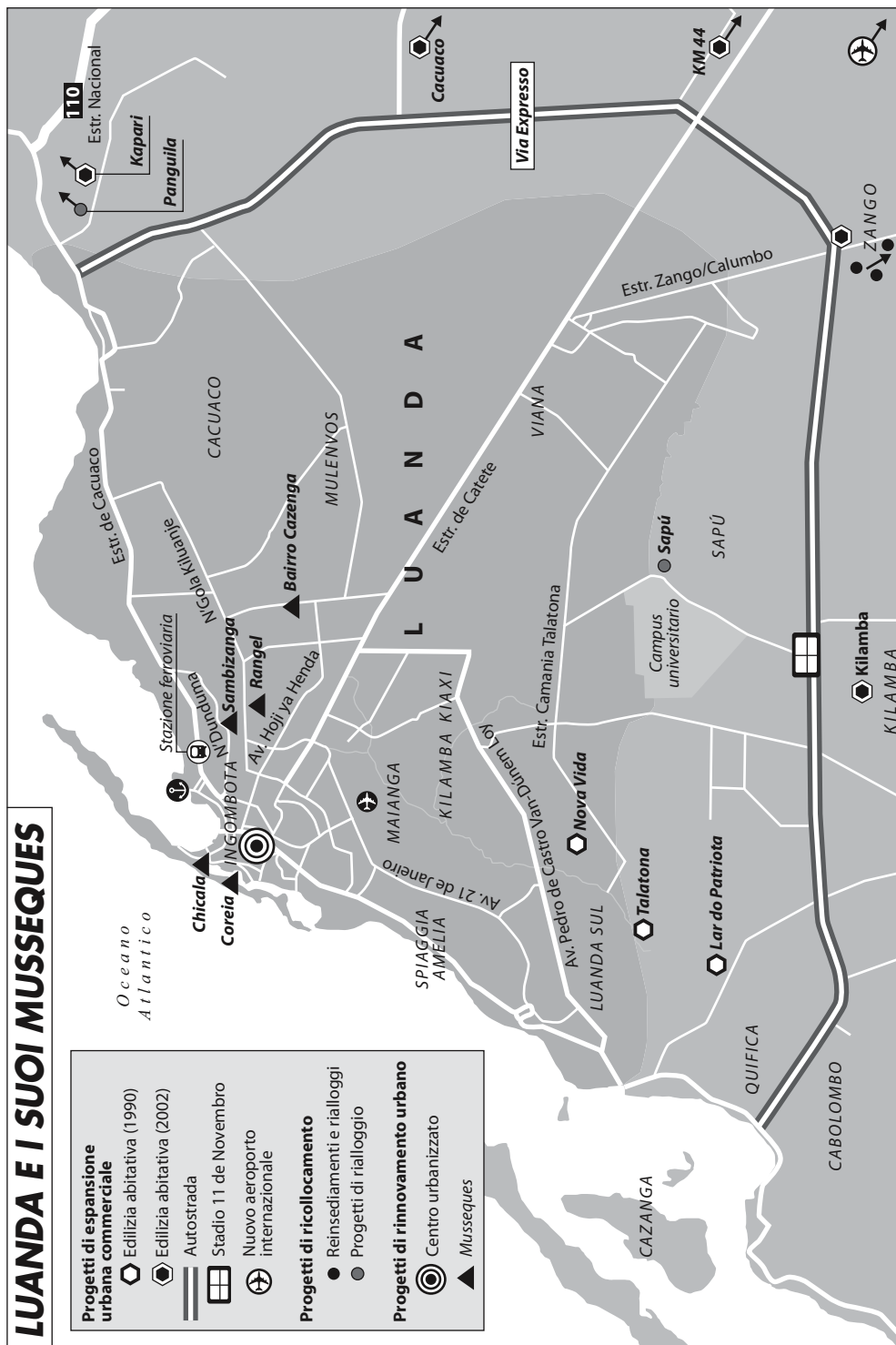
3. *Ibidem*.

4. *The State of African Cities 2010: Governance, Inequality and Urban Land Markets*. Nairobi 2010, UN-Habitat/UNEP, pp. 238-248.

5. *Resultados Preliminares do Recenseamento Geral da População e da Habitação de Angola: 2014*, Luanda 2014, Instituto Nacional de Estatística/Governo de Angola, p. 47.

6. *State of the World's Cities 2012-2013: Prosperity of Cities*, New York 2013, UN-Habitat, Earthscan, p. 152.

7. (2011), *Planos Integrados de Expansão Urbana e Infraestruturas de Luanda-Bengo: Decreto Presidencial n. 59/11, 1 de Abril*, Luanda 2011, Governo de Angola, Diário da República, p. 1561.



prendente la legge delle Terre (2004) e quella sull'Ordinamento del territorio e l'urbanizzazione (2004); il secondo che include la legge di Incentivo abitativo (2007) – puntano dunque a normalizzare l'occupazione del territorio. Con tali strumenti il governo ha gradualmente tolto diritti alla popolazione suburbana, detta ora «marginale».

Sulla stessa linea il Programma nazionale di urbanizzazione e abitazione (2009) volto alla costruzione di un milione di case. In quest'ambito agisce la miriade di soggetti pubblici e privati, nazionali e non, coinvolti nella trasformazione della capitale. Gli attori pubblici nazionali sono per la maggior parte controllati dalla presidenza; quelli privati, in buona misura stranieri, si contendono un mercato che ancora nel 2012, alla vigilia del crollo del greggio, cresceva del 21% l'anno⁸.

Tra gli innumerevoli piani generali e locali di sviluppo urbano spiccano i Piani integrati di espansione urbana e infrastrutturale di Luanda-Bengo del 2011 e il Piano generale metropolitano di Luanda, attualmente in corso di definizione. Il rinnovamento del nucleo urbano di matrice tardo-coloniale consiste nel fare tabula rasa degli edifici storici e nella verticalizzazione degli spazi pubblici a beneficio della speculazione privata. Il rifacimento dei *musseques* implica dunque la sostituzione del loro tessuto urbano con abitazioni e servizi destinati a ceti medio-alti: in altri termini, una radicale gentrificazione.

Questa trasformazione urbana secondo logiche di mercato segue l'espansione della città verso sud avviata negli anni Novanta con la costruzione di diversi complessi residenziali – Talatona, Nova Vida e Lar do Patriota – molti dei quali strutturati in base al sistema del condominio chiuso di derivazione brasiliana. Il recente completamento della Nova Cidade de Kilamba e di altri complessi residenziali simili – Cacucaco, Zango, Km 44 e Kapari – insieme alla costruzione di grandi infrastrutture come la Via Expresso, lo Stadio 11 Novembre e l'aeroporto internazionale, configura un insieme di interventi apparentemente sconnessi tra loro e fortemente carenti di servizi (scuole, sanità, lavoro, tempo libero). A questo paradigma si ispira la pratica del reinsediamento periferico forzato dei gruppi sociali più svantaggiati in località come Zango, Panguila e Sapú.

4. In contrasto con i megapiani ufficiali, la produzione dello spazio abitativo da parte dei gruppi sociali stanziati nelle aree suburbane di Luanda segue canoni architettonici specifici, in parte di derivazione rurale. Malgrado l'estrema vulnerabilità alle catastrofi, alle intemperie, alla violenza e alle malattie, queste comunità cercano di sopperire alle numerose lacune governative attraverso strategie di sussistenza, tra cui l'addensamento delle reti autoprodotte e il commercio informale.

In questi spazi ha preso corpo un embrione di società civile organizzata che difende modelli urbani e abitativi alternativi a quelli statali. Il suo braccio militan-

8. *Angola Economic Update: Desenvolvimento e Questões Económicas que Moldam o Futuro de Angola*, Luanda 2013, World Bank, p. 26.

te, l'associazione Sos Habitat fondata nel 2002 da Luiz Araújo, reclama un contrasto efficace alla povertà urbana e l'estensione alla popolazione bisognosa di una piena cittadinanza, ma finora ha ottenuto scarsa visibilità internazionale. Questa protesta ha comunque alimentato una riflessione critica *in loco*. I *musseques* di Luanda sono stati incubatori di altri movimenti di resistenza, la cui leadership trova forte espressione in campo musicale. I rapper MCK e Ikonoklasta, condannati a cinque anni e mezzo di prigione per tentata ribellione contro il regime, ne costituiscono gli esempi più significativi.

Più discreta, ma non meno critica, la posizione di quanti invocano la conservazione del patrimonio urbano a futura memoria. In questa schiera si possono annoverare il Núcleo de Estudos de Arte, Arquitectura, Urbanismo e Design dell'Università Lusíada di Luanda e l'associazione Kalu.

Il ripudio dei *musseques* da parte del governo impedisce l'adozione di politiche inclusive a favore dei gruppi sociali svantaggiati. Questi residenti suburbani, custodi di uno stile di vita secolare con elevato valore culturale e notevoli capacità di adattamento, chiedono sia riconosciuta l'importanza del loro ruolo nella trasformazione di Luanda. Le organizzazioni locali sostengono che un simile riconoscimento pubblico implichi la riqualificazione degli spazi da preservare.

Malgrado la generale insensibilità della classe politica angolana a queste istanze, a Luanda permangono spazi suburbani più o meno periferici riconosciuti dal governo, dove coesistono non senza tensioni strati sociali diversi. Ad esempio, alcune famiglie si sono opposte al ricollocamento a Panguila da *musseques* centrali come Praia do Bispo e Chicala. Viceversa, gruppi di migranti o residenti in altre aree suburbane hanno occupato alcune case vuote, con la ferma intenzione di restarvi.

La mobilitazione quotidiana, silenziosa o militante, è uno strumento importante per la riduzione della povertà urbana e l'inclusione socioeconomica. Nell'ottica del governo, la resistenza a una politica urbana escludente figlia di logiche puramente speculative configura invece un atto di disobbedienza civile da reprimere duramente. Eppure, è nelle rare occasioni in cui le pratiche governative si avvicinano ai bisogni delle comunità a basso reddito che la qualità della vita urbana a Luanda conosce tangibili e generali miglioramenti.

(traduzione di Sandra Raposo Pereira)

DAGORETTI, UN PONTE FRA NAIROBI E ROMA

di Mario RAFFAELLI

In uno degli slums della capitale keniota, un progetto di Amref che ne connette i ragazzi con alcune scuole delle periferie romane indaga le percezioni comuni fra Nord e Sud del mondo. Nella metropoli, sono almeno due milioni gli abitanti degli informal settlements.

P

IÙ DELLA METÀ DELLA POPOLAZIONE

1. mondiale vive ormai in aree urbane, una percentuale che continuerà a crescere. Ciò accade anche nell'Africa subsahariana, con caratteristiche un po' diverse. La percentuale di chi vive in città, infatti, è sensibilmente più bassa (il 37%), ma il tasso di crescita annuale sfiora il 4%, contro il 2% in Asia, l'1,23% in America Latina, l'1,04% in Nordamerica, lo 0,36% in Europa. Così, entro il 2030, la stragrande maggioranza della crescita urbana avverrà in città di paesi a medio o basso reddito.

Da sempre, e in tutto il mondo, la gente si è sentita attirata irresistibilmente dalla città, convinta di trovare maggiori opportunità, servizi e divertimenti. Ma dove tali flussi si scontrano con la mancanza di adeguati interventi infrastrutturali e opportunità d'impiego, le città si trasformano in un concentrato di rischi sanitari, marginalizzazione, povertà diffusa e alienazione. Conservo un vivido ricordo di quando, nei primi anni Ottanta, un ministro tunisino m'illustrava progetti mirati a trattenere i giovani nel Sud del paese, aggiungendo sconsolato «ma per convincerli dovremmo garantire loro uno stipendio pari a cinque volte quello che pensano di ottenere lavorando nella capitale».

Anche Amref ha cercato di frenare questi spostamenti, con interventi nelle zone più remote e abbandonate. Con il tempo, è stato necessario prendere atto che, in Africa, le periferie disagiate sono due: quelle tradizionali, lontane e abbandonate dai centri di potere, e quelle nuove, le periferie cittadine, dove la povertà è diventata spesso più drammatica di quella delle disperse aree rurali. Per questo, pur proseguendo l'attività storicamente consolidata, già da tempo Amref ha elaborato un intervento (Children in Need) che riguarda Nairobi.

2. Nairobi rappresenta emblematicamente i fenomeni sopra accennati. Dal 1969 alla fine del secolo, la città è cresciuta ogni anno al ritmo del 5%. L'ultimo

censimento disponibile (fatto nel 2009) fissa la sua popolazione a 3 milioni e 300 mila abitanti sparsi su una superficie di 684 kmq. Ma oggi sono stati già superati i 4 milioni. Strano destino per una città nata quasi per caso.

L'area di Nairobi, infatti, fu scelta alla fine dell'Ottocento come deposito di approvvigionamenti e materiali per la costruzione della ferrovia che avrebbe collegato il porto di Mombasa con l'Uganda. Da lì la trasformazione in quartier generale e, poi, in piccola città dalla crescita continua. Fino a essere scelta, nel 1905, come nuova capitale dell'amministrazione coloniale britannica in Kenya. Risale alla costruzione della ferrovia la presenza di lavoratori provenienti dall'India, manodopera a basso costo che, rimanendo un gruppo etnico compatto e separato, è evoluta col tempo fino a monopolizzare le attività commerciali e finanziarie.

La presenza di quartieri esclusivamente indiani, con i loro ristoranti, negozi, centri commerciali non è l'unica peculiarità di questo tipo. A Nairobi esiste anche un quartiere somalo, Eastleigh, comunemente conosciuto come Little Mogadishu. Nel passato, Eastleigh era un quartiere con forte presenza asiatica e di lavoratori africani di medio reddito. Dopo la caduta del dittatore Siad Barre, nel 1991, e la prolungata guerra civile che ne è seguita, i profughi somali che affluivano costantemente in Kenya cominciarono a stabilirsi in quel quartiere. Così, negli anni i somali a Eastleigh sono diventati mezzo milione.

Dal 2004 al 2011, Eastleigh ha conosciuto uno sviluppo impressionante, diventando un *business hub* senza rivali a Nairobi. Gli investimenti fatti dalla diaspora somala e quelli provenienti da traffici illeciti (droga, armi, parte dei proventi della pirateria) hanno provocato un boom nelle costruzioni e nei commerci. Per acquistare merci e prodotti di ogni tipo (provenienti da Dubai, via Somalia, *tax free*) arrivavano clienti da tutto il Kenya e anche da paesi vicini. Nel 2011, il City Council di Nairobi raccoglieva a Eastleigh il 25% delle tasse complessive, una percentuale enorme, riferita, per di più, solo all'economia «emersa» e legale.

Tutto ciò è finito con l'intervento militare in Somalia, la cosiddetta operazione Linda Nchi (in lingua swahili, Proteggere il paese) giustificata con la necessità di creare una zona cuscinetto alla frontiera. In realtà, l'operazione ha invischiato le truppe keniate nelle intricate vicende somale, coinvolgendo l'esercito nella corruzione del commercio illecito di carbone nel porto di Chisimaio.

Inoltre, veniva meno il patto tacito di non aggressione con gli *šabāb*, che iniziavano un'escalation di attentati all'interno del Kenya culminati nell'attacco al Centro commerciale di Westgate (65 morti e 200 feriti) il 21 settembre 2013 e nel massacro compiuto al Collegio universitario di Garissa (148 studenti uccisi) poco più di un anno fa. Ciò ha provocato rastrellamenti indiscriminati a Eastleigh, con azioni che hanno provocato la denuncia da parte di diverse organizzazioni umanitarie. In ogni caso, tali azioni hanno modificato profondamente la natura del quartiere.

3. La caratteristica principale di Nairobi è la contraddizione tra il suo essere città preminente in Africa – con una consistente presenza d'imprenditori locali,

sede di oltre cento tra le maggiori compagnie e organizzazioni internazionali (compreso il quartier generale dello United Nations Environment Programme-Unep e di Un-Habitat), di università, di una Borsa valori considerevole – e, allo stesso tempo, esempio del più disordinato e fallimentare sviluppo urbano.

La città è formalmente organizzata in otto divisioni amministrative: Westlands, Dagoretti, Kasarani, Langata, Pumwani, Central, Embakasi e Makadara. Aspetto peculiare non è la naturale differenza fra queste aree, ma la proliferazione, all'interno o a fianco di esse, di un numero infinito (circa duecento) di cosiddetti *informal settlements*, meglio conosciuti come *slums*, che coprendo circa il 12% della superficie della città contengono ormai oltre 2 milioni di persone con una densità che, in certi casi, tocca le 100 mila persone per chilometro quadrato.

Questo fenomeno risale a prima dell'indipendenza, quando era prevista una separata allocazione delle popolazioni bianca, asiatica e africana. Ma la situazione non è cambiata in seguito, anzi si è aggravata per il crescente afflusso di popolazione africana dalle aree rurali. Così, nel disinteresse delle autorità, è cresciuta progressivamente una fitta rete di agglomerati fuorilegge prima tollerati (purché a distanza di sicurezza dalle zone del business), poi addirittura sfruttati da rappresentanti istituzionali che, sulla base della proprietà pubblica dei terreni, pretendono un pagamento per l'utilizzazione di tuguri di circa 16 metri quadrati, nei quali «vivono» fino a otto o più persone.

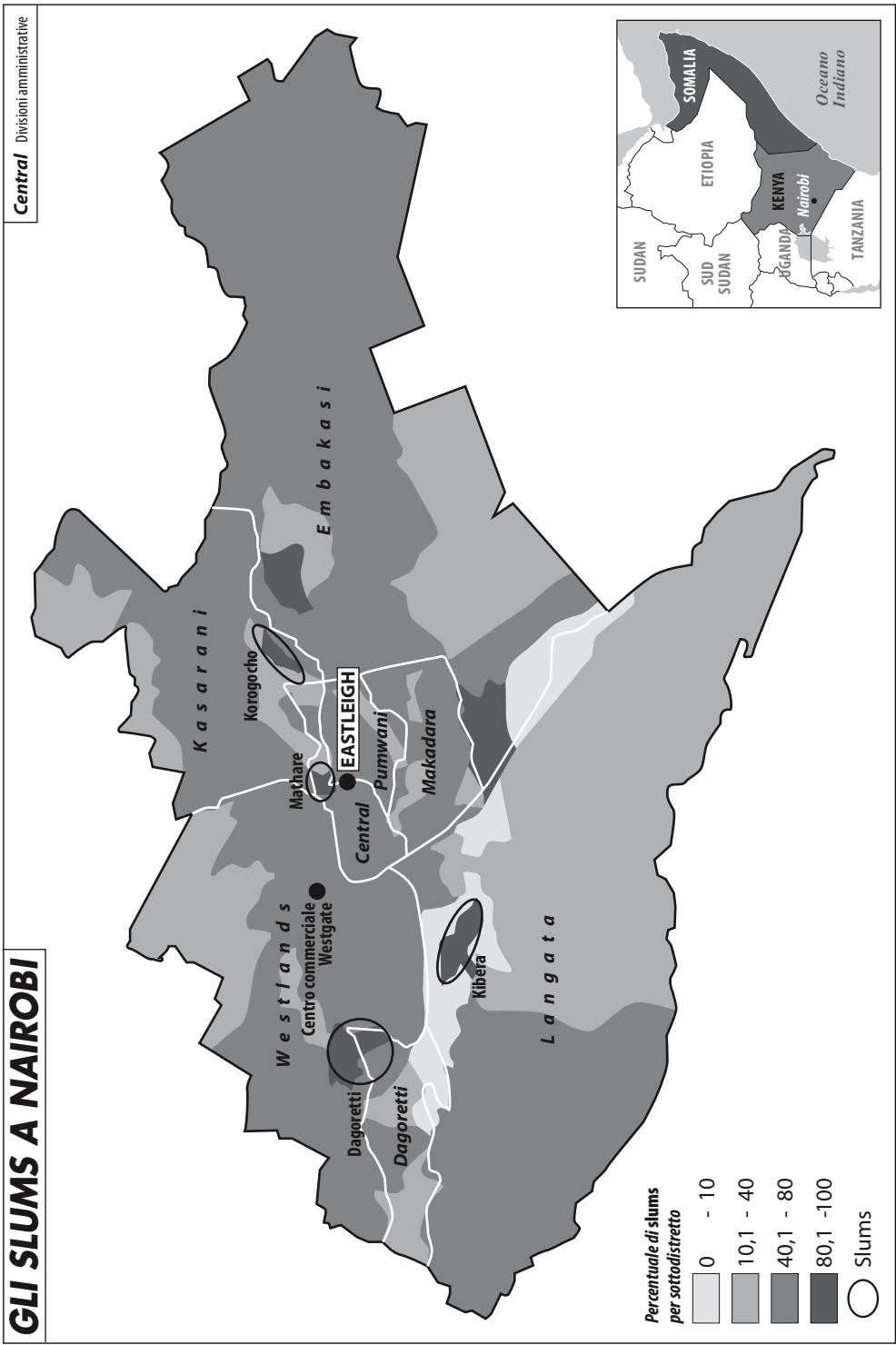
Per riassumere in una cifra questa complessa realtà, basti ricordare che la speranza di vita alla nascita in certi *slums* è di 35 anni, molto più bassa di quella delle zone più povere e marginali del paese.

A Kibera, lo *slum* più grande e conosciuto, l'accesso all'elettricità non supera il 20%, la carenza di acqua potabile è pressoché totale, così come la mancanza di servizi igienici elementari. La popolazione deve usare un buco in terra (uno ogni 50 tuguri) come latrina che, una volta riempitasi, viene svuotata manualmente da ragazzi che, per liberarsi dagli escrementi, usano sacchetti di plastica, definiti per ciò *flying toilets*.

Naturalmente, non esistono cliniche o presidi sanitari pubblici, mentre è vasta la diffusione di una bevanda alcolica, chiamata Changaa, con gradazione intorno ai 50 gradi che, essendo «fatta in casa», contiene grosse quantità di metanolo. Facilmente reperibile la droga a basso costo, oppure un sostituto costituito da bottigliette riempite di colla da sniffare. La criminalità e la violenza sono di casa, le malattie sono endemiche (in alcuni casi il 60% di sieropositivi contro una media nazionale intorno al 7%), gli scontri su base clanica all'ordine del giorno.

Gli abitanti degli *slums* sono in gran parte disoccupati e, per il resto, addetti ai lavori meno qualificati (domestici, camerieri, garzoni, vigilantes), saltuari (nelle costruzioni) o marginali (piccoli chioschi, venditori di giornali).

Ogni mattina all'alba dagli *slums* di Kibera, Korogocho, Mathare, Dagoretti si vedono decine di migliaia di persone incamminarsi verso il centro città per andare a lavorare o per cercare un'opportunità mancata fino al giorno prima.



Umanità composita, fatta di donne e uomini di varia età: chi coperto da miseri stracci, chi indossando vestiti tanto poveri quanto puliti e impeccabilmente stirati, fino ai bambini dalle divise colorate, indice della fortuna di poter frequentare una scuola.

Fra tutti gli abitanti degli *shums*, la fascia giovanile costituisce la parte più a rischio. A Nairobi esistono più di 200 mila orfani, o comunque giovani definiti formalmente «*vulnerable children*». Localmente sono chiamati «*chokora*», definizione dialettale per «spazzatura». Non appartengono né alla parte di popolazione che emigra al mattino verso la città né a quella che resta nello *shum*, dedita alle innumerevoli attività informali. Marco Baliani, nel suo bel libro *Pinocchio nero* (Milano 2005, Rizzoli) li definisce così: «Stracci che camminano. Corpi unti di sporco accumulato che si perdono smagriti, rachitici, dentro giacche slargate, cappottacci, felpe che il passare del tempo ha reso uniformemente stinti, un tutt'uno con la loro pelle color cuoio». Ragazzi che passano le loro giornate rovistando nelle discariche o dedicandosi a piccola criminalità o sniffando colla per instupidirsi e dimenticare la realtà.

4. È a questo segmento di popolazione che Amref si rivolge in maniera specifica. Così, oltre all'azione in campo sanitario, con l'uso di postazioni sanitarie mobili per effettuare check-up gratuiti alla popolazione, è stato costruito a Dagoretti, gradualmente, un centro polifunzionale rivolto a questi giovani. Rispetto ad altri *shums*, quello di Dagoretti ha il vantaggio di possedere qualche spazio aperto e verde, tale da favorire attività complementari (come gli orti comunitari) per coinvolgere la popolazione. L'approccio è del tutto aperto, non prevedendo alcun elemento coercitivo. Il centro non è un collegio ma un luogo di socializzazione dove, senza precondizioni, i giovani possono trovare un controllo sanitario (con le cure conseguenti) e un pasto caldo. Sta agli operatori stabilire un dialogo che, creando un rapporto permanente, può aprire la strada al tentativo di ricostruire la loro storia e identità personale, premessa per l'eventuale avviamento a una formazione lavorativa o scolastica.

Solo una parte dei giovani avvicinati riesce poi a costruirsi un futuro diverso. Per questo, è importante raggiungere il maggior numero di ragazzi e ragazze. A tale fine sono state adottate iniziative diverse. Con la collaborazione di Angelo Loy è stato istituito un laboratorio di produzione di filmati. Un gruppo di ragazzi di strada ha scritto, narrato e filmato dei brevi documentari che riflettono il loro punto di vista sulla vita a Nairobi. In occasione dei Mondiali di calcio in Sudafrica, i ragazzi del laboratorio hanno prodotto otto brevi telegiornali (trasmessi anche dalla terza rete Rai) centrati sugli otto Millennium Goals delle Nazioni Unite. Con l'impegno di Marco Baliani è nata una scuola di recitazione ed è stata prodotta una rielaborazione del Pinocchio di Collodi che, oltre a ottenere un successo di critica e di pubblico in Italia e in Europa, ha rappresentato un percorso unico di trasformazione. Costruendo il «loro» personale Pinocchio, questi ex «*chokora*» hanno avuto la possibilità di esprimersi e raccontarsi, ritrovando un'identità

perduta. Anche in questo caso, il lavoro iniziale non è andato perduto. E ancora oggi la scuola di teatro opera utilizzando questo strumento su diversi temi e in diverse zone nella ricostruzione dei rapporti sociali e comunitari.

Un altro approccio utilizzato è stato quello musicale, con l'utilizzo di elementi presenti nella vita quotidiana di uno *shum*, come bidoni di diverse dimensioni e utensili vari, riuscendo a inviare un gruppo al festival Umbria Jazz. Infine, quest'anno è nata una partnership con la squadra di volley Diatec Trentino (leader in Italia e nel mondo) per costituire un centro di formazione di pallavolo maschile e femminile con primi riscontri molto incoraggianti.


5. L'attività di ong come Amref ha contribuito a smuovere le autorità pubbliche che, da sole o con il supporto della cooperazione internazionale, hanno messo in atto diverse iniziative. Gli effetti di queste azioni sono stati misurati da una ricerca («Population and Health Dynamics in Nairobi's Informal Settlements») condotta nel 2012 comparando la situazione di quel momento con i dati disponibili nel 2000. Nonostante un generale ma modesto miglioramento (lotta all'Aids, accesso all'istruzione, diminuzione della mortalità infantile) non c'è un'inversione di tendenza rispetto alla media nazionale e alcuni fattori peggiorano ulteriormente (come la disoccupazione), in conseguenza del continuo afflusso dalle aree rurali. Alcuni gruppi, poi, sono particolarmente svantaggiati, per ragioni legate all'etnia o al genere (ad esempio le giovani donne).

Lo sforzo va quindi intensificato. Lo scopo non è solo un'opera umanitaria ma anche un'azione politica lungimirante, in un mondo sempre più piccolo, dove i disastri che si manifestano in aree lontane producono effetti immediati anche a casa nostra. Per questo, Amref ha cercato di utilizzare la realtà consolidatasi a Dagoretti per creare modelli d'interazione con le situazioni di disagio sociale, in particolare giovanile, che caratterizzano molte nostre periferie. Da due anni esiste il progetto Pinocchio Nero-Campi di Scuola Teatro, condotto in istituti scolastici di quartieri periferici di Roma, nei quali l'abbandono scolastico coincide spesso con l'adozione di comportamenti devianti, terreno fertile di microcriminalità. La scuola, grazie a questo progetto, assume un respiro internazionale. Partendo dall'esperienza dei loro coetanei kenioti e dalla stessa favola (una metafora di tutte le fragilità e complessità del delicato passaggio dall'infanzia all'adolescenza), questi giovani italiani con maggiori difficoltà ad affrontare le sfide scolastiche e della vita hanno la possibilità di «slegare» i loro nodi comuni con modalità di improvvisazione e i laboratori teatrali. L'idea di base è stimolare un confronto e una riflessione sull'interconnessione fra il Nord e il Sud del mondo e costruire, tra coetanei di realtà geograficamente e culturalmente lontane, un ponte di dialogo e di scambio, con le diversità e gli elementi in comune raccontati direttamente dai protagonisti.

L'INSOSTENIBILE PRECARIETÀ DEI CAMPI PROFUGHI

di Emanuela C. DEL RE

L'instabilità moltiplica i rifugiati e ne protrae il soggiorno nelle tendopoli, che nel tempo si radicano sul territorio. Il caso 'virtuoso' di Domiz nell'Iraq curdo. L'inferno di Rukbān, al confine siriano-giordano. L'inurbamento come antidoto al radicalismo.

1.  L CAMPO PROFUGHI È UN OSSIMORO sociale: ospita profughi, ovvero persone, che vivono in comunità e che nel tempo hanno bisogno di creare condizioni di vita stabili. Ma il campo implica temporaneità, anche se resta attivo per decenni, e le condizioni di vita non lo promuovono a spazio urbano *tout court*.

La casa di mattoni che il curdo-siriano Muhannad ha comprato nel campo profughi di Domiz (Dūmiz) con i quattromila dollari risparmiati faticosamente da quando si è rifugiato nel Kurdistan iracheno per sfuggire alla guerra, è per lui un enorme passo avanti. A vederla però è poco più di una baracca. Avere quattro mura è la massima aspirazione di chi ha vissuto per anni in tende di pochi metri quadrati senza bagno, dormendo affianco dei familiari, senza elettricità se non per poche ore, riscaldandosi come possibile con stufette. Di tende bruciate è piena la cronaca di ogni campo profughi e gli incidenti non si possono imputare solo alla scarsa attenzione di chi ci vive. È tutta un'approssimazione nei campi e la temporaneità rende ogni aspetto della vita precario, sospeso nel tempo.

La casetta di Muhannad – due stanze con un cucinino ricavato in un piccolo vano celato da una tenda di plastica – è del tipo chiamato *best tent*, perché pur essendo di mattoni resta una tenda, data la sua temporaneità: è come se si volesse riservare il termine «casa» alla vera casa, quella in Siria. È come se qualificare come casa una costruzione in un campo profughi volesse dire riconoscere – anche sul piano politico – che ormai chi ci vive è stabile.

I familiari di Hawwās, nel campo di Kawergosk, hanno deciso di vendere ogni loro bene in Siria, inclusa la casa, perché temevano di non poterla più vendere visto l'alto rischio di bombardamenti o di confisca. I pochi soldi ricavati sono andati nella costruzione della loro *best tent*: un'altra casetta di pochi metri quadri ma con la parvenza di un'abitazione vera e propria, con bagno

privato – seppur essenziale – e finanche i disegni dei bambini (quando riescono ad avere carta e matite) appesi alle fragili mura. Ora è questo il loro patrimonio, che si può rivendere facilmente ad altri profughi. Molti sono andati a cercar fortuna in Europa, ma chi resta deve pur vivere decorosamente.

La distribuzione di tende, *best tents*, terreni all'interno dei campi – dove qualcuno sta anche cominciando a coltivare minuscoli orti – è soggetta a dinamiche opache che sfuggono al controllo della direzione del campo e che spesso vedono i meno intraprendenti soccombere. Muhannad ha dovuto aspettare anni: fuggito dalla Siria nel 2011 perché curdo disertore dell'esercito di al-Asad, è arrivato a Domiz quando il campo era ancora in costruzione. Ha vissuto con sua sorella e suo fratello fino al 2015 in una tenda di 15 metri quadrati senza bagno, usando una latrina in comune con altre tende. Non aveva diritto a una tenda migliore perché queste sono riservate a coniugi e famiglie. Nel frattempo il fratello si è sposato, ha avuto tre bambini in tre anni e si è trasferito in una *best tent*. Ora vivono tutti insieme nella stessa *best tent* di Muhannad. Negli anni il campo intorno è cresciuto a dismisura, fino a raggiungere picchi di presenze di oltre 100 mila persone, ora assestatesi sulle 35 mila (stima recente) a seguito delle migrazioni verso l'Europa. È stato creato anche un campo gemello, Domiz 2, che ospita circa 7 mila rifugiati, per dare una sistemazione al gran numero di tende improvvisate e settori creati senza un ordine preciso.

Dal 2012 ho visto mutare progressivamente i campi: l'asfaltatura della strada principale a Domiz (nel cui fango si affondava d'inverno e la cui polvere diventava tossica nei 50° estivi), l'inaugurazione di attività commerciali (parrucchieri, ristoranti, gelatai, artigiani). La sfida non è solo trovare lavori temporanei, ma costruirsi delle carriere, delle professionalità. I negozi che affittano abiti da sposa hanno attratto l'attenzione di molti visitatori, per il contrasto tra le gonne rigonfie di tulle e i diademi colorati e il fango o la polvere impietosi delle viuzze del campo. Il ciclo della vita non si è interrotto mai e la parvenza di normalità è stata sempre il segno della dignità per gli abitanti di queste quasi-città. Per Muhannad sono i complessini musicali, le compagnie teatrali e di danze tradizionali il vero simbolo della capacità di mantenere il morale alto nonostante tutto, di non pensare costantemente alla tragedia della Siria.

L'assistenza dell'Unhcr (l'Alto commissariato dell'Onu per i rifugiati) e di altre agenzie umanitarie, nonché del Kurdistan iracheno, ha contribuito a fornire servizi: ci sono sette scuole ora a Domiz, che gli stessi rifugiati mantengono in funzione, con stipendi bassissimi e tanto volontariato. Per chi ci abita, Domiz è ormai una sistemazione semidefinitiva, anche se la speranza di tornare in Siria resta.

2. Campo profughi o città? La domanda sorge spontanea guardando la carta della Smithsonian Institution¹ che mostra i cinquanta campi profughi più grandi al mondo, molti dei quali paragonabili per numero di abitanti a città di media

grandezza. Nati per ospitare temporaneamente i rifugiati, con il protrarsi delle presenze i campi si trasformano lentamente in piccole città. Quando avviene questo cambiamento? Come? Perché?

A qualche anno dall'inizio della crisi siriana e del conseguente esodo verso i paesi confinanti, laddove i rifugiati vivono ancora nei campi come in Iraq o in Giordania non si può più parlare di sistemazione temporanea. Se si tratta di città o di periferie, come nel caso del campo di Domiz alle porte di Dahūk nel Kurdistan iracheno, dovrebbero essere dotate delle strutture minime che possano equipararle al contesto urbano in cui si trovano. Invece, pur dotandosi lentamente di strutture stabili, restano un gradino al di sotto dello standard locale.

Un dato dell'Unhcr spesso citato (che si riferisce però al 2003 ed è solo indicativo²) fissa la permanenza media del rifugiato in un campo in diciassette anni. Ma esempi come il complesso di Daabab in Kenya, il più grande al mondo con i suoi tre campi profughi, sembrano confermare una permanenza *ad libitum*. Dadaab fu organizzato in tre campi nel 1991, durante la guerra civile in Somalia, e attrezzato per ospitare 90 mila persone, divenute oggi circa 350 mila. Un ulteriore flusso di rifugiati verso Dadaab si è verificato nel 2012 a seguito della drammatica carestia in Somalia che ha comportato fino a mille arrivi al giorno. Secondo l'Unhcr (dati di febbraio 2016) oggi il 58% della popolazione del campo ha meno di diciassette anni. Nei ventuno anni dalla sua fondazione, Dadaab ha visto crescere tre generazioni.

Ventuno anni, eppure Dadaab resta sospeso tra la condizione di campo temporaneo e quella di insediamento urbano stabile. Vi sono ormai tutti gli elementi che ne farebbero una piccola città: ospedali, attività economiche di ogni genere, scuole. Eppure l'emergenza sanitaria è costante, la sicurezza è un problema grave (rapimenti, omicidi, stupri). Le strutture sono insufficienti, andrebbero raddoppiate. Restano il fango, la fragilità degli alloggi, il senso di precarietà, di non-appartenenza, di esclusione e di marginalità rispetto alla popolazione del paese d'accoglienza, che discrimina chi vive a Dadaab facendone oggetto di uno stigma negativo.

In molti casi, queste quasi-città sono inserite, con le loro povertà e marginalità, in contesti già poveri e marginali, diventando periferie delle periferie. Il loro riscatto come centri urbani viene quindi ritardato dalla loro posizione nella gerarchia sociale, un gradino sotto a coloro che ritengono di avere maggior diritto al riscatto.

Siamo di fronte a un caso di eterotopia, come direbbe Foucault? Il concetto, espresso dal filosofo nel 1967³, indica spazi legati ad altri spazi da più relazioni e affinità semantiche di quanto non appaia a prima vista. Uno spazio parallelo che racchiude in sé la rappresentazione fisica di un'utopia: proprio come un campo

2. *The State of the World's Refugees*, Unhcr, 2006 edition, p. 109

3. M. FOUCAULT, «Des espaces autres», in *Dits et écrits: 1954-1988*, t. IV (1980-1988), Paris 1994 [1984], Gallimard, pp. 752-762.

profughi, sostiene Barnum⁴, il quale assume però anche aspetti negativi, che lo reificano. Eterotopia è dunque uno spazio abitato da masse che restano fuori dal sistema globale, come i rifugiati. Questi sono posti al livello più basso della gerarchia sociale a causa dell'instabilità della loro condizione, del fatto che sono in transito, con un'identità indefinita. Si inseriscono in uno spazio già occupato che rende difficile la loro inclusione. La Turchia, ad esempio, all'inizio aveva costruito ventuno campi temporanei pronti ad accogliere 200 mila rifugiati siriani, ma il flusso è stato ben più consistente per cui molti profughi si sono dovuti arrangiare, trovando sistemazioni in zone già periferiche dove sono diventati una presenza scomoda, anche perché non registrati come rifugiati o richiedenti asilo. Si è creato dunque un ulteriore livello di esclusione tra i preesistenti strati di povertà in Turchia, paese che secondo l'Ocse (Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico) figura tra i primi quattro per povertà relativa (dato del 2012)⁵.

Ecco perché, pur trasformandosi all'apparenza in città, i campi profughi sono sempre percepiti dalle comunità che li abitano come sistemazioni temporanee. Il fango, ad esempio, è un elemento che costituisce il limite tra permanente e temporaneo. La desolazione appare imprescindibile in un campo profughi proprio perché esso è temporaneo anche nella sua stabilità, e la condizione miserabile resta anche quando si procede a dotarlo delle caratteristiche tipiche del mondo urbano. Nel 2014 Reach⁶ ha cominciato a creare una toponomastica nei dodici «quartieri» in cui è diviso il campo di Domiz, per dotare gli abitanti di un indirizzo riconoscibile. Lo stradario facilita la distribuzione degli aiuti, conferisce un'identità locale agli abitanti, garantisce la loro identificazione ai fini della sicurezza. La mancanza di nomi delle strade è uno strumento di controllo politico molto forte, come nelle *township* sudafricane durante l'*apartheid*. Ma Domiz ha avuto la fortuna di essere un campo aperto, con gran movimento in entrata e in uscita di profughi che si recano al lavoro e a spendere i buoni per il cibo (quando ci sono) nei negozi a poche centinaia di metri dalla tendopoli. Proprio la zona commerciale (fruttivendoli, macellai, fornai) costituisce per le famiglie il legame tra il campo e la periferia della città: li avvicina di un gradino alla dignità urbana, riempiendo lo spazio vuoto che tiene il campo a debita distanza.

Altrove è la sicurezza che ha spinto alla chiusura dei campi, rendendo chi vi abita del tutto dipendente dagli aiuti esterni. Quando i campi invece vengono aperti, vi sono altri ostacoli, perché spesso si trovano in mezzo al deserto, lontanissimi dalle città. Allora di fronte al campo sorgono negozi per soli profughi, proprio al di là del cancello che ne delimita (nel deserto!) il perimetro, creando un ulteriore spazio a sé.

4. A. BARNUM, «Marginalized Urban Spaces and Heterotopias: An Exploration of Refugee Camps», *Rumi Forum for Interfaith Dialogue and Intercultural Understanding*, 2014.

5. *Inequality*, Ocse, 2014.

6. «REACH Establishes a Comprehensive Street Level Addressing System in Domiz Camp», Reach Initiative, 13/3/2014.

3. A vari anni dall'inizio della crisi umanitaria siriana, qualcuno comincia a rendersi conto dell'assurdità di certe scelte, come la costruzione dell'attrezzatissimo campo di Azraq in Giordania. L'Unione Europea e diverse agenzie internazionali hanno speso cento milioni di sterline per costruire quello che viene descritto come il miglior campo per rifugiati siriani (secondo al mondo per ampiezza), con le sue tende speciali resistenti a tutti i climi. Eppure non si riesce a portarci nessuno. Il *Daily Mail*⁷ lo chiama campo fantasma e avverte i britannici che l'opera è stata pagata con le loro tasse. Pur potendo ospitare 130 mila persone, ne accoglie solo 15 mila. Perché? Perché si trova a oltre 80 chilometri dal confine con la Siria, nel deserto: è isolato, le aree per il mercato sono vuote e l'ospedale della Croce Rossa è chiuso per carenza di fondi. Manca la vita tipica di una cittadina e il senso di comunità. Conosco bene quei luoghi: i panorami di Lawrence d'Arabia, che soggiornò in un castello degli Omayyadi ad Azraq per alcune settimane, non sono molto cambiati da allora.

Se si tratta di un campo profughi, rifugio temporaneo per eccellenza, perché la collocazione dovrebbe essere rilevante? Perché si dovrebbe garantire la vicinanza a zone urbane? Molti governi investiti da enormi flussi di rifugiati dicono di aver pensato alla protezione prima che alla qualità della vita comunitaria. Nella gerarchia degli spazi per profughi e delle distanze di queste periferie forzate dal centro, il caso del campo di Rukbin è forse il più emblematico⁸. Ci vivono circa 19 mila persone tra malattie e malnutrizione, esposte alle intemperie e all'anarchia di una comunità priva di aiuti internazionali, dove imperversa il crimine. Da mesi arrivano profughi in fuga dai bombardamenti e dallo Stato Islamico (Is). Però se ne è parlato poco. Se ne parla ora perché l'emergenza è diventata seria e l'inverno impietoso ha mietuto molte vittime. Il campo è collocato in una striscia della cosiddetta terra di nessuno al confine tra Siria e Giordania, in un punto che confina anche con l'Iraq. Si trova a 120 chilometri da Ruwayšid, il villaggio più vicino. C'è solo un pozzo per l'acqua, nessuna strada asfaltata e quando piove la zona diventa inaccessibile.

4. Il campo di Domiz si trova nel governatorato di Dahūk, di cui fanno parte quattro distretti (Amedi [al-'Amādiyya], Dahūk, Semel [Sumayl] e Zāhū) e altri tre dipartimenti ('Aqra, Šayhān e Sinğār) che si trovano *de facto* sotto il controllo del governo regionale curdo e *de iure* sotto l'autorità del governatorato di Ninive. La zona è stata oggetto di trasformazioni demografiche dagli anni Trenta del Novecento e poi negli anni Settanta. Curdi, turcomanni e assiri che vi abitavano furono forzatamente trasferiti e rimpiazzati da arabi provenienti dal Centro e dal Sud dell'Iraq, nel quadro del progetto di arabizzazione (*ta'rib*)

7. I. BIRRELL, «The £100million Ghost Camp for Refugees that YOU Pay for: It Was Built with UK Foreign Aid for 130,000 Fleeing War In Syria – But Is so Grim that only 15,000 Live there», *Daily Mail*, 19/12/2015.

8. D. HEARST, «In No Man's Land: Syrian Refugees Trapped and Dying on Jordan Border», *Middle East Eye*, 4/2/2016.

che intendeva consolidare il controllo del governo sulle risorse petrolifere e sulle terre arabili dell'Iraq settentrionale. Quando nel 1974 il Kurdistan dichiarò unilateralmente l'autonomia, vi fu un'altra ondata di spostamenti forzati della popolazione curda verso sud, sempre ai fini dell'arabizzazione. Gli atti di proprietà degli sfollati venivano annullati, nella maggior parte dei casi senza alcun indennizzo. Dopo la guerra del Golfo del 1991 i curdi vennero nuovamente spostati, questa volta verso nord, ma molti fuggirono verso Iran e Turchia, in aree montuose ancora sotto il controllo curdo. La popolazione araba intanto lasciava i territori dell'Iraq settentrionale, dove via via i curdi tornavano a riprendersi le proprietà confiscate.

La zona di Domiz nel governatorato di Dahūk fu costruita nel 1986 per ospitare ufficiali dell'esercito iracheno. Nel 1987 fu permesso ad alcuni privati – purché arabi – di acquistare degli edifici pubblici, incluse alcune abitazioni, dando origine a una periferia non lontanissima dal centro di Dahūk. La zona ospitava ufficiali e ingegneri impegnati nella costruzione della vicina diga di Mosul (allora di Saddam), membri del Ba't e privati cittadini. Nel 2003 Domiz fu bombardato e diverse case vennero distrutte. Alcuni terreni edificabili furono distribuiti ai familiari dei martiri dei peshmerga, che hanno la precedenza. È una regola che esiste ancora oggi: il principale ristorante di Domiz è gestito da una signora curdo-irachena che in qualità di figlia di un martire ha ottenuto la proprietà di un terreno nel campo.

Domiz intanto era diventato terra contesa. Gli sfollati della guerra del 2003 protestavano regolarmente davanti alla base militare statunitense di Mosul, chiedendo di poter tornare alle loro case. Gli americani ribattevano che le case erano state saccheggiate e che nella zona regnava il caos, ma alla fine consentirono il rientro di quanti potevano esibire atti di proprietà. Dopo di che le truppe della coalizione passarono la questione al governo iracheno.

Una fragile pace regnava a Domiz, con posti di blocco all'entrata del villaggio. La maggior parte dei proprietari di case erano arabi e vivevano nell'angoscia che una volta partiti gli americani sarebbero stati buttati fuori dai curdi. Vendettero così le loro case per pochi soldi a curdi e yazidi per non rischiare una confisca. Domiz era già allora una periferia composita: i nuovi proprietari curdi e yazidi ricostituivano il tessuto curdo via via che si consolidava l'autonomia regionale, mentre gli sfollati arabi del 1974 vivevano ancora in case provvisorie che diventavano sempre più stabili e costituivano un quartiere periferico nel già marginale Domiz. I rifugiati giunti dalla Siria nel 2011 sono stati «naturalmente» collocati lì: il campo per rifugiati siriani di Domiz è sorto accanto alle casette degli sfollati del 1974, che all'improvviso si sono visti circondati da tende collocate a pochi metri dai loro giardinetti, simbolo del passaggio dalla precarietà alla stabilità.

Nel 2007 Dahūk ha varato un piano venticinquennale per lo sviluppo della città⁹ incentrato sull'abbellimento del tessuto urbano, sul miglioramento della

qualità della vita e sul decentramento, con la creazione di una regione metropolitana e di nuovi poli urbani. Un tunnel scavato nel monte Zawa (Zāwā) collegherà i centri periferici a Dahūk. Tra questi anche la città di Domiz, il cui futuro è però incerto e i cui due campi profughi restano agglomerati di alloggi più o meno temporanei.

5. Dall'inizio dell'emigrazione siriana verso l'Europa molti hanno avanzato ipotesi azzardate sul possibile destino dei rifugiati. Superare i campi, suggerisce Kilian Kleinschmidt – ex direttore del grande campo di al-Za'tari in Giordania – è possibile ricollocando i rifugiati dove c'è bisogno di manodopera, oppure in zone spopolate di paesi come Spagna e Italia. Il profugo si trasforma così da persona con un portato biografico e motivazioni proprie in una risorsa esportabile, ricollocabile, fungibile. È il principio che la Germania ha adottato e che altri paesi cercano di imitare: ad esempio la Norvegia, che ha spostato in Russia circa 5 mila rifugiati siriani suscitando disperate proteste¹⁰.

Di converso Satriano, paesino della Calabria, sarebbe pronto ad accogliere rifugiati per ripopolarsi¹¹. Il collegamento rifugiato-città non è casuale: Satriano fa parte di una rete nazionale di 376 comuni, lo Sprar (Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati), creata dal ministero dell'Interno, finanziata dall'Unione Europea e dal governo italiano e gestita dall'Anci (l'Associazione nazionale dei Comuni italiani). La città crea la comunità, secondo un principio che vede il rifugiato adattarsi alla città e non il contrario.

Molti dei rifugiati siriani con cui collaboro da anni nei campi resistono però alle pressioni – interruzione dei servizi da parte delle organizzazioni internazionali, difficile integrazione nel paese d'accoglienza, mancanza di opportunità d'istruzione per i ragazzi, impieghi precari, assenza di elettricità – che li spingerebbero a migrare, perché desiderano crescere i figli in un contesto sociale affine ai loro valori. Per questo i campi restano: perché la gente ci vive secondo i propri principi, trasformandoli lentamente in insediamenti permanenti. Chi resta nei campi vorrebbe vedere migliorare le condizioni di vita. Peraltro, per molti bambini il campo è l'unica realtà sociale conosciuta, è il loro mondo.

Vi sono moltissimi ostacoli burocratici, politici, economici, sociali alla trasformazione dei campi in parti integranti del territorio del paese che li ospita. Non a caso vi è un settore in espansione che sperimenta nuove tende, non case. Ho potuto vedere vari progetti di numerose agenzie specializzate nel design di rifugi che devono avere caratteristiche specifiche: facile trasportabilità, resistenza a climi diversi, ampiezza, riservatezza, ecosostenibilità. Tuttavia, si tratta pur sempre di alloggi temporanei. Abeer Seikaly ('Abīr Ṣayqālī) sostiene di aver progettato la «tenda del futuro» per fornire un riparo altamente tecnologico a milioni di rifugiati, affinché possano stabilirsi in un luogo e «rimettere insieme

10. «Norway Sends Syrian Refugees back to Russia», *Euronews*, 20/1/2016.

11. S. D'ANTONIO, «In Italy, a struggling town looks for refugees for revival», *Citiscopes*, 5/11/2015.

le loro vite»¹². La cosa sorprendente è che il disegno assomiglia a un *teepee* indiano, dunque a un'immagine nomadica. Altri progetti, come quello dello studio *More than Shelters* di Berlino, si basano sullo stesso identico principio, definibile come «temporaneità di lusso».

Quella che chiamerei invece «architettura d'emergenza» – la casetta di mattoni costruita con i pochi risparmi da profughi che non ne possono più di vivere in balia del freddo intenso e del caldo estremo, senza privacy e dignità – non è sostenuta da nessuno. Il profugo deve provvedere da solo, non ha architetti o ingegneri a disposizione, se non quando è fortunato e qualche vicino di tenda ha competenze in merito. I campi profughi cambiano volto e le strade si costellano di casette tutte diverse, ma tutte raffazzonate. È questo il momento in cui il campo comincia a diventare città: quando non basta più la comunità a farne un contesto sociale, ma servono le case. È un processo di maturazione urbana dei profughi, indipendente dalle decisioni di chi gestisce i campi (organizzazioni internazionali o autorità locali).

In alcuni casi, come in Libano o in Giordania, i profughi siriani si sono diluiti nei contesti sociali del paese di accoglienza, affittando case nelle zone urbane. In quel caso le periferie di profughi si formano spontaneamente, quando gli autoctoni cambiano casa per non vivere accanto ai rifugiati e questi tendono a stare uniti ritrovandosi nello stesso quartiere. Anche ad Arbil è accaduto. Interessante il caso dei profughi palestinesi in Giordania, che si rifugiarono nel paese a seguito della guerra arabo-israeliana nel 1948 e poi di nuovo nel 1967, ribaltando la demografia giordana con conseguente riassetto della struttura sociale, politica ed economica del paese. La condizione dei profughi si è consolidata nel tempo: aiuti britannici prima e americani poi diedero ad Amman gli strumenti per creare infrastrutture. Un fattore fondamentale però, che rende il caso unico, è che molti profughi palestinesi con ingenti capitali investirono nel settore privato e nell'edilizia, ponendo le basi per la realizzazione di interi centri urbani. Quello che un tempo era un grande campo profughi alle porte della capitale è ora un grande quartiere palestinese¹³. La differenza la fece a suo tempo il diritto di cittadinanza, garantito ai profughi già negli anni Cinquanta insieme al diritto di proprietà. Oggi per i profughi siriani la situazione è diversa.

Il passaggio da campo profughi a città è una realtà concreta, perché i tempi dei conflitti si allungano e la cosiddetta guerra asimmetrica rende le popolazioni sempre più insicure. Al profugo si deve garantire protezione, ma con una prospettiva futura in grado di prevenire le storture connesse alla precarietà. La marginalità dei profughi affligge infatti sia questi sia le comunità di accoglienza. Già dalla loro costituzione bisogna pensare ai campi come a periferie, perché solo l'inclusione garantisce benefici ai profughi e alle società che li accolgono, prevenendo il radicalismo e l'illegalità.


12. S. HANLEY, «Tent Of The Future Provides Shelter To Refugees», *Green Building Elements*, 28/7/2015.

13. O. AL-'ABID, «Palestinian Refugees in Jordan», *Forced Migration Online*, 2002.

ATLANTA: LA GRANDE PESCA TRA MODERNITÀ E SEGREGAZIONE

La capitale della Georgia, emblema del Sud, è una delle più vaste megalopoli al mondo. Qui sono insediati colossi industriali come Cnn e Coca-Cola, eppure sopravvive un apartheid urbanistico che divide i quartieri bianchi da quelli abitati dai neri.

di Dario FABBRI

1.  ATLANTA, STORICA CAPITALE DEL SUD, è la quintessenza dell'America. Città di livello globale, è al contempo impareggiabile incarnazione dello sviluppo e dell'arretratezza statunitensi. Sede generale della Cnn e della Coca-Cola, la capitale della Georgia è una delle megalopoli più estese del paese, dotata dell'aeroporto con il più alto numero di passeggeri al mondo, nonché quella maggiormente segregata (assieme a Chicago)¹ e in cui il divario tra classi sociali è più ampio. Diffusa nell'agglomerato urbano su una superficie di 22 mila chilometri quadrati, pressoché la stessa grandezza del Massachusetts, la Grande Pesca² è composta da oltre cento Comuni autonomi³ che raggiungono la foresta di Chattahoochee, ai confini del Tennessee e della Carolina del Nord. Popolata per metà da bianchi e per un terzo da neri, è incisa nel suo cuore urbano da linee razziali che consentono ai ceppi etnici di condurre vite separate. Come ai tempi della discriminazione legale, gli europei nei quartieri e nei sobborghi settentrionali, gli afroamericani in quelli meridionali. Ogni unità amministrativa dotata di governo e budget indipendenti, così da perpetuare la segregazione geografica e inibire la mobilità sociale. Con gli abitanti di diversa estrazione che si incrociano soltanto sul posto di lavoro, protagonisti di cristallizzati rapporti gerarchici. E con una sperequazione nel reddito e nel livello di istruzione che ricalca minuziosamente la cesura urbanistica. Eredità culturale dell'Old Dixie, nella città natale di Martin Luther King, soprav-

1. Elaborazione di Nate Silver su dati della Brown University. Cfr. N. SILVER, «The Most Diverse Cities Are often the Most Segregated», *fivethirtyeight.com*, 1/5/2015.

2. *The Big Peach* è il soprannome di Atlanta, per il frutto che cresce spontaneamente nello Stato della Georgia.

3. Dati della Camera di commercio della regione di Atlanta. *Atlanta Msa Growth Statistics*, metroatlantachamber.com

vissuta alle battaglie per i diritti civili e che convive senza imbarazzo con gli splendidi simulacri della modernità.

2. Nel suo seminale e doloroso *The Mind of the South*, nel 1941 Wilbur J. Cash descrisse magistralmente il carattere dei sudisti americani. «Coraggiosi, generosi e cortesi, ma anche poco inclini all'analisi, tendenti ad agire in base ai sentimenti piuttosto che alla ragione e fin troppo attaccati ai valori razziali (ovvero razzisti, *n.d.r.*)»⁴. Costumi e attitudini che hanno segnato la storia di Atlanta e che tutt'oggi ne informano la società. Il primo nucleo della città fu fondato nel 1836 quale stazione di transito nella ferrovia che doveva congiungere il porto di Savannah al Midwest. Inizialmente nominato Terminus, nel 1847 il villaggio fu cacofonicamente ribattezzato Atlantica-Pacifica, quindi abbreviato e corrotto dalla popolazione in Atlanta. Allo scoppio della guerra civile, con la Georgia che assieme agli altri Stati meridionali proclamò la secessione, era quasi totalmente abitato da bianchi. Durante l'assedio del 1864 fu dato alle fiamme e raso al suolo. Il drammatico episodio è raccontato nel celeberrimo *Via col vento*, con Rhett Butler che invita Scarlett (Rossella) O'Hara ad assistere a «un momento storico, da raccontare ai nipoti». «Stanotte il Vecchio Sud è caduto»⁵, sentenza. Identificando Atlanta con l'anima della Confederazione. Nell'era della ricostruzione migliaia di schiavi liberati lasciarono le piantagioni per riversarsi a Peach City e lavorare nelle fabbriche della rivoluzione industriale. Tra il 1860 e il 1880 la popolazione afroamericana passò dal 20,5% al 45,7% del totale. Respinti dagli abitanti autoctoni e impossibilitati a pagare gli affitti richiesti nei quartieri storici, i neri si stanziarono ai margini dell'agglomerato. Soprattutto a Jenningstown, Shermantown, Summerhill, rioni situati in una depressione del terreno e per questo inclini alle alluvioni e agli straripamenti della rete fognaria.

La spontanea segregazione postbellica, realizzata per eludere i cambiamenti imposti dagli yankee vincitori e ricostituire in ambito urbano i rapporti sociali esistenti nelle campagne, fu ufficialmente codificata in legge (Jim Crow Laws) alla fine del XIX secolo. Allora fu prescritta la creazione di scuole, chiese e cimiteri separati e proibito ai *colored* di risiedere nei quartieri degli europei e accedere ai luoghi pubblici, compresi parchi e biblioteche. L'ostilità della maggioranza bianca si tradusse ciclicamente in aggressioni fisiche e verbali. Spesso in concomitanza con le elezioni federali e locali, nel tentativo di influenzare o impedire il voto dell'embrionale classe media afroamericana. La più grave esplosione di violenza si verificò nel settembre del 1906 quando, in piena campagna elettorale per il sindaco di Atlanta e come rappresaglia per non documentate molestie nei confronti di donne bianche, centinaia di neri furono pestati e almeno 25 assassinati, anche tramite impiccagione. A fronte di due cittadini anglosassoni uccisi.

4. Cfr. W.J. CASH, *The Mind of the South*, New York 1941, Knopf.

5. *Gone with the Wind* di V. Fleming (1939), tratto dall'omonimo romanzo di M. MITCHELL (1936). Il titolo segnala proprio la nostalgia per lo stile di vita del Vecchio Sud, sconvolto dalla sconfitta nella guerra di secessione. Nella versione italiana il nome Scarlett fu tramutato in Rossella.

L'episodio provocò l'ulteriore restrizione della libertà dei *colored*. Furono interdetti dal votare nelle elezioni municipali e costretti a rivolgersi ai cittadini bianchi con gli appellativi «*sir*» e «*ma'am*» (contrazione americana dell'inglese «*madam*»), indipendentemente dall'età degli interlocutori. Furono obbligati a sedersi in fondo ai tram della città e a cedere il posto agli europei nel caso in cui la sezione loro riservata fosse occupata⁶. Inoltre nel 1916 il sindaco James Woodward firmò un'ordinanza che prescriveva alle due razze di vivere in quartieri separati⁷. I neri principalmente nelle aree a sud di Downtown, i bianchi a nord del centro. Con la mediana Jackson Hill come confine ufficioso e con Ansley Park e Druid Hills nuove aree residenziali per soli europei. La (scarsa) toponomastica «africana» fu prontamente rinominata. Perfino Uncle Remus Street nella zona di West End, dedicata al bonario personaggio afroamericano dei racconti di Joel Chandler Harris, fu asetticamente ribattezzata Lawton Place. Mentre nel 1939, in occasione della prima mondiale di *Via col vento* presso il Loew's Grand Theatre di Downtown, all'attrice Hattie McDaniel (la popolare Mamy del film) fu proibito di partecipare all'evento al fianco dei suoi colleghi Clark Gable e Vivien Leigh.

3. Nel secondo dopoguerra la desegregazione imposta a livello nazionale non riuscì ad annullare l'apartheid urbanistico, semplicemente stravolse il paesaggio cittadino. Già allora Atlanta viveva una vertiginosa crescita. Popolata da 330 mila abitanti, di cui il 35% afroamericani⁸, nel 1950 alle originarie circoscrizioni di Fulton e DeKalb si aggiunsero le contee di Cobb, Gwinnett e Clayton. Quattro anni più tardi una sentenza della Corte suprema (*Brown v. Board of Education*) giudicò incostituzionale la divisione razziale di scuole e università, innescando il movimento per i diritti civili. Su dettatura federale, nel 1959 gli autobus e i tram di Atlanta bandirono i posti assegnati per razze; nel 1961 fu la volta dei ristoranti, nel 1962 di cinema e teatri; tra il 1961 e il 1973 delle scuole pubbliche, sebbene non integralmente.

Piuttosto che convivere con gli afroamericani emancipati dalle conquiste politiche e dall'aumento del reddito medio, i bianchi lasciarono i loro quartieri ai nuovi arrivati. Contrari ad accettare l'eterogeneità razziale, optarono per la fuga (*white flight* nel lessico di sociologi e urbanisti). A incentivarne la migrazione contribuì l'astuzia degli agenti immobiliari che, attraverso il cosiddetto *blockbusting*, persuasero molti proprietari a vendere i loro immobili a un prezzo inferiore per paura della (presunta) invasione nera. Per la conformazione e l'espansione dell'abitato di Atlanta si trattò di un momento decisivo. I cittadini di origine europea si stabilirono soprattutto oltre il confine settentrionale del Comune di Atlanta, nei sobborghi della cintura esterna dove ancora risiedono in grande

6. Cfr. C.M. Kuhn, *Living Atlanta: An Oral History of the City, 1914-1948*, Athens 2005, University of Georgia Press.

7. Cfr. D.L. GRANT, *The Way It Was in the South: The Black Experience in Georgia*, Athens 2001, University of Georgia Press.

8. *Measuring America: The Decennial Censuses from 1790 to 2000*, United States Census Bureau.

maggioranza. Nuclei autentici della presenza anglosassone – come Adamsville, Center Hill, Grove Park – mutarono cifra etnica e in città la popolazione afroamericana si fece improvvisamente maggioritaria.

Inizialmente il governo cittadino provò a sostenere la permanenza dei bianchi. Tra il 1962 e il 1963 nel quartiere di Cascade Heights, fino ad allora enclave anglosassone nella zona sud-occidentale della città, il sindaco Ivan Allen fece erigere un muro in cemento per arginare l'arrivo dei neri, prima che gli abitanti vendessero in massa le loro case. In questa fase metà della popolazione di discendenza europea (170 mila persone⁹) abbandonò il territorio di Atlanta per spingersi verso nord, intenzionata a mantenersi a debita distanza dai concittadini afroamericani.

Ne fu prova la controversa approvazione negli anni Sessanta della prima linea della metropolitana, pensata per collegare le contee storiche con le tre di recente addizione. L'obiettivo era consentire ai *colored* sprovvisti di un mezzo di trasporto privato di accedere alle nuove aree dell'agglomerato urbano. L'ente responsabile della costruzione e della gestione dell'opera, la Metropolitan Atlanta Rapid Transit Authority, fu presto spregiativamente rinominato dai bianchi *Moving Africans Rapidly Thru Atlanta* (muovere gli africani rapidamente attraverso Atlanta). E, per scongiurare la contaminazione del territorio da parte dei neri e opporsi ai «crimini che questi avrebbero causato», nel 1968 i residenti delle contee di Cobb, Gwinnett e Clayton respinsero tramite referendum la proposta di una tassa dell'1% sugli acquisti per finanziare la ferrovia sotterranea. Negando al progetto di espandersi oltre Fulton e DeKalb, dov'è ancora confinato.

Proprio mentre la megalopoli continuava ad ampliarsi senza requie, sospinta dalla scientifica migrazione dei bianchi e dalle migliaia di immigrati afroamericani provenienti dal Nord e dal Midwest. Nel 1971 furono aggiunte al territorio urbano altre otto contee: Cherokee, Forsyth e Walton, a nord; Douglas, Fayette, Henry, Newton e Rockdale, a sud. Tra il 1980 e il 1990 furono incorporate quelle di Barrow, Coweta, Bartow, Carroll, Paulding, Pickens e Spalding, ancora a nord dell'agglomerato e abitate per l'80% da «europei». Il germinare di periferie benestanti e segregate sottrasse notevole potere al Comune di Atlanta, da allora costretto a negoziare con decine di influenti sobborghi. Nell'analisi dell'ex sindaco Sam Massell «la crescita di *suburbia* ha posto un cappio al collo della nostra città»¹⁰.

4. Oggi Atlanta è una megalopoli che conta circa 500 mila abitanti nell'area urbana e quasi sette milioni nel suo agglomerato, di cui il 55% bianchi e il 32% neri, più il 10% di ispanici¹¹. Gli europei sono soprattutto di origine inglese e ulsteriana (*Scot-Irish* nella dizione sudista), seguiti a distanza da tedeschi e irlandesi-

9. Cfr. E. HATFIELD, *A Well-Tied Knot: Atlanta's Mobility Crisis and the 2012 T-SPILOST Debate*, Emory University, 29/4/2013.

10. *Ibidem*.

11. *U.S. Census 2010*, United States Census Bureau.

si cattolici. A differenza di quanto avviene in molte regioni degli Stati Uniti, qui patronimici convenzionali come Michaels o Roberts sono di reale discendenza britannica e non il frutto dell'anglicizzazione di cognomi teutonici. Proprio la stanzialità e la relativa purezza etnica dei bianchi ha favorito il perdurare di una cultura intensamente reazionaria. Addirittura fino al XIX secolo il locale patriziato mantenne un residuale accento inglese, inducendo i produttori di *Via col vento* a scritturare i londinesi Leslie Howard e Vivien Leigh rispettivamente per i ruoli di Ashley Wilkes e Scarlett O'Hara.

La sola città di Atlanta è divisa in 242 rioni e vanta tre centri direzionali costituiti da riconoscibili grattacieli: Downtown, Midtown e Buckhead. In particolare Downtown ospita, nel raggio di appena cento metri, il World Center della Cnn e il quartier generale della Coca-Cola. Da qui il 16 gennaio 1991 si irradiò la voce di Peter Arnett che, raccontando di un «cielo di Baghdad illuminato da flash accecanti», annunciò al mondo l'inizio della prima guerra del Golfo. Mentre nel museo della Coca-Cola su Baker Street è custodita la segretissima formula della bibita, inventata nel 1886 dal farmacista John Pemberton per surrogare la propria dipendenza da morfina, frutto di una ferita al torace rimediata nella guerra di secessione.

Il territorio metropolitano si estende invece su 28 contee e 140 municipalità, ognuna dotata di prerogative reali in ambito economico e urbanistico. Semplicemente una delle massime estensioni urbane degli Stati Uniti¹², che in direzione nord-sud dalla città di Jasper, nella contea di Pickens, raggiunge Newnan, nella contea di Coweta, per un totale di 155 chilometri. Su un terreno privo di alterazioni orografiche, straordinariamente adatto alla costruzione intensiva. Di fatto un'immensa distesa di periferie autistiche, ermeticamente sigillate verso l'esterno, composte da milioni di case unifamiliari.

La divisione per razze di Atlanta è palese e inderogabile. I sobborghi e i quartieri settentrionali sono destinati quasi esclusivamente ai bianchi, quelli meridionali ai neri. L'autostrada I20 biseca la metropoli da est a ovest, poco a sud dell'inalicabile *limes* razziale. Il raccordo anulare I285 (*perimetro* nel gergo locale) circonda il territorio urbano, segnalando lo scorrere della storia, tuttora presente negli acronimi assegnati a chi risiede nel contesto originario (*Itp, inside the perimeter*) e a chi è emigrato nelle contee suburbane (*Otp, outside the perimeter*). Nei quartieri e nelle città che costituiscono la megalopoli la preminenza di uno dei due ceppi è sempre schiacciante. Le prestigiose zone di Buckhead e Collier Hills o anche le contee di Pickens e Bartow sono popolate per quasi il 90% da bianchi. Di converso le aree meridionali di Oakland City, West End e le contee di Fulton e Clayton sono abitate unicamente da afroamericani. Inoltre i flussi migratori interni sono sempre a somma zero: l'approdo di cittadini di colore in una determinata area provoca un corrispondente decremento della popolazione bianca.

12. Elaborazione della Cnn su dati di Smart Growth America. Cfr. S. HARGREAVES, «America's Most Sprawling Cities», *Cnn Money*, 2/4/2014.

E viceversa. Così negli ultimi dieci anni a fronte dell'arrivo nella città di Atlanta di 22 mila europei, attirati dalla gentrificazione di aree storiche come Old Fourth Ward e East City, si è registrata la partenza di 31 mila neri¹³.

A differenza di quanto accaduto in altri Stati d'America, le città e le contee dell'area metropolitana di Atlanta non hanno alcuna intenzione di rinunciare alla loro autonomia, giacché possono legiferare unilateralmente in materia di spazi abitativi e preservare l'omogenea composizione etnica. Anzi, la tendenza è l'ulteriore balcanizzazione della regione. Dal 2005 si sono proclamati città sette quartieri delle circoscrizioni di DeKalb, Fulton e Gwinnett, mentre gli abitanti di Sandy Springs, a nord dell'agglomerato, propongono di formare una loro contea. D'altronde la presenza sul territorio di numerose entità amministrative consente ai ceti più abbienti, composti soprattutto da bianchi, di escludere le minoranze etniche. Attraverso pressioni politiche o grazie agli esosi costi degli immobili.

Ne deriva la più grande differenza in ricchezza tra aree della stessa città registrata negli Stati Uniti, con il reddito del 5% dei cittadini che è quasi 19 volte quello del 20% della popolazione più povera (280 mila dollari contro 15 mila)¹⁴. Il carattere razziale degli insediamenti, unito alle enormi distanze e all'assenza di un sistema di trasporti integrato, incide assai negativamente sulle opportunità di lavoro delle classi indigenti, spesso costrette ad accettare impieghi meno remunerativi perché vicini al luogo di residenza. Proprio la metropolitana palesa il divario economico tra le diverse aree di Atlanta. Scorrendo le fermate poste lungo la linea rossa, l'unica che attraversa integralmente la città, la ricchezza media aumenta repentinamente risalendo l'abitato da sud a nord, dalle periferie a maggioranza afroamericana fino a quelle popolate soltanto da bianchi. Così dalla fermata di West End, ubicata nell'omonimo quartiere meridionale costituito per il 94,5% da neri e con un reddito medio di 19.447 dollari, dopo circa due chilometri si raggiunge quella di Garnett Station, in zona Downtown, dove vive la borghesia afroamericana con un reddito di 32.377 dollari; quindi dopo altri otto chilometri si arriva alla stazione di Lindbergh Center, la prima collocata in una zona a maggioranza bianca (Midtown), con un'entrata media di 73.558 dollari; per poi giungere a quella di Buckhead, la Beverly Hills locale, abitata per il 97% da cittadini di origine europea, con un reddito di 104.518 dollari¹⁵.

Peraltro in questa fase i bianchi paiono preoccupati di ridurre ulteriormente i contatti con la minoranza afroamericana. Nel 2012 gli elettori di tutte le contee suburbane, tranne quelle originarie di Fulton e DeKalb, hanno nuovamente votato contro la tassa prevista per realizzare la metropolitana nel territorio di Cobb, Gwinnett e Clayton. Se gli afroamericani si sono espressi contro l'estensione soprattutto per scongiurare l'approvazione di una nuova imposta, la po-

13. Cfr. K. POOLEY, *Segregation's New Geography: The Atlanta Metro Region, Race, and the Declining Prospects for Upward Mobility*, Lehigh University, 15/4/2015.

14. Cfr. A. Berube, «All Cities Are Not Created Unequal», *Brookings*, 20/2/2014.

15. *American Community Survey (2009-2013, Five-Year Estimates)*, Census Block Group – Social Computing Group, MIT Media Lab.

polazione anglosassone si è preoccupata ancora una volta di impedire ai neri di frequentare i suoi sobborghi.

Di recente la segregazione razziale ha interessato anche lo sport. Nel 2013 la franchigia di baseball degli Atlanta Braves ha annunciato che abbandonerà lo storico impianto di Turner Field, situato nel quartiere di Summerhill, nel cuore di Atlanta, per costruire entro il 2017 un nuovo stadio a 24 chilometri di distanza, nella contea di Cobb. Ufficialmente la ragione del trasferimento sarebbe l'assenza di mezzi pubblici adeguati. Se non fosse che proprio la contea di Cobb è sprovvista di metropolitana. In realtà i tifosi dei Braves, in stragrande maggioranza bianchi, vogliono risparmiarsi il settimanale viaggio nel quartiere «nero» di Summerhill e i dirigenti intendono accontentarli realizzando il nuovo impianto nel sobborgo di Vinings, che vanta l'89% di residenti anglosassoni. Con una spesa netta di 673 milioni di dollari, pagata per metà proprio dai contribuenti della contea di Cobb, gli stessi che si sono veementemente opposti all'esborso in favore della metropolitana¹⁶.

5. Elementi e connotati tipici che fanno di Atlanta un paradosso profondamente americano. Megalopoli sterminata, faro del *soft power* e della grande industria statunitense, la capitale della Georgia vive tuttora secondo i costumi del Vecchio Sud. Tra prevaricazione, individualismo e discriminazione. Qui i neri sono apparentemente padroni del loro destino, con tanto di parità acquisita per legge, ma solo all'interno degli spazi assegnati. Eleggono sindaci afroamericani, ma solo da quando Atlanta è divenuta uno dei tanti municipi che compongono l'agglomerato urbano. Ai progetti inclusivi del primo cittadino (nero) di Peach City corrispondono puntualmente quelli segregazionisti dei suoi (bianchi) colleghi dei sobborghi. Spesso dotati di superiori risorse finanziarie.

Così a pochi isolati dalla sede della Cnn, strumento della superpotenza a stelle e strisce che predica l'ecumenica adozione dei valori liberali, esistono interi quartieri interdetti ai cittadini di origine africana. A pochi chilometri dalla sede generale della Coca-Cola, simbolo stesso dello stile di vita americano, capita ancora che ai clienti neri sia intimato di lasciare un ristorante frequentato da soli bianchi¹⁷. Perché, resistendo ai verdeti della storia, negli anni il Sud ha saputo adattarsi ai cambiamenti di origine esogena senza rinunciare alla sua natura ancestrale. Prima tramutando la schiavitù in segregazione, quindi la discriminazione politica in apartheid urbanistico. Qui il residenziale sogno americano, impiantato nella *suburbia* delle villette a schiera, è riservato quasi esclusivamente alla maggioranza anglosassone. In un vizioso meccanismo che da sempre regola i locali rapporti sociali. E che rende Atlanta una gigantesca periferia, composta da ghetti miseri e dorati, in cui il claustrofobico contesto urbano riproduce alla perfezione le dinamiche del segregazionismo.


16. P. NEWBERRY, «Atlanta Braves Moving to New Stadium in Suburban Cobb County in 2017», *Associated Press*, 11/11/2013.

17. Cfr. E. ACKLIN, «Atlanta Tavern Accused of Discrimination, again», *Examiner*, 18/4/2010.

DOWNTOWN LOS ANGELES NON È PIÙ UN QUARTIERE PER POVERI

di Edoardo DEL VECCHIO

Lo Skid Row, enorme dormitorio a cielo aperto per i senzatetto della metropoli americana, dovrebbe essere riconvertito in Manhattan dell'Ovest. Chi sono i 'gentrificatori'. Il ruolo di no profit e ong. Il sogno californiano è di chi può permetterselo.

1.  LOS ANGELES, DOWNTOWN. PROCEDO A est lungo la Quinta Strada. Supero Main Street ed entro nello Skid Row, quartiere famoso per offrire rifugio alla più grande popolazione di senzatetto d'America. Supero anche Los Angeles Street e non credo ai miei occhi: gente per strada, tende ammassate, odore di urina. Non mi sento sicuro. Con il mio zainetto da bravo scolaro e il cardigan che fa molto europeo la mia estraneità è evidente.

Per capire come nasce questo ghetto nel cuore di una delle principali metropoli degli Stati Uniti occorre analizzare le forze che hanno informato e informeranno la trasformazione di Los Angeles dal secondo dopoguerra al 2024, anno in cui la città californiana spera di ospitare le Olimpiadi. Una trasformazione chiamata *gentrification* (gentrificazione), termine che può essere reso solo in parte come «riqualificazione urbana». La gentrificazione consiste nell'investire massicci capitali per riammodernare i centri urbani. Se molti la considerano un'opera d'incivilimento di aree prima degradate, altrettanti la criticano in quanto favorirebbe solo le fasce più ricche della popolazione. A un romano può tornare d'esempio Trastevere: prima abitato da galeotti, è ora il quartiere giovanile e di tendenza della città. In America è famoso il caso di Brooklyn, a New York: qui l'afflusso di artisti, *hipster* e giovani ambiziosi in cerca di affitti economici ha migliorato in pochi anni la vivibilità del quartiere, ma ha anche costretto allo sfratto tanti residenti che non hanno potuto sostenere l'aumento degli affitti. Data l'intensità e la portata del processo di gentrificazione, Downtown Los Angeles (DtlA) rappresenta un caso estremo.

Pertanto, non tutti a Los Angeles sono concordi nel legare direttamente la riqualificazione urbana al problema dei senzatetto o degli sfratti. In un recente edito-

riale¹, il *Los Angeles Downtown News* sostiene che poiché i lotti riqualificati erano soprattutto parcheggi a cielo aperto e palazzi abbandonati, non si può affermare che la riqualificazione abbia comportato lo sfratto dei residenti di vecchia data, né che sia ostile ai senzatetto dello Skid Row.

2. A DtlA le forze della gentrificazione si scontrano con il disagio sociale. Questa dialettica tra sviluppo e degrado non è una novità per Los Angeles, bensì l'ultima tappa di un lungo processo durato quasi un secolo che sta per giungere a compimento. Fin dal principio del Novecento, quando la città ha vissuto un imponente sviluppo economico dovuto alla fioritura dell'industria petrolifera nel Sud, la costruzione di infrastrutture ha fatto convergere sulla zona migliaia di lavoratori, che hanno iniziato ad ammassarsi in quello che oggi è conosciuto come lo Skid Row. Qui hanno stabilito fin da subito i propri quartieri generali diverse associazioni umanitarie e organizzazioni no profit, che forniscono alle classi più disagiate della popolazione cibo e riparo.

Questa popolazione di miserabili si è infoltita dopo la seconda guerra mondiale e ancor più dopo quella del Vietnam, quando i veterani nullatenenti tornati in patria si rifugiarono dove speravano di sopravvivere. Di nuovo negli anni Ottanta, quando Reagan tagliò i servizi sociali, molte cliniche per malati mentali chiusero e i degenti finirono in strada. Ancora oggi il numero dei senzatetto in città aumenta costantemente: 44.359 nel 2015 secondo la Los Angeles Homeless Services Authority, il 12% in più rispetto al 2013, mentre nel resto dell'America diminuiscono².

Per assurdo, di pari passo con questo processo di degrado la città ha vissuto un intenso sviluppo. Fin dal 1948, con l'istituzione della Central Redevelopment Agency (Cra), il governo cittadino ha collaborato con banche, costruttori, imprenditori, proprietari terrieri e con l'esecutivo federale onde favorire «investimenti strategici per creare opportunità economiche e migliorare la qualità della vita delle persone che vivono e lavorano nei nostri quartieri», arrivando a gestire fino a trentadue progetti alla volta.

Negli anni Novanta, quando il ruolo della Cra nello sviluppo industriale della città è venuto meno, sono nate la Central City Association (Cca) e la Central City East Association (Ccea). In seno alla prima si è sviluppato il Downtown Center Business Improvement District (Dcbid), mentre la seconda ha dato vita al Los Angeles Downtown Industrial District (Ladid), entrambi aventi lo scopo di rappresentare gli interessi dei titolari delle imprese e dei lotti a Downtown. Nello specifico, la Cca rappresenta gli interessi dei grandi investitori internazionali ed è relativamente soddisfatta della situazione, in quanto ha solo indirettamente a che fare con lo Skid Row. La Ccea rappresenta invece le imprese più piccole concen-

1. «The Myth of Downtown Gentrification», *Los Angeles Downtown News*, 16/11/2015

2. *The State of Homelessness in America*, National Alliance to End Homelessness, 1/4/2015.

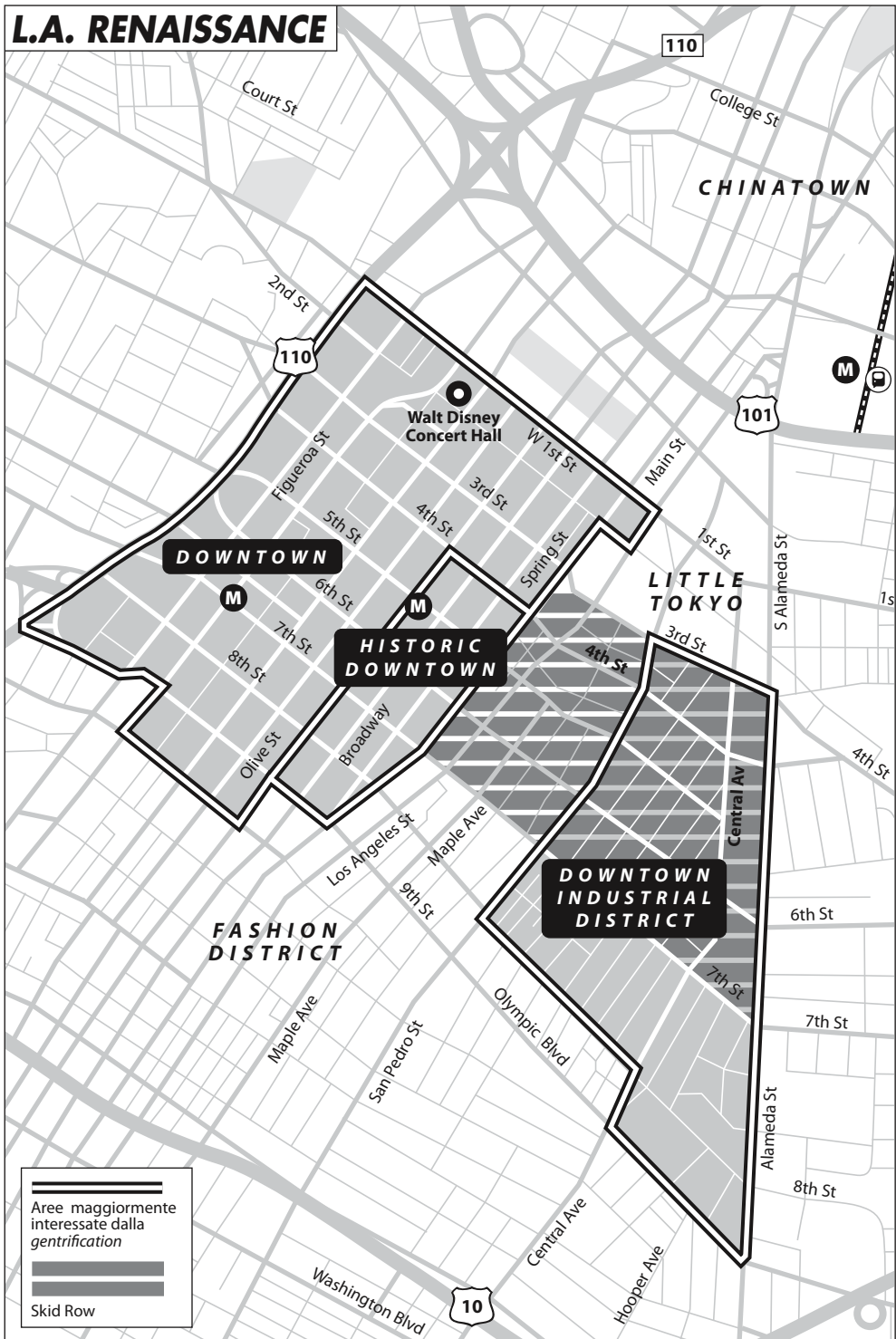
trate nel distretto industriale di Downtown, che per la maggior parte coincide con lo Skid Row e che per questo propugna la gentrificazione dell'area.

Grazie alle pressioni di Cca e Ccea, nel 1999 il consiglio municipale ha approvato l'Adaptive Reuse Ordinance, che ha facilitato la modifica delle mappe catastali e la conversione a uso residenziale o commerciale di vecchi edifici nel distretto. Negli ultimi vent'anni il centro urbano di Los Angeles ha così subito un'imponente metamorfosi: enormi progetti infrastrutturali ne hanno cambiato il volto e hanno fatto parlare di rinascimento della città. Come attestato dal rapporto 2014 del Dcbid³, grazie a un volume di investimenti che tra il 1994 e il 2015 ha toccato i 19 miliardi di dollari, il valore delle proprietà è aumentato del 163% arrivando a oltre 11 miliardi; la popolazione è triplicata; più di 700 nuove imprese hanno aperto e il prezzo di un appartamento è lievitato da 1.814 dollari al metro quadro a 5.608.

Nel 1999 ha poi aperto i battenti lo Staples Center, frequentatissimo centro congressi e stadio dei Lakers. Quindi è stato completato l'adiacente LA Live, complesso di strutture per l'intrattenimento ricco di teatri, ristoranti, cinema, hotel e zone residenziali che includono il Microsoft Theatre e il museo dei Grammy. È stata completata una rete di linee metropolitane centrata sull'area di *downtown* che ne facilita l'accesso da tutte le parti della città. Sono stati inaugurati luoghi divenuti ormai storici come la Walt Disney Concert Hall progettata da Frank Gehry e The Broad, museo d'arte contemporanea in cui bisogna prenotare per entrare.

Tuttavia, questo frenetico sviluppo urbanistico genera forti conflittualità con la comunità preesistente, colpita dal rincaro degli affitti e della vita in generale. Gli attriti sono poi esacerbati dalla forte presenza dei senzatetto, visti come una minaccia dai titolari delle imprese in quanto mettono a rischio la sicurezza dei clienti.

Il conflitto è innanzitutto un dilemma etico, a cui noi italiani rimaniamo per lo più estranei. La stragrande maggioranza degli americani non rinuncia agli ideali del *self-made man* e del sogno americano. Lunga è la lista di figure iconiche cui l'americano medio guarda come modelli: da Benjamin Franklin (che da figlio di un fabbricante di candele divenne imprenditore di successo e rispettato membro dell'élite politico-culturale) a creatori di imperi come Walt Disney o Elon Musk (fondatore della casa automobilistica Tesla), passando per il finanziere Warren Buffett, il fondatore di Microsoft Bill Gates, Steve Jobs (Apple), Mark Zuckerberg (Facebook), Sergey Brin e Larry Page (Google). Tratto comune di costoro è l'aver lavorato duro per salire la scala sociale. La povertà, che nel cattolicesimo è consiglio evangelico, per il capitalismo di matrice calvinista diventa motivo di dannazione. I poveri sono una minaccia alla sudata agiatezza e perciò osteggiati e, in casi estremi, criminalizzati.



3. Tenendo a mente questo sostrato culturale, non stupisce che la missione dichiarata della Cca sia incivilire Los Angeles, in quanto – per dirla con il presidente dell'associazione Carol Schatz – una città non può essere rappresentata da una spiaggia. La signora Schatz, che siede anche nel comitato promotore delle Olimpiadi 2024, ambisce a trasformare DtlA nella Manhattan dell'Ovest. Sarebbe però sbagliato affermare che i progetti in corso mirino solo a soddisfare i bisogni dei ricchi; essi sono volti a creare un ambiente multiculturale, dinamico, vibrante. Investitori, grandi imprese, *start-up*, artisti, stilisti, centri culturali e d'intrattenimento, firme di architetti internazionali, catene di hotel e ristoranti di lusso: questi sono gli obiettivi della Queen di Downtown, come ama farsi chiamare la Schatz.

Al contrario, la Ccea ancora lotta strenuamente. Il rapporto pubblicato nel novembre 2015 in collaborazione con l'Aecom (la migliore compagnia di progettazione ingegneristica al mondo secondo *Engineering News*) evidenzia che la strada da fare è ancora lunga nel distretto industriale di Downtown. La popolazione di senzatetto presente nello Skid Row e le mappe catastali che assegnano l'area ad attività industriali leggere impediscono lo sviluppo della zona e creano malcontento.

Nel 2015 il *Los Angeles Times*⁴ ha segnalato che secondo i dati della polizia (Lapd) i crimini violenti nella divisione centrale sarebbero aumentati del 57% a fine agosto rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, mentre le violazioni di proprietà privata del 25%. Molti ritengono necessario destinare più risorse al potenziamento delle forze dell'ordine, al fine di garantire la sicurezza delle imprese e dei nuovi residenti di Downtown. La Cca si fa paladina di queste ragioni e nel suo rapporto *Downtown 2020: Roadmap to L.A.'s Urban Future* del 2013 caldeggia la revisione della sentenza *Jones vs. City of Los Angeles*, l'assunzione di più poliziotti, l'inasprimento delle pene per i crimini minori e l'applicazione del *broken window policing*.

Il caso *Jones* proibisce al consiglio cittadino di applicare la sezione del codice municipale 41.18(d), che vieta di «sdraiarsi, sedersi o dormire» sui marciapiedi tra le 21 e le 6. Rivedendolo, la Cca vorrebbe «assicurare un'applicazione equa delle leggi e rendere i marciapiedi accessibili a tutti i cittadini».

Lo Skid Row è il quartiere di Los Angeles con il maggior numero di poliziotti. Il loro compito è quello di assicurare i residenti e impedire ai senzatetto di arrecare danno alle attività commerciali. Il bilancio della città di Los Angeles per il 2015-16 prevede 3,8 miliardi di dollari per le Safer Neighborhoods Initiatives (iniziative per quartieri più sicuri), ovvero per il potenziamento delle forze dell'ordine. Tuttavia, il capitano Donald Graham della divisione centrale dello Lapd chiarisce che «la presenza della polizia è chiaramente insufficiente rispetto alla criminalità nell'area»⁵. In aggiunta alle forze di polizia ci sono i cosiddetti *patrols*, ron-

4. B. POSTON, «Dramatic Rise in Crime Casts a Shadow on Downtown L.A.'s Gentrification», *Los Angeles Times*, 2/9./2015

5. *Ibidem*.

de al soldo del Dcbid con una maglietta di colore diverso per ogni porzione dell'area. Questi vigilantes supportano la polizia chiamandola in casi sospetti, facendo rapporto quando richiesto e, se necessario, effettuando inseguimenti.

Il capitano Michael Oreb della divisione centrale dello Lapd sostiene che vi sia bisogno di leggi più dure per i crimini minori, onde sradicare la recidività di individui «inclinati al crimine». Oreb addita in particolare la Proposizione 47 approvata l'anno scorso dallo Stato della California per svuotare le carceri: la misura, che declassa a reato minore (*misdemeanor*) il possesso di droghe e i piccoli furti, ha creato il paradosso per cui un senzatetto può essere arrestato per aver attraversato fuori dalle strisce, ma viene rilasciato subito dopo senza alcun sostegno sociale. Si crea così un circolo vizioso in cui il malcapitato passa dalla strada alla galera senza mai riuscire a seguire un processo di riabilitazione, né con i servizi sociali, né nelle carceri.

Il *broken window policing*, infine, si basa sull'assunto che una finestra rotta, lasciata così, invita al disordine. Praticamente, implica due cose: la polizia dovrebbe assicurarsi che le strade rimangano pulite e in ordine e dovrebbe intervenire preventivamente, evitando di aspettare che il crimine venga effettivamente compiuto. Ciò significa svegliare i senzatetto che dormono in strada dopo le 6 del mattino per invitarli a spostarsi, multare o in casi estremi arrestare persone che non attraversano sulle strisce, così come quelle che defecano o urinano per strada.

L'ultima tendenza segnalata dal *Los Angeles Times* vede un aumento delle rimozioni forzate dei senzatetto, che se avvisati sono ora costretti a sgomberare nel giro di 72 ore. La città ha messo a disposizione dei magazzini in cui costoro possono conservare una piccola parte delle loro proprietà.

4. Vistasi sotto attacco, la comunità storica dello Skid Row si è organizzata e nel 1999 ha dato vita al Los Angeles Community Action Network (LaCan) per difendere i diritti dei senzatetto e in generale delle fasce più deboli. L'associazione, che organizza le altre no profit e ne riceve sostegno, dispone di ottimi avvocati e si relaziona direttamente con il consiglio municipale. È composta per lo più da ex senzatetto e/o tossicodipendenti riusciti a rimettersi in piedi che ora lottano per i loro diritti.

Quali sono le principali linee d'azione del LaCan per combattere la gentrificazione? In sintesi: difesa della sentenza *Jones*; alleggerimento del *broken window policing*; creazione di soluzioni abitative abbordabili. Del resto sono in molti a sostenere che uno sviluppo urbanistico come quello oggi in atto a Downtown sia insostenibile e che le politiche catastali propuginate da Cca e Ccea abbiano negato alle fasce più povere della popolazione il loro legittimo diritto a un'abitazione.

Nel *California's High Housing Costs: Causes and Consequences* del 2015, il Legislative Analyst's Office della California evidenzia che il costo degli affitti a Los Angeles è pari al doppio della media nazionale. Un rapporto pubblicato a

inizio 2016 dal Furman Center della New York University conferma che Los Angeles ha la differenza più grande tra affitti e salari (a ovvio svantaggio dei secondi): a Los Angeles il lavoratore medio spende il 40% del suo reddito in rate del mutuo e il 48% in affitto⁶. Di conseguenza, come confermano gli ultimi dati del Los Angeles Housing and Community Investment Department, solo nel 2014 ci sono stati 725 sfratti. A detta dello stesso sindaco Eric Garcetti, le attuali politiche catastali hanno provocato una scarsità di soluzioni abitative.

Secondo il Legislative Analyst's Office della California finora non è stato possibile emendare queste politiche perché i residenti dei quartieri più agiati si oppongono alla modifica delle mappe catastali, onde scongiurare l'arrivo di senza-tetto nei pressi delle loro proprietà, il cui valore ne risulterebbe diminuito. Questa situazione ha ridotto notevolmente la possibilità dei costruttori di fornire abitazioni a basso costo, provocando una crisi abitativa.

Il risultato è lo Skid Row: di fatto, un'area di contenimento dei senza-tetto. Tuttavia, la concentrazione di un'enorme massa di individui a rischio d'esclusione sociale rende più probabile il fallimento delle politiche di riabilitazione. Si crea insomma un circolo vizioso che rende questi diseredati dipendenti dai servizi sociali e dalle no profit.

Nella Comprehensive Homeless Strategy redatta in collaborazione con la contea di Los Angeles, il sindaco Garcetti prevede di destinare 12 milioni al problema nell'immediato e altri 100 entro fine 2016, fino a soddisfare la domanda stimata di 1,8 miliardi di dollari nell'arco di dieci anni. Molti si sono detti scettici: da dove verranno questi fondi? Come sarà strutturato il piano nei dettagli?

Allo stato attuale, appare verosimile che presto o tardi Cca e Ccea vinceranno la loro battaglia e ripuliranno le strade del centro di Los Angeles dal degrado che le affligge, specie se la città dovesse aggiudicarsi le Olimpiadi del 2024. Queste associazioni hanno le risorse, le capacità e la motivazione necessarie per portare a compimento ciò che hanno iniziato. Al contrario, i movimenti civici mancano di un coordinamento unico che possa convogliare sforzi e risorse verso un obiettivo condiviso. I senza-tetto saranno dunque costretti a migrare verso le zone periferiche della città, dove se saranno fortunati verranno accolti dalle comunità locali.

(con la collaborazione di Lavina Lim)

6. Zillow Inc. è la più importante piattaforma *online* dedicata alla responsabilizzazione dei consumatori nel mercato immobiliare.

L'ESERCITO DEGLI STATI UNITI ALLA SFIDA DELLE GIUNGLE URBANE

di Federico PETRONI

Le Forze armate più potenti del mondo non sono ancora pronte ad affrontare lo scontro nelle megalopoli, ma questa dimensione bellica è ormai ineludibile. Dalla mentalità di guarnigione a quella di spedizione. Il ruolo della squadra di fanteria.

Le città sono l'equivalente postmoderno delle giungle e delle montagne, fortezze dello spossato e dell'irreconciliabile.

R. Peters¹

L'

ESERCITO DEGLI STATI UNITI È sguarnito di fronte alle megalopoli – o megacittà, come la vulgata corrente identifica i centri abitati da più di 10 milioni di persone. E lo ammette pubblicamente. «L'Esercito è al momento impreparato. Nonostante abbia una lunga storia di combattimenti urbani, non ha mai affrontato un ambiente così complesso e oltre la portata delle sue risorse»², lanciava l'allarme in un rapporto del giugno 2014 lo Strategic Studies Group (Ssg), piccolo ma indipendente – e per questo più puntuto – laboratorio di analisi dello Stato maggiore dell'Esercito. Che all'epoca era guidato dal generale Ray Odierno, veterano d'Iraq e autore della prefazione di quel documento strategico, in cui confermava: «La crescente urbanizzazione sta rendendo la megacittà una delle caratteristiche principali di molti teatri operativi potenziali. (...) È un problema che dobbiamo iniziare a comprendere e per il quale dobbiamo prepararci»³. Più diretto, ma è lo stile dei marines del cui Warfighting Laboratory è comandante il generale di brigata Julian Alford: «Mi sono addestrato in ogni ambiente, la giungla, il deserto, le montagne, il freddo, ma non mi sono mai davvero addestrato bene in un ambiente urbano»⁴.

A preoccupare i militari a stelle e strisce non è tanto la scarsa attenzione rivolta alle grandi città nell'ultimo quindicennio di guerre alle metastasi jihadiste

1. R. PETERS, «Our Soldiers, Their Cities», *Parameters*, vol. XXVI, n. 1, primavera 1996, pp. 43-50.

2. «Megacities and the United States Army: Preparing for a Complex and Uncertain Future», Chief of Staff of the Army, Strategic Studies Group, giugno 2014, p. 21.

3. *Ibidem*, p. 2

4. Cit. in «US Troops Need Training to Battle in Future Megacities, Marine General Warns», *Defense News*, 4/1/2016, goo.gl/S2gxQR

fra le gole dell'Hindu Kush e le sabbie mesopotamiche quanto una mentalità di rifiuto dell'Esercito nei confronti del combattimento urbano. Riscontrabile in due precisi tratti. Primo, una dottrina fondata sull'assedio, sul controllo della città, sulla recisione dei flussi in entrata e uscita dal centro abitato, in altre parole su un urbicidio inapplicabile su una scala così ampia e in un'epoca in cui la connessione è tutto. Secondo, una cronica preferenza per evitare il conflitto urbano quando possibile. Tant'è vero che, nonostante una storia di guerra per le strade – Aachen e Cassino nella seconda guerra mondiale, Hué in Vietnam e Fallūġa o Madīnat al-Šadr per fare due recenti esempi iracheni – oggi all'avanguardia in questo settore bellico non sono gli americani, ma Israele, la Russia, in virtù di due guerre a Grozny in Cecenia, e la Gran Bretagna, grazie al lascito del decennio contro l'Ira.

Inoltre, il tema delle megacittà fornisce all'Esercito una causa per lottare per la sua rilevanza. Se lo chiede con candore lo stesso rapporto dell'Ssg: «Può la megacittà servire come futura sfida rilevante per la narrazione della forza terrestre strategica?». Certo, non nell'immediato – per minacce impellenti da esibire citofonare «Russia nel Baltico» o «capacità d'interdizione d'area di Mosca e Pechino» – ma è quantomeno utile a dare nuovo senso alla pianificazione e al dibattito militare interno. Più che altro, dopo anni passati a fare controinsurrezione e a focalizzarsi sull'estremo dei conflitti a bassa intensità, si sono fatti grossi passi avanti nella guerra ibrida⁵ e il *mainstream* geopolitico d'Oltreoceano è tutto preso dal mantenimento della supremazia sulle linee di comunicazione globali, materia per Aeronautica, Marina e cibernetica.

Demography goes to town

«Ciò che è stata un'opzione in passato – evitare di combattere in città – ora non lo è più», dice a *Limes* David E. Johnson, oggi alla Rand Corporation ma direttore dell'Ssg quando uscì il rapporto sulle megacittà. «Un giorno saremo chiamati a operare nell'ambiente urbano: dobbiamo tenerlo in considerazione quando sviluppiamo dottrine, piani operativi e capacità future».

Le tendenze demografiche ed economiche sembrano dargli ragione. Entro il 2030, l'Onu stima che il 60% degli abitanti del globo risiederà nelle città. Tra 1950 e 2014, la popolazione urbana mondiale è cresciuta da 746 milioni a 3,9 miliardi di persone, cui se ne aggiungeranno altri 2,5 entro il 2050, il 90% dei quali concentrati in Asia e in Africa (212 milioni solo in Nigeria)⁶. Secondo un'altra proiezione, entro il 2050 una media di 1,4 milioni di persone *a settimana* si sposterà verso le città asiatiche, africane e latinoamericane⁷. La geografia e la velo-

5. D.E. JOHNSON, «The Challenges of the “Now” and Their Implications for the U.S. Army», *Perspective*, Rand Corporation, 2016.

6. «World Urbanization Prospects: The 2014 Revision», United Nations, 2014.

7. Cit. in D. KILCULLEN, *Out of the Mountains: The Coming Age of the Urban Guerrilla*, London 2013, C. Hurst & Co., p. 29.

città dell'aumento demografico genereranno un'enorme pressione su agglomerati già oggi in difficoltà nel gestire l'inurbamento sregolato e l'erogazione di servizi – a parte casi virtuosi come la Cina – perché pensati e progettati per ospitare qualche ordine di grandezza in meno di persone. Sempre le Nazioni Unite stimano infatti che la popolazione degli *shums* potrebbe arrivare a 2 miliardi nel 2030. Entro il 2050 i cittadini senza adeguato accesso all'acqua passeranno dagli attuali 150 milioni a 1 miliardo⁸. E non si tratta solo di megacittà, che comunque cresceranno dalle odierne 28 alle 41 del 2030: le metropoli di media grandezza (fra 1 e 5 milioni di abitanti) passeranno da 417 a 558 e conterranno il 13,4% della popolazione mondiale contro l'8,7% delle megacittà. Soprattutto, secondo McKinsey, questa categoria più raccolta di agglomerato deterrà entro il 2025 il 45% del pil del pianeta, contro il 15% attuale⁹.

L'accento alla fetta di ricchezza mondiale permette di chiarire perché l'urbanizzazione stia iniziando a diventare un dato della pianificazione strategica¹⁰. Di rilievo non è tanto la mera dimensione della popolazione urbana o la magnitudine del suo aumento, quanto la combinazione fra questi e altri tre fattori. Primo, la connessione, ossia la natura delle città di magnete. Maggiori i flussi di persone, merci (lecite e illecite) e informazioni, maggiore la competizione tra una miriade di attori statali e non, pacifici e violenti, per controllarli e sfruttarli per i propri scopi (affari, influenza, terrorismo). Secondo, la complessità – derivante dal groviglio delle infrastrutture, dalla pluralità di attori sociali, dall'informalità e occasionalità dell'inurbamento o dalla scarsa integrazione degli elementi di cui si compone il singolo sistema cittadino – che fa di interi quartieri sottratti al controllo centrale vere e proprie giungle inaccessibili a una forza militare regolare, tantomeno straniera. Terzo, e di conseguenza, la presenza di minacce che vanno dalla semplice esposizione al rischio di disastro ambientale – il 75% delle città del globo per esempio si situa a tiro di costa – alla forte probabilità che le giungle urbane siano elette da nemici, potenziali o conclamati, a nascondiglio quando non a fulcro di un sistema di esercizio del potere e di gestione delle lealtà della popolazione alternativo a quello statale.

In altre parole, i militari statunitensi considerano che il rischio della rottura della capacità di portata di una megacittà accrescerà la possibilità che in futuro le Forze armate statunitensi siano chiamate a intervenire in enormi e complesse aree urbane spesso fuori dalla portata dello Stato. A fornire un utile compendio del valore strategico assegnato negli Stati Uniti a queste zone è la Commissione

8. «Urban Slum Dwellers Could Double to 2 Billion by 2030, UN Agency Says», UN News Centre, 1/10/2003; R.I. McDONALD, P. GREEN, D. BALK, B.M. FEKETE, C. REVENGA, M. TODD, M. MONTGOMERY, «Urban Growth, Climate Change, and Freshwater Availability», *Proceedings of the National Academy of Sciences of the United States of America*, vol. 108, n. 15, 2011, pp. 6312-6317, goo.gl/6ZMYcs

9. «Urban World: Mapping the Economic Power of Cities», McKinsey Global Institute, marzo 2011, 14-17; 28-31.

10. L'urbanizzazione è costantemente citata dai militari Usa fra le forze che stanno plasmando l'ambiente strategico, si veda «Future Trends Watch», Tradoc G2, 11/3/2016; C. SOKOLOSKY JR, «The Future of War: How Globalization Is Changing the Security Paradigm», *Military Review*, gennaio-febbraio 2016, pp. 8-15.

nazionale sul futuro dell'Esercito, organismo *super partes* composto da ex deputati e generali in pensione, che nel suo rapporto al Congresso e al presidente del 28 gennaio scorso stabilisce: «Le megacittà sono di frequente collocate in regioni litoranee, aumentando la probabilità e la scala di futuri disastri naturali. Le megacittà offrono il potenziale per sostenere crescita economica e stabilità, ma forniscono anche rifugi e opportunità di reclutamento per network criminali, signori della guerra e terroristi, soprattutto in *slums* poco governati e ben connessi. Queste dense aree urbane possono creare entità governative uniche che trascendono i governi statali tradizionali o esistenti e possono complicare il coinvolgimento statunitense a vari livelli. Inoltre, è probabile che alcuni Stati deboli o falliti diventeranno più vulnerabili nei confronti di reti criminali e terroristiche sempre più sofisticate, ponendo serie minacce alla stabilità e alla sicurezza interna e, in alcuni casi, internazionale»¹¹.

Le sfide delle operazioni in città

Alla luce di queste considerazioni, quella della megacittà è essenzialmente una questione di scala, anche se una peculiarità la si riscontra nella connessione dei suoi flussi di risorse e finanze ai mercati globali. Tuttavia, i militari americani dichiarano di aver un problema in generale con le operazioni urbane in presenza di qualche milione di abitanti. Anche perché non esiste un solo tipo di operazione urbana: l'attenzione non è rivolta a un particolare rivale, ma alla «minaccia senza nemici» tipica dell'eventualità del collasso cittadino. Si va dall'assistenza umanitaria al raid antiterroristico, dalla risposta al disastro naturale all'evacuazione di connazionali in città straniera, dall'antiproliferazione di armi di distruzione di massa all'assistenza a Forze armate partner. Senza dimenticare la guerra interstatale, motivo per cui Seoul è sempre il primo esempio cui il militare statunitense ricorre per illustrare la salienza strategica delle megacittà. Tuttavia, l'ambiente urbano pone sfide uniche, su cui le Forze armate a stelle e strisce hanno iniziato a ragionare.

Un primo gruppo di interrogativi si aggruma attorno all'intelligence. Come dice Johnson, «ogni città ha le sue caratteristiche, c'è New York, c'è Lagos, ma non c'è un modello unico. Bisogna capire profondamente le città in cui si pensa che potremmo dover operare. Per esempio, il momento in cui capire come stabilizzare Baghdad non è quando sei là, ma prima di andarci». Occorre dunque elevare la città al rango di unità d'analisi, cosa al momento assente nella comunità dell'intelligence militare¹². Nonché pensare le potenziali minacce a partire dalla geografia e da uno studio caso per caso, in cui i rischi d'intervento emergono dalla demografia, dalla fragilità degli Stati e dalla sovrapposizione con interessi

11. «Report to the President and the Congress of the United States», National Commission on the Future of the Army, 28/1/2016, p. 33.

12. «Megacities and the United States Army», cit., p. 9.

nazionali americani (*carta*). Per la filiera dell'informazione strategica statunitense, ultimamente abituata a inseguire il nemico a prescindere dall'ambiente, si tratta di una rivoluzione copernicana. O quasi: la struttura in comandi regionali delle Forze armate è un ottimo punto di partenza per sviluppare la *situational awareness* dei singoli teatri.

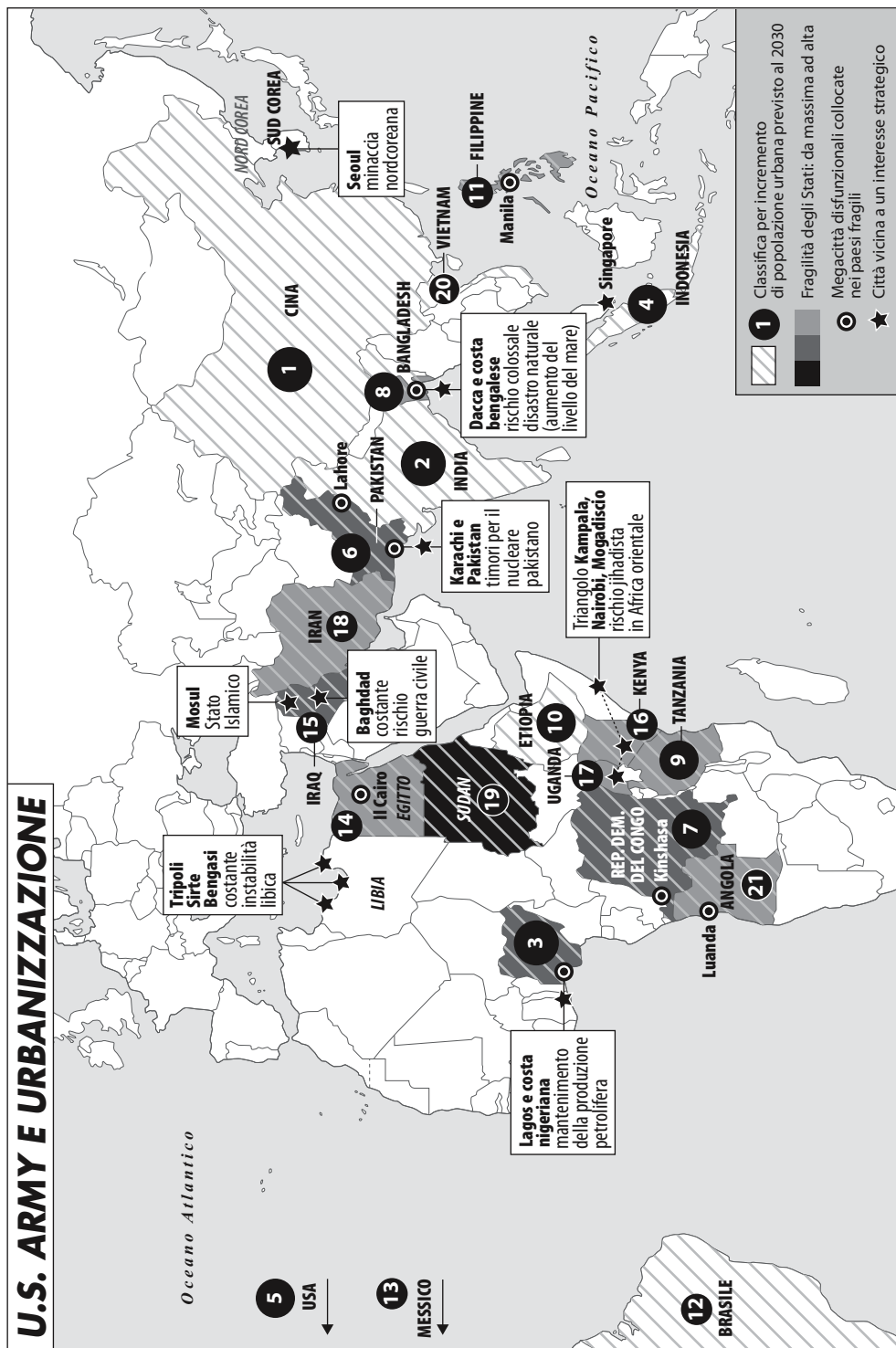
A un livello di analisi inferiore si colloca la conoscenza degli attori e delle dinamiche cittadine. Evitare di essere espulsi dal sistema immunitario urbano implica allacciare contatti con (e prima ancora conoscere) tutti gli attori potenzialmente in grado di fornire ordine e quindi di esercitare potere: quasi mai infatti un intervento armato è di per sé una soluzione al problema, tantomeno in dense zone urbane. Non solo dunque soggetti formali, come le autorità politiche o i partner militari e di polizia, ma anche economici, dell'informazione, attivisti e, perché no?, criminali. Diventa fondamentale la mappatura dei vari criteri attorno cui è organizzata la città, per esempio le lingue, da cui la proposta di usare social network come Twitter o simili per indagare ai raggi X l'ossatura delle odierne Babele¹³. Senza considerare che, nell'era della caccia ai potenziali terroristi, il gigantesco apparato dell'intelligence statunitense è attrezzato più per la ricerca dei nodi all'interno dei flussi di dati monitorati che non per apprezzare il flusso stesso. Conoscere il funzionamento della città impone invece di ribaltare la prospettiva¹⁴.

Un secondo insieme di sfide riguarda la logistica, che richiede per prima cosa ai soldati statunitensi di passare da una mentalità di guarnigione – maturata in 15 anni di grandi basi-villaggio in Iraq o in Afghanistan dalle quali uscire ogni tanto per una pattuglia – a una di spedizione. Nell'impossibilità, finanziaria prima ancora che concettuale, di riversare brigate su brigate in una grande città, un ambiente urbano conflittuale difficilmente consentirà lo sviluppo di adeguate linee di rifornimento e basi accessibili. Obbligando le Forze armate a immaginare soluzioni *ad hoc* di generazione di corrente, purificazione dell'acqua, supporto medico, approvvigionamento alimentare, produzione di munizioni – in questo aiutate in futuro dallo sviluppo della manifattura additiva, le cosiddette stampanti 3D. Anche perché appoggiarsi a fornitori locali inondandoli di valuta pregiata rischia di alterare fragili equilibri, creando più problemi (leggi: nemici) di quanti non se ne risolvano.

In terzo luogo, operare in città esige mutamenti nell'organizzazione e nella protezione delle forze. Per questo il capo dell'Army Capabilities Integration Center, l'influente tenente generale H.R. McMaster, sta focalizzando gli sforzi dell'addestramento urbano sulla squadra di fanteria, cercando di dotarla di più autonomia, accesso al supporto aereo e video, potere letale (sotto forma di armi a spalla, lanciagranate o piattaforme mobili dotate di fuoco di precisione). Sinora, infat-

13. J.R. WATSON, «Military Operations in Megacities: A Linguistic Perspective», *Military Review*, gennaio-febbraio 2016, pp. 108-114.

14. R. DIXON, «Bringing Big Data to War in Mega-Cities», *War on the Rocks*, 19/1/2016, goo.gl/s9LwEA



ti, la modularità dell'Esercito statunitense arrivava solo al livello della brigata, ma l'ambiente urbano agevola sciame di squadre di pochi elementi autonomi che si uniscono e separano alla bisogna, piuttosto che lo schieramento di grandi formazioni compatte. Tuttavia, questo tentativo non risolve un importante *vulnus*: la predilezione delle Forze armate a stelle e strisce per una protezione indiretta delle unità (supremazia del fuoco, che in città causa enormi danni) rispetto a una diretta, resa peraltro indispensabile dalla totale (e strategica) indisponibilità delle opinioni pubbliche occidentali a tollerare le perdite di propri uomini.

Un quarto gruppo di sfide viene dalla multidimensionalità del teatro urbano. Accanto alle consuete dimensioni terrestri, aerea, marittima e cibernetica, le grandi città esigono anche altre capacità strutturate. Da una parte, il combattimento in interni; basti pensare alla complessità di operare nei grattacieli, che ha portato il già citato generale dei marines Alford a parafrasare la *three-block war* del suo predecessore Charles Krulak, coniando l'espressione *four-floor war*¹⁵. Dall'altra, le operazioni sotterranee, visto il labirinto di reti fognarie e delle metropolitane che scava come un groviera ogni metropoli e che ha spinto il Rapid Reaction Technology Office del Pentagono a emettere un bando pubblico per raccogliere entro il 23 marzo scorso idee di sviluppo di capacità per condurre operazioni sotto terra¹⁶. In quest'ambito, potrebbe non essere un'eresia il recupero di mezzi di spostamento e di tecniche di combattimento fluviali, negli Stati Uniti solitamente appannaggio delle forze speciali.

Scienziati pazzi e buchi dottrinari

Negli ultimi due anni, nessun vertice del Pentagono ha menzionato la parola «urban» in discorsi ufficiali. La latitanza della questione al livello politico non deve trarre in inganno, perché nel sottobosco dell'Esercito il tema delle megacittà e del combattimento urbano è molto discusso.

Gli attori della (ri)presa di coscienza si situano soprattutto a livello di strategie e di custodi della dottrina, dal menzionato Ssg al fondamentale Army Training and Doctrine Command (Tradoc), che veglia sull'addestramento e sulla manualistica e pertanto influisce sulla preparazione dei soldati alle guerre del futuro, come in occasione di Unified Quest, l'annuale esercitazione dell'Esercito, nel 2014 dedicata alle megacittà. Lo Ussocom, il comando delle forze speciali, ha iniziato una partnership con Caerus, società di consulenza di David Kilcullen che sviluppa soluzioni di sicurezza per le città.

Sulle più importanti riviste ufficiali come *Parameters* o *Military Review* il dibattito prosegue, anche se non vivacissimo¹⁷, segno che quello delle megacittà

15. *Defense News*, 4/1/2016, cit.

16. «Thunderstorm Spiral 16-3: Megacities and Subterranean Military Operations», Rapid Reaction Technology Office, RRTO-16-3-RFI-01, 26/2/2016, goo.gl/kxZUQd

17. Si vedano per esempio K.M. FELIX, F.D. WONG, «The Case for Megacities», *Parameters*, primavera 2015, pp. 19-32; M. EVANS, «The Case against Megacities», *Parameters*, primavera 2015, pp. 33-44;

non è un tema su cui si gioca la rilevanza immediata dell'Esercito, ma è relativamente consensuale. L'eco inizia ad arrivare pure in documenti politici. Come il già menzionato rapporto della Commissione nazionale sul futuro dell'Esercito, che fra le raccomandazioni recita: «Per mantenere un vantaggio competitivo, l'Esercito dovrebbe enfatizzare (...) l'espansione delle capacità per operare in ambienti urbani alla luce della crescente urbanizzazione»¹⁸. E le iniziative travalicano le caserme: JP Morgan Chase e Brookings hanno lanciato *Securing Global Cities*, progetto di studio annuale guidato dall'ex generale Ray Odierno.

Alle megacittà il Tradoc ha inoltre dedicato ad aprile una delle sue tre sessioni annuali del Mad Scientist (letteralmente: scienziato pazzo). L'iniziativa raduna accademici, militari, imprenditori e futuristi per selezionare concetti che plasmeranno l'ambito militare e «influenzare il modo in cui l'Esercito pensa a come investire i suoi fondi per la scienza e la tecnologia», come sostiene il colonnello Lee Grubbs, vice G-2 del Tradoc. In particolare, questo convegno ambiva a raccogliere idee su quattro aree tematiche relative alle operazioni nelle megacittà: intelligence; libertà di manovra e protezione; operazioni di spedizione e gestione e influenza di grandi centri abitati; tecnologie da adottare per un addestramento realistico. Per chi ha innovazioni da proporre ai militari, è il momento di farsi avanti.

Tuttavia, nella dottrina i buchi non mancano. Esercito e marines – più attrezzati, in quanto dotati di un manuale sulle spedizioni in litorali urbani – si stanno coordinando per aggiornare la manualistica. La questione principale è l'eredità delle tecniche d'assedio, pilastro dell'Fm 3-06 «Urban Operations» dell'Esercito, la cui ultima edizione del 2006 è ancora impregnata dell'emergenza di dotare le truppe in Iraq di linee guida per operare a Baghdad e dintorni. Il manuale è imperniato sui rigidi concetti di accerchiamento e isolamento e benché la versione congiunta con gli altri servizi sfumi leggermente – si parla di «isolamento selettivo di porzioni chiave dell'ambiente urbano»¹⁹ – la sostanza è sempre quella. Per non parlare delle necessità di rivedere la distribuzione delle informazioni in un *parterre* di attori così ampio come la città. E del silenzio che avvolge pubblicazioni come il Jp 3-18 «Joint Forcible Entry Operations», che non menziona nemmeno una volta la parola «urban», o il Jp 3-02 «Amphibious Operations», che lo fa una volta sola. D'altronde, chi ha mai cinto d'assedio una giungla?

W.G. ADAMSON, «Megacities and the U.S. Army», *Parameters*, primavera 2015, pp. 45-54; C.O. BOWEN, «Future Megacity Operations – Lessons from Sadr City», *Military Review*, maggio-giugno 2015, 8-16; E.A. CLAESSEN, «The Urban Individual: Unassailable Source of Power in Twenty-First Century Armed Conflicts», *Military Review*, novembre-dicembre 2015, pp. 8-15.

18. «Report to the President and the Congress of the United States», cit., p. 35.

19. «Joint Urban Operations», Jp 3-06, pp. I-11.

JING-JIN-JI L'EREDITÀ URBANA DI XI JINPING

di Giorgio CUSCITO

La megalopoli da 130 milioni di abitanti che integra Pechino, Tianjin e lo Hebei sarà il retaggio dell'attuale presidente cinese. Nonché una delle chiavi della transizione da un'economia basata sull'export a una imperniata sui consumi interni.

1.  PARTIRE DALLA DINASTIA MING (1368-1644) fino al 1928, in epoca repubblicana, Pechino, Tianjin e larga parte dell'attuale amministrazione dello Hebei erano inclusi nella provincia di Zhili, che significava «direttamente governata» dalla corte imperiale. Oggi le prime due sono municipalità a sé stanti, la terza una provincia. «Il risorgimento della Cina» pensato dal presidente Xi Jinping passa proprio per la loro rinnovata integrazione, sintetizzata dall'acronimo Jing-Jin-Ji, che unisce i nomi in mandarino delle tre amministrazioni: Beijing (Pechino), Tianjin e Hebei, abbreviato tradizionalmente con «Ji»¹.

Da circa dieci anni si parla della possibilità di sviluppare in maniera coordinata Jing-Jin-Ji. Il progetto è stato rilanciato dal presidente cinese Xi Jinping a partire dal 2014. L'obiettivo è creare un agglomerato urbano da 130 milioni di abitanti (più popoloso del Giappone, che ne ha 127) su una superficie di 100 mila chilometri quadrati da collegare con rapidissimi mezzi di trasporto. L'ambizioso progetto simboleggia una delle priorità della Cina di Xi: aumentare il livello di urbanizzazione, ritenuta indispensabile per consentire al paese il passaggio da un'economia dipendente dalle esportazioni a una basata sui consumi interni e sui servizi. Si tratta di un cambiamento necessario affinché il paese raggiunga la cosiddetta «prosperità moderata», caratterizzata da un tasso di crescita del pil più basso (dovrebbe oscillare tra il 6,5 e il 7% quest'anno) e da una maggiore attenzione alla qualità della vita.

Da questi ragionamenti muove il piano di urbanizzazione 2014-20, più incentrato sull'uomo e sul rispetto dell'ambiente². Alla luce del rallentamento economico, delle persistenti sacche di povertà e degli altissimi livelli d'inquinamen-

1. Durante la dinastia Han, infatti, il Sud dell'attuale Hebei faceva parte della provincia chiamata «Ji».

2. «Nuovo piano di urbanizzazione nazionale (2014-2020)» (Guojia xinxing chengzhen hua guihua [2014-2020 nian]), Gov.cn, 16/3/2014, goo.gl/uIWJpL

to, il benessere dei cittadini è per Xi più che mai una priorità politica, da cui dipende la stabilità della Repubblica Popolare. E quindi la sovranità del Partito comunista cinese.

La logica per l'élite mandarina è semplice: lavorando nelle città si guadagna di più che coltivando la terra nelle campagne e l'aumento del salario consente maggiori consumi interni. L'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (Ocse) ha riscontrato che più grandi sono le metropoli cinesi più alto è il loro pil pro capite³. Nelle megacittà (agglomerati urbani con oltre 10 milioni di abitanti) questo è pari a quasi 50 mila renminbi (circa 6.800 euro). Tuttavia, i centri urbani che stanno crescendo più rapidamente sono quelli la cui popolazione è tra il milione e mezzo e i 5 milioni.

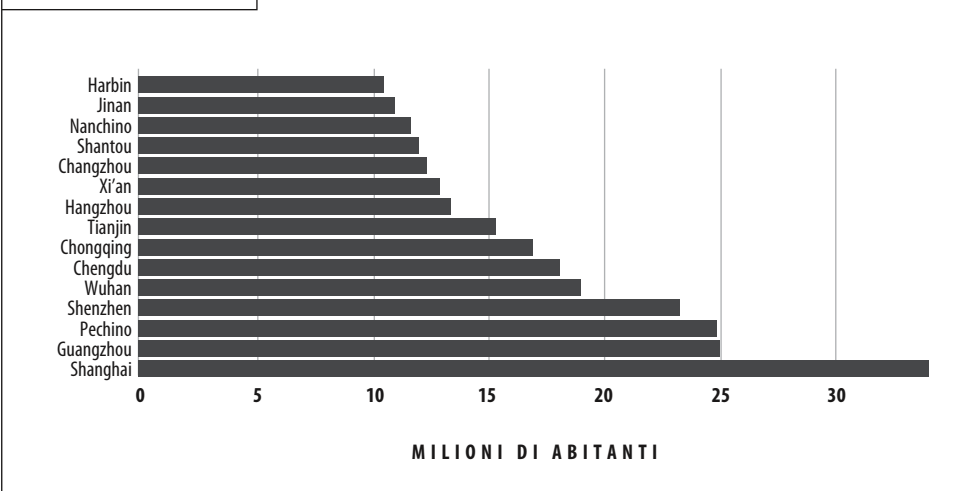
Secondo l'Ocse, in Cina vi sono 15 megacittà (*grafico*), fra cui Shanghai, Pechino, Chongqing, Guangzhou, Shenzhen e Tianjin. Il calcolo è stato fatto individuando le aree urbane economicamente funzionali, al di là dei confini amministrativi, e tenendo conto della densità demografica e del tipo di impiego dei lavoratori. Le metropoli cinesi si estendono spesso in aree che nel resto del mondo sarebbero considerate rurali; ma parti di esse sono oggi densamente popolate e dipendenti da attività economiche urbane. Limitandosi solo al criterio dei confini amministrativi si qualificherebbero come megacittà solo le sei sopramenzionate. Ciò dimostra che questi agglomerati hanno ancora grandi margini di sviluppo ed espansione. Secondo il governo cinese saranno necessarie almeno dieci nuove megacittà nel Nord-Est, nel Centro e nell'Ovest del paese⁴. In esse andranno ripositonate aziende, realizzate strutture ospedaliere e migliori università.

L'integrazione infrastrutturale e amministrativa di Pechino, Tianjin e Hebei sembra quasi superare la distinzione tra città e regione. Nei piani del governo, Jing-Jin-Ji sarebbe un agglomerato tripolare collegato al suo interno da treni ad alta velocità, metro e autostrade tali da azzerare le distanze geografiche. La megalopoli dovrebbe rivalorizzare il Nord-Est della Cina e colmare il gap con i due agglomerati economicamente più prosperi del Sud: quello sul delta del Fiume delle Perle, che ruota intorno a Guangzhou e Shenzhen, e quello sul delta del fiume Yangtze, imperniato su Shanghai e sul suo distretto finanziario, Pudong. Il primo è stato sviluppato negli anni Ottanta dal «piccolo timoniere» Deng Xiaoping; il secondo è stato progettato negli anni Novanta durante la presidenza di Jiang Zemin. Hu Jintao, suo successore, si è concentrato invece sul *xibu da kaifa*, la politica di sviluppo delle regioni occidentali. Jing-Jin-Ji è dunque l'eredità che Xi Jinping vuole lasciare alla Repubblica Popolare Cinese.

A ciascuna delle tre aree della megalopoli dovrebbe essere assegnato un ruolo specifico. Pechino sarà lo snodo politico, culturale e tecnologico. Tianjin, città portuale che si affaccia sul Golfo di Bohai (letteralmente il Mare di Bo) nel Mar

3. «OECD Urban Policy Reviews: China 2015», Oecd, 18/4/2015, goo.gl/lHglwY

4. M. ZUO, «China Needs to Build 10 More Megacities to Ease Pollution and Traffic Pressure on Beijing, Top Planner Says», *South China Morning Post*, 14/12/2015.

MEGACITTÀ CINESI

Fonte: www.bloomberg.com/news/articles/2015-04-20/there-are-even-more-megacities-in-china-than-you-thought

Giallo, diventerà una base nazionale per il settore ricerca e sviluppo per l'industria manifatturiera avanzata. Lo Hebei, dove vivono i due terzi circa della popolazione di Jing-Jin-Ji, sarà un centro per il commercio e la logistica, un'area di «dimostrazione dell'urbanizzazione moderna e dello sviluppo coordinato tra area urbana e rurale»⁵.

Pechino ospita le sedi dei principali organi di partito, governo, Forze armate e le più importanti istituzioni accademiche, culturali e sociali. Qui si trovano anche le élite universitarie e ospedaliere. Trasferire le attività non essenziali fuori dalla capitale è fondamentale per ridurre densità demografica, inquinamento, prezzi del mercato immobiliare e traffico automobilistico. Nell'ambito del progetto Jing-Jin-Ji, Pechino sta infatti spostando scuole, ospedali e negozi nelle periferie e le fabbriche più inquinanti nella provincia dello Hebei. Per esempio, l'unità neurologica dell'ospedale di Tiantan si trasferirà nel sobborgo di Fengtai l'anno prossimo. Inoltre, 1.200 aziende inquinanti saranno spostate fuori dal centro urbano⁶. Per ridurre le emissioni di CO₂, sarà costruita una centrale nucleare sulla costa dello Hebei. Entro il 2017 anche il governo municipale di Pechino sarà trasferito dal centro al distretto di Tongzhou (a sud-est), insieme a decine di migliaia di dipendenti pubblici. Quest'anno nella capitale dovrebbero aprire 15 linee di metropolitana in più⁷ e dovrebbero essere migliorati i servizi di trasporto per favorire lo spostamento in periferia degli abitanti. Entro il 2020, Pechino avrà

5. «China Focus: Beijing-Tianjin-Hebei Development to See Marked Progress», *Xinhua*, 23/8/2014, goo.gl/49GSBV

6. I. JOHNSON, «Chinese Officials to Restructure Beijing to Ease Strains on City Center», *The New York Times*, 11/7/2015, goo.gl/Du4QyA

7. «Fantastico! Nel 2016 Pechino avrà altre 15 linee della metropolitana!» («Tai niule! 2016 Nian beijing you yao zengjia 15 tiaoditie xian!», *QQ*, 30/12/2015, goo.gl/Ewbdqm)

220 chilometri in più di strade e ulteriori 100 chilometri di autostrade. Saranno costruiti 3.200 chilometri in più di piste ciclabili e messe a disposizione almeno 100 mila biciclette da affittare. L'obiettivo per il 2020 è limitare la popolazione a 23 milioni di abitanti.

Lo sviluppo di Jing-Jin-Ji incontra tuttavia due tipi di ostacoli. Il primo è politico. Pechino e Tianjin sono municipalità direttamente sotto il controllo del governo centrale, ciascuna guidata da un membro del politburo del Partito comunista. Ciò assegna loro un rango più alto rispetto alla provincia dello Hebei. Difficilmente le singole amministrazioni rinunceranno ai propri interessi. Inoltre, si riscontrano problemi in merito alla distribuzione delle risorse, al bilancio, alle tasse eccetera. Consapevole di queste difficoltà, il governo sembra puntare sullo sviluppo coordinato anziché sulla totale integrazione politica di Jing-Jin-Ji.

Il secondo ostacolo è economico. Pechino, Tianjin e lo Hebei (cresciute rispettivamente del 6,9, 9,3 e 6,8% nel 2015) hanno prodotto il 10,2% del pil totale del paese⁸. Tuttavia, il pil pro capite di ciascuna delle due municipalità è il doppio rispetto a quello della provincia. Le tre amministrazioni hanno del resto strutture economiche diverse. La prima punta quasi per l'80% sul settore dei servizi; la seconda poggia in uguali dimensioni su servizi e manifattura ad alto contenuto tecnologico; nell'economia della terza è predominante la manifattura e in particolare l'industria pesante. Tutto ciò rende Jing-Jin-Ji molto diversa dal delta del Fiume delle Perle e dello Yangtze, più moderni e complementari al loro interno. Inoltre, il progetto al momento sembra concentrarsi solo sulle città più grandi di Jing-Jin-Ji, trascurando quelle medio-piccole. Insomma, la megalopoli è lontana ancora dall'essere completa. E al momento Pechino resta il fulcro dell'agglomerato urbano.

2. Il piano di urbanizzazione cinese, di cui Jing-Jin-Ji è la punta di lancia, produrrà notevoli sfide in termini sociali, economici, ambientali e di sicurezza. Per questo è accompagnato da importanti riforme, alcune delle quali sono già state adottate.

Per esempio quella dell'*hukou* (il «permesso di residenza») entrata in vigore lo scorso gennaio, dovrebbe facilitare il movimento dei cinesi dalle campagne alle città. L'*hukou* distingue la popolazione urbana e rurale, vincolando l'accesso a una serie di servizi pubblici al luogo di nascita. Di conseguenza gli abitanti delle campagne che lavorano nelle città (in mandarino *mingong*, circa 250 milioni) non beneficiano di tale sostegno. Ciò spinge molti di loro ad abitare nei «villaggi all'interno delle città» (*cheng zhong cun*), aree periferiche decadenti dove trovano alloggi a prezzi più accessibili ma di scarsissima qualità. Da gennaio milioni di *mingong* che hanno vissuto lontani dal loro luogo di nascita per più di sei mesi con un impiego e un domicilio stabile possono ri-

8. «Il pil di Jing-jin-ji è il 10,2% del totale nazionale, la concentrazione media del Pm2.5 cala al 10,4%» (Jingjinji GDP zhan quanguo 10.2% PM2.5 Pingjun nongdu jiang 10.4%), *China Radio International*, 5/4/2016, goo.gl/k3OevF



chiedere l'*bukou* urbano per usufruire di quei servizi nel luogo dove effettivamente abitano.

Il governo cinese vuole infatti aumentare il tasso di urbanizzazione basato sul numero degli utenti registrati, che dovrebbe raggiungere il 45% entro il 2020. Nonostante gli abitanti delle città siano già il 55% della popolazione totale, una parte considerevole, composta soprattutto dai lavoratori migranti, non è dotata dell'*bukou*⁹.

La municipalità di Pechino ha introdotto un sistema a crediti per concedere la registrazione di residenza simile a quello già attivo in città come Shanghai. Questo prevede requisiti rigidi, tra cui il livello d'istruzione e l'assicurazione sociale. Ciò favorisce i cittadini con un reddito medio-alto e qualificati, al fine di trasformare la capitale in un luogo di eccellenza e dirottare la maggior parte dei lavoratori migranti nelle città più piccole, da collegare alle megalopoli tramite treni e autostrade. In questa maniera sarà più facile riempire le cosiddette «città fantasma» (Ordos nella Mongolia Interna ne è il prototipo) prodotte dalla speculazione immobiliare cinese. A confermare il desiderio di indirizzare i *mingong* in aree periferiche vi sarebbe anche il recente divieto di utilizzare biciclette elettri-

9. «China Headlines: Xi Expounds on Guideline for 13th Five-year Plan», *Xinhua*, 3/11/2015, goo.gl/qN086j

che su dieci strade intorno a piazza Tiananmen a Pechino. Questo mezzo di trasporto, economico, rapido e non inquinante è utilizzato soprattutto dalle classi sociali più basse. Tuttavia è considerato pericoloso per la sicurezza stradale.

Lo scorso gennaio, il governo cinese ha anche abolito la legge del figlio unico, sostituendola con quella del secondo figlio. La possibilità per i cinesi di allargare di un'unità il nucleo familiare dovrebbe stimolare l'aumento del tasso di natalità, che nel lungo periodo determinerebbe un aumento della forza lavoro e quindi del numero di consumatori. In realtà, la normativa precedente prevedeva già delle eccezioni e aveva subito un'importante riforma nel 2013. Quest'ultima prevedeva che si potesse avere due figli se uno dei genitori era a sua volta figlio unico. Eppure a maggio 2015 solo il 13% degli aventi diritto aveva fatto richiesta di espandere il proprio nucleo familiare sulla base della riforma del 2013. È probabile che l'aumento del costo della vita influisca in qualche misura sul desiderio dei cinesi di avere più figli.

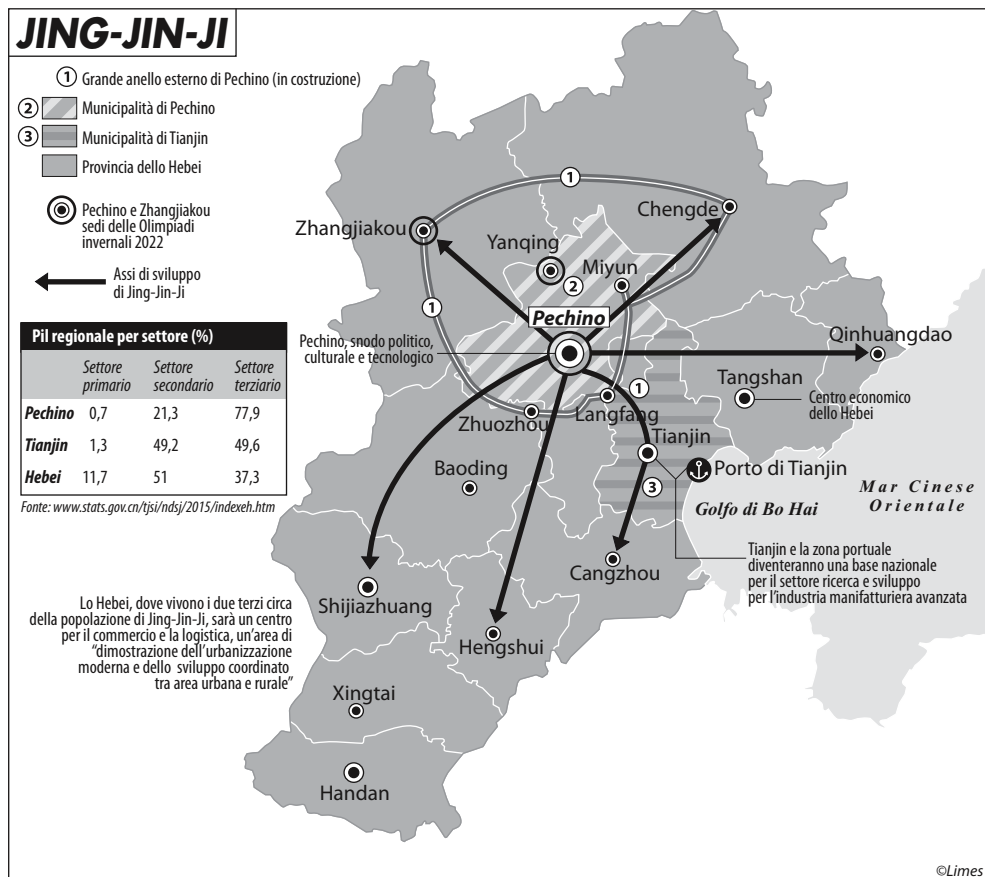
La Cina, primo paese al mondo per emissioni di CO₂, si sta anche impegnando per ridurre i livelli d'inquinamento diversificando il paniere energetico, chiudendo le fabbriche alimentate a carbone, puntando sull'energia nucleare e sulle rinnovabili. La Repubblica Popolare è la prima per investimenti in quest'ultimo settore. Effettivamente il consumo di carbone è sceso del 3,7% nel 2015 rispetto all'anno precedente, quando il parametro aveva registrato una diminuzione del 2,9%¹⁰. Nonostante si debba sempre valutare con cautela le cifre pubblicate dal governo cinese, quest'ultimo ha recentemente mostrato maggiore trasparenza sul tema dell'inquinamento. Lo scorso anno infatti la Repubblica Popolare ha aggiornato i dati relativi al consumo di carbone e ammesso di averne utilizzato nel 2012 600 milioni di tonnellate in più rispetto alle stime precedenti.

La questione è particolarmente importante per Jing-Jin-Ji, che punta a tagliare i livelli di Pm2.5 (il particolato fine, particolarmente dannoso per i polmoni) del 25% entro il 2020. Il governatore della provincia dello Hebei Zhang Qingwei ha detto che la qualità dell'aria nella megalopoli sarà segnata da un notevole miglioramento nei prossimi cinque anni, che nel territorio di sua competenza sarà interrotta la costruzione di impianti a carbone e si continuerà a chiudere le fabbriche inquinanti. Lo Hebei ha investito 3,7 miliardi di dollari negli ultimi due anni e mezzo per ridurre l'inquinamento e il livello di Pm2.5 è diminuito del 18,9% anno su anno¹¹. Si consideri anche che l'utilizzo smodato del carbone ha provocato un serio deficit idrico nel Nord del paese. Pechino, Tianjin e lo Hebei sono infatti tra la sette amministrazioni cinesi il cui consumo d'acqua è superiore alle risorse a disposizione¹².

10. «Bollettino statistico 2015 sullo sviluppo sociale ed economico nazionale» («2015 Nian guomin jingji he shehui fazhan tongji gongbao»), Ufficio Nazionale di Statistica della Repubblica Popolare Cinese, 29/2/2016.

11. LI JING, «China's Northern Megalopolis Could See "Significantly Cleaner Air in Three to Five Years"», *South China Morning Post*, 7/3/2016, goo.gl/B0eWN3

12. D. TAN, F. HU, H. THIÉRIOT, D. MCGREGOR, «Towards a Water & Energy Secure China», *China water risk*, 4/2015, goo.gl/OXkmSD



Il governo punta anche a ridurre il forte divario economico tra città e campagne. Alla fine del 2014, il paese aveva ancora 70 milioni di contadini al di sotto della soglia di povertà. Secondo il tredicesimo piano quinquennale del Partito comunista, entro il 2020 50 milioni di cinesi saranno elevati da questa condizione. Nello specifico: 30 milioni saranno aiutati attraverso il sostegno industriale, 10 milioni attraverso un cambio d'impiego, 10 milioni attraverso la rilocalizzazione¹³.

3. Il China Labour Bulletin, gruppo basato a Hong Kong che difende i diritti dei lavoratori cinesi, ha riscontrato 2.774 scioperi nel 2015, il doppio rispetto all'anno precedente. Nel gennaio 2016 si sono verificati 503 scioperi, poco meno di quelli registrati tra il 2011 e il 2012. Tra agosto 2015 e febbraio 2016 a Pechino, Tianjin e nella provincia del Hebei ne sono stati riscontrati almeno 198. Nonostante sull'aumento abbia parzialmente inciso il migliore monitoraggio degli «incidenti di massa» organizzati tramite i social network, le cifre dipenderebbero dalla mag-

13. «Eight Issues in Spotlight at the Two Sessions», *Global Times*, 4/3/2016, goo.gl/xHq2mq

giore insicurezza percepita dai cittadini a causa dei crolli delle Borse di Shanghai e Shenzhen nel 2015 e complessivamente dal rallentamento dell'economia cinese.

Presto la transizione verso la «nuova normalità» entrerà nel vivo. Se il governo cinese non riuscisse ad adempiere agli impegni presi per soddisfare le esigenze della popolazione legate a terra, acqua, energia, ambiente e servizi sociali, le proteste potrebbero aumentare. E contenerle in agglomerati urbani da oltre 10 milioni di abitanti potrebbe essere piuttosto complicato. Per non parlare di Jing-Jin-Ji, se e quando il progetto sarà completato.

In tale contesto si considerino le ricerche condotte dal gigante di Internet cinese Baidu, che ha recentemente sviluppato un algoritmo per prevedere la formazione di grandi assembramenti aggregando i dati cercati dagli utenti sulla sezione mappe dell'omonimo motore di ricerca. Al momento si tratta solo di un *paper* accademico, sviluppato per creare un sistema di allarme preventivo in seguito alla morte di 35 persone, schiacciate nella ressa, durante i festeggiamenti del capodanno 2015 a Shanghai¹⁴. Non è da escludere che in futuro l'algoritmo possa essere utilizzato per monitorare i movimenti dei cittadini nelle megacittà cinesi e prevenire gli «incidenti di massa», ovvero ogni genere di protesta legata a diritto del lavoro, questioni etniche, inquinamento, demolizioni forzate, eccetera.

Per verificare i risultati del piano di urbanizzazione e, nello specifico, l'efficienza di Jing-Jin-Ji dovremo aspettare almeno le Olimpiadi invernali del 2022 che si terranno nella municipalità di Pechino e a Zhangjiakou, nello Hebei. La migliore occasione per ammirare o criticare il retaggio di Xi.

ALESSANDRO ACCORSI - Giornalista freelance al Cairo dal 2012 al 2015, ha lavorato per *Europa*, *Limes*, *la Repubblica*, Rai News, *Middle East Eye*, Aljazeera e altri. Studia giornalismo investigativo alla City University di Londra e collabora con il Bureau of Investigative Journalism.

ROSARIO AITALA - Magistrato.

JEAN-CHARLES ANTOINE - Dottore in geopolitica dell'Istituto francese di geopolitica, Parigi VIII. Specializzato in traffico mondiale di armi da fuoco e crimine organizzato. Autore di *À armes illégales, Le trafic d'armes à feu en France*, Éditions du plateau, 2015.

ALESSANDRO ARESU - Consigliere scientifico di *Limes*. Presta servizio nelle istituzioni italiane.

STEFANO BOERI - Architetto.

EDOARDO BORIA - Geografo presso il dipartimento di Scienze politiche dell'Università La Sapienza di Roma, è titolare degli insegnamenti di Geografia e di Geopolitica.

MASSIMILIANO BOZZA - Laureato in Scienze politiche, ha lavorato come freelance nella cooperazione italiana in America Latina. In Argentina, in particolare, ha collaborato con diversi programmi statali.

BARBARA CADEDU - Dottore di ricerca in Composizione architettonica, è professore a contratto di Progettazione architettonica alla facoltà di Ingegneria e architettura di Cagliari. Attualmente, è assessore alla Pianificazione strategica e istituti di partecipazione al Comune di Cagliari.

GABRIELE CIAMPI - Già ricercatore universitario, si dedica a temi geografici, cartografici e antropologici.

GIORGIO CUSCITO - Consigliere redazionale di *Limes*. Analista, studioso di geopolitica cinese.

EMANUELA C. DEL RE - Esperta di geopolitica e sicurezza. Specialista di Balcani, Caucaso e Medio Oriente. Docente di Sociologia politica all'Università Unicusano di Roma. Presidente e fondatrice di Epos International Mediating and Negotiating Operational Agency.

EDOARDO DEL VECCHIO - Studioso di geopolitica.

PAOLO DESIDERI - Architetto, ordinario di Progettazione architettonica all'Università Roma Tre, ha progettato molte opere pubbliche in Italia e all'estero.

ANNA DETHERIDGE - Presidente di Connecting Cultures e studiosa di teoria delle arti visive.

DARIO FABBRI - Giornalista, consigliere redazionale di *Limes*. Esperto di America e Medio Oriente.

MILENA FARINA - Architetto e ricercatrice in Progettazione architettonica presso il dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi Roma Tre.

DARIO FRANCESCHINI - Ministro dei Beni e delle attività culturali e del Turismo.

MICHELE GROPPI - Dottorando al King's College di Londra, laurea in Relazioni internazionali alla Stanford University, master in Antiterrorismo e sicurezza nazionale presso l'Idc di Herzliya, Israele. Giocatore professionista di volley.

- SÍLVIA LEIRIA VIEGAS - Architetto, PhD, ricercatrice alla facoltà di Architettura dell'Università di Lisbona, progettista nell'atelier Metapolis Architects.
- FABRIZIO MARONTA - Redattore e responsabile relazioni internazionali di *Limes*.
- DANIEL MODIGLIANI - Urbanista e architetto.
- LUCA MOLINARI - Professore associato di Storia dell'architettura contemporanea presso la facoltà di Architettura Luigi Vanvitelli, Seconda Università degli Studi di Napoli. PhD in Storia e teoria dell'architettura presso la TU Delft, Olanda.
- RAFFAELE NOCERA - Insegna Storia dell'America Latina presso l'Università L'Orientale di Napoli.
- JEAN-BAPTISTE NOÉ - Storico. Il suo ultimo lavoro è *Géopolitique du Vatican*, Presses Universitaires de France, 2015.
- AGOSTINO PETRILLO - Professore associato, Sociologia urbana al dipartimento di Architettura e studi urbani, Politecnico di Milano.
- FEDERICO PETRONI - Consigliere redazionale di *Limes*, responsabile del Limes Club Bologna e co-fondatore di iMerica.
- LUCIANO POLLICHINI - Collaboratore di *Limes*, studioso di jihadismo e mafie.
- MARIO RAFFAELLI - Presidente di Amref.
- ANDREA RICCARDI - Presidente della Società Dante Alighieri. Nel 1968 ha fondato la Comunità di Sant'Egidio.
- ISAIA SALES - Insegna Storia delle mafie, Università degli Studi Suor Orsola Benincasa, Napoli.
- FRANCESCA ROMANA STABILE - Professore associato presso il dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi Roma Tre, dove svolge attività didattica e di ricerca nell'ambito del restauro architettonico.
- GIANNI VALENTE - Giornalista dell'*Agenzia Fides*.

La storia in carte

a cura di *Edoardo BORIA*

1. In periferia di una città eppure al centro del mondo (cristiano e non solo). Così è stata la basilica di San Pietro per ben quattro secoli, dall'avvio della sua costruzione nel 1506 fino all'inizio del Novecento, quando la crescita urbana di Roma ha esteso la città oltre il Vaticano. Ma fino a quel momento la sede solenne delle celebrazioni papali, il centro geografico e spirituale del cattolicesimo, il luogo che apre e chiude i giubilei e le canonizzazioni dei nuovi santi è rimasto indiscutibilmente ai margini estremi della città di Roma. Tanto che il quartiere con il quale oggi confina a nord prende il nome di Prati, significativo toponimo della concezione bucolica che ne avevano i romani di qualche generazione fa.

L'origine di questa collocazione è dovuta alla tradizione che vuole Pietro, l'apostolo da cui prende il nome la basilica, crocefisso proprio in quel luogo. Lì sorgeva infatti il Circo di Nerone, che l'imperatore aveva fatto edificare accanto alla propria villa di campagna per trastullarsi con le corse delle bighe. E proprio qui fece martirizzare alcuni cristiani tra cui Pietro. Nel IV secolo Costantino fece costruire in quel luogo una prima basilica che venne rimpiazzata molti secoli dopo dall'attuale.

Fonte: D. MAGNAN, «Roma divisa in XIV rioni», da *La ville de Rome ou Description de cette superbe ville et de ses environs avec deux plans généraux et ceux des XIV quartiers de la même. Nouvelle édition. Rectifiée et Augmentée par Etienne Piale...*, Roma 1826, V. Monaldini, tav. II.

2. Non credendo a quanto letto in un articolo apparso nel 1886 sulla *Pall Mall Gazette*, e cioè che il 25% della popolazione di Londra viveva in povertà, il ricco imprenditore Charles Booth decise di verificare il dato. Assoldò un team di ricercatori e li sguinzagliò a intervistare poliziotti, preti e datori di lavoro. Dopo qualche anno poté finalmente soddisfare la propria curiosità: l'articolo aveva sbagliato, ma in difetto. Il dato era superiore al 30%, e nell'East End raggiungeva il 35%.

Nella pianta ogni colore identifica una fascia censuaria: in giallo le classi più abbienti, in nero quelle più indigenti. In mezzo tutte le sfumature, dai bisognosi cronici ai benestanti.

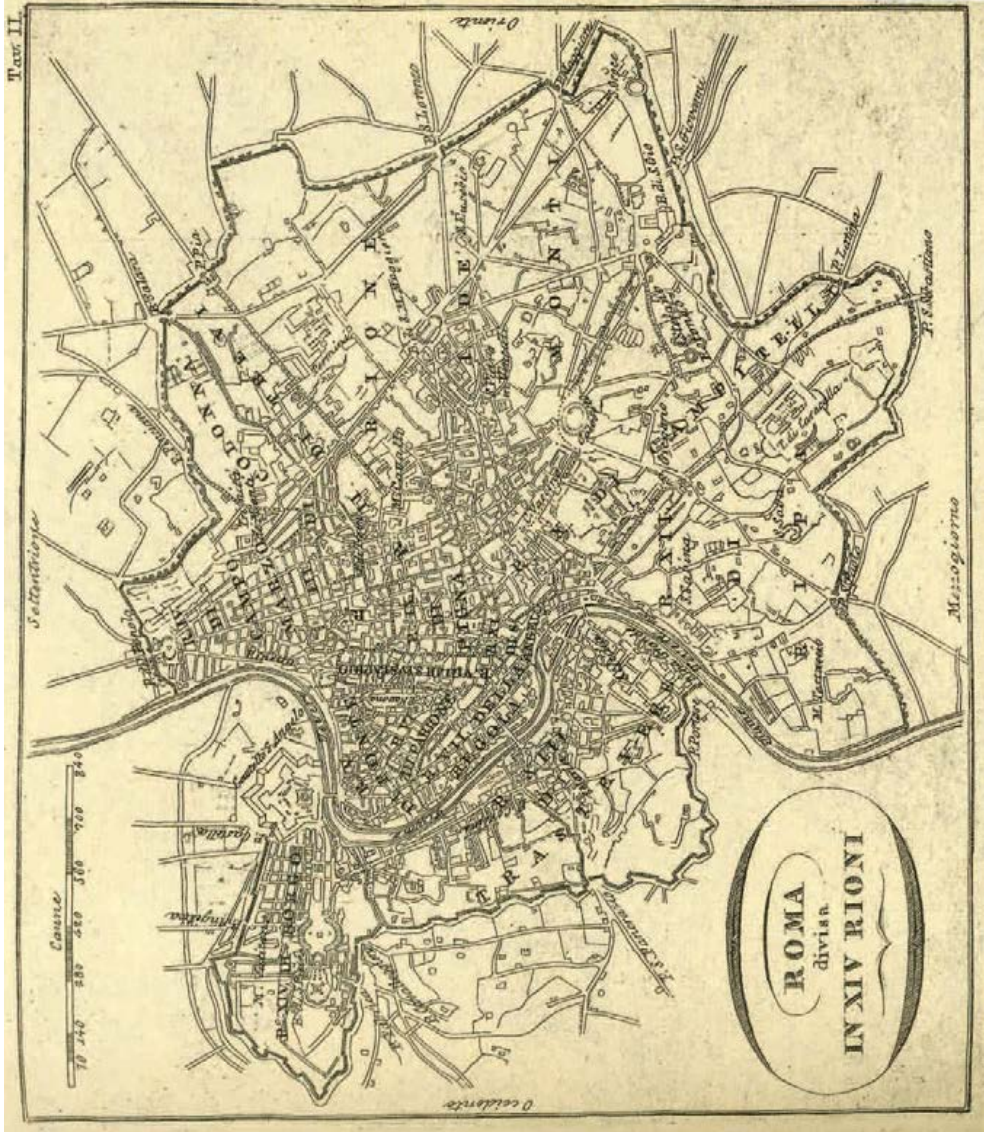
Fonte: CH. BOOTH, «Descriptive Map of London Poverty», in *Life and Labour of the People in London*, London, Macmillan, l'opera completa in 17 volumi uscì tra il 1889 e il 1902.

3. Centro e periferia del mondo in questa carta francese del secondo dopoguerra, dove il primo è immancabilmente identificato con il Nord e la seconda con il Sud. Periferia è qui sinonimo di irrilevanza, tanto che in questa carta hanno pensato di non metterla neanche riducendo a emisfero ciò che a prima vista potrebbe sembrare un planisfero. Ma è ancora così, cioè è ancora valido il criterio geografico Nord-Sud per ripartire il mondo tra potenti e assoggettati, oppure si tratta piuttosto del retaggio di un radicato immaginario geografico difficile da smantellare?

Fonte: L. BERGELIN, «Les grandes puissances», in J. TARRAIRE, *La Terre: Les grandes puissances. Géographie pour la Classe de Fin d'Etudes de l'Enseignement Primaire*, Paris 1948, Nathan, p. 12.

4. Impegnato in un – come lo chiama lui – «rammendo delle periferie», Renzo Piano ha recentemente sintetizzato così il suo pensiero al riguardo: «Le periferie sono sempre associate ad aggettivi negativi. Sono considerate desolanti, alienanti, degradate, brutte. Proviamo invece a guardarle con occhio positivo, a cercare quel che c'è di sano. Le periferie sono ricchissime di una bellezza umana e spesso anche di una bellezza fisica, che è nascosta, che emerge qua e là» (intervista pubblicata sul *Corriere della Sera* il 29 marzo 2016). È curioso che si appassioni di periferie uno di Genova, città che rovescia il senso comune lasciando la marginalità sociale e il degrado edilizio nel centro storico e mettendo in mostra molte delle sue bellezze in periferia. Questa immagine ci ricorda quelle di levante, tra scorci mozzafiato sul mare, borghi storici e ville già nobiliari oggi pubbliche ma domani ineluttabilmente in mano agli speculatori privati.

Fonte: V. NICOLINE, «Genova Nervi», in V. BROCCHI, *Zebrù*, Milano 1948, Genio, f.t.



DESCRIPTIVE MAP OF LONDON POVERTY 1889.

Part of Western district, comprising part of St. Margaret's, Paddington, comprising parts near water, and parts of St. Thomas.



THE EFFECTS ARE OCCURRED ACCORDING TO THE GENERAL CONDITIONS OF THE INHABITANTS AS FOLLOWS:-
 [Red] Areas of extreme poverty, [Orange] Areas of moderate poverty, [Green] Areas of low poverty, [Blue] Areas of no poverty.
 A combination of yellow and green and black and white are used to indicate the areas of poverty in the above mentioned by the respective colors.





Da Nervi a Genova i borghi e le case si succedono...



Chiesa Valdese

**Dove serve,
con trasparenza.**

**otto
8 per
mille**

CHIESA VALDESE

UNIONE DELLE CHIESE METODISTE E VALDESI

Con la tua firma l'Otto per Mille delle Chiese Metodiste e Valdesi nel 2015 ha sostenuto 1359 progetti di solidarietà e sviluppo in Italia e nel mondo.

**100% alla solidarietà e alla cultura.
Non un euro per le attività di culto.**

questa foto ritrae alcuni membri delle chiese metodiste e valdesi di Roma

LA GUERRA BIANCA

1915 - 1918: VIVERE E MORIRE
SUL FRONTE DEI GHIACCIAI



theactory

5 MAGGIO > 25 SETTEMBRE

MOSTRA FOTOGRAFICA

Trento - Palazzo delle Albere - Via R. da Sanseverino, 45



SUMMER SCHOOL & DIPLOMI 2016

- | | |
|--|---|
| <input checked="" type="checkbox"/> Emergenze Umanitarie | <input checked="" type="checkbox"/> Affari Europei |
| <input checked="" type="checkbox"/> Europrogettazione | <input checked="" type="checkbox"/> Aree Geopolitiche |
| <input checked="" type="checkbox"/> Sviluppo e Cooperazione Internazionale | <input checked="" type="checkbox"/> Cibo, Ambiente e Sviluppo Sostenibile |

I corsi, della durata di 15 ore, si svolgono nei mesi di giugno, luglio e settembre 2016 a Milano (Palazzo Clerici, via Clerici 5).

PER INFORMAZIONI E ISCRIZIONI:

Tel. 02.86.33.13.275
segreteria.corsi@ispionline.it
www.ispionline.it



2013 Best Medium-size
Think Tank Worldwide

ISPI
WWW.ISPIONLINE.IT

› The ISPI School

FOTOGRAFIA.

SE IL TUO OBIETTIVO È LO SCATTO PERFETTO.

©Joel Sartore

Opera composta da 8 DVD. Ogni DVD a 9,90 € in più con National Geographic.

IL CORSO CON JOEL SARTORE PER CONOSCERE TUTTI I SEGRETI DELLA FOTOGRAFIA.

Autore di celebri scatti per National Geographic, Joel Sartore ci insegna a realizzare foto straordinarie. Un corso completo di 24 lezioni suddivise in 8 Dvd per tutti gli appassionati. Tra lezioni teoriche, esempi pratici e aneddoti divertenti, Sartore ci rivela come perfezionare la nostra tecnica fotografica, ma soprattutto *"come usare gli occhi e imparare ad osservare"*.



IN EDICOLA **CON NATIONAL GEOGRAPHIC** IL 1° DVD

**NATIONAL
GEOGRAPHIC**
www.nationalgeographic.it



UNA PRODUZIONE ORIGINALE SKY

GOMORRA

SECONDA STAGIONE

sky ATLANTIC HD

L'attesa è finita.

Dal 10 maggio, tutti i martedì alle 21.10 in esclusiva su Sky.

Da vedere anche su Sky On Demand.

ANCHE VIA FIBRA 

15 aprile - 15 giugno 2016


Ministero
dei beni e delle
attività culturali
e del turismo
Direzione Generale Arte e Architettura
Contemporanee e Periferie Urbane

Archivio Centrale dello Stato



CANTIERE



PERIFERIE

ALLA RICERCA DI UNA CITTÀ NORMALE

Il ruolo dei quartieri d'iniziativa pubblica
nell'espansione urbana
degli ultimi 50 anni in Italia

Archivio Centrale dello Stato
piazzale degli Archivi, 27 - Roma Eur